


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO VESUVIANO?
32
1 C
20

LE TRISTEZZE
DI
P. OVIDIO NASONE
TRADOTTE IN TERZA RIMA

dal Testo Latino ripurgato, ed illustrato con note

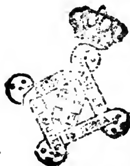
DAL DOTTOR

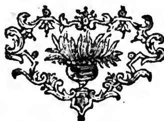
GIAMBATISTA BIANCHI

DI SIENA

RETTORE DEL SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI S. GIORGIO

AD USO DEL MEDESIMO SEMINARIO.





IN SIENA MDCCLXXVIII.

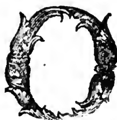
PER FRANCESCO ROSSI STAMPATORE DEL PUBBLICO.

Con Licenza de' Superiori.

All' Illustrissimo Signore

OTTAVIO GORI PANNILINI

CAVALIERE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO.



Ve quel tempo andò, tempo felice,
In cui, SIGNOR, col tuo Maggior GERMANO
A calcar cominciasti il glorioso
Sentier, che al tempio di Virtù conduce?
Io dal buon GENITORE eletto a reggerne

I primi non ancor ben fermi passi
Gioiva in rimirar Coppia concorde
Emularsi a vicenda, e con sì saldo
Nodo di amore avvinta star, che Entrambi
Solo un cuore avevate e un' alma sola.
Quel tempo, aimè! qual rapido torrente,
In breve ora passò. Per man di morte
Invido il fato a noi rapir dei due
Uno ne volle: Te, che l' altro sei,
Goder lascia alla terra, onde almen sia
Più soffribile il danno. Ah, se più lungo
Di sua vita era il corso, in fronte a questi
Miei carmi incolti oh! con qual mio contento
Quest' opra a decorare entrambi i Vostri
Rispettabili nomi, o GERMI eletti,
Impressi ora sarian! Ma i voti miei
Son ludibrio dei venti, e invan desio
Di ciò mi accende, che sperar non lice.
Ei più tra noi non vive, e nel partire
Una metà di Te da Te divelse.
Al diviso tuo core il fiero colpo,

Ahi,

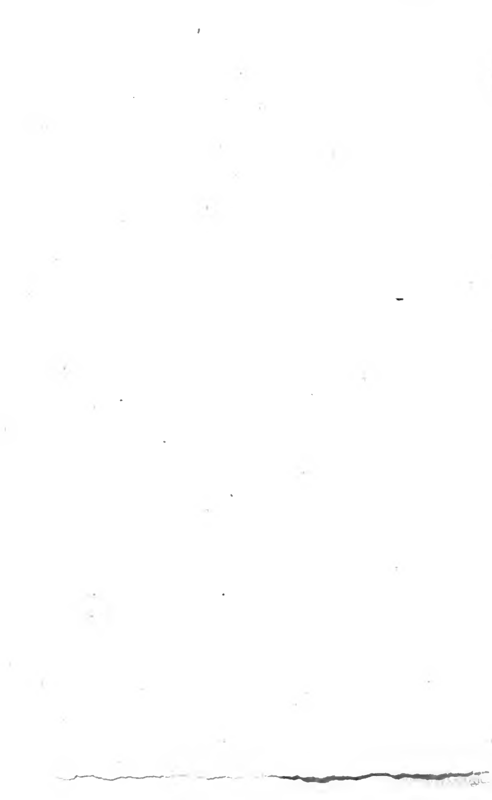
Ahi, qual pena recò! Ma di costanza
Armasti il petto sì, che il grave danno
Forza non ebbe a ritardarti il piede
Nel bel corso intrapreso. Il nobil sangue
Nobili idee svegliotti in cor. Credesti
Esser gli alti natali inutil vanto
E steril seme, qualor sien disgiunti
Dalla vera Virtude, e non producano
Frutti di onor sincero, onde distinte
Le grandi son da vili alme plebee.
Quindi la scienza del bell' ordin madre
Nata in Egitto a ritrovar dal Nilo
Gl' involati confini apprender pria
Tua cura fu. Poscia gli occulti arcani
Della natura a penetrar ti festi,
Acciocchè ignoto il mondo a Te non fosse,
Nè Tu, qual pellegrin, vivessi al mondo.
Ma il sapere a che val, se a quello unito
Decoro insieme ed Onestà non sia?
Queste le Virtù sono, onde dai bruti
L' uom saggio si distingue e dallo stuolo

 Im-

Immenso di color, che là sen vanno
Ciechi, u' li guida sfregolato affetto;
Indegna greggia, che schivar non cura
Di obbrobrioso padrone il vil servaggio.
Non così Tu: ma delle ree passioni
L' indole esaminar cauto volesti,
Le cagioni esplorarne e i tristi effetti.
Indi, scoperti i tetri inganni ed arti
Di tai nemiche lusinghiere e forti,
A quelle opponi il generoso petto,
Le combatti, le vinci, e stese al suolo
Le calchi poi col vittorioso piede.
E come esser può mai, che Tu non esca
Da cotal pugna vincitor, se a lato
La Giustizia Ti sta, nei cui volumi
Le sacre Leggi ed il Diritto impari?
Ed io, folle che son, mentre Tu attendi
A sì nobili studj, oso da quelli
Distornarti a Te offrendo il frivol dono
Di puerili e mal tessuti carmi!
Ma che? Forse imitare a Te non lice

Valoroſo Guerrier? che, ſe la nave
A terra volga la ſublime prora
Le coſe a provvedere, onde è sfornita,
Sebbene ingordo ſia di ſtragi e ſangue,
E mediti trofei, conquiſte, e palme,
Scende ſul ſuolo, e ſpaziando in quello
Raccoglier non iſdegna i vani getti,
Di cui fa il mar ſpecioſo dono al lido,
E lieto li vagheggia, e il bel ne ammira.
Ma, ſe la voce dei compagni al corſo
Interrotto il richiami, in quel momento
Getta lungi dal ſen l'inutil preda,
E ratto corre, ove la Gloria il chiama.





IL TRADUTTORE

AI GIOVANETTI SCOLARI

CErcano gli eruditi qual fosse veramente il delitto dal Poeta Sulmonese commesso, per cui egli si tirò addosso lo sdegno di Cesare Augusto, e la pena di un doloroso esilio in un gelido clima, in una barbara terra, tra nazioni non solo incolte, ma rapaci ancora e crudeli. Ma come possono indovinare con sicurezza ciò, che con tanta gelosia tiene Ovidio nascosto? Sono alcuni di sentimento, che i tre libri *de Arte amandi*, di lui composti formino tutto il processo del suo delitto. Questa è la voce, che corre tra i giovanetti scolari; ed ancor io nei miei verdi anni, nei quali cominciai a prendere in mano i *Tristi* componimenti di questo Autore, abbracciai come certissima questa opinione. Ma poi nel rileggere attentamente quest' opera, e molto più nel tradurla, ho dovuto mutar sentimento, e pensare, che l' esilio di lui derivasse da assai diversa sorgente. Altrò io quì non farò, che brevemente accennare le ragioni, onde stato sono costretto a ricredermi, estratte da questi libri medesimi, la cui versione presento ai leggitori; lasciando però ad essi la libertà di pensarne come loro più aggrada.

Primieramente noi sappiamo, (e ne fa fede l' Autore istesso nel secondo di questi libri al capo sesto) che egli compose i tre libri dell' *Arte* ama-

toria negli anni ſuoi giovanili, e che fu condannato all' eſilio nell' età provetta di circa a cinquant' anni:

Ergo, quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere ſeni?

e nell' elegia decima del primo libro chiama quei ſuoi componimenti opera antica ſcrivendo ad un amico così:

Scis, vetus hoc juveni ſcriptum mihi carmen.

Or io dimando: ſe quei libri furono la ſola, o la principal cagione dell' eſilio di lui, donde mai avvenne, che tanti anni paſſarono di mezzo tra la colpa e la pena? Tenne forſe occulti quei ſuoi canti amoroſi dopo averli compoſti, aſpettando a darli in luce nell' età ſua più matura? No certamente: poichè leggiamo nello ſteſſo libro ſecondo al capo ſopra citato, che li aveva già pubblicati prima, che egli paſſaſſe (come fece per tanti anni) con gli altri Cavalieri in raſſegna davanti a Ceſare rigido loro Cenſore; e in tanto tempo non ſoggiacque a riprenſione alcuna, non che a caſtigo. Così parla egli ad Auguſto nel detto luogo:

Carminaque edideram, cum te delicta notantem
Præterii toties jure quietus Eques.

Potrebbe forſe riſponderſi, che ſebbene i libri dell' *Arte* foſſero già dati alla luce, non per anche Ceſare li aveva letti, eſſendo ſempre occupato nel buon regolamento del vaſto Romano imperio. Ma dato ancora, che non gli aveſſe egli letti, come poteva Ceſare ignorare ciò, che tutta Roma ſapeva? Le perſone tutte di ogni ſeſſo avevano deſiderio d' imparare a conoſcere l' Autore dell' Arte, che leggevano con gran piacere; Car-

Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque, mea. lib.2.cap.1.

e Cesare, che ben conosceva Ovidio, che gli permetteva facile accesso all'imperiale palazzo; Cesare, la cui Augusta Consorte usava famigliarmente con la moglie di questo Poeta, come si argomenta dalla elegia sesta del libro primo:

Fœmina seu princeps omnes tibi culta per annos &c.

Cesare, dissi, ignorava la materia ancora e il soggetto di quei canti; e nessuno dei suoi famigliari gli fece motto di quest'opera tanto in Roma applaudita, nessuno degli amici di Ovidio diede a lui notizia di un tal Poeta nascente? Ma donde mai un sì importuno silenzio? Forse perchè temevano di far danno all'Autore, di trargli addosso l'ira del Principe, di cagionargli l'esilio? Non poteva affacciarsi loro alla mente un tal pensiero, non poteva nè pure in lontananza mostrarsi loro un tal pericolo. Imperciocchè qual vi era esempio in quei tempi di castighi dati per sì fatti componimenti? Leggasi il capo quinto del libro secondo, e vedrassi, che Catullo, Ticida, Calvo, Memmio, Cinna ed altri molti ivi nominati, nei cui scritti

Rebus abest omnis carminibusque pudor,

non ebbero per tali lascivi componimenti nè castigo nè riprensione. E Tibullo, i cui troppo liberi scritti erano ad Augusto ben noti, a qual castigo soggiacque ò a qual censura?

Non fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus,
Et placet, & jam te Principe notus erat;

lo rinfaccia al Principe di Roma l'esule Tomitano. Niente più modesto fu nello scriver Properzio;

Di-

Diſtrictus minima nec tamen ille nota eſt. ibid.

Quale avvi adunque ragione di credere, che i famigliari di Ceſare o gli amici di Ovidio teneſſero occulti all' Imperadore i libri dell' *Arte* per tema di far danno all' Autore; quando di tanti laſcivi ſcrittori, che fiorirono al tempo di Auguſto e innanzi a lui, nè pur uno contar potevaſi, che ſtato foſſe ò cenſurato ò punito?

Denique nec video de tot ſcribentibus unum,
Quem ſua perdiderit Muſa, repertus ego. ibid.

Pare, che il fin quì detto poſſa aver peſo baſtante per farci almen ſoſpettare, che i libri dell' *Arte* non foſſero la ſola o la principal cagione del doloroſo eſilio dell' Autore; tanto più che ſi lamenta egli ſteſſo, niun altro eſſere ſtato in paeſi così remoti sbandito, benchè reo foſſe di maggiori delitti:

Cumque alii cauſſa tibi ſint graviore fugati,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data eſt.

Quale adunque può eſſere ſtata l' altra cagione di queſto eſilio? Avvegnachè il reo ſteſſo proteſti di volerla, anzi di doverla tenere occulta, nulla di meno non è tanto profondo il ſuo ſilenzio, che non odaſi tratto tratto qualche bisbiglio, onde, ſe vi ſi tenda l' orecchio, congetturare ſi poſſa qual foſſe quel fallo in genere, ſe non in iſpecie. Ecco adunque com' io ne penſo.

Oſſervo al capo terzo del libro ſecondo quel diſtico,

Perdiderint cum me duo crimina, carmen & error,
Alterius facti culpa ſilenda mihi.

e ne deduco a buon conto come coſa ſicura, che i com-

i componimenti amatorj non furono l'unico motivo della condanna di Ovidio; ma vi ebbe ancor parte un certo *errore*, che egli chiama altrove *imprudenza e fortunoso accidente*. Passo poscia all'altro distico, che viene appresso, ove rende la ragione, per cui debba tacer questo *errore*,

Nam non sum tanti, ut renovem tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel;

e poi discorro così: Asserisce il Poeta, che, se egli palesasse quel suo *errore*, che fu uno degli accennati motivi, per cui dovette fuggire dalla sua patria, verrebbe a riaprire in Cesare una piaga, onde ne sentirebbe grave dolore. Ma come mai la pubblicata notizia di un fallo commesso sconsideratamente da un reo poteva offendere il Principe? Se questo *errore* stato fosse una violazione delle leggi Romane ò dei sovrani decreti; se avesse recato pregiudizio al pubblico bene ò al buon regolamento dell'imperio; se perturbata avesse la tranquillità dei cittadini, ò fosse stato in una parola di quei delitti, che commettonsi da coloro, i quali sbandir si sogliono dalla patria, non solo non doveva dolere a Cesare, che si pubblicasse, ma conveniva, che il facesse noto egli stesso in quella maniera, che un Giudice per far conoscere la giustizia della sentenza, la quale pronunzia, esprime nel processo il delitto del reo, che condanna.

Quale adunque converrà credere, che fosse questo fallo? Torniamo ad ascoltare ciò, che dice, sebbene oscuramente, l'Autore al capo secondo del libro stesso.

Cur

Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?

e più chiaramente nell' elegia 5. del lib. 3.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

L'aver veduto un non so che fu il suo fallo: rei furono i suoi occhj, non il suo cuore: e un altrui misfatto da lui veduto per imprudenza, non per malizia, diede motivo alla sua condanna. Ora un misfatto di qual che si fosse privata persona veduto imprudentemente da Ovidio non poteva a lui recare alcun danno. Bisognerà adunque credere, che quello, ch' ei vide, fosse commesso ò da Cesare ò da alcun altro della Cesarea famiglia. Questo appunto sembra che voglia significare al capo secondo del medesimo libro, ove dice, che, quando si tratti di offesa fatta a qualche Nume, convien pagare le pene di un errore ancora involontario e di un fortuito accidente:

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda est;
Nec veniam læso Numine casus habet.

Questa istessa cosa vien confermata dal fatto, che il Poeta porta per riprova nel distico antecedente. Stanco dalla caccia Atteone entrò per prender riposo in una spelonca, ove vide per caso Diana, che spogliata delle sue vesti si lavava in un fonte. Più non vi volle, perchè egli rimanesse sbranato dagl' istessi suoi cani in pena di aver veduta una Dea, quando men conveniva.

Inscius Actæon vidit sine veste Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille suis.

Questo confronto, che fa l'Autore tra se ed Atteone,

teone, spiega, secondo me, bastantemente, che quella colpa, cui dice aver veduta, fu commessa da un Nume. E chi mai potrebbe esser questi, se non Augusto, al quale in questi libri è frequentemente dato dal Poeta un tal nome? Egli sempre lo chiama Dio; lo pone a confronto di Giove, anzi lo appella ancora il Giove terreno; e siccome a quel Re degli Dei assegna il governo del cielo, così quello della terra lo assegna a Cesare.

Da quanto è detto finora io ne argomento, che Ovidio imprudentemente inoltratosi ed in mal punto nelle stanze più interne dell' imperiale palazzo vide per trista sua sorte qualche indegno osceno fatto di Cesare, il quale troppo è difficile congetturare specificamente qual fosse, tuttochè tentino alcuni interpetri d'indovinarlo. Supposto vero un tal fatto era interesse di Augusto l'impedire, che se ne spargesse la fama, e l'allontanare perciò, più che potesse, da Roma il testimone delle sue laide operazioni condannandolo a passare il rimanente della sua vita in un barbaro paese, ove (come nell' elegia prima del libro quarto attesta l'esule stesso) nè pur uno vi fosse, che intendesse il Latino linguaggio:

Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui
Auribus accipiat verba Latina suis.

Ma intanto era necessario il trovare alla condanna un pretesto, onde restasse al mondo occulta la vera cagione di un tale esilio. Dall' altra parte i costumi del preteso reo, se si voglia credere a ciò, che egli medesimo di se dice nella elegia ottava del

del libro quarto, fino al tempo del suo esilio, cioè fino all' età di cinquant' anni, onestissimi furono e senza macchia:

Jamque decem lustris omni sine labe peractis &c.
onde altro non rimaneva, che far comparire i già vecchj libri dell' *Arte amatoria*, e come pregiudiziali alla fede conjugale ed al buon costume condannar quelli, ed esiliarne l' Autore. Ecco ciò, che dedurre si puote da questi libri medesimi di Ovidio intorno alla vera cagione dell' esilio di lui, e che ho creduto bene il premettere ad istruzione dei Giovanetti, prima di passare, come ora farò, a dire alcuna cosa della versione.

Si è fatto maraviglia taluno, che io nel recare in Toscano questi Tristi componimenti siami volontariamente soggettato alla tirannia della rima, quando averei potuto scansare questo non piccol tormento, e con assai minor fatiga tradurli in verso sciolto. Ma varj sono stati i motivi, che mi hanno indotto a ciò fare. Primieramente la naturale corrispondenza, che ha la nostra Terzina col verso elegiaco Latino; in secondo luogo l' uniformità di questa versione con quella dei Fasti, ai quali può questo libro servire di secondo tomo; e in fine lo stile tenuto da Ovidio in queste malinconiche poesie, che è tutto famigliare e tratto tratto cadente. Il Sig. Dottor Francesco Corsetti mio antecessore, uomo, come ognun sa, benemerito delle lettere, tra le altre belle opere ed utili, che diede alla luce, stampò ancora un libro, nel quale dar volle un saggio della maniera di tradurre da una lingua morta in una viva, da una viva in una

mor-

morta, e da una viva in altra fimilmente viva: il che fece traducendo alcune elegie di Latini Autori in Tofcano, altre Tofcane del Sig. Paolo Rolli in Latino, e il primo canto dell' Erriade di M. Voltaire di Franzefe in Tofcano. Or egli da me una volta interrogato, per qual cagione tra l' elegie Latine non ne aveffe tradotta alcuna di Ovidio, rifpofemi, che avevalo tentato in più d' una, ma che erafi ogni volta trovato in neceffità di lafciarle, perchè non fi foftengono al confronto delle elegie di Properzio e di Albinovano. Il Sig. Abbate Luigi Lanzi oggi Antiquario nella magnifica galleria del Reale noftro Sovrano mi afferì non ha gran tempo, che in fomigliante guifa foddisfece il medefimo Sig. Corfetti ad altra fua non differente dimanda.

Se quefto è vero, parmi aver fatto cofa, che meriti approvazione e gradimento col tradurre ancor quefti libri in terza rima. Imperciocchè non vi farà, cred' io, chi negar voglia, che il verfo fciolto, fe non fi foftenga con la nobiltà dei fentimenti ò con la fublimità dello ftile, languifce per modo, che in vece di dilettare, tedia piuttofto e difgufta il leggitore, qualor fi tratti di ferj ò di funefti argomenti. Or effendo io coftretto a fervire ai penfieri dell' Autor, che traduco, nè potendo in modo alcuno alterarli, non mi era permeffo in confeguenza foftenere per quefta parte la mia verfione. Dall' altro canto, fe m' ingegnava di follevarla con la nobiltà della locuzione e dello ftile, non farebbe più Ovidio, che parla, ma un Poeta del tutto ideale; nè quefta potrebbe chiamarfi

marsi versione, ma sarebbe al più una parafrasi, cosa affatto opposta al mio disegno, ch'è di spiegare, per quanto il metro mel consente, ancor la forza della parola Latina, per ajutare i giovanetti studiosi ad intendere il testo Ovidiano.

Aggiungasi, che molte volte l' Autore ripete in questi suoi libri le cose istesse, come, la barbarie del luogo, ove era rilegato, il rigore del clima, sotto cui stava, la crudeltà delle genti, tra cui viveva, la vita miserabile, che menava, i pericoli per terra e per mare da lui sofferti, e quegli, a cui stando in Tomi di continuo trovavasi esposto. Queste ed altre somiglianti cose torna egli a dire non rade volte con parole ed espressioni poco diverse; e più frequentemente ancora c' incontreremo nella similitudine della *Nave*, la quale non potremo per lungo tempo perder di vista. Or io mi lusingo, che questa uniformità di sentimenti poco gradevoli comparirà detta almeno per differente maniera a cagione della varietà stessa della rima, la cui piacevol dolcezza servirà eziandio per avventura a sminuire il tedio a chi legge, qualora il Poeta col famigliare suo stile va radendo la terra. In ogni altra cosa poi spettante alla versione mi riporto a ciò, che esposi nella Prefazione ai Fasti per non ripetere ancor io quelle cose stesse, che una volta ho già dette. Soggiungo soltanto, che gran parte delle note quì ancora, come nei Fasti, le hanno a me somministrate diversi interpetri, a cui però ne ho io stesso aggiunte non poche ovunque sembravami, che l' oscurità del testo ò la difficoltà della sintassi lo richiedessero.

LE

LE TRISTEZZE
D I
P. OVIDIO NASONE.

1 TRISTIUM
P. OVIDII NASONIS
LIBER PRIMUS.
ELEGIA I.

PArve, (nec 2 invideo) sine me, Liber, ibis in Urbem:
 (Hei mihi!) quo domino non licet ire tuo.

Vade, sed incultus; qualem decet exulis esse:
 Infelix, habitum 3 temporis hujus habe.

Nec te purpureo velent 4 vaccinia fuco:
 Non est conveniens luctibus ille color.

Nec 5 titulus minio, nec 6 cedro charta notetur,
 Candida nec 7 nigra cornua fronte geras.

Fe-

(1) *Tristium*. Così intitola Ovidio questi libri, perchè null' altro contengono, che le sue calamità.

(2) *Invideo*. Questo verbo si usa talora in significato di *nolo*, *invitus sum*. Così Orazio nel lib. 1. Od. 37. disse: *sævis liburnis scilicet* invidens *Privata deduci &c.*

(3) *Temporis hujus*, cioè del suo doloroso esilio nella città di Tomi della Scizia minore.

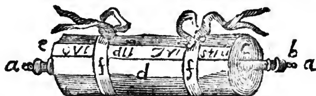
(4) *Vaccinia*. Crede il Salmasio, che questi sieno i giacinti, col cui sugo gli antichi coloravano le coperte dei loro libri. Bisognerà però credere, che diversi sieno da quelli, di cui parla Virg nell' Eclog 2. dicendo: *vaccinia nigra leguntur*.

(5) *Titulus*, *cornua*, *frons &c.* Queste parti dei libri antichi sono ancor da Tibullo nominate nell' Eleg. 1. del lib. 3. dove l' eruditissimo Sig. Dott. Carli ha espressa la figura di tali volumi, ed accennate chiaramente tutte le dette parti. Io qui non fo altro, che ricopiarne la figura stessa con le annotazioni di lui.

DELLE TRISTEZZE
DI
P. OVIDIO NASONE
LIBRO PRIMO.
ELEGIA I.

Parla il Poeta al ſuo libro, che manda a Roma, e gli ſuggeriſce ciò, che deve fare.

TU ſenza me (nè il mio voler ſi oppone)
A Roma te ne andrai, picciol Libretto,
Ove (aimè!) gir non lice al tuo padrone.
Vanne, ma tal, che privo ſii di affetto,
Qual dee di eſule un libro: ah va, infelice,
Ma acconcio a queſto tempo abbi l'aſpetto.
Nè del giacinto l'adornarti lice
Col ſugo porporin: troppo all'uſata
Foggia di lutto quel color diſdice.
Nè col cedro la carta ſia ſegnata
Nè il titolo col minio, nè portare
Dei bianco il corno in ſu fronte annerata.



AA è un picciolo baſtone, intorno a cui avvolgevanſi le ſcritte membrane, onde tali libri furono detti *Volumina*. B è uno dei due corni. C è una delle due fronti. D è la parte eſteriore del volume. E è il titolo. FF ſono i lacci, con cui ſtringevanſi le membrane.

(6) *Cedro*. Fa fede Plinio, che gli antichi ungevano i libri con olio di cedro per odore, e perchè le carte così difeſe dal tarlo più lungo tempo ſi conſervaſſero.

(7) *Nigra*. Tingevano le fronti del libro con color nero in contraſſegno di lutto.

Felices ornent hæc instrumenta libellos:
Fortunæ memorem te decet esse meæ.

Nec fragili 8 *geminæ poliantur pumice frontes:*
Hirsutus passis ut videare comis.

Neve liturarum pudeat: qui viderit illas,
De lacrymis factas sentiet esse meis.

Vade, Liber, verbisque meis loca grata saluta.
Contingam certe, 9 *quo licet, illa pede.*

Si quis, ut in populo, nostri non immemor illic,
Si quis, qui, quid agam, forte requirat, erit;

Vivere me dices; salvum tamen esse negabis:
Id quoque, quod vivam, munus habere 10 *Dei.*

Atque ita te tacitus quærenti plura legendum,
Ne, quæ non opus est, forte loquare, dabis.

Protinus admonitus repetet mea crimina lector,
Et 11 *peragar populi publicus ore reus.*

Neu cave defendas, quamvis mordebere dictis.
Caussa patrocinio non bona 12 *pejor erit.*

Invenies aliquem, qui me suspiret ademptum,
Carmina nec siccis perlegat ista genis.

Et 13 *tacitus secum, ne quis malus audiat, optet,*
Sit mea lenito Cæsare pœna minor.

Nos

(8) *Geminæ*. Parla di ambedue le facce della membrana, le quali lisciavano con la pomice per toglierne tutti i peli, che quì sono dall' autore chiamati *comæ*.

(9) *Quo licet*. Andando a Roma i suoi poetici componimenti, pareva in certo modo ad Ovidio di andarvi in persona.

(10) *Dei*. Era Cesare Augusto venerato come un Dio dai frenetici Romani adulatori.

(11) *Peragar*. *Reum agere*, significa accusare un reo; *Reum pe-*

Con questi arredi i libri, che contare
  Si posson tra i felici, hanno ad ornarse:
  Tu del mio stato non ti dei scordare.
Nè con la fragil pomice lisciarse
  Deggiono le due fronti; onde squallore
  In te apparisca dalle chiome sparse.
Non aver delle macchie alcun rossore:
  Color, che le vedran, fiano accertati,
  Che lacrime esse fur del mesto autore.
Va, o Libro, e in nome mio quei luoghi amati
  Saluta: almen saranno con quel piede,
  Con cui gir vi poss'io, da me calcati.
Se alcun, come in un popolo succede,
  Là trovi, che non mi ha posto in obblio,
  Se per caso, che faccio, alcun ti chiede;
Dirai, ch'io vivo sì, ma non dir, ch'io
  Sto bene; e questi istessi giorni miei,
  Dì, che gli ho in dono dal Cesareo Dio.
Se di altre cose tu richiesto sei,
  Lasciati legger sì, ma non dar fiato,
  Tal che non dichi ciò, che dir non dei.
Svegliatane l'idea, del mio peccato
  Tosto il lettor risovverrassi, e a piene
  Voci pubblico reo sarò infestato.
Guarda di non difenderti, sebbene
  Diffamato sarai. Se si difenda,
  Causa non buona anche peggior diviene.
Vedrai taluno, in cui desio si accenda
  Di riavermi perduto, ed a cui il pianto
  Nel leggerti a bagnar le guance scenda.
E tacito, onde alcun maligno intanto
  Non l'oda, brami, che il mio fier destino,
  Placato Augusto, sia più mite alquanto.

A 3 Pre-

peragere, perseguitarlo in giudizio finchè non sia condannato. *Publicus*, si dà il nome di reo pubblico, forse perchè i suoi libri trattanti di amori avevano recato al pubblico del pregiudizio.

(12) *Pejor*. Poteva la causa del Poeta divenir peggiore, perchè con una ingiusta difesa poteva maggiormente irritare contro di se l'ira di Cesare.

(13) *Tacitus*, perchè, se mai lo avesse udito qualche maligno, non andasse tosto a riferirlo a Cesare.

Nos quoque, quisquis erit, ne sit miser ille, precamur,
Placatos misero qui volet esse Deos.

Quæque volet, rata sint; ablataque Principis ira
Sedibus in patriis det mihi posse mori.

Ut perages mandata, Liber, culpabere forsan,
Ingeniique minor laude ferere mei.

Iudicis officium est, ut res, ita tempora rerum
Quærere: quæsito tempore tutus eris.

Carmina proveniunt animo deducta sereno:
Nubila sunt 14 *subitis tempora nostra malis.*

Carmina secessum scribentis & otia quærunt:
Me mare, me venti, me fera jactat hyems.

Carminibus metus omnis abest: ego perditus ensem
Hæsurum jugulo jam puto jamque meo.

Hæc quoque quod facio, judex mirabitur æquus,
Scriptaque cum venia qualiacumque leget.

Da mihi 15 *Mæoniden, & tot circumspice casus,*
Ingenium tantis excidet omne malis.

Denique securus famæ, Liber, ire memento;
Nec tibi sit lecto displicuisse pudor.

Non ita se nobis præbet Fortuna secundam,
Ut tibi sit ratio laudis habenda tuæ.

Donec eram sospes, tituli tangebar amore,
Quærendique mihi nominis ardor erat.

Carmina nunc si non studiumque, quod 16 *obfuit, odi,*
Sit satis: ingenio sic fuga parta meo.

Ita-

(14) *Subitis*. Da lui non aspettati, e perciò riuscitigli più penosi, come fu l'esilio, la tempesta, che lo sorprese in mare ec.

(15) *Mæoniden*. Vedi i Fasti lib. 2. cap. 2. not. 1.

Prego ancor io, che non sia mai meschino
Chiunque egli è costui, che brama l'ira
Sedate degli Dei verso un tapino.
Deh rimanga appagato il suo desire;
E del Prence alla fin l'estinto sdegno
Mi dia poter nel patrio suol morire.
Miei cenni in eseguir di taccia degno
Forse tu detto, o Libro mio, sarai,
E inferiore al mio pregiato ingegno.
Un giudice leal dee sempre mai
Coi fatti il tempo esaminare appieno:
Se il tempo è atteso, tu sicuro andrai.
Son parto i carmi di animo sereno:
E pei guai, che improvvisi mi assaliro,
E' di atre nubi il tempo mio ripieno.
Quiete i carmi vogliono e ritiro
In chi gli scrive: ed io da furia oppresso
Di venti e di tempeste in mar sospiro.
Star dee la tema di ogni reo successo
Lungi dai carmi: a me par, che già stia,
Ahi perduto! alla gola il ferro appresso.
Anche il far questi ammirerà, se sia
Il giudice discreto, e scuserà
In legger, qualunque è, la Musa mia.
Dammi Omero, e se cinto si vedrà
Da tanti mali, in così trista sorte
Tutto l'ingegno ancora in lui cadrà.
Pensa in fine ad andare, e non t'importe,
O Libro, del tuo onor; nè a chi col guardo
Ti scorre il non piacer rossor ti apporte.
Non mira me con sì benigno sguardo
La Fortuna, che debba esser tua cura
Ora al proprio decoro aver riguardo.
Fin tanto che godei miglior ventura,
Desio di onor mi punse, e con quest'arte
Di acquistarmi buon nome avea premura.
Non è già poco, che or le dotte carte
Non odio e i carmi a me funesti: ah dessi
Son, che fuggir mi fero in strania parte.

(16) *Obfuit*. Vuol far credere di essere stato esiliato per i suoi versi amatorj.

I tamen, i, pro me tu, cui licet, aspice Romam.
Di facerent, possem nunc meus esse liber!

Nec te, quod venias magnam peregrinus in urbem,
Ignotum populo posse venire, puta.

17 *Ut titulo careas, ipso noscere colore,*
Dissimulare velis te licet esse meum.

Clam tamen intrato, ne te mea carmina lædant:
Non sunt, ut quondam plena favoris erant.

Si quis erit, qui te, quia sis meus, esse legendum
Non putet, e gremio rejiciatque suo;

Inspice, dic, titulum: non sum 18 *præceptor amoris;*
Quas meruit, pœnas jam dedit illud opus.

Forsitan expectes, an in alta 19 *Palatia missum*
Scandere te jubeam, Cæsareamque domum.

Ignoscant augusta mihi loca, 20 *Dique locorum:*
Venit in hoc illa fulmen ab arce caput.

Esse quidem memini mitissima sedibus illis
Numina: sed timeo, qui nocuere, Deos.

Terretur minimo pennæ stridore columba
Unguibus, accipiter, saucia facta tuis.

Nec procul a stabulis audet secedere, si qua
Excussa est avidi dentibus agna lupi.

Vitaret cœlum 21 *Phaeton, si viveret, & quos*
Optarat stulte, tangere nollet equos.

Ma

(17) *Ut titulo careas*. E' frequente l'*ut* in vece di *quamvis*. Così nella seguente elegia dice: *Nunc tamen, ut moriar, quoniam caret illa periclo &c.* *Colore*, perchè era il libro tinto di nero, come ha detto sopra *nigra fronte*.

(18) *Præceptor*, come lo era stato nei libri principalmente dell'arte amatoria.

(19) *Palatia*. Così detto era il

Va tu, va per me, o Libro, a cui permeſſi
  Quei luoghi ſon, va pur Roma a vedere.
  Ah il mio libro eſſer ora, o Dei, poteſſi!
Nè ignoto a quello ſtuol, benchè ſtraniere
  Tu in città vai, che ſette colli abbraccia,
  Di poter giunger cadati in penſiere.
Quando anche il titol tu non porti in faccia,
  Noto il colore ti farà, qualora
  Di eſſere il mio diſſimular ti piaccia.
Pur entra occulto, perchè facil fora,
  Che a te gli ſcritti miei recaſſer danno:
  Graditi, come fur, non ſono anche ora.
Se per eſſere il mio ſi crederanno
  Alcuni, che tu letto eſſer non merti,
  E lungi dal lor ſen ti getteranno;
Il titol, di, mirate; eſſo vi accerti
  Che di amori inſegnar non è in me voglia:
  Quell'opra il fio pagò giuſta i ſuoi merti.
Forſe, aſpettando ſtai da me, s'io voglia,
  Che a poſta all'alto Palatin tu vada,
  E ponga il piè ſulla Ceſarea ſoglia.
L'auguſta a me perdoni alma contrada,
  Ed i ſuoi Dei: da quella rocca ſceſe
  Il fulmin ſul mio capo a farſi ſtrada.
Un'indole (il rammento) aſſai corteſe
  Hanno quei Numi, e di pietà fornita;
  Ma i Numi temo, onde il mio mal diſceſe.
A un picciol rumor di ali sbigottita
  La colomba riman, ſe nel ſuo dorſo
  Dall'unghie fu dello ſparvier ferita.
Nè prender lungi dalla ſtalla il corſo
  Oſa l'agnella, ſe provò lo sbrano,
  Che ad eſſa fe d'ingordo lupo il morſo.
Se or viveſſe, ſtaria dal ciel lontano
  Faetonte, e non vorria toccar gli ardenti
  Deſtrieri, che bramò con voto inſano.

Non

il colle Palatino, dove era l'abitazione di Ceſare.

(20) *Dique*. Intende principalmente di Auguſto, poi di Tiberio, di Germanico, e di tutta la Ceſarea famiglia:

(21) *Phaeton*. Queſto figlio di Febo fu da Giove fulminato per aver voluto un giorno guidare pel cielo il carro ſolare, come diſteſamente narrai nel lib. 2. delle Metam.

Me quoque, quæ sensi, fateor Jovis arma timere,
Me reor infesto, cum tonat, igne peti.

Quicunque Argolica de classe 22 *Capharea fugit,*
Semper ab Euboicis vela retorquet aquis.

Et mea cymba, semel vasta percussa procella,
Illum, quo læsa est, horret adire locum.

Ergo, care Liber, timida circumspice mente;
Et satis a media sit tibi plebe legi.

Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
23 *Icarus, Icariis nomina fecit aquis.*

Difficile est tamen, hic 24 *remis utaris an aura,*
Dicere: consilium resque locusque dabunt.

Si poteris vacuo tradi; si cuncta videbis
Mitia, si vires fregerit ira suas;

Si quis erit, qui te dubitantem & adire timentem
Tradat, & ante tamen pauca loquatur; adi.

Luce bona, dominoque tuo felicior ipse
Pervenias illuc, & mala nostra leves.

Namque ea vel nemo, vel qui mihi vulnera fecit,
Solus 25 *Achilleo tollere more potest.*

Tantum ne noceas, dum vis prodesse, videto:
Nam spes est animi nostra timore minor.

Quæ-

(22) *Capharea*. In questo promontorio dell' Eubea Nauplio Re di quell' isola per vendicare l' ingiusta morte di Palamede suo figlio fece accender fanali in tempo di notte, perchè i Greci uccisori, che ternavano dall' eccidio di Troja, lo credessero un porto, e le loro navi spinte a quella volta dessero negli scogli, come in fatti successe.

(23) *Icarus*. Di questo figlio di Dedalo, il quale per volare troppo alto con le ale adattategli sul dorso dal padre, cadde nel

Non nego, che di Giove anch'io paventi
Le armi provate; e il tuono appena udito,
Parmi, che il telo infesto a me si avventi.
Dell' Argolica flotta un, che fuggito
Sia dal Cafareo, la sua nave volta
Sempre lontano dall'Euboico lito.
Ancor la barca mia, cui già una volta
Procelloso colpì vasto frangente,
Gir non osa, ove in guai trovossi avvolta.
Adunque, o caro Libro, ed occhio e mente
Volgi timido intorno; e abbi a buon patto,
Che sol ti legga la mezzana gente.
Con penne frali per troppo alto tratto
Di Dedalo il suo vol spiegando il figlio,
Da lui l'Icario mare il nome ha tratto.
E' però cosa, ove è d'errar periglio,
Il dir, se remi ò vele usar quì devi:
Le circostanze ti daran consiglio.
Se puoi venirgli in man, quand'ei sollevi
Sue cure; se ogni cosa aver sembiante
Dolce vedrai; se l'ire sien più lievi;
Se mentre stai di andar dubbio e tremante,
Alcun daratti a lui, purchè pria date
Gli abbia brevi contezze; a lui va avante.
Deh vi giungi in buon punto, e del tuo vate
La sorte abbi almen tu meno fatale,
E sien le pene mie per te scemate.
Poichè niuno, o sol quegli, che lo strale
Scoccò a piagarmi il sen, che oppresso geme,
Di Achille in guisa a risanar me vale.
Avverti sol, che, a mie miserie estreme
Per riparar, non rechi a quelle un'esca:
Ahi! minor della tema è in me la speme.

E ri-

nel mare, si parlò nei Fasti lib. 4 cap. 2. not. 33.

(24) *Remis an aura*. Vuol dire l'autore fuori di allegoria, ch'era difficile indovinare, se pel buon successo dovesse il suo libro andare in mano di Cesare sollecitamente, *aura*, ò con lentezza, *remis*, aspettando l'opportuna occasione.

(25) *Achilleo*. Achille con quell'asta medesima, con cui aveva ferito Telefo figliuolo di Ercole, riconciliato con esso lo risanò.

Quæque quiescebat, ne mota resæviat ira,
Et pœnæ tu sis altera caussa, cave.

Cum tamen in nostrum fueris penetrale receptus,
Contigerisque tuam scrinia curva domum;

Aspicies illic positos ex ordine 26 *fratres,*
Quos studium cunctos evigilavit idem.

Cetera turba palam titulos ostendet apertos,
Et sua detecta nomina fronte geret.

Tres procul obscura latitantes parte videbis:
27 *Hi quoque, quod nemo nescit, amare docent.*

Hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis,
28 *Oedipodas facito Telegonosque voces.*

Deque tribus, moneo, si quæ tibi cura parentis,
Ne quemquam, quamvis ipse docebit, ames.

Sunt quoque mutatæ ter quinque 29 *volumina formæ,*
Nuper ab 30 *exequiis carmina rapta meis.*

His mando, dicas, inter 31 *mutata referri*
Fortunæ vultum corpora posse meæ.

Nam-

(26) *Fratres*. Parla degli altri libri da se composti.

(27) *Hi quoque*. Pretendono gl' interpetri, che questi sieno i libri *de Arte amandi*; ma io dimando loro: come spiegheremo il *quoque*? se questi *ancora* insegnano ad amare, gli altri, che insegnano lo stesso, quali sono? Esporrò quì una riflessione, che a me non par dispregevole: E' assai probabile, che i libri dell' *Arte* amatoria non si trovassero allora in casa di Ovidio tra gli altri da se composti, ò perchè fossero stati per ordin pubblico soppressi, ò perchè l'autore stesso gli avesse di lì levati per qualche giusto riguardo. Vi erano bensì gli altri tre libri intitolati *Amorum*, i quali pare, che Ovidio tenesse separati dagli altri, in un angolo oscuro a motivo della materia medesima, che contenevano. Se adunque per questi libri, che dice essere a tutti noti, s' intenderanno i tre libri degli Amori,

E risvegliata ad infierir non esca
L'ira sopita, nè tu porghi appunto
Nuova causa, onde in me pena si accresca.
Quando sii poi nelle mie stanze assunto,
E a' curvi scrigni, che ivi son disposti,
Ove esser dee la sede tua, sii giunto;
Quivi i fratelli tuoi per ordin posti
Veder potrai, cui veglia ognor sofferta
Ha tutti con istudio ugual composti.
Dei titol proprio l'iscrizione aperta
Mostreran tutti gli altri, e faran noto
Il nome nella lor fronte scoperta.
Tre ne vedrai nascosti in più rimoto
Angolo e oscuro: insegnano di un, che ama
L'opre essi ancor, lo che a nessuno è ignoto.
O' in te di andare a quei non nasca brama,
O', se hai bastante ardir, con alte grida
E Telegoni ed Edipi li chiama.
E ti avverto, se affetto in te si annida
Pel padre tuo, dei tre da me aborriti
Di niuno amar, benchè ad amar sien guida.
Quindici libri ancor di convertiti
Aspetti vi faran, carmi, che molto
Non ha dal rogo mio furon rapiti.
T'impongo, che tu dichi a quei rivolto,
Che tra i mutati corpi ancor potea
Della mia sorte annoverarsi il volto.

Poi-

ri, caminerà bene il sentimento e il *quoque* vi farà la sua forza dicendo così: Vedrai tre libri separati dagli altri. Questi *ancora* insegnano ad amare, come quelli dell'Arte. Sfuggili, o chiamali parricidi; non già perchè questi fossero stati la principal cagione del suo esilio, ma perchè trattavano della materia stessa di quelli, e per tal cagione meritar potevano il rimprovero, che ad essi fa l'autore.

(28) *Oedipodas Telegonosque*. L'uno e l'altro di questi uccisero il padre, benchè da loro non conosciuto.

(29) *Volumina*. Questi sono i quindici libri delle Metamorfosi.

(30) *Exequiis*. i. e. *exilio*, il quale esilio paragona alla morte.

(31) *Mutata*. E' minore, dice Crispino, la mutazione di un corpo umano in un sasso, che quella di un uomo felice in meschino.

Namque ea dissimilis subito est effecta priori:
Flendaque nunc, aliquo tempore læta fuit.

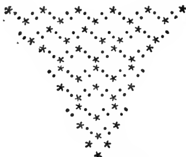
Plura quidem mandare tibi, si quæris, habebam;
Sed vereor tardæ caussa fuisse moræ.

Quod si, quæ 32 *subeunt, tecum, Liber, omnia ferres,*
Sarcina laturo magna futurus eras.

Longa via est; propera: nobis habitabitur orbis
33 *Ultimus; a terra terra remota mea.*

ELE-

(32) *Subeunt*. E molto elegante l'uso di questo verbo in significato di *venire in mente*, *sovvenire*. Così nell' eleg 3. disse: *Cum subit illius tristissima noctis imago &c.*



Poichè da quella, ch'io prima godea,
  Trasformossi improvviso; e di giuliva,
  Che qualche tempo fu, fatta or si è rea.
Più ancor, se vuoi, da importi avrei; ma schiva
  Di più dirti il timor, che non sia lenta
  Troppo la tua dimora in questa riva.
Che se tutto quel, che or mi si rammenta,
  Vuoi portar teco, o Libro, esser non puote,
  Che grave carco il portator non senta.
Lungo è il cammin; ti affretta: in quasi ignote
  Parti del mondo estreme il mio soggiorno
  Io farò intanto; terre, aime! remote
  Da quelle, ov'ebbi la mia stanza un giorno.

ELE-

(31) *Ultimus*. Parla e quì e in altri luoghi con iperbole a motivo di esigere maggior compassione. Era Tomi molto lontana da Roma, ma non era nell'ultimo angolo della terra.



E L E G I A II.

DI maris & cœli, (quid enim, nisi vota supersunt?)
Solvere quassatæ parcite membra ratis.

Neve, precor, magni subscribite Cæsaris iræ.
Sæpe premente Deo fert Deus alter opem.

1 Mulciber in Trojam, pro Troja stabat 2 Apollo:
Æqua Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.

Oderat Ænean propior 3 Saturnia Turno.
Ille tamen Veneris numine tutus erat.

Sæpe ferox cautum petiit Neptunus 4 Ulyssem:
Eripuit 5 patruo sæpe Minerva suo.

Et nobis aliquod, quamvis distamus ab illis,
Quid vetat irato numen adesse Deo?

Verba miser frustra non proficientia perdo;
Ipsa graves spargunt ora loquentis aquæ.

Terribilisque Notus jactat mea dicta; precesque
Ad quos mittuntur non sinit ire Deos.

Ergo idem venti, ne caussa lædar in una,
Velaque, nescio quo, votaque nostra ferunt?

Me miserum, quanti montes volvuntur aquarum!
Jam jam tacturos sidera summa putes.

Quan-

(1) *Mulciber*. Era così detto Vulcano, perchè il fuoco *ferrum* mulcet.

(2) *Apollo*. Aveva Apollo insieme con Mercurio fabbricate le mura di Troja.

(3) *Saturnia*. Era così chiamata Giunone, perchè figliuola di Saturno. Virgilio nella sua Eneide ce la rappresenta nemica di Enea, e parziale per Turno re dei Rutuli.

E L E G I A II.

Prega li Dei a salvarlo dall' imminente naufragio.

DEi del mare e del ciel, (che ormai sol ave
Qui loco il porger voti) ah non vogliate
Questa mia dismembrar battuta nave.
Deh con l'ira ancor voi non congiurate
Del gran Cesare. D'uom, (nè rado avvenne)
Cui vessa un Dio, ha un altro Dio pietate.
Nemico a Troja era Vulcan; si tenne
Con Troja Apollo: e se Palla affliggea
I Frigj, i Frigj Venere sostenne.
Troppo parzial per Turno odio ad Enea
Portava Giuno; ma l'eroe Trojano
Di Venere il favor franco rendea.
Spesso Nettuno di ferocia insano
Diè addosso al cauto Ulisse; e del suo zio
Spesso Minerva il tolse dalla mano.
Qual cosa or vieta, che, sebben son io
Tanto di quei minor, mentre a me avverso
E' un nume, ancor me ajuti un qualche Dio.
A che parlo, meschin! vanne disperso
Questo inutil parlare, e tral mio dire
Il volto è a me da vasti flutti asperso.
Di orribil Noto impetuose l'ire
Dissipano i miei preghi, e la parola
A quei Dei, cui l'inviò, non lascian ire.
Dunque il vento, affinchè per una sola
Parte offeso io non sia, la nave insieme
Ne spinge non so dove, e i voti invola?
Quai conglobar veggio di onda, che freme,
Vaste montagne, aimè! sembra, che stieno
Già per poggiar fin sulle sfere estreme!

 Qu--

(4) *Ulyssem*. Fu Ulisse sempre perseguitato da Nettuno, perchè uccisegli il nipote Palamede, e gli acciecò il suo figliuol Polifemo.

(5) *Patruo*. Minerva essendo figliuola di Giove, era per conseguenza nipote di Nettuno fratello di lui.

Quantæ diducto subsidunt æquore valles!
Jam jam tacturas 6 *Tartara nigra putes.*

Quocumque aspicias, nihil est nisi pontus & aer;
Fluctibus hic tumidis, nubibus ille minax.

Inter utrumque fremunt immani turbine venti:
Nescit cui 7 *domino pareat unda maris.*

Nam modo 8 *purpureo vires capit Eurus ab ortu:*
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest:

Nunc gelidus sicca Boreas baccatur ab 9 *Arcto:*
Nunc Notus adversa prælia fronte gerit.

10 *Rector in incerto est; nec quid fugiatve petatve*
Invenit: 11 *ambiguis ars stupet ipsa malis.*

Scilicet occidimus, nec spes nisi vana salutis:
Dumque loquor, vultus obruit unda meos.

Opprimet hanc 12 *animam fluctus: frustraque precanti*
Ore necaturas accipiemus aquas.

At pia nil aliud, quam me dolet exule, conjux:
Hoc unum nostri scitque gemitque mali.

Nescit in immenso jactari corpora ponto;
Nescit agi ventis; nescit adesse necem.

13 *Di bene, quod non sum mecum conscendere passus:*
Ne mihi mors misero bis patienda foret!

At

(6) *Tartara*. Dicevano essere il Tartaro quel luogo nell' inferno, dove erano puniti i rei.

(7) *Domino*. Allora dicesi un vento esser padrone del mare, quando l' agita e lo sconvolge a seconda dei suoi soffj.

(8) *Purpureo* Esprime con questa voce il color rosseggiante dell' aurora, quando apparisce nell' oriente.

(9) *Arcto*. i. e. *Ursa*. Vedi i Fasti lib. 3. cap. 1. not. 33. Dà il Poeta all' Orsa l' aggiunto di *Sicca*, ò perchè i venti Settentrionali sogliono sempre essere asciutti, ò perchè fingevano che l' Orsa per odio di Giunone

Quali veggio, del mar squarciato il seno,
Valli abbassarsi! ahi par, che in le profonde
Sedi Letee per subbissar già sieno!
Ovunque miri, tutto a me si asconde
Fuori che il mare e il ciel; cruccioso ognora
Questo con nubi, e quel con turgid' onde.
Fremono a questi in mezzo con sonora
Procella opposti i venti; e il mar spumante
A qual di lor debba obbedire, ignora.
Che ora l'Euro dall'orto rosseggiante
Prende sua forza: a quello or si attraversa
Dal tardo occaso il Zeffiro spirante:
Il freddo Tramontano ora imperversa
Dall'arid'Orsa: ed or dai lidi Australi
Viene il Noto a pugnar con fronte avversa.
Sta perplesso il nocchiero, e non sa quali
Prender partiti, e quai fuggir: diviene
Stupida l'arte stessa ai dubbj mali.
Ah sicura è la morte, ed ogni spene
Di scampo è vana: mentre parlo, il flutto
Per fin la faccia a ricoprir mi viene.
Sarò a morir dalle acque or or ridutto;
E morte introdurrammi l'onda ria
Per la bocca, che prega or senza frutto.
Non duole intanto altro alla moglie pia,
Che del mio esilio la funesta sorte:
Questa sa e piange sol disgrazia mia.
Non sa poi, che dai venti e dalle insorte
Tempeste io son sbalzato in vasto mare;
Ella non sa, che son dappresso a morte.
Grazie ai numi, che a lei meco imbarcare
Vietai; onde or, meschin, stando a me unita,
Non avessi due morti a tollerare.

 Ma

ne non mai si tuffasse in mare come distesamente narra l'autore istesso nel lib. 2. dei Fasti cap. 2.

(10) *Rector.* i. e. *navis*, ed è quegli, che sedendo al timone dirige la nave.

(11) *Ambiguis*. *Malum ambiguum*, ò. *anceps* è quel male, ò pericolo, che da più parti assalisce.

(12) *Animam*. Vedemmo più volte nei Fasti usato questo nome a significare la vita.

(13) *Di bene quod &c.* Equivale a quello, che noi diciamo in Toscano: *Fortuna, che non permisi &c.*

At nunc, ut peream, quoniam caret illa periclo.
Dimidia certe parte superstes ero.

Hei mihi, quam celeri micuerunt nubila flamma!
Quantus ab æthereo personat axe fragor!

Nec levius laterum tabulæ feriuntur ab undis,
Quam grave 14 *balistæ mœnia pulsat onus.*

Qui venit, hic fluctus fluctus supereminet omnes:
15 *Posterior nono est, undecimoque prior.*

Nec lethum timeo: genus est miserabile lethi:
Demite naufragium; mors mihi munus erit.

Est aliquid, 16 *fatove suo ferrove cadentem*
In solita moriens ponere corpus humo:

Est mandata suis aliquid sperare sepulcra,
Et non æquoreis piscibus esse cibum.

Fingite me dignum tali nece; non ego solus
Hic vehor: immeritos cur mea pœna trahit?

Proh Superi viridesque Dei, quibus æquora curæ!
Utraque jam vestras sistite turba minas.

Quamque dedit vitam mitissima Cæsaris ira,
Hanc finite infelix 17 *in loca jussa feram.*

Si, quam commerui, pœnam me pendere vultis,
Culpa mea est ipso judice morte minor.

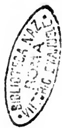
Mittere me 18 *Stygias si jam voluisset ad undas*
Cæsar; in hoc vestra non eguisset ope.

Est

(14) *Balistæ*. Erano macchine da guerra, con cui scagliavansi armi e grossissimi sassi contro i nemici, ò contro le mura della città, che battevano: (15) *Posterior nono*. Volgarmente si dice, che il decimo cavallone, che i Latini chiamavano *decumanum*, sia maggiore degli altri. Poteva questo pentametro tradursi a parola, dicendo: *Che all' undecimo*

Ma or ch'ella è salva, sebben io partita
  Faccia dal mondo, almen godrò il piacere,
  Che la metà di me rimanga in vita.
Qual mai rapida fiamma infra le nere
  Nubi si accese! aimè, con qual fragore
  Rimbomba il tuon dalle celesti sfere!
Del legno i fianchi con sì gran furore
  Percuote l'onda, che a crollar le mura
  Gran balista non fa colpo maggiore.
Di questo flutto, che ora vien, l'altura,
  Poichè prossimo giunge appresso al nono,
  Quella di ogni altro eccede oltre misura.
Nè dalla morte spaventato sono:
  Ma troppo un tal morire è sventurato:
  Tolto il naufragio, a me la morte è un dono.
E' un conforto per chi giace prostrato
  Dal morbo ò dall'acciar la moribonda
  Cara salma depor nel suolo usato:
Conforto è lo sperar, che si nasconda
  Questa dentro la tomba ai suoi commessa,
  Nè cibo sia dei pesci in mezzo all'onda.
Sia pur, ch'io merti una tal morte; ad essa
  Qui ad andar non son solo: ond'è, che a Lete
  Tragge con me i non rei la pena istessa?
Numi del cielo, e voi, che in mare avete,
  Cerulei Dei, l'impero, ormai mi udite:
  Deh fine al vostro minacciar ponete.
E questa vita, che a un meschino il mite
  Sdegno di Augusto in dono ha conceduta,
  Ch'io rechi al loco imposto ah consentite.
Se la pena esigete a me dovuta,
  Ei, che il giudice fu, la colpa nostra
  Degna di morte non ha mai creduta.
Se giù mandar nella Tartarea chiostra
  Cesare mi voleva, in questo fatto
  Uopo egli non avea dell'opra vostra,

 Ei



mo è innanzi, *e dopo al nono*, ma pare poco naturale nella nostra lingua una tal foggia di parlare.

(16) *Fatove suo*. Cioè di morte naturale.

(17) *In loca jussa*. In Tomi nella Scizia, ò Sarmazia.

(18) *Stygias*. La Stige era presso i favoleggiatori una palude nell'inferno.

Est illi nostri non invidiosa cruoris
  19 *Copia; quodque dedit, cum volet, ipse feret.*

Vos modo, quos certe nullo puto crimine læsos,
  Contenti nostris, Di, precor, este malis.

Nec tamen, ut cuncti miserum servare velitis,
  Quod periit, salvum jam caput esse potest.

Ut mare considat, ventisque ferentibus utar;
  Ut mihi parcatis; num minus exul ero?

Non ego divitias avidus sine fine parandi
  Latum mutandis mercibus æquor aro:

Nec peto, quas quondam petii studiosus, Athenas;
  Oppida non 20 *Asiæ; non loca visa prius:*

Non ut, 21 *Alexandri claram delatus in urbem,*
  Delicias videam, 22 *Nile jocose, tuas.*

Quod faciles opto ventos, (quis credere possit?)
  23 *Sarmatis est tellus, quam mea vota petunt.*

24 *Obligor, ut tangam* 25 *lævi fera littora Ponti;*
  Quodque sit a patria tam fuga tarda, queror.

Nescio quo videam positos ut in orbe Tomitas,
  26 *Exilem facio per mea vota viam.*

Seu me diligitis, tantos compescite fluctus;
  27 *Pronaque sint nostræ numina vestra rati:*

Seu

(19) Copia, i. e. *potestas*. Ha Cesare tutta l'autorità sulla mia vita, la quale può togliermi, quando gli piace, senza tirarsi addosso l'odio e la malevolenza di alcuno.

(20) *Asiæ*. Ovidio andò nell' Asia con Massimo, come attesta egli stesso nel lib 2. *de Ponto* eleg. 10.

(21) *Alexandri*. Questa è la città di Alessandria in Egitto, ove è il fiume Nilo.

(22) *Nile*. Dà al Nilo l'aggiunto *jocose*, perchè da Alessandria partivano giorno e notte

te

Ei sul mio sangue ha ogni potere affatto;
  E, se il vuol, senza che d'odio paventi,
  Ciò, che mi diè, da lui mi fia sottratto.
Voi, o Dei, che, per quanto io mi rammenti,
  Oltraggio alcun da me non riceveste,
  De' miei mali per or siate contenti.
Nè, quando tutti preservar voleste
  Quest' infelice da mortal periglio,
  Un uom, che già perì, salvar potreste.
Benchè si plachi il mare, abbia il naviglio
  Propizj i venti, e benchè voi fautori
  Mi siate, forse men sarò in esiglio?
Non già ingordo di immensi unir tesori
  Per mutar merci in vasto mar tra infidi
  Scogli vado solcando i salsi umori:
Nè vo ad Atene, che altra volta vidi
  Vago di studj, ò alle città curioso
  Dell' Asia, ò in altre, che già pria rividi:
Nè alla nobil città del glorioso
  Alessandro mi porto, ov' io rimiri
  I piaceri, che dai, Nilo giocoso.
Chi il crederia? La causa, ond' io sospiri
  Propizio il vento, è di Sarmazia il suolo:
  Rivolti a questa sono i miei desiri.
Del fiero Ponto al manco lido a volo
  Per gir fo voti, ed a lagnar mi metto,
  Perchè alla patria mia tardo m' involo.
Per veder dei Tomiti, aimè! il ricetto,
  Ch' io non so sotto qual clima si stenda,
  Con questi preghi il mio viaggio affretto.
O' mi amate, e del mar la furia orrenda
  Ponete in calma; e la mia nave esposta
  Ai flutti il favor vostro a regger prenda:

 O' piut-

te barchette piene d' uomini e di femmine scherzanti, che pel Nilo andavano a celebrare le feste di Serapide in Canopo.

(23) *Sarmatis*. La città di Tomi, ove fu relegato Ovidio, è nella Sarmazia vasta provincia, che contiene ancora la Scizia minore.

(24) *Obligor*. i. e. *votis*.

(25) *Laevi*. La città di Tomi rimaneva a mano sinistra ad Ovidio, il quale entrava nel mare di Ponto.

(26) *Exilem*. i e. *Compendiosam*, dice Crispino.

(27) *Prona*. i. e. *propitia*.

Seu 28 *magis odistis, jussæ me advertite terræ.*
Supplicii pars est 29 *in regione mei.*

Ferte (quid hic facio?) rapidi mea carbasa venti:
30 *Ausonios fines cur mea vela vident?*

Noluit hoc Cæsar: quid, quem fugat ille, tenetis?
Aspiciat vultus Pontica terra meos.

Et jubet, & merui: nec, quæ damnaverit ille,
Crimina defendi fasve piumve puto.

Si tamen acta Deos nunquam mortalia fallunt:
A culpa facinus scitis abesse mea.

31 *Immo ita; vos scitis: si me meus abstulit error,*
32 *Stultaque mens nobis, non scelerata, fuit;*

Quamlibet e minimis, domui si favimus illi;
Si satis Augusti 33 *publica jussa mihi;*

Hoc duce si dixi felicia sæcula; proque
Cæsare thura pius Cæsaribusque dedi;

Si fuit hic animus nobis; ita parcite, Divi:
Sin minus alta cadens obruat unda caput.

Fallor? an incipiunt gravidæ vanescere nubes,
Victaque mutati frangitur ira maris?

Non casus, sed vos 34 *sub conditione vocati,*
Fallere quos non est, hanc mihi fertis opem.

ELE-

(28) *Magis*, sta qui in vece di *potius*.

(29) *In regione*, cioè nel Ponto.

(30) *Ausonios* Fu così detta l'Italia dagli Ausonj, che vi fondarono le città di Benevento ed Aurunca.

(31) *Immo ita*. Ecco la costruzione *immo ita parcite, Divi, si meus error abstulit me &c.*

(32) *Stultaque*. Vuol far credere che il suo fallo fosse un' inavvertenza, non un misfatto.

(33) *Publica*. Spiega Crispino: *si mihi Augusti semper nutus*,

O' piuttosto mi odiate; ed all' imposta
Spiaggia drizzate il legno: una porzione
Di mia pena nel loco appunto è posta.
Rapidi venti, (che so quì?) ragione
Vuol, che spingiate le mie vele: in faccia
Perchè tuttora han l'Itala regione?
Cesare il vieta: a che quello, ch' ei scaccia
Voi trattenete dal cammin prescritto?
Veggia il Pontico suol la nostra faccia.
Ei lo vuole, io lo merto: e ad un delitto,
Che egli abbia condannato, il far difesa,
Io nol credo un oprar nè pio nè dritto.
Se però, o Dei, nessuna umana impresa
V'è ignota, ancor saprete, che enormezza
Nel fallo, onde son reo, non è compresa.
Anzi, voi che ne avete ogni contezza,
Se me a me tolse l'error mio; se oprai
Con malizia non già, ma con stoltezza;
S'io, benchè tra i più bassi, mi mostrai
E per Augusto e pei congiunti sui
Parzial; se il voler suo legge stimai;
Se felice diss'io l'etade, in cui
Ei ci regge; e se in fine odor Sabei
Divoto offrii pei Cesari e per lui;
Se ebbi un tal cor; sì a questo patto, o Dei,
Mi salvate: se no; l'alto frangente
Cadami addosso, e tronchi i giorni miei.
M'inganno? ò a dissiparsi immantinente
Le pregne nubi incominciàr? domari
Sono i flutti, e del mar l'ire già spente?
Non il caso, ma voi da me invocati
Sotto condizion, voi, ai cui lumi
I cuori dei mortal non son celati,
Questo soccorso a me porgete, o Numi.

ELE-

tus, *&* *simplex voluntas pro lege fuit*.

(31) *Sub conditione*. Con gran destrezza si fa conoscere amante di tutta la Cesarea famiglia con la testimonianza quasi degli Dei.

ELEGIA III.

Cum subit illius tristissima noctis imago,
Quæ mihi supremum tempus in Urbe fuit;

Cum 1 *repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,*
Labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.

Jam prope lux aderat, qua me discedere Cæsar
Finibus extremæ jusserat Ausoniæ.

2 *Nec mens, nec spatium fuerant satis apta paranti:*
Torpuerant longa pectora nostra mora.

Non mihi servorum, comitis non cura legendi,
Non aptæ profugo vestis opisve fuit.

Non aliter stupui, quam qui Jovis ignibus 3 *ictus*
Vivit; & est vitæ nescius ipse suæ.

Ut tamen hanc animo nubem dolor ipse removit,
Et tandem sensus convaluere mei;

Alloquor extremum mœstos abiturus amicos,
Qui modo de multis unus & alter erant.

Uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat,
Imbre per indignas usque cadente genas.

Nata procul 4 *Libycis aberat diversa sub oris:*
Nec poterat fati certior esse mei.

Quo-

(1) *Repeto*. i. e. *in memoriam revoco*.

(2) *Nec mens &c.* Altri costruiscono e spiegano diversamente così: *Nec mens, nec spatium satis fuerant mihi paranti apta*. Io non aveva capo, e tempo, che bastasse per preparare le cose opportune, ec.

(3) *Ictus*. E' fama, che quelli,

E L E G I A III.

Descrive la sua partenza da Roma, e le lacrime della moglie e dei suoi.

QUando la trista idea di quella notte
  Alla mente mi torna, in cui passaro
  Le ultime in Roma ore da me condotte;
Quando alla notte, in cui quanto di caro
  Io avea, lasciai, tra me vo ripensando,
  Versan gli occhj anche adesso un pianto amaro.
Era già presso il giorno, in cui il comando
  Di Cesare volea, che, uscendo ratto
  Dagl'Itali confini, andassi in bando.
Nè mente allor, nè tempo ebbi molto atto
  Le cose a preparar: di senso priva
  Rimase l'alma mia per lungo tratto.
Non i miei servi, e non la comitiva
  Di sceglier cura ebb'io, non il vestito,
  Non l'ajuto opportuno a un, che fuggiva.
Sì stupido restai, qual chi colpito
  Da fulmin venga in vita ancor serbato,
  Ma ogni senso di vita abbia smarrito.
Quando poi il duolo stesso ebbe scacciato
  Questa nube dall'alma, e a' vacillanti
  Miei sensi fu 'l natio vigor tornato;
Già presso al mio partire ai lagrimanti
  Amici do l'ultimo addio: ne avea
  Meco allor solo alcun dei pria sì tanti.
Per man la moglie amante mi tenea
  Di me più afflitta, ed un perenne rio
  Per le guance innocenti a lei scendea.
La figlia lungi assai dal suol natio
  Sotto il Libico ciel si ritrovava,
  Nè poteale esser noto il caso mio.

Ovun-

li, i quali sono offesi dal fulmine, rimangono stupidi ed insensati.

(4) *Libycis*. Perilla figliuola di Ovidio era in quel tempo andata col suo marito nell'Affrica, di cui è un'ampia regione la Libia.

Quocunque aspiceres, luctus gemitusque sonabant;
Formaque 5 *non taciti funeris intus erat.*

Fœmina virque meo pueri quoque funere moerent:
Inque domo lacrymas angulus omnis habet.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti;
Hæc facies Trojæ, cum caperetur, erat.

Jamque quiescebant voces huminumque canumque:
Lunaque nocturnos alta regebat equos.

Hanc ego suspiciens, & ab hac 6 *Capitolia cernens,*
Quæ nostro 7 *frustra juncta fuere Lari;*

8 *Numina vicinis habitantia sedibus, inquam,*
Jamque oculis nunquam templa videnda meis,

Dique relinquendi, quos Urbs habet alta 9 *Quirini;*
Este salutati tempus in omne mihi.

Et quamquam 10 *sero clypeum post vulnera sumo;*
Attamen hanc odiis exonerate fugam.

11 *Cœlestique viro, quis me deceperit error,*
Dicite; pro culpa ne scelus esse putet:

Ut, quod vos scitis, pœnæ quoque sentiat auctor.
Placato possum non miser esse Deo.

Hac prece adoravi superos ego: pluribus uxor;
Singultu medios præpediente sonos.

Il-

(5) *Non taciti*. Per le strida e gemiti dei domestici e degli amici.

(6) *Capitolia*. E' uno dei sette colli di Roma, così detto, perchè nello scavare i fondamenti per far ivi un magnifico tempio a Giove vi fu trovato un *capo* d'uomo. Prima era detto Tarpeo.

(7) *Frustra*. Perchè Giove, tuttochè fosse vicino alla casa di Ovidio, non avevalo però salvato dallo sdegno di Cesare.

(8) *Numina*. Parla agli Dei, che si veneravano nel Campidoglio, ai quali rivolto ancor Mallio presso T. Livio disse:

Ju-

Ovunque ti volgeſſi, riſonava
  Gemito e lutto; e dentro la magione
  Un funeral coi meſti lai ſembrava.
Maſchi, femmine e ſervi per cagione
  Del fato mio col volto ſtan dimeſſo:
  Pien di lacrime è in caſa ogni cantone.
Se grandi eſempli è di recar permeſſo
  Nelle piccole coſe, allor che preſa
  Fu Troja, appunto avea l'aſpetto iſteſſo.
D'uomini e cani più non era inteſa
  Alcuna voce; e già Cintia reggeva
  I notturni deſtrieri in alto aſceſa.
Io gli occhj alzati là, dove ſplendeva,
  E verſo il Campidoglio indi girati,
  Che alla mia caſa unito invan ſorgeva;
Diſſi, o numi, che foſte collocati
  A me vicino, o templi, che dai miei
  Occhj non mai ſarete più mirati;
E voi ancor, numi, che ormai perdei,
  A quanti ſtanza l'alta Roma fia,
  Tutti per ſempre or vi ſaluto, o Dei.
E benchè tardi e già ferito io dia
  Allo ſcudo di piglio, ah ſcaricate
  Di odio nulla di men la ſuga mia.
Ed all'uomo divin noto ne fate,
  Qual error m'ingannò; che gran delitto
  Le mie colpe non ſien da lui ſtimate.
Onde ciò, che ſapete, il ſappia dritto
  Della mia pena anche l'autore. Ah mite
  Fatto quel nume, non ſarei più afflitto.
Devoto porſi al ciel tai preci: unite
  Più ne fur dalla moglie; e da non rari
  Singulti eran le ſue tronche e impedite.

El-

Jupiter optime maxime, Junoque regina, ac Minerva, cæterique dii deæque, qui Capitolium arcemque incolitis &c.

(9) *Quirini*. Di Romolo. Vedi i Faſti lib. 2. cap. 5. not. 9.

(10) *Sero*. Fuori di allegoria vuol dire; benchè io mi riſolvo, o Dei, troppo tardi, e quando già ſono eſiliato, a porgervi queſte preghiere, nondimeno fate, che Ceſare almeno non mi odj.

(11) *Cœleſti*. Parla di Ceſare, che fu annoverato tra i numi ancor vivente.

Illa etiam ante Lares passis prostrata capillis
Contigit extinctos ore tremente focos:

Multaque in aversos effudit verba 12 *Penates*,
Pro 13 *deplorato non valitura viro:*

Jamque moræ spatium nox 14 *præcipitata negabat*,
15 *Versaque ab axe suo* 16 *Parrhasis Arctos erat.*

Quid facerem? blando patriæ retinebar amore:
Ultima sed jussæ nox erat illa fugæ.

Ah quoties aliquo dixi properante: quid urges?
Vel 17 *quo festines ire, vel unde, vide.*

Ah quoties certam me sum mentitus habere
Horam, propositæ quæ foret apta viæ!

Ter limen tetigi; ter sum revocatus: & ipse
Indulgens animo pes mihi tardus erat.

Sæpe, vale dicto, rursus sum multa loquutus;
Et quasi discedens oscula summa dedi.

Sæpe eadem mandata dedi; meque ipse fefelli,
Respiciens oculis 18 *pignora cara meis.*

Denique, quid propero? Scythia est, quo mittimur, inquam,
Roma relinquenda est: utraque justa 19 *mora est.*

Uxor in æternum vivo mihi viva negatur;
Et domus, & fidæ dulcia 20 *membra domus.*

Quo-

(12) *Penates*, sono gli Dei domestici e della famiglia.

(13) *Deplorato*. Spedito, spacciato, perduto.

(14) *Præcipitata*, che era già giunta alla scesa del suo corso pel cielo

(15) *Versaque ab axe*. In somigliante maniera parla dell' Orsa ancor Seneca nell' atto 1. dell' Erc.

Septem stellis Arcades Ursæ
Lucem verso temone vocant.

volendo significare, che era vicina l'aurora, avendo l'Orsa già voltato dall' asse il timone.

(16) *Parrhasis* significa di Parrasia, ò di Arcadia. L'Orsa

Ar-

Ella eziandio proſtrata innanzi ai Lari,
Sparſa il crine e compreſa da tremore
Impreſſe baci in ſu gli ſpenti altari.
Dei Penati ella fe contro il rigore
Molti lamenti, che pel già perduto
Conſorte non avriano alcun valore.
Mi era ormai breve indugio conceduto
Dalla notte inoltrata; e il più del gire
Volta Elice dal ſuo aſſe avea compiuto.
Che potea far? Mi ritenea 'l deſire
Del patrio ſuol; ma quella notte ormai
L' ultima era preſcritta al mio fuggire.
Ah, qualor darſi fretta alcun mirai,
Quante volte gli diſſi: a che sì preſto?
Deh penſa ò donde parti, ò dove vai!
Ah quante volte ancor trovai preteſto
Di aver prefiſſo il punto, che al propoſto
Viaggio era più acconcio, e men moleſto!
Ito tre volte al limitare accoſto,
Tre volte mi arretrai: tardo era il piede,
Ed il mio genio a ſecondar diſpoſto.
Speſſo all' addio lungo parlar ſuccede,
E, quaſi in atto di partir mi ſteſſi,
Il labbro mio gli ultimi baci diede.
Speſſo a dar ritornai gli ordini iſteſſi;
E da me m' ingannai, che i cari pegnî
Mirar di nuovo agli occhj miei conceſſi.
Tal fretta, diſſi al fin, quali ha diſegni?
La Scizia è, ov'io mandato ſon; laſciate
Deggio Roma: ambo ſon giuſti ritegni.
Viva la moglie eterno abbandonare
Vivo degg'io, la caſa fida, e quanto
Di coſe qui ſi trova a me sì care,

E que-

Arcade fu detta ancora Elice. Vedi i Faſti nel luogo citato all'eleg. 2. not. 8.

(17) *Quo*, *unde*. Da una feliciſſima patria in una incolta e barbara regione.

(18) *Pignora*. Intende principalmente la moglie e gli amici.

(19) *Mora*. i. e. *juſta cauſſa moræ*.

(20) *Membra*. Significa tutte quelle coſe, che trovanſi in una caſa, atte a recar ſollievo e piacere.

Quosque ego fraterno dilexi more sodales.
O mihi [21] *Thesea pectora juncta fide!*

Dum licet, amplectar: nunquam fortasse licebit
Amplius: in lucro, quæ datur, hora mihi est.

Nec mora; sermonis verba imperfecta relinquo,
[22] *Complectens animo proxima quæque meo.*

Dum loquor, & flemus; cœlo nitidissimus alto
Stella gravis nobis [23] *Lucifer ortus erat.*

Dividor haud aliter, quam si mea membra relinquam:
Et pars abrumpi corpore visa suo est.

Sic [24] *Metius doluit tum, cum in contraria versos*
Ultores habuit proditionis equos.

Tum vero exoritur clamor gemitusque meorum;
Et feriunt mœstæ pectora nuda manus.

Tum vero conjux humeris abeuntis inhærens
Miscuit hæc lacrymis tristia dicta suis.

[25] *Non potes avelli: simul ah! simul ibimus, inquit:*
Te sequar; & conjux exulis exul ero.

Et mihi facta via est: & me capit ultima tellus:
Accedam profugæ sarcina parva rati.

Te

(21) *Thesea*. E' nota la fedeltà di Teseo verso Piritoo, il quale egli liberò dalla violenza dei Centauri; e non contento di questo volle accompagnare fin nell'inferno l'amico, che vi andò per rapire Proserpina.
(22) *Complectens*. Alcuni interpetri costruiscono: *complectens animo meo quæque proxima*; prendendo *animo* per ablativo: altri; *complectens quæque proxima animo meo*, facendo *animo* dativo di *proxima*.
(23) *Lucifer*, detto altrimenti *Phosphorus*. Vedilo nei Fasti lib. 1. cap. 1. not. 22.
(24) *Metius*. Mezio Suffezio, Dittatore degli Albani già soggiogati dal popolo Romano, andò in ajuto del Re Tullo con le sue truppe nella guerra contro

Essendo io stato negli anni scorsi da qualche amico avvertito, che la traduzione delle guerre Catilinaria e Giugurtina già da me data in luce non erà in alcuni luoghi corrispondente al testo Latino, stimai colpevole la dissimulazione in una cosa, che alla studiosa Gioventù potea recar pregiudizio; e perciò presi tosto a fare su quell'opera mia le parti di spassionato censore attentamente leggendo e confrontando col testo la versione. Confesso sinceramente di avervi trovato alcune cose, che meritano di esser corrette, ed in particolare quel membretto, che leggesi nel primo verso della pagina 8. *studio ad rempublicam latus sum*, ove alla voce *studio* sottintesi quella preposizione *ab*, che in più edizioni leggesi espressa, e che io poi seguendo la più purgata di Leiden cancellai nel mio manoscritto posteriormente alla già compiuta versione, senza riflettere alla diversità del sentimento, che doveva ritrarsene. Bastimi di avere accennato questo luogo, di cui più si è parlato, non per fare una difesa alla interpetrazione di quello, ma solo per rendere ai Leggitori ragione di ciò, ch'io scrissi. Or giacchè tengo un torchio da qualche tempo occupato nella versione delle *Tristezze di Ovidio*, ho pensato di mandare il lavoro qualche momento più in lungo aggiungendo a questo libro una carta contenente la correzione di alcune voci e membretti, che ò non bene spiegano il testo *Salustiano*, ò non lo pongono nella sua chiara veduta, ò essendo errori di stampa sono sfuggiti all'occhio dei revisori; onde quella versione tale riesca, quale bramerei tornasse alla luce in occasione di ristamparla.

Nella Catilinaria.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5. Verſ. 6.	da quei tempi	a quei tempi
9.	1. dallo ſtudio trasferito	dal genio portato
33.	14. d'ingannare	di torre in mezzo
41.	14. fautori	clientoli
59.	7. ſi affannava, vegliava	ſtava in moto e vegliante
81.	22. un tal diſordine però era	fino a queſto ſegno un tal diſordine era
97.	10. Lentulo tenuto dal Conſole ſteſſo per mano, perciocchè era Pretore, vien condotto in Senato;	Il Conſole tenendo da ſe ſteſſo per mano Lentulo, perchè era Pretore, il conduce in Senato;
123.	7. condannava	condenava
127.	17. pericoloſo in ſe ſteſſo	acerbo in ſe ſteſſo
133.	11. il linguaggio	il lignaggio
135.	2. nè in ſedizioni coi ſediziosi	nè in fazion coi fazioſi

Nella Giugurtina.

171.	5. ſedizioſi	fazioſi
175.	4. o fratelli	e fratelli
199.	23. fertile di frutto	fertile di biade
201.	15. popoli rozzi	popoli fieri
241.	15 delitti	offeſe
279.	13. de' Legati	degli ambaſciatori
289.	15. paſſavan oltre	ne uſcivano
297.	6. ſcaramucce	battaglie
325.	12. di gran concorſo	ſolennizzato
353.	19. riſentiva un diſguſto	tollerava un cordoglio
375.	14. di natura e di gente	per natura e per gente
405.	8. nè fare	nè operare
419.	6. con più baldanza	con troppo orgoglio

E quegli amici a me dolci altrettanto,
Che se fosser germani: o uniti cuori,
Che uguaglian nella fè di Teseo il vanto!
Finchè posso vi abbraccio: ah d'ora in fuori
Forse più nol potrò: gran conto faccio
Di ogni momento, ch'io tra voi dimori.
E tosto a mezzo il mio parlare io taccio,
E tutto ciò, di che più sono ansioso,
E che più caro è a me, col core abbraccio.
Mentre parlo, e piangiam, ben luminoso
Sull'alto ciel vedere al mondo fassi
L'astro forier del dì per me doglioso.
Mi divido da lor, quasi lasciassi
Le membra mie: parea, che tronco in duo
Sol del corpo una parte io strascinassi.
Tal fu, Mezio, il tuo duol, quando ambiduo
Fuggendo i carri, opposti nel sentiero,
Vendetta fer del tradimento tuo.
O allora sì, che udir de' miei si fero
Le strida e i pianti; allor su i nudi petti
Gravi con mesta man colpi si diero.
Allor sì al partir mio la moglie stretti
Mi tien sul dorso i bracci; e mentre plora,
Tali unisce al plorar dolenti detti..
No che non puoi da me staccarti: a un'ora
Entrambi andrem; ti vo' seguir: mogliera
Di esule, esule io voglio essere ancora.
Per me ancor vi è la via: nella straniera
Terra anch'io capo: al legno, che il mar rade
Fuggiasco, mi unirò soma leggiera.

C Di-

tro i Fidenati. Ma nell'ardor della pugna si ritirò in disparte co' suoi ad osservare chi restasse vincitore per unirsi con quello. Vinse Tullo, e condannò Mezio ad esser legato a due carri tirati per via opposta dai cavalli, che fecero il traditore in due pezzi. Così colui, che diviso di animo era di ambedue le parti, diede ancora ad ambedue una parte del diviso suo corpo.

(25) *Non potes &c.* A un giovanetto scolare, che attentamente legga questo distico e i due seguenti, parrà non di leggere, ma di vedere e udire le disperazioni della moglie; tanto son bene espresse.

Te jubet e patria discedere Cæsaris ira ;
Me pietas: pietas hæc mihi Cæsar erit.

Talia tentabat ; sic & tentaverat ante ;
Vixque 26 *dedit victas utilitate manus.*

Egredior (sive illud erat 27 *sine funere ferri).*
Squallidus, immissis 28 *hirta per ora comis.*

Illa dolore mei 29 *tenebris narratur obortis*
Semianimis media procubuisse domo.

Utque resurrexit, fœdatis pulvere turpi
Crinibus, & gelida membra levavit humo;

Se modo, desertos modo complorasse Penates,
Nomen & erepti sæpe vocasse viri:

Nec gemuisse minus, quam si natæve meumve
Vidisset structos corpus habere 30 *rogos:*

Et voluisse mori ; moriendo ponere sensus ;
Respectuque tamen non posuisse mei.

Vivat: & absentem, quoniam sic fata tulerunt,
Vivat, & auxilio sublevet usque suo.

(26) *Dedit victas. Dare manus* significa cedere, darsi per vinto. Così Orazio nell' Epodo od. 17. disse: *Jam jam efficaci do manus scientiæ.*

(27) *Sine funere ferri.* i. e. *ad sepulcrum portari, quamquam vivus essem*, spiega Crispino. Altri *sine funere* spiegano *senza pompa funebre.*



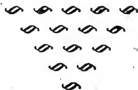
ELE-

Discaccia te dalle natie contrade
  Cesare irato; e me il mio core amante.
  Per me un Cesare fia la mia pietade.
Tanto ella allor tentava, e avealo avante
  Tentato ancora: con gran pena in fine
  Cedè al vantaggio, ed arrestò le piante.
Esco (od anzi era quell' uscire affine
  Al gir vivo all' avel) sconcio, qual reo,
  Sparsa giù per la faccia irsuta il crine.
Dicon, che tosto a lei notte si feo,
  E che, pel caso mio dal duol piagata,
  Svenuta in mezzo alla magion cadeo.
Che quando in lei di polve il crin lordata
  Le forze, che smarrì, furon risorte,
  E dal suol freddo ebbe la salma alzata;
Or compiangeva la sua trista sorte,
  Or la vedova casa, e assai sovente
  Chiamava a nome il tolto suo consorte:
Che era il pianto di lei non men dolente,
  Che se il mio corpo ò della figlia starsi
  Vedesse steso in alto rogo ardente:
Che morir meditò, per sì disfarsi
  Dei sensi suoi; e non di meno in vita
  Sol per riguardo a me volle serbarsi.
Viva: e giacchè fu dai destini ordita
  Tela per me sì rea, viva la moglie
  A sempre sollevar con pronta aita
  Del marito lontan le acerbe doglie.

(28) *Hirta*, perchè in occasione di duolo non si radevano nè barba, nè capelli.

(29) *Tenebris*. Perdè la moglie il lume degli occhi, come suole accader nei deliquj.

(30) *Rogos*. E' noto, che gli antichi ardevano i cadaveri sulle accese catafte.



ELEGIA IV.

Tingitur Oceano 1 *custos* 2 *Erymanthidos Ursæ*,
Æquoreasque suo sidere turbat aquas.

Nos tamen 3 *Ionium non nostra findimus æquor*
Sponte: sed audaces cogimur esse 4 *metu.*

Me miserum, quantis 5 *increscunt æquora ventis,*
Erutaque ex imis fervet arena vadis!

Monte nec inferior proræ puppique recurvæ
Insilit, & pictos verberat unda 6 *Deos.*

Pinea texta sonant: pulsi stridore rudentes:
Adgemit & nostris ipsa carina malis.

Navita confessus gelido pallore timorem
Jam sequitur 7 *victam, non regit arte, ratem.*

Utque parum validus non proficientia 8 *vector*
Cervicis rigidæ fræna remittit equo:

Sic non quo voluit, sed quo rapit impetus undæ,
Aurigam video vela dedisse rati.

Quod

(1) *Custos Ursæ*. Questo custode dell' Orsa è Boote, il quale si dice, che nel suo nascere e tramontare produca gravi tempeste. Di questa costellazione si parlò nel lib. 2. dei Fasti, cap. 2. not. 18.

(2) *Erymanthidos*, genit. Greco, e significa di Arcadia, dove era il monte Erimanto.

(3) *Ionium*. Questo mare si stende tra la Sicilia e la Grecia.

(4) *Metu*. Dal timore di Cesare, dal quale temeva un più severo castigo, se non lo avesse obbedito col partire speditamente dall' Italia.

(5) *Increscunt*. Il mare gonfiato

E L E G I A IV.

Descrive la tempesta insorta nel mare Ionio, e fa voti agli Dei per esserne salvato.

NEll' Ocean dell' Orsa di Erimanto
  Il custode già immergesi, e le amare
  Onde con l' astro suo sconvolge intanto.
E noi nulla di men l' Jonio mare
  Contro voglia solchiam: ma dal timore
  Con ardimento siam costretti a oprare.
Per quai turbini fieri, aimè, maggiore
  Diviene il mare, e si agitan le arene
  Fatte venir dall' imo fondo fuore!
Sulla poppa e la prua concava viene
  Alto, qual monte, il flutto, e sferza e preme
  Gli Dei, che il legno mio pinti ritiene.
Stridon le assi di pin; stridono insieme
  I canapi percossi; e della nave
  Fin la carena ai nostri mali geme.
Al gelido pallor mostra, che pave,
  E al vinto legno dietro va il nocchiero,
  Che arte per regolarlo ei più non ave.
E come son da debol cavaliero
  Talor le vane redini lasciate,
  Se è di dura cervice, al suo destriero:
Così dal nocchier veggio abbandonate
  Le vele a gir, non dove egli ha desire,
  Ma ove l' empito il trae di onde infuriate.

 Che

fiato dai venti si fa maggiore.

(6) *Deos pictos*. Le navi degli antichi avevano nella poppa ò statue, ò pitture rappresentanti i loro numi, dai quali poi le navi istesse prendevano il nome.

(7) *Victam*, dalla violenza dei venti e della tempesta.

(8) *Vector*, significa propriamente quello, che porta; ma molte volte si prende ancora in significato passivo a significare quello, che è portato ò in nave ò in cocchio ò a cavallo:

Quod nisi mutatas emiserit 9 Æolus auras;
10 In loca jam nobis non adeunda ferar.

Nam, procul 11 Illyricis læva de parte relictis,
Interdicta mihi cernitur Italia.

Desinat in vetitas quæso contendere terras,
Et mecum magno pareat aura Deo.

Dum loquor & 12 cupio pariter timeoque revelli,
Increpuit quantis viribus unda latus!

Parcite, cærulei vos parcite numina ponti;
Infestumque mihi sit satis esse 13 Jovem.

Vos animam sævæ fessam subducite morti:
Si modo, qui 14 periit, non periisse potest.

(9) *Æolus*. Re dei venti, di cui si parlò nel lib. 2. dei Fasti cap. 5 not. 2.

(10) *In loca*. Nell' Italia, ove per divieto di Cesare non poteva egli andare.

(11) *Illyricis*. L' Illiria, o Schiavonia è una regione di Europa a destra del mare Adriatico, posta di faccia all' Italia dalla parte del Settentrione.

(12) *Cupio, timeo*. Desiderava



ELE-

Che se venti diversi Eolo venire
  Non farà fuori, or or sarò portato
  In quei luoghi, ove più non debbo gire.
Che, l'Illirica terra al manco lato
  Lasciata in gran distanza, delle genti
  Itale veggio il suolo a me vietato.
Deh oi spingermi ormai cessino i venti
  Negl'interdetti luoghi; e a quel gran Dio
  Anch'essi, com'io son, sieno obbedienti.
Mentre parlo, ed ho insiem tema e desio
  Di indi staccarmi, ahi qual diero a traverso
  I flutti orribil urto al legno mio!
Voi, voi del mar cerulei numi, inverso
  Di me qualche pietà mostrate almanco;
  E vi basti, che a me sia Giove avverso.
Per voi quest'uomo di soffrir già stanco
  Più a lungo i tanti mali, ond'è assalito,
  Da crudel morte, ah sì, per voi sia franco:
  Se pur può non perir, chi è già perito.

di allontanarsi dall'Italia per obbedire ad Augusto, ma l'allontanarsene recavagli dispiacere, perchè ivi era la sua patria.

(13) *Jovem*. i. e. *Augustum*.

(14) *Periit*. Si stimava già perito, perchè riguardava il suo esilio come una morte, e con tal nome lo chiama frequentemente.



ELEGIA V.

O mihi [1] *post ullos nunquam memorande sodales,*
O cui præcipue sors mea visa sua est;

Attonitum qui me, (memini) carissime, primus
Ausus es alloquio sustinuisse tuo.

Qui mihi consilium vivendi mite dedisti,
Cum foret in misero pectore [2] *mortis amor;*

Scis bene, cui dicam, positis pro nomine [3] *signis;*
Officium nec te fallit, amice, tuum.

Hæc mihi semper erunt imis infixa medullis,
Perpetuusque animæ debitor hujus ero.

Spiritus & vacuas prius hic [4] *tenuandus in auras*
Ibit, & in tepido deseret ossa rogo;

Quam subeant animo meritorum oblivia nostro,
Et longa pietas excidat ista [5] *die.*

Di tibi sint faciles, & opis nullius egentem
Fortunam præstent, dissimilemque meæ.

Sit

(1) *Post ullos*. O amico, cui devo io sempre considerare il primo tra tutti gli altri.

(2) *Mortis*. Stimavano gli antichi Romani cosa non solo lecita, ma lodevole il darsi da se stessi la morte, per liberarsi così da qualche fiero travaglio.

(3) *Signis*. Non nomina l'amico per non iscoprirlo a Cesare, ma lo accenna coi contrassegni esponendo i fatti istessi, e la fedeltà mantenutagli ancora nel suo stato calamitoso.

(4) *Tenuandus*. Erano varie presso gli antichi le opinioni sull' immortalità dell' anima. Ma i poeti pare, che fingessero,

ELEGIA V.

Ad un amico, che si era serbato a lui fedele nelle sue calamità.

O amico, cui non nominar degg'io
Dopo altri mai, o tu, che riputasti
Esser tuo spezialmente il caso mio;
Tu, che essermi il più caro meritasti,
E il primo (mi sovvien) me istupidito
Coi detti tuoi di confortar tentasti;
Tu, da cui mite a me fu suggerito
Di vivere il consiglio allor, che in cuore,
Misero, di morir prendea 'l partito;
A chi parlo, tu il sai; che hanno valore
Di nome i posti segni, ed è a te noto
Ciò, che usò meco il tuo officioso amore.
In fondo al petto io terrò sempre immoto
Questo pensiero, e per avermi in vita
Serbato sarò sempre a te divoto.
Nell'aer tenue sen' andrà svanita
Quest'alma, e dal suo frale in rogo ardente
Incenerito ella sarà partita;
Pria che a me si cancellin dalla mente
I merti tuoi, e di pietà cotale
L'opre per lunga età restino spente.
Ti sien benigni i numi, e sorte tale
Ti dien, che mai di nulla bisognosa
Non sia, nè mai alla mia sorte uguale.

Se

ro, che l'anima uscita dal cordo si dileguasse e disperdesse per l'aria; sentimento non solo opposto ai dogmi della cattolica fede, ma alle massime ancora della naturale filosofia. Così Virgilio parlando dell'anima di Didone nel lib. 4. dell'Eneide disse: *in ventos vita recessit*.

(5) *Die*. Vogliono i grammatici, che il nome *dies* quando e mascolino significhi *giorno*, e quando è femminile significhi un tempo indeterminato; ma non sempre è dagli scrittori osservata tal differenza.

Si tamen hæc 6 navis vento ferretur amico,
Ignoraretur forſitan iſta fides.

7 Theſea Pirithous non tam ſenſiſſet amicum,
Si non infernas vivus adiſſet aquas.

Ut foret exemplum veri 8 Phocæus amoris,
Fecerunt furiæ, triſtis Oreſta, tuæ.

Si non Euryalus Rutulos cecidiſſet in hoſtes,
Hyrtacidæ 9 Niſo gloria nulla foret.

Scilicet ut fulvum ſpectatur in ignibus aurum,
Tempore ſic duro eſt inſpicenda fides.

Dum juvat, & vultu 10 ridet Fortuna ſereno,
11 *Indelibatas cuncta ſequuntur opes.*

At ſimul 12 intonuit; fugiunt: nec noſcitur ulli,
Agminibus comitum qui modo cinctus erat.

Atque hæc exemplis quondam collecta priorum,
Nunc mihi ſunt propriis cognita vera malis.

Vix duo treſve mihi de tot ſupereſtis amici:
Cetera Fortunæ, non mea turba fuit.

Quo magis, o pauci, rebus ſuccurrite lapſis,
Et date naufragio litora tuta meo.

Ne.

(6) *Navis*. Sotto l'allegoria della nave parla frequentemente di ſe ſteſſo il poeta.

(7) *Theſea*. Della fede di Teſeo verſo Piritoo ſi parlò nell'elegia 3. not. 21.

(8) *Phocæus*. Queſti è Pilade figliuolo del Re dei Foceſi, il quale non ſolo non abbandonò mai l'amico Oreſte furioſo; ma ſapendo, che il Re Toante avevalo condannato a morte pei ſuoi misfatti, non ebbe difficoltà di fingerſi Oreſte per morire in ſua vece; ſebbene poi ſcopertaſi la rara fedeltà di queſti amici furono ambedue liberati.

(9) *Niſo*. Era figliuolo d'Irtaco Trojano, ed amico di Eurialo, come ce lo deſcrive ancora Virgilio nella ſua Eneide.

Que-

Se però questo legno in prosperosa
Calma fosse da amiche aure portato,
Forse cotesta fè sarebbe ascosa.
Piritoo in Teseo non avria trovato
Amico sì fedel, se vivo al nero
Acheronte infernal non fosse andato.
Le furie tue, dolente Oreste, fero,
Che il Focese garzon sia divenuto
Esempio al mondo di un amor sincero.
Se dei nemici Rutuli caduto
Non fosse Eurialo in mano, alcun decoro
Non avria Niso d'Irtaco ottenuto.
Pur troppo è ver che, come il fulgid'oro
Si prova al foco; così ancor la fede
Dee ponderarsi in tempo di martoro.
Quando Fortuna i beni suoi concede,
E ridente del suo favor fa dono,
Volge ognun dietro ai beni intatti il piede.
Ma ognuno al primo minacciar di un tuono
Sen fugge; e quei, che eran testè da schiere
Cinti di amici, ignoti a tutti or sono.
E tali cose, ch'io delle primiere
Età da esempli appresi, il proprio duolo
Ora provar mi fa troppo esser vere.
Di tanti amici a me restaste or solo
Due ò tre appena: tutti gli altri furo
Non a me, ma a Fortuna, amico stuolo.
Dunque vie più, o voi pochi, in questo duro
Stato fatal mi soccorrete, e date
Voi al naufragio mio lido sicuro.

Nè

Questi due entrarono in tempo di notte nel campo dei nemici Rutuli, e vi fecero grande strage. Vicino a giorno mentre vanno per ritirarsi nel loro campo si avvennero nella cavalleria nemica, dalla quale fu fatto innanzi prigioniero Eurialo; Niso non potendo salvarlo volle piuttosto esporsi ad una morte sicura col tirarsi egli addosso tutta la colpa di quella strage, che abbandonare l'amico prigioniero.

(10) *Ridet*. Cioè a dire; quando la fortuna ci mira con volto gioviale, e ci si mostra favorevole.

(11) *Indelibatas*. Non iscemati da alcuna avversità.

(12) *Intonuit*. Quando, cioè, accade qualche disavventura.

Neve metu 13 falso nimium trepidate timentes,
Hac offendatur ne pietate Deus.

Sæpe fidem 14 adversis etiam laudavit in armis;
Inque suis amat hanc Cæsar, in hoste probat.

Caussa mea est melior, qui non contraria fovi
Arma; sed hanc merui 15 simplicitate fugam.

Invigiles igitur nostris pro casibus, oro;
Diminui si qua numinis ira potest.

Scire meos si quis casus desideret omnes,
Plus, quam quod fieri res sinit, ille petat.

Tot mala sum passus, quot in æthere sidera lucent,
Parvaque quot siccus corpora pulvis habet.

Multaque credibili tulimus majora; ratamque,
Quamvis acciderint, non habitura fidem.

Pars etiam mecum quædam moriatur oportet;
Meque velim possit dissimulante tegi.

Si vox in fragili mihi pectore firmior ære,
Pluraque cum linguis pluribus ora forent;

Non tamen idcirco complecterer omnia verbis,
Materia vires exsuperante meas.

Pro duce 17 Neritio docti mala nostra poetæ
Scribite: Neritio nam mala plura tuli.

Ille brevi spatio multis erravit in annis
Inter 18 Dulichias 19 Iliacasque domos:

Nos

(13) *Falso*. Col credere falsamente, che sia per offender Cesare la vostra pietà verso di me.

(14) *Adversis*. Loda Cesare la fedeltà ancor tra i nemici.

(15) *Simplicitate*. Fino a questo segno arriva il poeta ad

Nè ragion vuol, che troppo vi affanniate
Per falsa tema, che a dispetto muova
Forse il Cesareo Dio questa pietate.
Spesso lode appo lui la fè ritrova
In gente ancor, che armi nemiche afferra:
L'ama nei suoi, nel campo ostil l'approva.
La mia causa è miglior, che avversa guerra
Non fomentai; ma pel non cauto oprare
Meritai di fuggire in strania terra.
Attento adunque pregoti a vegliare
Per sollievo di mie triste vicende;
Se unqua potrà del Dio l'ira scemare.
Se in alcun di saper desio si accende
I mali tutti, in cui 'l fato m'involve;
Più, che far non si puote, egli pretende.
Quanti in se il cielo astri lucenti avvolve,
Tanti ho finor sofferti acerbi guai,
E quanti i grani son nell'arsa polve.
E oltre al credibil gravi ne provai
Molti, che a me sebben successi sieno,
Sicura fè non troveran giammai.
Parte ancora convien, che entro il mio seno
Con me muojano insieme; e bramo, ch'essi
Pel mio dissimularli occulti stieno.
Se salda in questo fragil petto avessi,
Più che bronzo non è, la voce mia,
Se in più bocche più lingue ancor tenessi;
Non per questo abbracciar tutto potria
Con le parole: la materia al certo
Le mie forze di troppo avanzeria.
I miei descriva ogni poeta esperto
Dei mali invece, onde fu Ulisse cinto:
Io più, ch'ei non soffrì, mali ho sofferto.
Egli ad errar fu per molti anni spinto
Entro paese di non vasto tratto,
Ch'è di Dulichio e Troja infra il recinto.

Me,

ad estenuare il suo fallo.

(16) *Moriatur*. Si trovava il poeta obbligato a tacere una parte dei suoi mali, probabilmente per non iscuoprire ciò, che Cesare voleva occulto.

(17) *Neritio*. Parla di Ulisse, il quale è così detto da Ne-

Nos freta sideribus notis distantia mensos
Sors tulit in 20 *Geticos* 21 *Sarmaticosque sinus.*

Ille habuit fidamque manum sociosque fideles:
Me profugum comites deseruere mei.

Ille suam lætus patriam 22 *victorque petebat:*
A patria fugio victus & exul ego.

Nec mihi Dulichium domus est, Ithaceve, 23 *Sameve;*
Pœna quibus non est grandis abesse locis.

Sed, quæ de septem totum circumspicit orbem
Montibus, imperii Roma Deumque locus.

Illi corpus erat durum patiensque laborum:
Invalidæ vires 24 *ingenuæque mihi.*

Ille erat assidue sævis agitatus in armis:
Assuetus studiis mollibus ipse fui.

Me Deus oppressit, nullo mala nostra levante:
25 *Bellatrix illi Diva ferebat opem.*

Cumque 26 *minor Jove sit, tumidis qui regnat in undis;*
Illum Neptuni, me Jovis ira premit.

Adde, quod illius pars maxima ficta laborum est;
Ponitur in nostris fabula nulla malis.

De-

Nerito monte dell' isola Itaca, ove egli nacque.

(18) *Dulichias*. E' Dulichio un' isola del mare Jonio non lontana da Itaca.

(19) *Iliacas*, Trojane, da *Ilium*, che era la rocca di Troja. Ulisse, partito da Troja dopo l'eccidio di quella, andò per dieci anni errando prima di giungere alla sua casa.

(20) *Geticos*. Erano i Geti popoli barbari della Dacia nei confini di Scizia. Ne darà in progresso più particolari notizie l'autore istesso.

(21) *Sarmaticos*. Erano i Sarmati popoli negli ultimi confini dell' Europa, che si stendevano ancora in parte della Scizia.

(22) *Victor*. Navigò Ulisse verso la Patria dopo l'eccidio dei Trojani suoi nemici.

(23) *Sameve*. Quest' isola fu det-

Me, dopo aver lungo cammin già fatto
  In mar dai noti astri lontano, i fati
  Dei Sarmati e dei Geti ai golfi han tratto.
Egli ebbe e fidi amici e fidi armati:
  Da me, che fui a gire in bando astretto,
  Tutti gli amici miei son lungi andati.
Di vincitor godendo egli il diletto
  Andava in ver la patria sua giulivo:
  Io lascio esule e vinto il patrio tetto.
E non è mica il nido mio nativo
  Dulichio, Itaca, o Samo, onde si deggia
  Lieve pena stimar l'esserne privo.
Ma quella Roma è ben, che signoreggia
  Dai sette colli suoi la terra intera,
  Che insiem dei numi e dell'imperio è reggia.
Egli indurate avea le membra, ed era
  Travagli atto a soffrir: io forze ho frali,
  L'indole delicata, e niente fiera.
Egli nel campo infra spietati strali
  Si aggirò in ogni tempo: io sempre fui
  Avvezzo a coltivar studj geniali.
Me afflisse un nume, senza che in altrui
  Potessi ritrovare alcun sostegno:
  La Dea guerriera ajuto porse a lui.
E a Giove essendo inferior, chi ha il regno
  Delle salse onde, lui Nettuno oppresse;
  E me opprime di un Giove il fiero sdegno.
Aggiugni, che gran parte delle istesse
  Calamità di lui sol fu inventata:
  Niuna tra i mali miei finzion s'intesse.

In

detta ancor Cefalonia, ed era, siccome Dulichio ed Itaca, soggetta ad Ulisse.

(24) *Ingenuæ*. Come son quelle di un uomo, che stando in città mena vita tranquilla, e senza fatiche.

(25) *Bellatrix*. Era Minerva ò Pallade non solo Dea delle scienze e delle arti, ma ancor delle armi. Che questa Dea fosse fautrice di Ulisse, lo accennò l'autore nel principio della seconda elegia.

(26) *Minor*. Nettuno Dio del mare, che perseguitò Ulisse, era minore di Giove, cioè di Augusto, che è il Giove terreno, dal quale io sono perseguitato.

Denique quæsitos tetigit tamen ille 27 Penates,
Quæque diu petiit, contigit arva tamen:

At mihi perpetuo patria tellure carendum est,
Ni fuerit læsi mollior ira Dei.

ELEGIA VI.

NEc tantum 1 Clario Lyde dilecta poetæ,
Nec tantum 2 Coo Battis amata suo est:

Pectoribus quantum tu nostris, uxor, inhæres,
Digna minus misero, non meliore viro.

Te mea supposita veluti trabe fulta ruina est:
Si quid adhuc ego sum, muneris omne tui est:

Tu facis, ut spolium ne sim, neu nuder ab illis,
Naufragii 3 tabulas qui petiere mei.

Utque rapax stimulante fame cupidusque cruoris
Incustoditum captat ovile lupus:

Aut ut edax vultur corpus circumspicit ecquod
4 Sub nulla positum cernere possit humo:

Sio

(27) *Penates*. Sono gli Dei domestici così detti ò da *penus*, ò perchè *penitus insident*, poichè stavano nel luogo più interno della casa. Si prendono sovente a significare la casa medesima, come in questo luogo.

(1) *Clario*. Antimaco poeta Greco compose in lode della sua amata consorte Lide già morta un'elegia, la quale pur chiamò Lide. Vien detto *Clarius* da Claro città dell'Ionia, famosa per gli oracoli di Apollo. Veramente Antimaco era di Colofone città vicina a Claro; ma essendo poeta, e perciò sacro ad Apollo, volle l'autore dirlo piuttosto *Clario* dal vicino oracolo, che *Colofonio* dalla sua patria,

(2) *Coo*. Questi è Fileta nato

In fine ei giunse alla magion bramata,
  E in quella pose il piè, cui non invano
  Per molti anni cercò, contrada amata:
A me poi converrà viver lontano
  Per ogni tempo dalle patrie mura,
  Se dell'offeso Dio non fia più umano
  Ver me lo sdegno nell'età futura.

ELEGIA VI.

Alla moglie, della quale loda la pietà e l'amore.

NE' cara tanto al cor fu del poeta
  Di Claro Lide, nè sì grande amore
  A Battide portò 'l suo Coo Fileta:
Quanto tu, moglie mia, fissa nel cuore
  Sempre mi stai; degna di aver consorte
  Meno infelice sì, ma non migliore.
La mia ruina fu di te, qual forte
  Trave, si resse: e quanto io tuttavia
  Godo di ben, tu in don tutto mi porte.
Fai tu, ch'io spoglia misera non sia,
  Nè preda resti di chi a me rapire
  Del naufragio le tavole vorria.
E come avvien, che stimolato all'ire
  Da fame ingordo lupo e a stragi intento
  A qualche ovil mal custodito aspire:
O' come edace nibbio il guardo attento
  Volge intorno a mirar, se vede a caso
  Insepolto giacer corpo già spento:

D Così

to in Coo isola del mare Icario vicina a Rodi. Questo poeta celebrò nelle sue elegie le lodi di Battide sua moglie, e fiorì a tempo del grande Alessandro. Dicono, che costui fosse così sottile ed asciutto, che per non essere portato via dal vento era costretto a portare le scarpe di piombo. Sia detto per facezia.

(3) *Tabulas*. Sotto l'allegoria delle tavole intende di parlare delle sue sostanze, che Cesare avevagli lasciate, con le quali poteva in qualche maniera sollevarsi nelle sue miserie nel modo stesso, che le tavole servono di sollievo ai naufraganti.

(4) *Sub nulla positum humo*. Non sotterrato.

Sic mea nescio quis rebus male fidus acerbis
In bona venturus, si paterere, fuit.

Hunc tua per fortes virtus submovit amicos.
Nulla quibus reddi gratia digna potest:

Ergo quam misero, tam vero teste probaris:
Hic aliquod pondus si modo 5 *testis habet.*

Nec probitate tua prior est aut Hectoris 6 *uxor,*
Aut comes extincto 7 *Laodamia viro.*

Tu si 8 *Mæonium vatem sortita fuisses,*
9 *Penelopes esset fama secunda tuæ:*

Sive tibi hoc debes, nulla pia facta magistra;
Cumque nova mores sunt tibi luce dati:

Fœmina seu 10 *princeps omnes tibi culta per annos*
Te docet exemplum conjugis esse bonæ:

Assimilemque sui longa assuetudine fecit:
Grandia si parvis assimilare licet.

Hei mihi, non magnas quod habent mea carmina vires,
Nostraque sunt meritis 11 *ora minora tuis!*

Si quid & in nobis vivi fuit ante vigoris,
Extinctum longis occidit omne malis.

12 *Prima locum sanctas heroidas inter haberes:*
Prima bonis animi conspicerere tui.

Quan-

(5) *Testis*. Se pure la testimonianza di un esule, qual io sono, può aver qualche peso. Crispino prende *hic* per avverbio, e spiega, che i testimonj non sono ascoltati qui, dove chiaro parlano i fatti.

(6) *Uxor*. E' noto l'amore, che Andromaca portò sempre ad Ettore suo primo marito, benchè dopo la morte di lui passasse ad altre nozze.

(7) *Laodamia*. Amò questa tanto Protesilao suo marito, che nell' udire la nuova della morte a lui data da Ettore pel gran dolore svenne e morì.

Così un infido, il cui nome rimaso
  Mi è occulto, in tanto duolo i beni miei,
  Se mai tu il comportavi, avrebbe invaso.
Ma la virtude, onde fornita sei,
  Per man di forti amici hallo scacciato,
  Cui mercè render degna io non potrei.
Ond' è il tuo oprar da testimon lodato,
  Che quanto misero è, tanto è leale:
  Se un testimonio tal nulla è stimato.
Nè Andromaca in bontade a te prevale,
  Nè Laodamia, che, il morto suo marito
  Per seguir, si affrettò l'ora fatale.
Saria sopra a Penelope salito
  L'onor del nome tuo, se, siccom' essa,
  Per vate Omero avessi tu sortito:
O' tal dote tu sol debba a te stessa,
  Senza maestra aver pia divenuta,
  E al nascer tuo nel cor ti fosse impressa:
O' l'alta Donna, che ti ha sempre avuta
  Ammiratrice di ogni sua gran dote,
  Delle mogli esemplar ti abbia renduta:
E pel lungo trattar con le sue note;
  Virtù ti abbia formata a se simile:
  Se il grande al piccol comparar si puote.
Aimè, che del poetico mio stile
  Scarsa troppo è la forza, ed il mio canto
  Dei tuoi merti a confronto è troppo vile.
E se di nervo e di vivezza alquanto
  Un dì mostrò la Musa mia, per questi
  Lunghi guai venne men tutto un tal vanto.
Se ciò non fosse, il primo loco avresti
  Tra le sante eroine, e sì la prima
  Ammirata pei tuoi pregj saresti.

(8) *Mæonium*. Di questo Principe dei poeti Greci si parlò nei Fasti lib. 2. cap. 2. not. 1.

(9) *Penelopes*. Questa moglie di Ulisse è stata da Omero celebrata con gran lodi nel suo poema.

(10) *Princeps*. I più degl' interpetri credono, che il poeta aduli così Livia moglie di Augusto.

(11) *Ora*. i. e. *eloquentia*.

(12) *Prima locum &c.* A tali maniere ellittiche di parlare bisogna intendervi quel membretto, che nella traduzione gli abbia-

Quantumcumque tamen præconia nostra valebunt;
Carminibus vives tempus in omne meis.

ELEGIA VII.

SI quis habes nostris similes in imagine vultus;
Deme meis hederas 1 Bacchica serta comis,

Ista decent lætos felicia signa poetas:
Temporibus non est apta corona meis.

Hæc tibi 2 dissimulas, sentis tamen, optime, dici,
3 In digito qui me fersque refersque tuo.

Effigiemque meam fulvo complexus in auro
Cara relegati, qua potes, ora vides.

Quæ quoties spectas, subeat tibi dicere forsan:
Quam procul a nobis Naso sodalis abest!

Grata tua est pietas: sed carmina 4 major imago
Sunt mea; quæ mando qualiacumque legas.

Carmina 5 mutatas hominum dicentia formas:
Infelix domini quod fuga rupit opus.

Hæc

biamo aggiunto, ò altro equivalente. In somigliante maniera parla ancora nell'elegia 8 dist. 23. *At mala nostra minus &c.*

(1) *Bacchica*. L'ellera, con cui amavano di incoronarsi i poeti, era sacra a Bacco. Orazio in un'oda ci rappresenta Bacco, che in solitarie rupi insegnava a cantar versi ai Satiri ed alle Ninfe.

(2) *Dissimulas*. Non si scopriva costui per amico del poeta per timore di Cesare.

(3) *In digito*. Da queste parole chiaro si scorge, che costui portava nella gemma dell'anello

Ma pur, per quanto incontreran di ſtima
I giuſti encomj, che alla tua pietade
Sappia la penna mia teſſere in rima,
Vivrà il tuo nome in qualſivoglia etade.

ELEGIA VII.

Ad un amico, che portava l'immagine di lui incisa nell'anello.

TU, ſe vi ſei, che ſerbi del mio volto
L'immago, fa, che il ſerto di vermene
A Bacco ſacre dal mio crin ſia tolto,
Ai lieti vati ſol queſti ſtan bene
Segni felici: a me l'eſſer fornito
Nelle tempie di ſerto or non conviene.
Fingi non dirſi a te, benchè hai capito,
Ch'io teco parlo, o ſaggio, che a diletto
Prendi il portarmi e riportarmi in dito.
E con avere in aureo anel riſtretto
L'effigie mia, così, per quanto puoi,
Del caro eſule tuo miri l'aſpetto.
In cui qualor ſi avvengan gli occhj tuoi,
Forſe verratti in cuor di dire almeno:
Quanto il noſtro Naſon lungi è da noi!
Mi è grata la pietà, che ſerbi in ſeno;
Ma i carmi ſono il mio miglior ritratto:
Che legghi queſti, io vo', comunque ſieno.
Quei carmi voglio dir, nei quali io tratto
Di mutate ſembianze; opra intermeſſa
Del ſuo padron per l'infelice sfratto.

lo effigiato il ritratto dell'eſule amico.

( ) *Major* E' veriſſimo, che i ſentimenti dell'animo noſtro eſpreſſi ò in voce ò in iſcritto rappreſentano aſſai più al vivo noi ſteſſi, che non fanno gli ſcalpelli ò i pennelli effigiando in pietra ò in tela le noſtre fattezze. Onde ſaggiamente Socrate ad un giovanetto, che gli ſtava appreſſo tutto in ſilenzio, diſſe per poterlo conoſcere: *Loquere adoleſcens, ut te videam.*

(5) *Mutatas*. Parla delle Metamorfoſi, le quali ci diſcoprono

Hæc ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse mea posui tristis in igne manu.

Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
6 Thestias, & melior matre fuisse soror;

Sic ego non meritos mecum peritura libellos
Imposui rapidis 7 viscera nostra rogis:

Vel quod eram Musas, ut crimina nostra perosus:
Vel quod adhuc 8 crescens & rude carmen erant.

Quæ quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant;
(Pluribus exemplis scripta fuisse reor:)

Nunc precor, ut vivant, & non ignava legentem
9 Otia delectent, admoneantque mei.

Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
Nesciet his summam si quis abesse manum.

Ablatum mediis opus est 10 incudibus illud;
Defuit & scriptis ultima lima meis.

Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, Lector, ero.

Hos quoque sex versus in primi fronte libelli,
Si præponendos esse putabis, habe.

Orba parente suo quicunque volumina tangis;
His saltem vestra detur in urbe locus.

Quo-

no l'ingegno di Ovidio forse più degli altri libri da lui composti.

(6) *Thestias*. Patronimico significante Altea figliuola di Testio. Sentendo costei, che Meleagro suo figlio aveva uccisi i due fratelli di lei, per vendicarne la morte pose nel fuoco quel tizzone, dalla cui conservazione dipendeva la vita di Meleagro. Onde uccidendo ella il figlio per vendicare i fratelli, si mostrò miglior sorella, che madre.

(7) *Viscera*. Giustamenteconside-

Con altre molte mie quest' opra istessa
  In mezzo al foco del partir full'ora
  Da me dolente di mia man fu messa.
E come si ode raccontar tuttora,
  Che Altea sotto il tizzone arse il suo figlio,
  E men pia madre si mostrò, che suora;
Così ai libri non rei dato di piglio,
  Libri, che son miei parti, in rogo ardente
  Porli meco a perir fu mio consiglio:
O's a che odiai le Muse, qual sorgente
  Dei falli miei, ò sia perchè restati
  Erano un'opra informe e ancor crescente.
Or giacchè affatto essi non son mancati,
  Ma sussistono ancor; (che è mio parere,
  Esserne più esemplari ormai vergati:)
Prego adesso, che vivano, e piacere
  Questo rechi al Lettore ozio non vano,
  Che memoria di me faccia tenere.
Ma non potrà con cuor paziente e umano
  Leggerli alcun; se non saprà, che data
  A quei carmi non fu l' ultima mano.
Quell'opera, che solo era abbozzata,
  Io di mezzo all'incudine levai;
  Onde l' ultima lima evvi mancata:
Nè lode cerco, ma perdono: assai
  N'andrò, o Lettor, lodato, se tu degni
  Di sprezio i carmi miei non crederai.
Vo' che al primo dei libri in fronte segni
  I versi ancor, che seguon, se pur questi
  Tu non estimerai di starvi indegni,
Da te, chiunque sei, che in man prendesti
  Libri, che privi son del genitore,
  Loco almen loro in tua città si appresti.

D 4 E per-

sidera i suoi libri, come figli nati da lui.

(8) *Crescens*. i e. *imperfectum*, dice Crispino, come sono le cose, che non hanno finito di crescere.

(9) *Otia*. Chiama il suo studio con questo nome a distinzione delle altre arti, che richiedono agitazione ed esercizio di corpo.

(10) *Incudibus*. E' presa la metafora dal ferro, che lavorasi sull' incudine, finchè non è giunto a prendere la forma, che il fabbro vuol dargli.

Quoque magis faveas, non sunt hæc edita ab ipso,
Sed quasi de domini 11 *funere rapta sui.*

Quidquid in his igitur vitii rude carmen habebit,
Emendaturus, si licuisset, erat.

ELEGIA VIII.

IN 1 *caput alta suum labentur ab æquore retro*
Flumina; conversis solque 2 *recurret equis:*

Terra feret stellas; cælum findetur aratro;
Unda dabit flammas; & dabit ignis aquas.

Omnia naturæ præpostera legibus ibunt;
Parsque suum mundi nulla tenebit iter.

Omnia jam fient, fieri quæ posse negabam;
Et nihil est, de quo non sit habenda fides.

Hæc ego vaticinor, quia sum deceptus ab illo,
Laturum misero quem mihi rebar opem.

Tantane te, fallax, cepere oblivia nostri?
Afflictumne fuit tantus adire timor;

Ut neque respiceres, nec solarere 3 *jacentem;*
Dure, nec 4 *exsequias prosequerere meas?*

Il-

(11) *Funere*. Dal suo esilio.
(1) *Caput*, bene spesso significa sorgente; così Orazio disse: *ad aquæ lene* caput *sacræ*.
(2) *Recurret*. i. e. *retro curret*.

(3) *Jacentem*. Elegantissimo è l'uso del verbo *jaceo* in significato di *giacer negletto*, ò *restare abbandonato*. L'istesso può dirsi del verbo *sileo*; onde disse Salustio: *bonæ artes* siluerunt.

Ci-

E perchè più t'impegni a lor favore,
  Egli alla luce non li diè, ma quasi
  Tolti dal rogo fur del suo signore.
Quanti adunque vedrai esser rimasi
  In queste rozze poesie difetti,
  Se a lui lo permetteano i tristi casi,
  Onde oppresso restò, l'avria corretti.

ELEGIA VIII.

Contro un amico, che gli aveva mancato di fede.

VErso il lor fonte scorreranno alteri
  I fiumi usciti dall'equoree sponde;
  E il sol guiderà indietro i suoi destrieri;
Le terre diverran di astri feconde;
  Fia dall'aratro il ciel solcato e colto;
  Onde produrrà il foco, e foco le onde.
Nè del mondo vi avrà parte, che sciolto
  Da ogni legge il suo corso ormai più reggia;
  E ogni ordin di natura andrà stravolto.
E' tempo, che avvenir tutto si veggia
  Ciò, che poter prima avvenir negai;
  Nè cosa vi ha, che creder non si deggia.
Tal vaticinio fo, perchè restai
  Da quell'amico abbandonato, ond'io,
  Misero, trarne ajuto un dì pensai.
Adunque, o disleal, sì grande oblio
  Di me ti prese? tanta tema avesti
  Di venirmi a trovar nel caso mio;
Che nè uno sguardo, nè un conforto desti,
  Barbaro, ad un, che si giaceva oppresso;
  Nè le mie esequie accompagnar volesti?

Quel

Cicerone l'abbracciò ambedue, dicendo nel lib. 2. de Oratore: *eodem in silentio multa officia oratorum jacuerunt*.

(4) *Exsequias*. Parla al solito del suo esilio. Solevano gli amici ancora accompagnare il cadavere del morto amico, per accrescerne la pompa funebre, come l'accenna anche Terenzio nell'Andria: *egomet quoque hujus caussa in funus prodeo*.

Illud amicitiæ sanctum ac venerabile nomen
Re tibi pro vili sub pedibusque jacet?

Quid fuit, ingenti prostratum 5 mole sodalem
Visere, & alloquii 6 parte levare tui?

Inque meos si non lacrymam dimittere casus,
Pauca tamen ficto verba dolore queri?

Idque, quod ignoti faciunt, valedicere saltem;
Et vocem populi publicaque ora sequi?

Denique lugubres vultus, numquamque videndos
Cernere supremo, dum licuitque, die?

Dicendumque semel toto non amplius ævo
Accipere, & parili reddere voce, Vale?

At fecere alii nullo mihi fœdere juncti;
Et lacrymas animi signa dedere sui.

Quid, nisi convictu, caussisque valentibus essem,
Temporis & longi vinctus amore tibi?

Quid, nisi tot lusus, & tot mea seria nosses,
Tot nossem lusus, seriaque ipse tua?

Quid, si dumtaxat Romæ mihi cognitus esses,
Adscitus toties in genus omne loci?

Cunctane in 7 æquoreos abierunt irrita ventos?
Cunctane 8 Lethæis mersa feruntur aquis?

Non ego te placida genitum reor urbe 9 Quirini,
Urbe, meo quæ jam non adeunda pede est:

Sed

(5) *Mole*. Da una gran mole di guai.

(6) *Parte*. Unito con gli altri amici sollevarmi tu ancora per la tua parte.

(7) *Æquoreos*. Adattissimo epiteto per rinfacciarli, che la sua amicizia era stata dai venti portata lontanissimo dalla terra, e da ogni commercio degli uomini.

Quel nome di amicizia, il quale appresso
  Qualsivoglia nazion si onora e cole,
  Per vile il tieni, e sotto il piè l'hai messo?
Che gran fatto era il visitar da mole
  Enorme oppresso amico, e il suo malore
  Confortare ancor tu con le parole?
E se non versar lacrima al rigore
  Della mia sorte, suor però mandare
  Qualche lamento a simular dolore?
E ciò, che ancor l'ignoti soglion fare,
  Darmi almeno il condio, e uniformarsi
  Del pubblico al parlar col suo parlare?
In fine il mesto, e da non più mirarsi
  Volto guardare della mia partita
  Nel dì estremo, e finchè potea ciò farsi?
E ricevere e dar con voce unita
  Tra noi l'addio, voce, che allor soltanto,
  Nè in tutto il tempo più sariasi udita?
Pur altri verso me fero altrettanto,
  Nè meco di attinenza avean ragioni,
  E diermi in segno del lor cuore il pianto.
Che saria, se il convitto, e alte cagioni,
  Ed amor non ci avesse insiem connessi
  Per lungo variar di più stagioni?
Se tanti scherzi miei tu non sapessi
  E serie cose, e tanti ancor saputo
  Tuoi scherzi e serie cose io non avessi?
Se da me stato fossi conosciuto
  In Roma sol, nè meco in compagnia,
  Ovunque andassi, t'avess'io voluto?
Ciò tutto è vano? tutto andò in balia
  Di venti, onde infestato il mar si vede?
  E immerso in Lete l'onda il porta via?
Il natal, com'io credo, a te non diede
  La città mite di Quirino; amato
  Luogo, ove più posar non posso il piede.

Ma

(8) *Letheis*. Fingevano i poeti, che l'acque del Lete, fiume infernale, facessero dimenticare di tutte le cose passate.

(9) *Quirini*. Fu la città di Roma fondata da Romolo, il quale dopo la sua morte fu annoverato tra gli Dei col nome di Quirino.

Sed scopulis, Ponti quos hæc habet ora 10 *sinistri:*
Inque feris Scythiæ 11 *Sarmaticisque jugis.*

Et tua sunt silicis circum præcordia venæ,
Et rigidum ferri 12 *semina pectus habent.*

Quæque tibi quondam tenero ducenda palato
Plena dedit nutrix ubera, tigris erat.

13 *At mala nostra minus, quam nunc, aliena putasses;*
Duritiæque mihi non agerere reus.

Sed quoniam accedit fatalibus hoc quoque damnis,
Ut careant 14 *numeris tempora prima suis;*

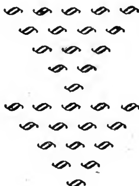
Effice, peccati ne sim memor hujus; & illo
Officium laudem, quo queror, ore tuum.

(10) *Sinistri*. Più volte nomina la parte sinistra del Ponto, come la più barbara e incolta. Potrebbe però qui *sinistri* prendersi per avverso, funesto.

(11) *Sarmaticis*. Vedi l'elegia 5. not. 21.

(12) *Semina*. Le parti primitive, che producono il ferro.

(13) *At mala* Qui l'*at* deve prendersi in senso di *altrimenti*, ed ecco il luogo, che accennammo nell'elegia *6*. not. 11.



ELE-

Ma in su gli scogli, ond'è pien questo lato
  A sinistra del Ponto; ò in giogo infesto
  Sei tu di Scizia e di Sarmazia nato.
Vene di selce intorno ha ben cotesto
  Tuo dispietato core; e, qual miniera,
  E'di semi ferrigni il petto intesto,
E la nutrice, a cui nella primiera
  Età le piene al tuo labbro appressate
  Poppe suggesti, fu tigre ben fiera,
Se ver non fosse, avresti più pietate,
  Che non hai, del mio mal; nè avrei motivi
  Di accusarti qual reo di feritate.
Ma giacchè il fato vuol di più, che arrivi
  A tal la mia sventura, che del retto
  Ordine i primi tempi in te sien privi;
Fa, che di questo enorme tuo difetto
  Mi scordi almeno; e quindi innanzi io lodi
  I grati uffizj di sincero affetto
  Con questo labbro, onde doglianze or odi.

11. nel quale deve intendersi: *se non fosse così*, tu ti mostreresti nelle mie disavventure meno indolente di quel, che fai.

(14) *Numeris*. Della loro consonanza; talchè questo tempo, in cui mi hai abbandonato, non corrisponda ai primi tempi della nostra amicizia.



ELE-

ELEGIA IX.

DEtur inoffensæ metam tibi tangere vitæ,
Qui legis hoc nobis non inimicus opus.

Atque utinam pro te possint mea vota valere,
Quæ pro me duros non tetigere Deos!

Donec eris felix, multos numerabis amicos:
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Aspicis, ut veniant ad candida tecta columbæ;
Accipiat nullas sordida turris aves?

Horrea formicæ tendunt ad inania nunquam:
Nullus ad amissas ibit amicus opes.

Utque comes radios per Solis euntibus umbra;
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit;

Mobile sic sequitur Fortunæ lumina vulgus:
Quæ simul inducta nube teguntur, abit.

Hæc precor ut semper possint tibi 1 *falsa videri:*
Sunt tamen eventu vera fatenda meo.

Dum stetimus, turbæ quantum satis esset habebat
Nota quidem, sed non ambitiosa domus.

At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,
Cautaque communi terga dedere fugæ.

Sæva nec admiror metuunt si fulmina, quorum
Ignibus afflari proxima quæque solent.

Sed

(1) *Falsa*. Non essendo costretto a trovarle vere coll' aver-

ELEGIA IX.

Dimoſtra ad un amico, che il volgo va dietro alla Fortuna.

DI una vita non mai triſta e inquieta
A te, che opra tal leggi, e non mi ſei
Avverſo, di toccar diaſi la meta.
Ed oh! poſſano almeno i voti miei
Valer per te, giacchè a mio pro non mai
Riſvegliaron pietà nei crudi Dei.
Finchè felice ſii, contar potrai
Molti amici: qualor poi ſorgeranno
Nubi l'aria a turbar, ſolo. ſarai.
Non vedi, come le colombe vanno
Al nido, cui bianco color ſa adorno,
E in ſozza torre unqua gli augei non ſtanno?
Non van formiche a granai voti intorno:
Nè amico andranne a quel, da cui diſgombra
Fortuna i beni ſuoi, triſto ſoggiorno.
E come ſegue quei compagna l'ombra,
Che a' rai del ſol camminano; e ſvaniſce
Qualora opaca nube il ſole adombra:
L'incoſtante così volgo ſi uniſce
Di Fortuna al ſulgor; ſe fuori uſcìo
Steſa nube a oſcurarlo, ecco ſpariſce.
Che una tal coſa a te poſſa, pregh'io,
Sempre falſa apparir: ma troppo vera
Si debbe confeſſar nel caſo mio.
Finchè fiorii, baſtante amica ſchiera
Avea la caſa mia, cognita, è vero,
Ma sì, che in eſſa ambizion non era.
Al primo urto però tutti temero
Di oppreſſi rimaner dalla rovina;
E d'accordo a fuggir cauti ſi diero.
Se il fulmin temon, quando fier ruina,
Eſſer ciò da ſtupirne io già non dico;
Che arder ſuole ogni coſa a ſe vicina.

Ma

le ſperimentate in te ſteſſo.

Sed tamen in duris remanentem rebus amicum
Quamlibet inviso Cæsar in hoste probat.

Nec solet irasci (neque enim moderatior alter,)
Cum quis in adversis, si quid amavit, amat.

De comite Argolici postquam cognovit 2 *Orestæ,*
Narratur Piladen ipse probasse Thoas.

Quæ fuit 3 *Actoridæ cum magno semper Achille,*
Laudari solita est Hectoris ore fides.

Quod pius ad manes 4 *Theseus comes isset amico,*
Tartareum dicunt indoluisse Deum.

5 *Euryali Nisique fide tibi, Turne, relata;*
Credibile est lacrymis immaduisse genas.

Est etiam miseris pietas, & in hoste probatur.
Hei mihi 6 *quam paucos hæc mea dicta movent!*

(2) *Orestæ*. Di Oreste, che fu dal Re Toante condannato a morire, e di Pilade, che si finse Oreste per morire in vece dell'amico, si parlò sopra all' eleg. 5. not. 8.

(3) *Actoridæ*. Patroclo nipote di Attore strinse con Achille amicizia, e la mantenne sì falda, che ne fu lodato ancora da Ettore, benchè loro nemico.

(4) *Theseus*. Di Teseo, che vol-



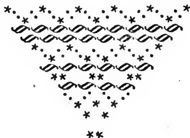
ELE-

Ma se nei casi avversi il prisco amico
  Fido riman, da Cesare è approvato,
  Verso anche il più aborrito suo nemico.
Nè si suole adirar (che moderato
  Uom più di lui non vi ha) qualor costante,
  Chi alcuno amò, l'ami in avverso stato.
Saputo ciò, che se Pilade amante
  Del Greco Oreste socio suo, si crede,
  Che nel lodasse ancora il fier Toante.
Lode assai volte Ettore istesso diede
  A quella, che al guerriero Achille unia
  L'Attoreo eroe, sempre incorrotta fede.
Dicon, che il Re infernal pietà sentia
  Del piò Teseo, quando tra i morti scese,
  Per andar dell'amico in compagnia.
Quando di Eurialo e Niso a te si rese
  Nota, o Turno, la fede, il pianto allora
  Le tue guance a bagnar, cred'io, discese.
Per li miseri vi è pietade ancora,
  E per fin nei nemici essa si approva.
  Ma quanto pochi, aimè, son quei finora,
  Cui 'l mio dolente favellar commuova!

volle andare con l'amico Piritoo fin nell'inferno, si parlò nell'elegia 3. not 21.

(5) *Euryali*. La fede di Eurialo e di Niso si osservò all' eleg. 5. not. 9.

(6) *Quam paucos*. E, ciò che più doveva rincrescergli, nel numero di questi pochi non vi era Augusto.



ELEGIA X.

HIc ſtatus, hæc rerum nunc eſt fortuna mearum,
  Debeat ut lacrymis nullus adeſſe modus.

At mea ſunt, proprio quamvis mœſtiſſima caſu,
  Pectora profectu facta ſerena tuo.

1 *Hoc eventurum jam tum, cariſſime, vidi,*
  Ferret adhuc 2 *iſtam cum minor aura ratem.*

Sive aliquod morum, ſeu vitæ labe carentis
  Eſt pretium; nemo pluris habendus erit.

Sive per ingenuas aliquis caput extulit artes;
  Quælibet eloquio fit bona cauſſa tuo.

His ego commotus dixi tibi protinus ipſi:
  3 *Scena manet dotes grandis, amice, tuas.*

Hæc mihi non ovium 4 *fibræ tonitruſve ſiniſtri,*
  Linguave ſervatæ pennave dixit avis.

Augurium ratio eſt & conjectura futuri:
  Hac divinavi, notitiamque 5 *tuli.*

Quæ quoniam rata ſunt, tota mihi mente tibique
  Gratulor, ingenium non latuiſſe tuum.

At

(1) *Hoc*. Che avereſti fatto grandi progreſſi:

(2) *Iſtam*. i. e. *tuam*. Viene a dire: io previdi, che tu sareſti ſtato un uomo grande, quando il tuo ingegno non era ancor molto noto.

(3) *Scena*. Prende la metafora dal teatro, e vuol dire, che la ſua virtù averebbe avuta ſpettatrice tutta Roma.

(4) *Fibræ*. Pretendevano gli antichi di prevedere il futuro dalle viſcere delle vittime, dal vo-

ELEGIA X.

Si rallegra con un amico della fama acquiſtataſi co' ſuoi ſtudj.

TAle è lo ſtato mio, tal la ſventura,
  Onde or mi trovo in ogni parte oppreſſo,
  Che non debbe il mio pianto aver miſura.
Ma il mio cor, benchè ſia meſto all' eccelſo
  Pel proprio mal, ſi fece tuttavia
  Sereno pel felice tuo progreſſo.
O caro, il previd'io, che ciò ſaria,
  Quando dallo ſpirar di aura minore
  Coteſta nave tua ſpinta ſen gìa.
O' ſia il ſaggio coſtume in qualche onore,
  O' la vita, che macchia non contiene,
  Neſſun merta di te ſtima maggiore.
O' ſiavi alcun, che alto concetto ottiene
  Per vanto di ſaper: ſe perorata
  Una cauſa è da te, buona diviene.
Da queſte coſe moſſo: un'aſſai lata
  Scena, toſto ti diſſi, o amico, a quelli,
  Che in te ſon, rari pregj è riſerbata.
Nè me di ciò le viſcere di agnelli,
  Non i tuoni a ſiniſtra fer ſicuro,
  Nè il canto ò il vol degli oſſervati augelli.
L'augurio e conghiettura del futuro
  E' la ragion; per eſſa il vero appreſo,
  Queſte coſe da me predette furo.
Poichè ſono avverate, ho il cor compreſo
  Da gioja, e teco allegromi eziandio,
  Che già l'ingegno tuo noto ſi è reſo.

E 2 Deh

volo e canto degli uccelli, e dai tuoni, che ſi udivano a man ſiniſtra, che prendevano per felice augurio; onde diſſe Virgilio nel 9. dell' Eneide: *Audiit, & cæli genitor de parte ſerena* Intonuit lævum.

(5) *Tuli*. Spiega Criſpino: *conſequutus ſum co nitionem*: Altri prendono *tuli* per *extuli*, e ſpiegano: *ne paleſai la notizia*.

At noſtrum tenebris utinam latuiſſet in imis !
Expediit ſtudio lumen abeſſe meo .

Utque tibi proſunt artes, facunde, ſeveræ ;
6 Diſſimiles illis ſic nocuere mihi.

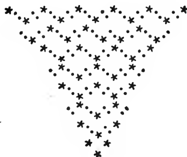
Vita tamen tibi nota mea eſt : ſcis artibus 7 illis
Auctoris mores abſtinuiſſe ſui .

Scis vetus hoc juveni luſum mihi carmen ; & iſtos,
Ut non laudandos, ſic tamen eſſe jocos .

Ergo ut defendi nullo mea poſſe colore,
Sic excuſari crimina poſſe puto .

Qua potes, excuſa : nec amici deſere cauſſam .
Quo bene cœpiſti, ſic pede ſemper eas .

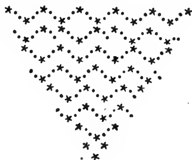
(6) *Diſſimiles* . Non ſolo perchè la poeſia è diverſa dall' arte oratoria ; ma perchè ancora era queſta dall'amico adoperata feriamente , e da eſſo la poeſia ſi usò in iſtile giocoſo non ſolo, ma oſceno .



ELE-

Deh fosse il nostro in tenebroso oblio
  Rimaso ognor! privo sarei di affanno,
  Se in luce non venia lo studio mio.
Che come le arti serie a te pro fanno,
  Grande orator; così quelle, che amai,
  D lle tue differenti a me fer danno.
Ma ·· tenor del mio vivere tu sai:
  Sì, tu il sai ben, che a quelle arti simile
  L'oprar del loro autor non fu giammai.
Sai, che dell' età mia nel verde aprile
  Quei prischi carmi per ischerzo fei;
  Lodevol no, ma pur giocoso stile.
Siccome adunque credo i falli miei
  Sotto nessun color trovar difesa,
  Così scusar potersi io crederei.
Gli scusa, come puoi; nè l'intrapresa
  Causa di amico abbandonar. Conforme
  Retta la strada in cominciare hai presa,
  Così sempre ten va sull'istesse orme.

(7) *Illis*. Sai che i miei costumi non sono stati impuri, come lo sono stati i miei componimenti.



ELEGIA XI.

Est mihi, 1 sitque, precor, flavæ tutela Minervæ,
Navis, & a picta 2 casside nomen habet.

Sive opus est velis; minimam bene currit ad auram:
Sive opus est remo; remige carpit iter.

Nec comites volucri contenta est vincere cursu;
Occupat egressas quamlibet ante rates.

Et patitur fluctus, fertque assilientia longe
Æquora, nec sævis icta fatiscit aquis.

Illa Corinthiacis primum mihi cognita 3 Cenchris
Fida manet trepidæ duxque comesque fugæ.

Perque tot eventus, & iniquis concita ventis
Æquora, Palladio numine tuta fugit.

Nunc quoque tuta, precor, vasti secet 4 ostia Ponti,
Quasque petit, 5 Getici litoris intret aquas.

Quæ

(1) *Sitque, precor*. Lascio gl' interpetri, perchè l' autore stesso mi somministra bastante lume con un passo, nel lib. 6. cap. 3. dei Fasti, somigliantissimo a questo: *Est mihi, sitque, precor, nostris diuturnior annis, Filia*; dove il *sitque precor*, come è chiaro, non ha relazione con le parole antecedenti *est mihi*, ma a quelle, che vengon dopo, *diuturnior annis nostris*. Questo è il motivo, per cui costruisco: *Est mihi navis, & precor sit tutela Minervæ*, e non già come altri: *Est mihi navis tutela Minervæ, & precor, sit*.

(2) *Casside*. Dicemmo all' elegia 4. che gli antichi erano soliti dipingere nella poppa delle na-

ELEGIA XI.

Loda la ſua nave, e deſcrive il ſuo ed il viaggio di quella.

HO una nave, a cui imploro il pronto ajuto
  Della bionda Minerva in ree vicende;
  E dal pinto cimiero ha il nome avuto.
O' di vele ha meſtier, buon corſo prende
  Con lieve vento; ò aver ſi vuol ricorſo
  Ai remi, a gir cor remi atta ſi rende.
Nè baſta a quella col veloce corſo
  L'e compagne avanzar; delle partite
  Quanto ſi voglia pria ſovraſta al dorſo.
Regge al furor delle onde alto ſalite
  A inveſtirla da lungi; e ſe è battuta,
  Non ſi apre agli urti di acque inferocite.
La prima volta ſu da me veduta
  A Cencre di Corinto; e ſocia e guida
  Fedel l'ho al triſto mio fuggir tenuta.
Per tanti caſi e mari, ove l'infida
  Turba dei venti ognor la calma ſura,
  Di Pallade il favor franca la guida.
Deh adeſſo ancor vaglia a ſolcar ſicura
  Del gran Ponto l'ingreſſo, e a valicare
  Dei Geti al lido, ove ha di giunger cura.

 La

navi quei numi, a cui eſſa era ſacra. Queſta nave di Ovidio vi aveva dipinto un cimiero, ſignificante Minerva ò Pallade Dea della guerra.

(3) *Cenchris*. Queſto borgo formava due porti, che chiudevano in mezzo l'iſtmo di Corinto, ed aveva ancora un' arſenale.

(4) *Oſtia*. Parla dello ſtretto che poi conduce nel vaſto mare detto il Ponto Euſſino, oggi il mar nero.

(5) *Getici*. Il paeſe occidentale del Ponto Euſſino era abitato dai Geti, popoli di cui ſi parlerà frequentemente.

Quæ simul 6 Æoliæ mare me deduxit in Helles,
Et longum 7 tenui limite fecit iter;

Fleximus in lævum cursus: & ab 8 Hectoris urbe
Venimus ad portus, 9 Imbria terra, tuos.

Inde, levi vento 10 Zerynthia litora nactis,
Threicium tetigit fessa carina 11 Samon.

Saltus ab hac terra brevis est 12 Tempyra petenti:
Hac dominum tenus est illa secuta suum.

Nam mihi 13 Bistonios placuit pede carpere campos:
Hellespontiacas illa relegit aquas.

14 Dardaniamque petit auctoris nomen habentem,
Et te ruricola, 15 Lampsace, tuta Deo.

Quaque per angustas vectæ 16 male virginis undas
17 Seston Abydena separat urbe fretum.

Hin-

(6) *Æoliæ*. Elle figliuola di Atamante Re di Tebe temendo le insidie della matrigna fuggì con Frisso suo fratello; e andando per mare sopra un montone che aveva il vello d'oro, intimorita dal gran pericolo vi cadde, e vi morì; e quel mare dal nome di lei fu detto Ellespònto. La chiama Eolia dal nome di Eolo suo nonno.

(7) *Tenui limite*. Spiegano alcuni: *per angusta via superò l'Ellespònto*. Falsissimo; poichè Ovidio si provò a passare per l'Ellespònto, ma presso l'imboccatura di quello sen andò (forse portatovi dalla tempesta) a Troja. Di lì voltò il suo corso a sinistra, e prese la via di Samo, dove arrivato sbarcò. Or tanto Troja, che è a destra, quanto Samo, che è a sinistra dell'Ellespònto, sono quasi presso all'imboccatura di questo stretto; come adunque poteva averlo superato? Questo è il motivo, per cui spiego con altri *limite* per confine, spazio, recinto: cosicchè la nave trasportata dai venti contrarj facesse per l'Ellespònto dentro breve recinto un lungo viaggio andando innanzi, e indietro, come suole accadere nelle tempeste. Onde Ovidio prese terra a Samo, e la nave, come dice sotto, tornò a solcar l'Ellespònto.

(8) *Hectoris*. Troja, dove regnò Ettore; e dove forse la tempe-

La quale dell'Eolia Elle nel mare
Poich'ebbe me condotto, e ſuperato
Un piccol tratto con ben lungo andare;
Il corſo noi volgemmo al manco lato;
E dal ſuolo, dov'ebbe Ettore il regno,
Fui, terra di Embro, ai porti tuoi guidato.
Indi i lidi Zerintj a incontrar vegno,
Mite il vento ſpirando in tal regione,
E ſtanco a Samo in Tracia approda il legno.
Di là ſpazio aſſai breve ſi frappone
Di Tempira per giugnere alla ſponda:
Fin qui la nave andò col ſuo padrone.
Che il ſuol Biſtonio a me via più gioconda
Per terra offrir ſembrò: quella riaſſume
Dell'Elleſponto il corſo ſuo ſull'onda.
E a Dardania ſen va, che il nome aſſume
Dal fondatore, e a Lanſaco, ove il nido
Ebbe, e il protegge ognor degli orti il nume.
Quindi fa vela per lo ſtretto infido,
Ove mal fu portata Elle fuggente,
Tra Seſto ſteſo e la città di Abido,

Di

peſta obbligò Ovidio a prender terra.

(9) *Imbria*. Embro è un iſola, ſecondo Plinio, che ſi ſtende tra Lenno e Samo, adjacente alla Tracia.

(10) *Zerynthia*. Fu Zerinto una città dell'iſola Samo.

(11) *Samon*. Più furono l'iſole, che avevano queſto nome. Queſta a diſtinzione delle altre dicevaſi *Samotracia*.

(12) *Tempyra*. E' una città della Tracia, detta ancora *Timpyrum*; dove Ovidio sbarcò, e laſciò la ſua nave.

(13) *Biſtonios*. Queſto paeſe della Tracia ebbe il nome ò dai popoli Biſtonj, ò dalla palude Biſtonide.

(14) *Dardaniam*. E'una città vicina all'Elleſponto, fabbricata da Dardano, onde ebbe il nome.

(15) *Lampſace*. In queſta città vogliono che naſceſſe Priapo Dio degli orti; la quale, come ſua patria, era da lui amata e difeſa.

(16) *Male*. Perchè cadde. V. ſopra la not. 6.

(17) *Seſton*: Era una città nei confini di Europa in faccia ad Abido, che è nei confini dell'Aſia; ed oggi ſono detti i Dardanelli: in mezzo ai quali ſi ſtende l'Elleſponto, ove Elle fu dal montone portata in mal punto.

Hincque 18 Propontiacis hærentem Cyzicon oris,
Cyzicon 19 Hæmoniæ nobile gentis opus.

Quaque tenent Ponti 20 Byzantia litora fauces:
Hic locus est 21 gemini janua vasta maris.

Hæc, precor, evincat; propulsaque flantibus Austris
Transeat instabiles strenua 22 Cyaneas:

23 Thiniacosque sinus & ab his per Apollinis urbem
Alta sub 24 Anchiali mœnia tendat iter.

Inde 25 Mesembriacos portus, & 26 Odesson, & arces
Prætereat 27 dictas nomine, Bacche, tuo:

Et quos 28 Alcathoi memorant a mœnibus ortos
Sedibus his profugum constituisse Larem.

A quibus adveniat 29 Miletida sospes ad urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

Hanc si contingerit, meritæ cadet agna Minervæ.
Non facit ad nostras hostia major opes.

Vos

(18) *Propontiacis*. Quel mare, che dall' Ellespento, dove si ristringe, vien poi ad allargarsi dalla parte di Settentrione, chiamasi Propontide. Quivi è l'isola di Cizico con una città del medesimo nome, famosa per la rocca, mura, porto e torri di marmo.

(19) *Hæmoniæ*. Fu la Tessaglia chiamata Emonia, ò dal monte Emo, che è in quella, ò da Emone figliuolo di Deucalione. I Tessali fabbricarono la città di Cizico.

(20) *Byzantia*. La città di Costantinopoli era allora chiamata Bizanzio.

(21) *Gemini*. Costantinopoli domina due mari, la Propontide e il mare Eussino, ed è come una gran porta di quelli.

(22) *Cyaneas*. Sono due isole ò scogli all' imboccatura del Ponto Eussino, ò nel Bosforo Tracio, dette Simplegadi. Finsero queste esser mobili, ed anche urtarsi insieme, perchè mirandole di fianco sembrano così unite, che formino una sola isola; mirandole poi di faccia si scorgono separate.

(23) *Thyniacos*. Fu Tinia città e promontorio nella spiaggia sinistra del Ponto tra le Simplegadi, non lontana da Apollonia,

Di là sen passa a Cizico, adjacente
Del mar della Propontide alle arene;
Cizico degli Emonj opra eccellente.
E ove il Bizanzio lido il loco tiene
Dell' Eussin nelle fauci, e a' confinanti
Due mari una gran porta ad aprir viene.
Deh superi tai luoghi, e spinta avanti
Dai soffj di Austro a quella sia concesso
Varcare ardita le Cianee erranti;
Ed il seno di Tinia; e dopo di esso
Per la città di Apolline trapassi
Franca di Anchialo alle alte mura appresso.
Quindi a se dietro di Mesembria lassi
Il porto, e Odesso, e l'alte mura, a cui,
O Bacco, dal tuo nome il nome dassi:
E quei, che, come vien narrato a nui,
Da Megara nascendo in tai paesi
Collocar fuggitivi i Lari sui.
Quindi al fin giunga salva u'dei Milesi
Abitò la colonia: in quella sede
Mi sforza a gir l'ira del Dio, che offesi.
Al merto di Minerva, se succede,
Che pervenga colà, cadrà un'agnella.
Ostia maggior le mie sostanze eccede.

Vo

nia, che l'autore chiama città di Apollo.

(24) *Anchiali*. Città della Tracia fabbricata dagli Apolloniati nell'ultimo seno del mar Pontico.

(25) *Mesembriacos*. E' Mesimbria una città presso il mare Eussino situata nell'estremo angolo della Tracia, e nel confine della Misia inferiore.

(26) *Odesson*. Ancor questa è città della Misia presso l'Eussino.

(27) *Dictas*. Parla di Dionisiopoli città nella spiaggia medesima dell'Eussino, alla quale diede il nome Bacco, che fu chiamato ancora Dionisio.

(28) *Alcathoi*. Fu Alcatoo figliuolo di Pelope, il quale fuggito dalla patria regnò in Megara, e diede il nome alla città di Alcazia; dalla quale si credono derivati coloro, che abitarono la città di Calati situata alle rive dell'Eussino vicino al Ponto, di cui qui parla l'autore.

(29) *Miletida*. Questa è la città di Tomi, dove fu relegato il poeta. La chiama *Miletida*, perchè fu colonia dei Milesj, come dice l'autore stesso nell'eleg. 9. del lib. 3.

Vos quoque, 30 Tyndaridæ, quos hæc colit insula, fratres,
Mite, precor, duplici numen adeste viæ.

Altera namque parat 31 Symplegadas ire per arctas,
Scindere 32 Bistonias altera puppis aquas.

Vos facite, ut ventos, loca cum diversa petamus,
Illa suos habeat, nec minus ista suos.

ELEGIA XII.

Litera quæcumque est toto tibi lecta libello,
Est mihi sollicitæ tempore facta viæ.

Aut hanc me, gelidi tremerem cum mense Decembris,
Scribentem mediis 1 Adria vidit aquis:

Aut postquam bimarem cursu superavimus 2 Isthmon;
Alteraque est nostræ sumta carina fugæ.

Quod

(30) *Tyndaridæ*. Sono questi Castore e Polluce, detti Tindaridi, benchè uno solo di loro fosse figliuolo di Tindaro, l'altro di Giove, ma ambedue figli di Leda moglie di Tindaro. Credevano questi essere due numi propizj ai naviganti, ed erano singolarmente venerati in Samo, dove Ovidio scrisse questa elegia.

(31) *Symplegadas*. Vedi sopra la not. 22.

(32) *Bistonias altera*. Alcuni interpetri, tra i quali ancora Crispino, per questa seconda nave intendono allegoricamente Ovidio medesimo. Ma io non vedo la necessità di ricorrere a questa allegoria. Egli scrisse questa elegia a Samo, come indicano le parole: *Tindaridæ, quos hæc colit insula, fratres*, e sino a quest' isola lo condusse la sua nave presa a Cencre di Corinto: *Hac dominum tenus est ipsa secuta suum*. Questa nave, sbarcato Ovidio, riprese il suo viaggio

Voi Tindaridi ancor, coppia gemella,
  Cui quest'isola cole, in doppia via
  Propizj fiate a questa nave e a quella.
Imperciocchè di una la strada fia
  Per le strette Simplegadi, una poi
  Le Bistonie a solcare onde s'invia.
Mentre per strade andiam diverse, ah voi
  Fate il cammin sicuro, astri lucenti:
  Fate, che a terminare i corsi suoi
  L'una e l'altra di queste abbia i suoi venti.

ELEGIA XII.

Fa noto al Lettore, che ha composto questo primo libro nel tempo del suo viaggio.

IN tutto il libro mio qualunque foglio
  Stato sia da te letto, io lo composi
  Della mia fuga in mezzo al fier cordoglio.
O' allora, ch'io tremava nei freddosi
  Dì del Dicembre, l'Adria hammi osservato
  Scriver quei carmi in mezzo ai suoi marósi:
O' dopo aver col corso mio varcato
  L'Istmo, che è steso in mezzo a doppio mare,
  Ed altra nave per fuggir pigliato.

Che

gio per l' Ellesponto a motivo di portare a Tomi il corredo del suo padrone. Or siccome Ovidio voleva fare per terra il viaggio del paese Bistonio, e non poteva da Samo andar colà, se non passando un tratto di mare, era necessario, che egli pigliasse un'altra nave per fare questo tragitto da Samo alla terra Bistonia. Ed ecco così trovate le due navi, delle quali una portava il corredo dell'esule, e l'altra portava l'esule medesimo. Vedasi per riprova il terzo distico della seguente elegia.

(1) *Adria*. Il mare Adriatico, oggi detto golfo di Venezia, che ebbe già il nome da Adria città nobile sulle rive del Po.

(2) *Isthmon*. Un angusto tratto di terra, che stendasi tra due mari, dicesi *Isthmus*. L'Istmo di Corinto si stende tral mare Egeo e l' Ionio.

Quod facerem verſus inter fera murmura ponti,
3 Cycladas Ægæas obſtupuiſſe puto.

Ipſe ego nunc miror, tantis animique mariſque
Fluctibus ingenium non cecidiſſe meum.

Seu ſtupor 4 huic ſtudio, ſive huic inſania nomen;
Omnis ab hac 5 cura mens relevata mea eſt.

Sæpe ego nimboſis dubius jactabar ab 6 Hædis:
Sæpe minax 7 Steropes ſidere pontus erat.

Fuſcabatque diem cuſtos 8 Erymanthidos Urſæ;
Aut 9 Hyadas ſævis auxerat Auſter aquis.

Sæpe maris pars intus erat; tamen ipſe trementi
Carmina ducebam qualiacunque manu.

Nunc quoque 10 contenti ſtridunt Aquilone rudentes;
Inque modum tumuli concava ſurgit aqua.

Ipſe gubernator tollens ad ſidera palmas
Expoſcit votis immemor artis opem.

Quocunque adſpicio, nihil eſt, niſi mortis imago:
Quam dubia timeo mente, timenſque precor.

Attigero portum, portu terrebor ab ipſo:
Plus habet infeſta 11 terra timoris aqua.

Nam

(3) *Cycladas*. Sono più iſole nel mare Egeo, così dette da *cyclos* Greco, che ſignifica cerchio, perchè ſono ſituate quaſi a foggia di cerchio.

(4) *Huic ſtudio* O' voglia queſto mio ſtudio chiamarſi ſtupidità, ò pazzia. Così in Orazio lib. 2. cap. 7. diſſe di lui il ſuo ſervo: *Aut inſanit homo, aut verſus facit.*

(5) *Cura, quam faciebat exilium*, ſpiega Criſpino; altri però l' intendono della ſua occupazione nel compor verſi.

(6) *Hædis*. Furono con queſto nome chiamate due ſtelle, che ſono nella ſpalla ò braccio deſtro di Erittonio, le quali ſi dice, che nel naſcere e nel tramontare portino tempeſte.

(7) *Steropes*. E' una delle ſette

Che versi facess'io tral mormorare
Del fiero flutto, a me par, che dovesse
Nelle Cicladi Egee stupor destare.
Ora stupisco anch'io, come accadesse,
Che dell'alma e del mare in così ria
Tempesta pur l'ingegno in me reggesse.
O' stupidezza vogliasi ò follia
Chiamar quest'arte; ricreata in tutto
Da questa cura fu la mente mia.
Dai piovosi Capretti era io ridutto
Tra sbalzi a paventar: col suo astro fea
Sterope spesso minaccioso il flutto.
Dell' Arcade Orsa il guardian rendea
Fosco il giorno; ò di nembi orrendi pieno
Copiose l'Ostro alle Iadi acque aggiungea.
Spesso parte del mar teneva in seno
La nave: io tuttavia con man tremante
Stava carmi a compor, comunque sieno.
Stridon le sarte ancora in questo istante
Dall'Aquilon stirate; in aria pende
Il cavo flutto, e di monte ha il sembiante.
Il medesmo nocchier le palme stende
Pronta aita coi voti al ciel chiedendo,
E all'usata arte sua più non attende.
Null'altro veggio, ovunque il guardo stendo,
Che di morte l'immago; essa con cuore
Sospeso temo, e preci invio temendo.
Giungerò al porto, e a me farà terrore
Il porto istesso: più, che il mar tiranno,
La terra all'alma mia reca timore.

Che

te Plejadi figliuole di Atlante e della Ninfa Plejone; le quali mutate in astri, quando sono per tramontare, indicano nembi e tempeste.

(8) *Erymanthidos*. Vedi l'eleg. 4. not. 2.

(9) *Hyadas*. Sono sette stelle che finsero essere situate nella fronte del Toro; così dette dalla Greca voce *hyein*, che significa piovere. Sicchè il vento Austro, che di sua natura è piovoso, veniva ad accrescere le acque, che l'Iadi soglion produrre.

(10) *Contenti*. Participio passivo da *contendo*.

(11) *Terra*. Parla della Scizia, dove egli doveva andare, terra, che produceva uomini barbari e feroci.

Nam ſimul inſidiis hominum pelagique laboro;
Et faciunt geminos enſis & unda metus.

Ille meo vereor ne ſperet ſanguine prædam;
Hæc 12 *titulum noſtræ mortis habere velit.*

Barbara pars 13 *læva eſt, avidæ ſubſtrata rapinæ,*
Quam cruor & cædes bellaque ſemper habent.

Cumque ſit hibernis agitatum fluctibus æquor;
Pectora ſunt ipſo turbidiora mari.

Quo magis his debes ignoſcere, candide lector,
Si ſpe ſunt, ut ſunt, inferiora tua.

14 *Non hæc in noſtris, ut quondam, ſcribimus hortis;*
Nec conſuete meum lectule corpus habes.

Jactor in indomito brumali luce profundo:
Ipſaque cæruleis charta feritur aquis.

Improba pugnat hyems, indignaturque, quod auſim
Scribere, ſe rigidas incutiente minas.

15 *Vincat hyems hominem: ſed eodem tempore, quæſo,*
Ipſe modum ſtatuam carminis, illa ſui.

(12) *Titulum*. La gloria di avermi tolta la vita.

(13) *Læva*. La parte ſiniſtra l'abitavano i fieri Traci; e perchè queſti vivevano di rapina, ed inſidiavanſi ancora ſcambievolmente tra loro, ſoggiunge *ſubſtrata &c.*

(14) *Non hæc*. Non compongo queſti verſi coll'animo tranquillo, come quando io gli ſcriveva ò nel mio giardino ò nel mio letto,

Che insiem l'insidie a me portano affanno
  Degli uomini e dell'onde; ed a vicenda
  Spavento uguale il ferro e il mar mi fanno.
Il ferro temo, aimè! che non attenda
  Preda dal sangue mio; l'onda marina,
  Che il vanto di mia morte non pretenda.
Barbaro è il suolo a manca, alla rapina
  Esposto, ed è sempre a trovarsi astretto
  Tra sangue, stragi, e marzial ruina.
Benchè il flutto vernal tetro l'aspetto
  Faccia del mar, se meco il parragono,
  Maggiore è la tempesta entro il mio petto.
Perciò, se i carmi inferiori sono
  Alla tua speme, come il son; tu dei
  Vie più, mite lettor, darmi perdono.
Questi non scrivo, come un tempo fei,
  Nel mio giardin; nè accogli tu distesi,
  Usato letticello, i membri miei.
Sbalzato io sono nei brumali mesi
  In alto mar, di cui non cede l'ira,
  E i fogli stessi son dalle onde offesi.
La tempesta crudel pugna, e si adira,
  Perchè di scriver carmi ardisco allora,
  Che essa tutto minacce e sdegno spira.
Sia la tempesta pur di me signora:
  Ma grazia tal prego mi sia concessa,
  Che di noi l'uno e l'altra a un'istess'ora
  Poniam fine ai vers'io, quella a se stessa.

(15) *Vincat*. Ecco il senso di questo spiritoso pensiero, con cui termina l'elegia ed il libro. La tempesta si adira meco, perchè io disprezzando quasi le sue minacce sto a compor versi. E' giusto, che la tempesta vinca un uomo, quale son io, e che io cessi di scrivere; ma la prego a por fine alle sue minacce nel tempo stesso, ch'io pongo fine ai miei versi.

LIBER II.

I.

Quid mihi vobiscum est, 1 infelix cura, libelli,
Ingenio perii qui miser ipse meo?

Cur modo 2 damnatas repeto mea crimina Musas?
An semel est poenam commeruisse parum?

Carmina fecerunt, ut me cognoscere vellent
Omine non fausto fœmina virque, mea.

Carmina fecerunt, ut me moresque 3 notaret
Jam demum visa Cæsar 4 ab Arte meos.

Deme mihi studium, vitæ quoque crimina demes:
5 Acceptum refero versibus esse nocens.

Hoc pretium curæ vigilatorumque laborum
Cepimus: ingenio pœna reperta meo.

Si saperem, doctas odissem jure 6 sorores,
Numina 7 cultori perniciosa suo.

At

(1) *Infelix*. Perchè i versi furono, che lo fecero infelice.

(2) *Damnatas*. Altri spiegano: *da me poc' anzi riprovate*.

(3) *Notaret*. Può significare; *mi tenesse gli occhi addosso*; e *mi tacciasse*, ò *censurasse*; il qual doppio significato ha nella nostra lingua ancora il verbo *notare*.

(4) *Ab Arte*. Elegantemente si pone talora la preposizione *ab* avanti all' ablativo di causa.

(5) *Acceptum referre aliquid ali-*

LIBRO II.

A CESARE AUGUSTO.

Lo prega a concedergli, se non il ritorno in patria, almeno un esilio più mite e più sicuro.

I.

Libri, cura infelice, a che m' impaccio
  Io più con voi, io, che pel proprio ingegno
  Sventurato mi trovo a morte in braccio?
Con le Muse di nuovo a che m' impegno,
  Che fur dannate or or, qual fallo mio?
  Poco è una volta esser di pena degno?
I nostri carmi feron, che il desio
  Di conoscer l'autore in cor si accese
  Di entrambi i sessi con auspizio rio.
I carmi fer, che il Prence a notar prese
  I miei costumi e me, l'occhio al fin messo
  Sull' Arte, guida ad amorose imprese.
A me togli lo studio, anche ogni eccesso
  Dei costumi torrai: del mio reato
  Ai fatti carmi obbligazion professo.
Sì, questa è la mercè, che ho riportato
  Dalle fatiche mie, da vegghie, e cure:
  Un supplizio il mio ingegno ha ritrovato.
Le dotte suore odiar dovrei, se pure
  Avessi senno: ah Dive, che l'omaggio
  Di un divoto premiar con le sventure!

 Pur

alicui, per riconoscersi obbligato di qualche cosa ad alcuno, è ottima frase anche in prosa più volte usata da Cicerone

(6) *Sorores*. Sorelle finsero essere le nove Muse, figliuole di Giove e di Mnemosine, cioè della Memoria, e presedere alla poesia.

(7) *Cultori*. A me, che le ho coltivate e venerate.

At nunc (tanta meo comes est insania morbo)
Saxa malum refero rursus ad ista pedem.

Scilicet & victus repetit gladiator arenam;
Et redit in tumidas naufraga puppis aquas.

Forsitan, ut quondam 8 *Teuthrantia regna tenenti,*
Sic mihi res eadem vulnus opemque feret:

Musaque, quam movit, motam quoque leniet iram:
Exorant magnos carmina sæpe Deos.

Ipse quoque Ausonias Cæsar matresque nurusque
Carmina turrigeræ dicere jussit 9 *Opi.*

Jusserat & 10 *Phœbo dici, quo tempore ludos*
Fecit, quos ætas adspicit una semel.

His precor exemplis tua nunc, mitissime Cæsar,
Fiat ab 11 *ingenio mollior ira meo.*

Illa quidam justa est, nec me meruisse negabo:
Non adeo nostro fugit ab ore pudor.

Sed nisi peccassem, quid tu concedere posses?
Materiam veniæ sors tibi nostra dedit.

Si quoties homines peccant, sua fulmina mittat
Jupiter; exiguo tempore inermis erit.

Hic

(8) *Teuthrantia*. Telefo figliuolo di Ercole fu da Teutranto Re di Misia, che era privo di figli maschi, eletto per suo genero, e per erede del regno. Già dicemmo altrove, che fu questo Telefo ferito da Achille, e poi risanato con la ruggine dell'asta medesima.

(9) *Opi*. Questa Dea aveva varj nomi: Opi, Cibele, Rea, Buona Dea, e gran madre degli Dei. Questa è la terra, detta *Ops*, perchè *ope terræ vita hominis sustentatur* Nei suoi spettacoli detti *Megalenses*, che celebravansi per sei giorni, le più oneste matrone cantavano inni in lode di questa Dea. Si dice *turrigera*, perchè dipingevasi con una corona di torri in capo. Rende di ciò la ragione Ovi-

Pur or (grande cotanto al morbo, onde aggio
  Compreso il cor, la frenesia va unita!)
  Riporto a questi scogli il piè malvaggio.
Va così: vinto il gladiator la vita
  Sull'arena ad espor; sul flutto insano
  Naufrago legno ancor torna a far gita.
Ma come accadde a lui, che ebbe già in mano
  Di Teutranto lo scettro, avverrà forse,
  Che ciò, che mi ferì, mi torni sano.
E che la Musa, per cui l'ira insorse,
  La plachi ancora: i carmi son cagione
  Spesso, che nei gran Dei quella si smorse.
Cesare stesso vuol, che le matrone
  E spose Lazie in un vadan cantando
  Alla torrita Rea sacra canzone.
Che a Febo ancor cantata fosse, quando
  Quei giuochi diè a veder, cui sol rimira
  Una volta ogni età, fu suo comando.
O Cesare, il cui cuor pietade spira,
  Per tali esempli prego, che or si faccia
  In te dai carmi miei più mite l'ira.
Di meritarla non negh'io, nè ha taccia
  Da me d'ingiusta già: non fuggì via
  A tal segno il rossor dalla mia faccia.
Ma or che mai condonar mi si potria
  Da te, s'io mal non fea? Forse al tuo zelo
  Materia di perdon la sorte mia.
Se sempre che l'uom pecca, il Re del cielo
  Contro di chi peccò fulmini avventi,
  In breve tempo non avrà più un telo.

F 3 Ei,

Ovidio stesso nel lib. 4. dei Fasti cap. -.

(10) *Phœbo*. Cantavasi in onore di Febo, e di Diana un componimento poetico detto *Carmen sæculare*, perchè ciò si faceva una volta in ogni secolo; anzi per testimonianza di Orazio stesso, che al tempo di Augusto fu deputato a comporlo, cantavasi ogni cento dieci anni: *undenos decies per annos*. Quindi è, che quando il banditore pubblicava queste feste, diceva: *quos ludos nemo vestrum vidit, nec visurus est*.

(11) *Ingenio*. I miei versi plachino, o Cesare, l'ira tua, come tu hai placata l'ira dei numi col far cantare in onor loro inni di lode.

Hic ubi detonuit, strepituque exterruit orbem,
Purum discussis aera reddit aquis.

Jure igitur genitorque Deum rectorque vocatur:
Jure capax mundus nil Jove majus habet.

Tu quoque cum patriæ rector, dicare 12 *paterque,*
Utere more Dei numen habentis 13 *idem.*

Idque facis: nec te quisquam moderatius unquam
Imperii potuit fræna tenere sui.

Tu veniam parti superatæ sæpe dedisti,
Non concessurus quam tibi victor erat.

Divitiis etiam multos & honoribus auctos
Vidi, qui tulerant 14 *in caput arma tuum.*

Quæque dies bellum, belli tibi sustulit iram:
Parsque simul templis 15 *utraque dona tulit.*

Utque tuus gaudet miles, quod vicerit hostem;
Sic, victum cur se 16 *gaudeat, hostis habet.*

Caussa mea est melior: qui nec contraria dicor
Arma, nec hostiles esse secutus opes.

Per mare, per terras per 17 *tertia numina juro,*
Per te præsentem 18 *conspicuumque Deum;*

Hunc

(12) *Pater*. Ebbe Cesare il titolo di Padre della patria dal popolo Romano, come abbiamo nel lib. 2. dei Fasti cap. 2.

(13) *Idem*. Intende di dare a Cesare il nome di Giove terreno.

(14) *In caput*. Abbiamo da Suetonio, che furono fatte più congiure contro la vita di Cesare.

(15) *Utraque*. Cesare offerì doni, perchè fu salvato dagli Dei; i congiurati, perchè da Cesare ottennero il perdono.

(16) *Gaudeat*. E perchè hanno ottenuto il perdono, e perchè non hanno più Cesare nemico.

(17) *Tertia*. Tre numi fratelli si divisero tra di loro il regno dell'universo. A Giove toc-

Ei, poichè ſpaventò le umane genti
  Col rimbombo del tuono, il denſo umore
  Dilegua, e fa che il ciel ſeren diventi.
Perciò dei numi e padre e reggitore
  Vien chiamato a ragione, e il mondo intero
  Di Giove non contien coſa maggiore.
Tu ancor, che della patria in queſto impero
  Padre da ognuno e reggitor ſei detto,
  Di un Dio, che ha il nome tuo, calca il ſentiero.
E il fai: che niuno ad imperare eletto
  Con modeſtia maggior potè finora
  Il popol governare a ſe ſoggetto.
Tu al vinto campo oſtil deſti tuttora
  Il perdon, che da quel, ſe ſuperate
  Tue genti aveſſe, dato a te non fora.
Molte perſone ancor vidi colmate
  Di ricchezze e di onor, che ad involarte
  La vita le armi loro avean portate.
E il dì, che fine all'opra diè di Marte,
  Diè fine anche al tuo ſdegno; e in un portaro
  Doni agli altari e l'una e l'altra parte.
E come ai tuoi par buon, che ſuperaro
  I nemici; han così ragion gl'iſteſſi
  Nemici, onde eſſer vinti a lor ſia caro.
La mia cauſa è migliore: a me non dieſſi
  Taccia, che le armi mie contro a te furo,
  Nè che partito oſtil ſeguire eleſſi.
Per la terra, pel mar, pel regno giuro
  Del terzo Dio, giuro per te, il qual ſei
  Un nume a noi preſente e non oſcuro;

 Che

toccò il cielo e la terra, il mare a Nettuno, ed a Plutone l'inferno. Avendo adunque il poeta nominata eſpreſſamente la terra e il mare, che ſono i regni di Giove e di Nettuno, ſembra indubitabile, che *tertia numina* ſignifichi Plutone e l'inferno; non già il cielo e Giove, come pretende Criſpino.

(18) *Conſpicuumque Deum*. Alcuni dubitano, che per queſto luminoſo Dio poſſa intenderſi Febo, ò il Sole; ma non par veriſimile, che ai primi tre Dei nominati non voleſſe l'autore far ſeguir Ceſare, cui è ſempre ſolito accompagnare con Giove, e mettere a confronto con lui.

Hunc animum favisse tibi, vir maxime; meque,
Qua 19 sola potui, mente fuisse tuum.

Optavi peteres cœlestia sidera 20 tarde;
Parsque fui turbæ parva precantis idem.

Et pia thura dedi pro te; cumque omnibus unus
Ipse quoque adjuvi publica vota meis.

Quid referam libros, illos quoque, 21 crimina nostra,
Mille locis plenos nominis esse tui?

Inspice 22 majus opus, quod adhuc sine fine reliqui,
In non credendos corpora versa modos;

Invenies vestri præconia nominis illic:
Invenies animi pignora multa mei.

Non tua carminibus major fit gloria; nec quo,
Ut major fiat, crescere possit, habet.

Fama Jovis 23 superest: tamen hunc sua facta referri,
Et se materiam carminis esse, juvat:

Cumque 24 Gigantei memorantur prælia belli,
Credibile est lætum laudibus esse suis.

Te celebrant 25 alii quanto decet ore, tuasque
Ingenio laudes uberiore canunt.

Sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,
Sic capitur 26 minimo thuris honore Deus.

II.

(19) *Sola*. Poichè non aveva Ovidio disposizione alla milizia.

(20) *Tarde*. Pregava, che Cesare menasse una lunga vita nel mondo, primachè salisse al cielo, ove doveva trasferirsi siccome un Dio.

(21) *Crimina*. In questo, come in più altri luoghi significa accusa, ò taccia; poichè in appresso altro non fa l'autore, se non che scusare quei libri da ogni delitto.

(22) *Majus*. Chiama le Metamorfosi opera maggiore, e perchè contiene maggior numero di libri, e perchè è scritta in verso eroico, e con maggiore artifizio. Che quest' opera non fosse

Che divoti a te fur gli affetti miei,
  O tra gli eroi 'l maggior, che sempremai
  Fui tuo col cuor, che sol così il potei.
Che tardi tu salissi al ciel bramai;
  E picciol membro al popol mi congiunsi,
  Che pur pregava a te ciò, ch' io pregai.
Per te incensi divoto ancor consunsi;
  E unito anch' io con lo stuol tutto, almeno
  Forza ai comuni coi miei voti aggiunsi.
Che dirò, che i miei libri, e quei non meno,
  U' di mia accusa il capo si ravvisa,
  Del nome tuo quasi ogni luogo han pieno?
In quell' opra maggior lo sguardo affisa,
  Cui di compir fur vani i miei disegni,
  Di corpi trasformati in strana guisa;
In questa troverai gli encomj degni
  Del nome vostro glorioso; in questa
  Del mio cor troverai ben molti pegni.
Luce maggior dai carmi non si appresta
  Alla tua gloria, nè alcun nuovo vanto,
  Onde più crescer possa, omai vi resta.
La gloria in Giove eccede: e non pertanto
  Gode, che ogni opra sua ridir si senta,
  E gli piace il soggetto esser del canto.
E qualor dei Giganti alcun rammenta
  Il conflitto guerrier, creder si puote,
  Che dalle lodi sue piacer risenta.
A te dan lustro con decenti note,
  Ed innalzano al ciel vati migliori
  Per più fecondo ingegno ogni tua dote.
Ma in quel modo però, che cento tori
  Di sparso sangue con ben largo fiume,
  Così di poco incenso i lievi onori
  Render sogliono a noi propizio un nume.

I I.

perfezionata, hallo l' autore già detto altrove.

(23) *Superest*. i. e. *præcellit ceteris*.

(24) *Gigantei*. E' noto, che avendo i Giganti mossa guerra a Giove per cacciarlo dal cielo questi con un fulmine li rovesciò e sotterrò sotto quei monti, che avevano ammassati un sopra l' altro per salirvi.

(25) *Alii*, tra i quali erano Virgilio, e Orazio.

(26) *Minimo*. Perchè non tanto si considera la grandezza del de-

II.

AH ferus, & nobis nimium crudeliter hostis,
  1 Delicias legit qui tibi cumque meas!

2 Carmina ne nostris sic te venerantia libris
  Judicio possint candidiore legi.

Esse sed irato quis te mihi posset amicus?
  Vix tunc ipse mihi non inimicus eram,

Cum cœpit quassata domus subsidere; partes
  In proclinatas omne recumbit onus:

3 Cunctaque Fortuna rimam faciente dehiscunt:
  Ipsa suo quondam pondere tecta ruunt.

Ergo hominum quæsitum odium mihi carmine; quaque
  Debuit, est 4 vultus turba secuta tuos.

At (memini) vitamque meam moresque probabas
  Illo, quem dederas, 5 prætereuntis equo.

Quod si non prodest, & honesti gratia nulla
  Redditur; at nullum crimen adeptus eram.

Ju-

dono, quanto la pietà, e l'affetto, con cui si offerisce.

(1) *Delicias*. Così chiama i libri dell'Arte amatoria composti per diletto.

(2) *Carmina*. Questo distico i critici non l'ammettono per Ovidiano.

(3) *Cuncta*. Siccome nel distico antecedente pare che parli dei nemici, i quali sogliono perseguitare uno sventurato; così in questo sembra che alluder voglia agli amici, i quali si ritirano, quando la fortuna divien contraria.

(4) *Vultus*. i. e. *animum*, dice il P. Clodio; e significa, che tutti secondarono lo sdegno di Cesare. Nella traduzione *il volto*, cioè sdegnato.

(5) *Prætereuntis*. E' genitivo retto dal sostantivo *mores*. Abbiamo da Suetonio, che Cesare ri-

I I.

AHi fier nimico, e troppo a me crudele,
  Chiunque fu colui, che il mio ti lesse
  Libro ripien di delizioso mele!
Onde in leggendo gli altri, ove sì espresse
  Con cuore umil le lodi tue ridico,
  Dar giudizio miglior non si potesse.
Ma chi potea te irato essermi amico?
  Io stesso usar dovetti ogni mia possa
  Per non essere allor di me nemico.
Quando a pender comincia una già scossa
  Magion, su quella parte, che declina,
  Quanto di peso vi ha tutto si addossa.
E tutto quello, cui Fortuna incrina,
  In ogni parte da crepacci è sciolto:
  La casa pel suo pondo al fin rovina.
Ho adunque l'odio universal raccolto
  Coi carmi miei; e il popol, come in questi
  Casi far debbe, secondò il tuo volto.
E pur (sovviemmi) a te sembraro onesti
  I miei costumi allor, ch'io sull'istesso
  Cavallo oltre passai, che a me tu desti.
Che se non giova ciò, nè vien concesso
  Premio verun pel virtuoso oprare,
  Taccia non ebbi almen di alcuno eccesso.

Nè

rimise in Roma il costume di fare la rassegna dei Cavalieri, ch'era stata già da più anni trascurata. Ogni anno il dì quindici di Luglio i Cavalieri vestiti con tutta la pompa e coronati di olivo dal tempio dell' Onore, che era fuori di Roma, andavano sul loro cavallo al Campidoglio davanti al Censore Se alcuno dei Cavalieri avesse diminuita l'entrata equestre, ò fosse stato riprensibile nei costumi, ò avesse mal tenuto il cavallo, il Censore gli dava ordine, che lo vendesse, e tanto bastava per degradarlo. Or dice Ovidio, che siccome nel passare egli in rassegna davanti a Cesare non gli era mai stato tolto il cavallo, aveva con ciò Cesare stesso approvati i suoi costumi.

Nec male commissa est nobis fortuna 6 reorum,
Lisque 7 decem decies inspicienda viris.

Res quoque 8 privatas statui sine crimine judex:
Deque mea fassa est pars quoque victa fide.

Me miserum! potui, si non extrema nocerent,
Judicio tutus non semel esse tuo.

Ultima me perdunt: imoque sub æquore mergit
Incolumem toties una procella ratem.

Nec mihi pars nocuit de gurgite parva; sed omnes
Pressere hoc fluctus 9 Oceanusque caput.

Cur 10 aliquid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi?

Inscius 11 Actæon vidit sine veste Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille suis.

Scilicet in Superis etiam fortuna luenda est;
Nec veniam læso numine casus habet.

Illa namque die, qua me malus abstulit 12 error,
Parva quidem periit, sed sine labe, domus.

Sic quoque parva tamen, patrio dicatur ut 13 ævo
Clara, nec ullius nobilitate minor.

Et

(6) *Reorum*. Fu Ovidio nel numero dei Centunviri, che si eleggevano per esaminare le cause anche di delitti capitali.

(7) *Decem*. Sebbene questi si chiamassero Centunviri, nondimeno erano centocinque, poichè sen eleggevano tre da ciascuna delle trentacinque tribù, in cui era diviso il popolo Romano.

(8) *Privatas*. Eletto arbitro nelle private liti decisi in maniera, che ancora la parte vinta dovette confessare la mia lealtà.

(9) *Oceanus*. Dice di Cesare, da cui condannato Ovidio, tutti gli altri presero a perseguitarlo.

(10) *Aliquid*. E' difficile il congetturare qual cosa fosse questa,

Nè fu un errore a me de' rei fidare
  La forte, e quelle caufe, intorno a cui
  Lo ftuol dei Cento dee fentenza dare.
Anche in compor liti private io fui
  Arbitro fenza taccia, e candor puro
  La vinta parte ancor conobbe in nui.
Aimè! fe non che l'opre ultime furo
  Fatali a me, più volte avrei potuto
  Per tuo fteffo giudizio effer ficuro.
Per le ultime opre mie fon io perduto:
  Quel legno affondò fola una tempefta,
  Che erafi faldo infino allor tenuto.
E non fu già del mare a me funefta
  Picciola parte: l'Oceàn cadeo
  Con tutte l'onde fue fulla mia tefta.
A che colpevol l'occhio mio fi feo
  In mirar certa cofa? a che me il fato
  Traffe incauto a vedere il fatto reo?
Quando Atteon Diana ebbe mirato
  Delle vefti fpogliata, ei pur, febbene
  Ignaro, ai cani fuoi preda fu dato.
Tant'è: coi numi il fio pagar conviene
  Di un cafo ancora; e quando offefo fia
  Un Dio, perdon nè pur la forte ottiene.
Poichè quel giorno, in cui per torta via
  Mi trafcinò perniciofo errore,
  Perì umil cafa, è ver, ma non già ria.
Umil però così, che di fplendore
  L'età dei padri la confeffa erede,
  Nè di alcun'altra in nobiltà minore.

Neffu-

fta, che tiene occulta con tanta gelofia.

(11) *Actæon*. Stanco Atteone dalla caccia fi ritirò per ripofarfi in una grotta, dove era un fonte, nel quale vide Diana, che fi lavava. Difpiacque alla Dea quefta forprefa, e mutò Atteone in cervo, a cui avventatifi i fuoi medefimi cani lo lacerarono. Metam. lib. 3. fav. 2

(12) *Error*. Chiama sempr[e] il fuo fallo col nome d'inavvertenza e di errore, onde debba attribuirfi la colpa alla fortuna ed al cafo, e non a lui

(13) *Ævo patrio*. Lo interp[re]tro quafi diceffe *ævo ò ætate pa[trum]*: altri *ævo patris*: ed alcuni *ævo patriæ*.

Et neque divitiis, nec paupertate 14 *notanda:*
Unde sit in neutrum conspiciendus eques.

Sit quoque nostra domus vel censu parva vel ortu;
Ingenio certe non latet illa meo.

Quo videar quamvis nimium 15 *juveniliter usus,*
Grande tamen toto nomen ab orbe fero.

Turbaque doctorum Nasonem novit, & audet
16 *Non fastiditis annumerare viris.*

Corruit hæc igitur Musis accepta sub uno,
Sed non exiguo, crimine lapsa domus.

Atque ea sic lapsa est, ut surgere, si modo læsi
17 *Ematuruerit Cæsaris ira, queat.*

Cujus in eventu pœnæ clementia tanta est,
Ut fuerit nostro lenior illa metu.

Vita data est, citraque necem tua constitit ira,
O princeps parce viribus use tuis.

Insuper accedunt, te non adimente, paternæ
(Tanquam vita parum muneris esset) opes.

Nec mea decreto damnasti facta Senatus:
Nec mea 18 *selecto judice jussa fuga est.*

Tristibus 19 *invectus verbis (ita principe dignum)*
Ultus es offensas, ut decet, ipse tuas.

Ad-

(14) *Notanda*. Diciamo noi: da non dar nell'occhio; siccome ancora il *conspiciendus*, che segue.

(15) *Iuveniliter*. Imprudentemente, come operar sogliono i giovani. *Iuveniliter exultare*, disse Cicerone.

(16) *Non fastiditis*. Parla dei Poeti ò scrittori, le cui opere si leggano senza tedio.

(17) *Ematuruerit*. E' presa la metafora dai frutti, i quali in maturandosi perdono l'asprezza.

(18) *Selecto*. *Judices selecti* dicevansi quelli, che erano eletti dal

Neſſuno in quella ò povertà, che eccede,
Scorge ò dovizia; ond'è, che il cavaliere
Dei due eſtremi in neſſun pender ſi vede.
Ma di ſtirpe ſia picciola ò di avere
La caſa mia, dir poſſo, e non a torto,
Che il mio ingegno le fa ſplendor godere.
Del qual ſebben ſembri ch'io male accorto
Troppo abuſaſſi un dì, pur mi conſolo,
Che gran gloria dal mondo or ne riporto.
E dei dotti è Naſon noto allo ſtuolo;
Che degli uomini, a cui lode è conceſſa,
Non dubitò di annoverarlo al ruolo.
Rovinò adunque queſta caſa iſteſſa
Alle Muſe gradita; ed è reſtata
Da un fallo ſol, ma non leggiero, oppreſſa.
In guiſa tal per altro è a terra andata,
Che riſorger può ancor, ſe dell'offeſo
Ceſare l'ira diverrà placata.
Ei da tanta pietade ha il cuor compreſo
La pena in aſſegnar, che ne ho ſentito
Meno, ch'io non temea, gravoſo il peſo.
Lo ſdegno tuo tant'oltre non è gito,
Che il mio morir voleſſe; e parcamente
Del tuo poter, Prence, ti ſei ſervito.
Si aggiunge, che da te mi ſi conſente
(Quaſi di vita il don poco montaſſe)
Godere i patrii beni anche al preſente.
Nè voleſti, che i miei falli dannaſſe
Senatorio decreto, ò dei provviſti
Giudici alcun la fuga a me intimaſſe.
Con aſpri accenti contro me inveiſti,
(Così un Prence doveva) e di tua mano
Gli affronti tuoi, come convien, puniſti.

Di

dal Pretore Urbano per eſercitare i giudizj intorno ai delitti pubblici e capitali. Queſti ſi ſceglievano or dall'ordine Senatorio, or dall'Equeſtre, e talora dai Tribuni Erarj; poichè non ſempre l'iſteſs'ordine predè ai giudizj.

(19) *Invectus*. Di queſta invettiva di Ceſare fa menzione ancora nel lib. 2. de Ponto eleg. 7. *Addita ſunt pœnis aſpera dicta meis*.

Adde, quod edictum, quamvis immane minaxque,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.

Quippe relegatus, non 20 exul dicor in illo:
Parcaque fortunæ sunt data verba meæ.

Nulla quidem sano gravior mentisque potenti
Pœna est, quam tanto displicuisse viro.

Sed solet interdum fieri placabile numen:
Nube solet pulsa candidus ire dies.

Vidi ego pampineis oneratam vitibus ulmum,
Quæ fuerat sævi 21 fulmine tacta Jovis.

Ipse licet sperare vetes, sperabimus æque:
Hoc unum fieri te prohibente potest.

Spes mihi magna subit, cum te, mitissime Princeps;
Spes mihi, respicio cum mea fata, cadit.

Ac veluti ventis agitantibus æquora non est
Æqualis rabies continuusque furor;

Sed modo subsidunt, intermissique silescunt,
Vimque putes illos deposuisse suam;

Sic abeunt redeuntque mei variantque timores,
Et spem placandi dantque adimuntque tui.

Per superos igitur, qui dent tibi longa, dabuntque,
Tempora, Romanum si modo nomen amant;

Per patriam, quæ te tuta ac secura parente est,
Cujus, 22 ut in populo, pars ego nuper eram;

23 *Sic*

(20) *Exul*. L'esilio è perpetuo; la relegazione dura un certo tempo.

(21) *Fulmine*. Siccome, dice l'autore, ho talora veduto un olmo colpito dal fulmine rinvigo-

Di più, quantunque minaccioſo e ſtrano
  Foſſe il decreto, che a mio danno uſcìo,
  Fu in dare il nome alla mia pena umano.
Che relegato sì, ma non ſon io
  Eſule detto in quello; e furon dati
  Titoli parchi al triſto ſtato mio.
Per quei, che han ſana mente e ſon ſenſati,
  La maggior pena certo è aver di un Duce
  Grande così gli ſdegni meritati.
Ma pur l'ire a placar talor s'induce
  Un nume: e ſuol l'atro vapor rimoſſo
  Adorno il dì tornar di chiara luce.
Frondoſe viti ſoſtener ſul doſſo
  L'olmo vid'io, che con ſterminatrice
  Fiamma Giove tonando avea percoſſo.
Quantunque, ch'io non ſperi, ora mi dice
  Il tuo ſdegno, ſperar vo' nondimeno:
  Contro il divieto tuo ſol ciò far lice.
Se a tua clemenza, o Prence, miro; in ſeno
  Grande la ſpeme ſorge a me: la ſpeme,
  Se miro al mio deſtin, toſto vien meno.
E come irato vento allor, che preme
  Il mar, non ugualmente è pertinace
  Nel ſuo furor, nè di continuo freme;
Ma talor cede, ed interrotto tace:
  Onde potriali dir, che eſſo perduta
  La ſua forza natia ſpoſſato giace;
Non altrimenti il mio timor ſi muta:
  E or parte, or torna, or mi è da quel rapita
  Di placarti la ſpeme, or mi è renduta.
Pei numi adunque, che a te dien di vita
  Un lungo corſo; e tel daran, ſe pure
  La Romana grandezza è lor gradita:
Per la patria, che tu franca e di cure
  Scevra ſerbi da padre; ove ricetto,
  Qual membro, ebbi io pria delle mie ſciagure:

gerire, così ſpero di riſorgere un giorno ancor io.

(21) *Ut in populo*. i. e. *eram*, dice il P. Clodio.

23 *Sic tibi, quem semper factis animoque mereris,*
Reddatur gratæ debitus Urbis amor:

24 *Livia sic tecum sociales compleat annos,*
Quæ nisi te, nullo conjuge digna fuit.

Quæ si non esset, cælebs te vita deceret;
Nullaque, cui posses esse maritus, erat.

Sospite sic te sit 25 *natus quoque sospes; & olim*
Imperium regat hoc cum seniore senex:

Utque tui faciunt sidus juvenile 26 *nepotes,*
Per tua perque sui facta parentis eant.

Sic assueta tuis semper Victoria castris
27 *Nunc quoque se præstet, notaque signa petat:*

28 *Ausoniumque ducem solitis circumvolet* 29 *alis;*
Ponat & in nitida 30 *laurea serta coma.*

Per quem bella geris, cujus nunc corpore pugnas,
31 *Auspicium cui das grande Deosque tuos.*

Dimidioque tui præsens es, & aspicis Urbem:
Dimidio procul es, sævaque bella geris.

Hic tibi sic redeat superato victor ab hoste,
Inque coronatis fulgeat altus equis;

Par-

(23) *Sic*. Questo *sic* con tutti gli altri, che vengono appresso, ha relazione al verbo *parce*, che è molto sotto: *Parce, sic tibi reddatur amor; sic Livia compleat tecum annos. &c.* ed equivale al nostro modo di dire: *Che possa la patria renderti l' amore ec.*

(24) *Livia*. Era questa Livia Drusilla moglie di Augusto, che egli amò costantemente.

(25) *Natus*. Tiberio; il quale fu adottato da Augusto per figlio, dappoichè furono morti i due suoi nipoti Lucio in Marsiglia e Cajo nella Licia.

(26) *Nepotes*. Parla di Germanico adottato per figlio da Tiberio, e di Druso figliuolo dello stesso Tiberio.

(27) *Nunc quoque*. Narra Dione, che in quel tempo era stata mossa contro Roma una fiera guer-

La qual grata a te renda quell'affetto,
Che merti, e che ti dee pel glorioso
Oprare, e amor, che per lei serbi in petto:
E teco unita anche il suo corso annoso
Compia Livia, la qual non troverebbe,
Da te in fuori, altro di se degno sposo:
Se non fosse la qual ti converrebbe
Celibe vita; e niuna di tal marco,
Cui potessi sposar, donna vi avrebbe.
Sii tu salvo, sia 'l figlio, e di anni carco
Abbia con te, già giunto a più senile
Età, di questo impero un dì l'incarco.
Splendano ancor qual astro giovanile
I tuoi nipoti; e, come fan tuttora,
Di te, del padre lor seguan lo stile.
Nelle tue tende avvezza a star finora
Segua Vittoria a farvi il suo soggiorno:
Vada alle note insegne adesso ancora.
E, come fe finor, spiegando intorno
Al Lazio Duce le ali sue, gli affetti
Di alloro il serto all'unto crine un giorno.
Quel duce io dico, per cui man saetti,
Or che guerreggi, e a cui ben grandi dai
Gli auspizj, ed i tuoi numi al fianco metti.
Onde di te con la metà qui stai,
E miri la città; con l'altra poi
Lunge ti trovi, e fiere guerre fai.
Ei vincitor rieda agli amplessi tuoi
Dal nemico sconfitto, ed alto splenda
Sopra i cinti di fior destrieri suoi.

Per

guerra dai popoli della Dalmazia, e della Pannonia.

(28) *Ausonium*. Questi è Tiberio spedito da Augusto nella Pannonia a sottomettere quei popoli sollevati.

(29) *Alis*. Dipingevano la vitttoria con le ali, come un dono degli Dei, che dal cielo venisse volando a coloro, a cui gli Dei volevano concedere il felice successo della pugna.

(30) *Laurea*. Il generale e l'esercito trionfante nel loro ritorno entravano in Roma coronati di alloro.

(31) *Auspicium*. Non intraprendevano i Romani alcun rilevante affare, e molto meno la guerra, se prima non prendevano gli augurj, i quali riguardavano la persona principale di quella impresa. Onde non faceva Tiberio la guerra con gli auspizj suoi, ma con quelli di Augusto.

Parce, precor: fulmenque tuum fera tela reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi!

Parce Pater patriæ: nec nominis immemor hujus
Olim placandi spem mihi tolle tui.

Nec precor, ut redeam: quamvis majora petiiis
Credibile est magnos sæpe dedisse Deos.

Mitius exilium si das propiusque roganti,
Pars erit e pœna magna levata mea.

32 *Ultima perpetior medios projectus in hostes:*
Nec quisquam patria longius exul abest.

Solus ad egressus missus septemplicis 33 *Istri*
34 *Parrhasiæ gelido virginis axe premor.*

35 *Jazyges & 36 Colchi* 37 *Metereaque turba Getæque*
Danubii mediis vix prohibentur aquis.

Cumque alii caussa tibi sint graviore fugati,
Ulterior nulli, quam mihi, terra data est.

Longius hac nihil est, nisi tantum frigus & hostis;
Et maris adstricto quæ coit unda gelu.

Hactenus 38 *Euxini pars est Romana sinistri:*
Proxima 39 *Basternæ* 40 *Sauromatæque tenent.*

Hæc

(32) *Ultima*. Gli estremi, e in conseguenza i più acerbi mali. Così Q. Curzio nel libro 3. disse: *ne se dederent*, ultima *esse passuros*.

(33) *Istri*. L'Istro ò Danubio, che è il maggior fiume di Europa, diramatosi entra nel mare di Ponto con sette gran fiumi.

(34) *Parrhasiæ*. Vedi il libro 1. eleg. 3. nota 15. *Virginis*. I Latini danno questo nome anche alle madri (come era Calisto) quando sono in età giovanile. Così Virgilio nell'ecl. 6. disse di Pasifae, che aveva figliuoli: *ab* virgo *infelix*, *quæ te dementia cepit?*

(35) *Jazyges*. Sono popoli della Sarmazia Europea.

(36) *Colchi*. Pare, che debba-

Per tai preghi il perdon fu di me scenda:
  Deh il tuo fulmineo stral pensa a deporre;
  Che troppo, aimè! so come fiero offenda.
O Padre della patria, ah no, non porre
  Questo nome in oblio; perdona, e al vate
  La speme di placarti un dì non torre.
Nè prego per tornar; benchè accordate
  Credo i gran numi aver più di una volta
  Grazie maggiori ancor delle implorate.
Se avvien, che a darmi in più vicina e colta
  Terra l'esilio il mio pregar ti muova,
  Gran parte della pena a me avrai tolta.
Ogni più acerbo mal da me si prova
  Gettato tra i nemici, nè diviso
  Più dalla patria esule alcun si trova.
Spinto solo, ove in mar l'Istro interciso
  Per sette bocche i flutti suoi depone,
  Dell'Orsa dal rigore io son conquiso.
Gl' Jazigi, i Colchi, i Geti e la nazione
  Dei Meterei appena disuniti
  Da me il Danubio tien, che si frappone.
E benchè stati sieno altri sbanditi
  Per più grave motivo, in più rimota
  Parte di me non mai fur trasferiti.
Di là da questo suol terra sol nota
  Al nemico si stende, e al gel, che infino
  L'onda addensa del mare, e tienla immota.
Fin quì soggetto a Roma è dell'Eussino
  Il manco lato: ai popoli obbedisce
  Sauromati e Basterni il suol vicino.

 Que-

bano intendersi quei popoli, che avendo dato dietro a Medea, nè avendo potuto raggiungerla, fermarono la loro stanza vicino a Tomi.

(37) *Meteres*. Era un popolo e una città della Scizia Europea; quella forse, che Tolomeo chiama Metonia.

(38) *Hactenus*. Da quella parte il Danubio era il termine dell' Imperio Romano.

(39) *Basterne*. Popolo di là dal Danubio, il quale Tacito non sa decidere, se appartenesse ai Germani, ò ai Sarmati.

(40) *Sauromatae*, ò *Sarmatae*, sono popoli Settentrionali, dei quali parte abita l' Europa, e parte l' Asia, divisi gli uni e gli altri dal fiume Tanai.

Hæc est Ausonio sub jure novissima, vixque
Hæret in imperii margine terra tui.

Unde precor supplex, ut nos in tuta releges;
Ne sit cum patria pax quoque adempta mihi.

Ne timeam gentes, quas non bene submovet Ister,
Neve tuus possim civis ab hoste capi.

Fas prohibet Latio quemquam de sanguine natum,
Cæsaribus salvis, barbara vincla pati.

III.

Perdiderint cum me duo crimina, 1 carmen & 2 error:
Alterius facti culpa silenda mihi.

Nam non sum 3 tanti, ut renovem tua vulnera, Cæsar;
Quem nimio plus est indoluisse semel.

Altera pars superest: qua turpi crimine 4 tactus
Arguor obscœni doctor adulterii.

Fas ergo est aliqua cœlestia pectora falli;
Et sunt notitia multa minora tua.

Utque Deos, cœlumque simul sublime tuenti
Non vacat exiguis rebus adesse 5 Jovi;

A te

(1) *Carmen*. Parla dell' Arte amatoria e dei libri degli amori.

(2) *Error*. L' imprudenza e sconsideratezza, di cui altre volte ha parlato.

(3) *Tanti*. Io non son uomo di tanto merito, che mi sia lecito, o Cesare, il riaprire a te le piaghe per iscusare il mio errore col palesar quello, che tu brami restare occulto.

(4) *Tactus*. i. e. *accusatus*, *insimulatus*, spiegano i miei interpetri. Non son con loro. Al-

Questa è l'ultima terra, ove finisce
  Quell'impero del Lazio, il qual tu curi,
  E di esso appena al margine si unisce.
Donde, supplice prego, che in sicuri
  Luoghi mi mandi: sicchè a me un istante
  Con la patria la pace ancor non furi.
Nè genti io tema, cui non è bastante
  L'Istro a scostar da noi; nè ostile schiera
  Di pigliar me tuo cittadin si vante.
Uomo, che respirò l'aura primiera
  Nel Lazio suol, giusto non è, che porte,
  Finchè a noi la famiglia Augusta impera,
  Avvinto il piè da barbare ritorte.

III.

Poichè due falli fecer me cadere
  Nelle miserie estreme, errore e carmi,
  Uno di questi mi convien tacere.
Non son, Cesare, io tal, che deggia farmi
  Tue piaghe a rinnovar: l'avere offeso
  Una volta il tuo cor troppo ancor parmi.
L'altra parte vi resta, in cui son leso
  Con turpe accusa; e da me, dicon, che hanno
  A violare il social toro appreso.
Soggette dunque in qualche parte a inganno
  Son le menti celesti; ed a te ascose,
  Perchè piccole son, più cose stanno.
E come a Giove, poichè gli occhj pose
  E su i numi e sul ciel, che alto si stende,
  Agio manca a curar minute cose;

Alle volte *tangere* significa pungere, colpire, come nell' Eunuco di Terenzio atto 3. scen. 1. *Quo pacto Rhodium* tetigerim in *convivio, numquid tibi dixi?* In questo significato cammina benissimo il sentimento di Ovidio; altrimenti verrebbe a dire: *insimulatus arguor*, cioè *accusatus accusor*.

(5) *Jovi*. Conveniva, che fossero ben ciechi i Gentili in adorar quegli Dei de' quali eglino stessi confessavano la debolezza.

A te pendentem sic dum circumspicis orbem,
Effugiunt curas inferiora tuas.

6 Scilicet imperii, Princeps, statione relicta
Imparibus legeres carmina facta modis.

Non ea te moles Romani 7 nominis urget,
Inque tuis humeris tam leve fertur onus;

Lusibus ut possis advertere numen ineptis,
8 Excutiasque oculis otia nostra tuis.

Nunc tibi 9 Pannonia est, nunc 10 Illyris ora domanda:
11 Rhætica nunc præbent 12 Thraciaque arma metum.

Nunc petit 13 Armenius pacem, nunc porrigit arcus
14 Parthus eques, timida captaque signa manu.

Nunc te prole tua juvenem 15 Germania sentit;
Bellaque pro magno Cæsare 16 Cæsar obit.

Denique, ut in tanto, quantum non extitit unquam,
Corpore, pars nulla est, quæ labet imperii;

Urbs quoque te & legum lassat 17 tutela tuarum,
Et morum, similes quos cupis esse tuis.

Nec

(6) *Scilicet*. Maniera ironica; e vuol dire, che non avendo Cesare tempo di leggere questi libri, doveva starsene al giudizio altrui, per non trascurare gli affari dell' imperio.

(7) *Nominis*. Ancor da Salustio e da Tacito *nomen* si prende in vece di *gens: Socii nomenque Latinum*.

(8) *Excutias*. i. e. *expendas ea, quæ per otium scripsimus*, dice Crispino.

(9) *Pannonia*. Vasta regione di Europa, oggi detta Ungaria.

(10) *Illyris*. Regione di Europa opposta all' Italia, che si stende di là dal mare Adriatico, e comprende parte dell' Austria e dell' Ungaria.

(11) *Rhætica*. La Rezia regione pur di Europa si stende tra le alpi Retiche e Tridentine, ove sono adesso i Grigioni.

(12) *Thracia*. Vasta Provincia d' Europa all' oriente del mar maggiore, oggi detta Romania. Fu soggiogata da Pisone.

(13) *Armenius*. L'Armenia si sten-

Tu così al mondo, che da te dipende,
Tenendo attorno la tua mente intesa,
Le basse cose ella a mirar non scende.
Sì, dell'imperio omessa la difesa
Ti saresti tu, Prence, a legger mosso
Un opra in metro disugual distesa.
Del Roman nome non ti preme il dosso
Una così compendiosa mole,
Nè pondo sì leggier tu porti addosso;
Che tua mente divina a inette fole
Rivolger possi, e legger da te stesso
Carmi dell'ozio mio misera prole.
Or da te la Pannonia, or deve oppresso
Esser l'Illirio; or dall'armato Trace,
Ora dai Reti a noi timore è messo.
Ora chiede l'Armeno a te la pace,
Di archi e rapite insegne or don con mano
Tremante il Parto cavalier ti face.
Or giovane ti prova il fier Germano
Nella tua prole: e guerre in fresca etade
Cesare fa per Cesare sovrano.
Come in un corpo in fin di vastitade
Tal, che non fu mai tanta avanti a noi,
L'imperio in nulla nondimen decade;
La città ancora ed i decreti tuoi,
E il costume, sul qual vegliante stai,
Ti stanca, poichè al tuo simile il vuoi,

Di

stende dalla Cappadocia fino al mar Caspio. Dividesi in Armenia maggiore e minore.

(14) *Parthus*. La Partia, secondo Plinio, aveva diciotto regni. E' una regione dell'Asia, e provincia dell'imperio de' Persiani. Temendo i Parti il nome di Augusto gli renderono gli schiavi, e rimandarono le insegne tolte ai Romani nella guerra infelicemente amministrata da M. Crasso e M. Antonio. *Eques*, perchè i Parti stanno sempre a cavallo.

(15) *Germania*. E' la sede dell'imperio occidentale, circondata dagli Ungari, e dai fiumi Reno e Danubio.

(16) *Caesar*. Quanti erano della Cesarea famiglia, tutti chiamavansi Cesari. Per questo Cesare crede Crispino che s'intenda Tiberio; altri vogliono che sia Druso.

(17) *Tutela*. Invigilava Augusto per esigere l'osservanza di quelle nuove leggi, che aveva egli fatte, come abbiamo da Suetonio nella vita di lui.

Nec tibi contingunt, quae gentibus otia praestas;
Bellaque cum multis irrequieta geris.

Mirer in hoc igitur tantarum pondere rerum
Unquam te nostros evoluisse jocos.

At si (quod mallem) vacuus fortasse fuisses,
Nullum legisses crimen in Arte mea.

Illa quidem fateor frontis non esse severæ
Scripta, nec a tanto Principe digna legi.

Non tamen idcirco legum contraria jussis
Sunt ea, Romanas erudiuntque nurus.

Neve quibus scribam possis dubitare; libellus
Quattuor hos versus de tribus unus habet:

Este procul, 18 vittæ tenues, insigne pudoris;
Quæque tegis medios 19 instita longa pedes.

Nil, nisi legitimum, concessaque furta, tanemus;
Inque meo nullum carmine crimen erit.

Ecquid ab hac omnes rigide submovimus Arte,
Quas stola contingi vittaque sumta vetat?

At matrona potest 20 alienis artibus uti;
Quodque 21 trahat, quamvis non doceatur, habet:

Nil igitur matrona legat: quia carmine ab omni
Ad delinquendum doctior esse potest.

Quodcumque 22 attigerit, si qua est studiosa sinistri,
Ad vitium mores instruet inde suos.

Sum-

(18) *Vittæ*. Parla delle bende, con cui cingevansi la fronte le fanciulle:

(19) *Instita*. Veste lunga usata dalle matrone Romane, detta ancora *stola*.

(20) *Alienis*. Benchè scritte per altri. E' questa un'obiezione,

Di quel riposo, che alle genti dai,
 Il godere un istante è a te interdetto,
 E assidue guerre con più insieme fai.
Il peso adunque a sostener costretto
 Di sì gravosi affari, io stupirei,
 Se i nostri scherzi avessi mai tu letto.
Ma se stato tu fossi (e il bramerei!)
 Forse ozioso, nessun fallo avresti
 Scorto dell'Arte nei libretti miei.
Non si ravvisa seria fronte in questi
 Miei scritti, è vero, e non son opra degna,
 Che un sì gran Prence l'occhio suo vi arresti.
Non han cosa però, che disconvegna;
 Delle leggi al tenor non sono avversi;
 Nè il vizio a Lazie spose ivi s'insegna.
E perchè dubbio alcun non possa aversi
 A chi scrivo, dei tre libri si vede
 Il primo contener questi sei versi:
Lungi statene, o voi, che fate fede
 Di onestà, tenui bende, e lungo ammanto,
 Che sciolte cali a coprir mezzo il piede.
Sol legittime, cose, e amori, io canto;
 Furtivi, ma permessi, nè parola,
 Che delitto contenga, avrà il mio canto.
Che? Forse con rigor da questa scuola
 Tutte coloro io non rimossi, cui
 Vieta toccar la presa benda e stola?
Ma una matrona può delle arti altrui
 Servirsi, e ha qui, cose che sue può fare,
 Benchè istrutta non sia dai carmi tui.
Dal legger dunque si dovrà guardare
 La matrona ogni carme; che potria
 Indi scaltra vie più farsi ad errare.
Se alcuna inclina a gir per torta via,
 Qualunque sarà il libro, in cui si avvenne,
 Suoi costumi a viziar scorta le fia.

Pren-

ne, che fa l'autore a se medesimo.

(21) *Trahat*. i. e. *sua faciat*, dice Crispino.

(22) *Attigerit*. In qualunque libro poetico, che piglierà una matrona in mano, se sia vaga di operare sinistramente, potrà trovar fomite al suo vizio.

Sumserit Annales; (nihil est 23 *hirsutius illis)*
Facta sit unde parens 24 *Ilia nempe leget.*

Sumserit, Æneadum 25 *genitrix ubi prima; requiret*
Æneadum genitrix unde sit alma Venus.

Persequar inferius, (modo si licet ordine ferri)
Posse nocere animis carminis omne genus.

Non tamen idcirco crimen liber omnis habebit.
Nil prodest, quod non lædere possit idem.

Igne quid utilius? si quis tamen urere tecta
26 *Comparat, audaces instruit igne manus.*

Eripit interdum, modo dat medicina salutem;
Quæque juvans monstrat, quæque sit herba nocens.

Et latro, & cautus præcingitur ense viator:
Ille sed insidias, hic sibi portat opem.

Discitur innocuas ut agat facundia caussas:
Protegit hæc sontes, immeritosque premit.

Sic igitur carmen, 27 *recta si mente legatur,*
Constabit nulli posse nocere meum.

At quiddam vitii quicunque hinc concipit, errat:
Et nimium scriptis abrogat ille meis.

Ut tamen hoc fatear; ludi quoque semina præbent
Nequitiæ: tolli tota 28 *theatra jube;*

Pec-

(23) *Hirsutius*. Gli annali erano scritti rozzamente in lingua antica, nè contenevano alcun argomento di piacere.

(24) *Ilia*. Vedi il lib. 3. dei Fasti cap. 1.

(25) *Genitrix*. Crispino intende dell'Eneide di Virgilio; sebbene sembra più naturale, che parli il poeta dei medesimi Fasti, i quali davano notizia della discendenza dei Romani

da

Prenda gli Annali; (in luce mai non venne
  Cosa di quelli a dar piacer meno atta)
  Leggeravvi, onde madre Ilia divenne.
Prenda, u'dell'alma Venere si tratta
  Dei discesi da Enea prima sorgente,
  Cercherà, donde madre lor sia fatta.
Seguirò poscia a dir (se si consente
  Il mantenere a me l'ordin, che intesi)
  Che ogni carme far può danno alla mente.
Ma non per questo rei saran pretesi
  Tutti i libri; nè cosa util veggiamo,
  Da cui non si poss'anche essere offesi.
Qual cosa più del foco utile abbiamo?
  Pur, se una casa divampar si voglia,
  L'audace man tosto di foco armiamo.
Ancor la medicina avvien che or toglia
  La salute, or la renda; e l'erbe addita
  Atte a recare ora conforto, or doglia.
E l'assassino e l'uom, che vanne in gita,
  Cauto l'acciaro al fianco tien provvisto;
  Ma un porta insidie, e l'altro a se un'aita.
A sostener le giuste cause acquisto
  Si fa della eloquenza; e pur molesta
  L'innocente talora, e regge il tristo.
Così dall'Arte mia, se letta è questa
  Con cuor sincero, non poter venire
  Danno ad alcun, fia cosa manifesta.
Or se alcun vi ha, che pensi a concepire
  Qualchè vizio da quella, ei sbaglia appieno,
  Ei miei scritti vien troppo ad avvilire.
Pur concedasi ciò: porgon non meno
  Fomite i giuochi all'operare impuro:
  Fa che i teatri in tutto tolti sieno;

I qua-

da Venere.

(26) *Comparat*. i. e. *parat*.

(27) *Recta*. Con mente libera da passione.

(28) *Theatra*. Se si debbono rimuovere tutte le cose, che porgono fomite al vizio, converrà levar via anche i teatri, i portici ec. Questo non si fa; adunque nè pure le mie poesie debbono proibirsi.

Peccandi caussam quæ multis sæpe dederunt,
29 Martia cum durum sternit arena solum.

Tollatur 30 Circus; non tuta licentia Circi:
Hic sedet ignoto juncta puella viro.

Cum quædam spatientur in hac, ut amator eadem
Conveniat, quare 31 porticus ulla patet?

Quis locus est templis augustior? hæc quoque vitet,
In culpam si qua est ingeniosa suam.

Cum steterit Jovis æde, Jovis succurret in æde,
Quam multas matres fecerit ille Deus.

Proxima adoranti Junonia templa subibit,
Pellicibus multis hanc doluisse Deam.

Pallade conspecta, natum de crimine virgo
Sustulerit quare quæret 32 Erichthonium.

Venerit in magni templum 33 tua munera Martis:
Stat Venus Ultori 34 juncta viro ante fores.

35 Isidis æde 36 sedens cur hanc Saturnia quæret
Egerit Jonio Bosphorioque mari.

In Venere Anchises, in Luna 37 Latmius heros,
In Cerere Jasion, qui 38 referatur, erit.

Om-

(29) *Martia*. Si distendeva l'arena in quei luoghi, dove i gladiatori facevano i loro marziali combattimenti.

(30) *Circus*. Era un luogo in Roma, dove si celebravano gli spettacoli; così detto, perchè aveva la figura di un circolo, ma ovale.

(31) *Porticus*. Molti erano i portici in Roma, e frequentati da ogni sorta di persone, che vi andavano al passeggio. Il più nobile era il portico Pompejano.

(32) *Erichthonium*. Questo bambino nato da reo amor di Vulcano coi piedi di dragone, l'educò Pallade per mitigare lo sdegno, che si era acceso in Vulcano per la ripulsa di lei.

(33) *Tua munera*. Augusto nell'intraprendere la guerra per vendicare la morte del padre suo,

I quali allor, che stesa sia sul duro
  Suolo l'arena al marzial duello,
  Spesso a molti cagion di colpa furo.
Si tolga il Circo, che non è di quello
  La licenza sicura: ha quivi il seggio
  Vergine accanto ad uom per lei novello.
Mentre alcune dei portici al passeggio
  Sen vanno, ove anche adunansi gli amanti,
  Perchè portico alcuno aperto io veggio?
Quai de' templi vi son luoghi più santi?
  Nè pur ver quelli il piede sia drizzato
  Da donna, che pel vizio ingegno vanti.
Se al tempio andrà, dove è Giove adorato,
  Anche in quel tempio le verrà in pensiero,
  Quante son, cui quel nume ha fecondato.
Se nel tempio vicin, che a Giuno diero,
  Tal diva adori, a riandar farasse
  Tante rivali, che smaniar la fero.
Cercherà, scorta Palla, a che allevasse
  Vergine in Erittonio ella un infante,
  Che i suoi natali da un delitto trasse.
Se del gran Marte Ultor volga le piante
  Al tempio, che è tuo don, con lui indivisa
  Venere stassi al limitare avante.
Ricercherà d'Isi nel tempio sisa
  Perchè abbiala Giunon tanto importuna
  Pel mare Ionio e il Bosforo conquisa.
In Cerere Giasion potrà ciascuna
  Vedere, Anchise in Venere scolpito,
  E il Latmio Endimion nell'alma Luna.

Può

suo, promise in voto a Marte un tempio, se gli avesse dato la vittoria. Ottenutala, eresse il tempio *Marti Ultori*, come vedemmo nei Fasti.

(34) *Juncta*. Il tempio di Venere era prossimo a quello di Marte; onde faceva sovvenire l'amore che passava tra questi due Dei.

(35) *Isidis*. Io fu rivale di Giunone, e mutata da Giove in vacca fu da quella perseguitata in ogni luogo; finchè poi giunta in Egitto fu mutata in Dea col nome d'Iside.

(36) *Sedens*. i. e. *Manens*.

(37) *Latmius*. Endimione vien detto *Latmius* dal monte Latmo della Caria. Fu questi amato dalla Luna, come Anchise da Venere, e Giasione da Cerere.

(38) *Refertur*. Anchise, cioè, verrà rappresentato in Venere, nella Luna Endimione ec.

Omnia perversas possunt corrumpere mentes:
Stant tamen illa suis omnia 39 tuta locis.

At procul ab scripta solis meretricibus Arte
Submovet ingenuas pagina prima nurus.

Quaecumque irrumpit, qua non sinit ire 40 sacerdos;
Protinus hoc vetiti criminis acta rea est.

Nec tamen est facinus molles evolvere versus:
Multa licet castae non facienda legant.

At cur in nostra nimia est lascivia Musa?
Curve meus cuiquam suadet amare liber?

41 *Nil, nisi peccatum manifestaque culpa, fatendum est:*
Poenitet ingenii judiciique mei.

IV.

CUr non, 1 Argolicis potius quae concidit armis,
2 Vexata est iterum carmine Troja meo?

Cur tacui 3 Thebas, & mutua vulnera fratrum?
Et septem portas sub duce quamque suo?

Nec

(39) *Tuta*. Ecco il sentimento: Tutte le cose possono essere alle menti depravate un incentivo di delitto, e nondimeno tutte le cose si lasciano star salde ai suoi luoghi, e non si proibiscono i portici, non si chiudono i tempj ec. Adunque nè pure i miei libri debbono proibirsi, nè perseguitarsi l'autore di quelli.

(40) *Sacerdos* Siccome se una donna entra nei penetrali dei tempj, dove non è permesso entrare se non al Sacerdote, la donna è rea, non il Sacerdote; così se una legge quei libri, che non son fatti per essa, ella è la rea, non il poeta.

(41) *Nil nisi*. Alcuni spiegano: *Quello, che si contiene nei miei libri amatorj, tutto è delitto, e colpa chiara; dee confessarsi*. Ma come può dir ciò il poeta, se non ha fatto altro finora, nè altro fa in progresso, che difen-

Può da tutte le cose pervertito
Un cor vizioso rimaner; ma in fine
Tutte le cose stan salde al suo sito.
Ma l'Arte scritta sol per le sgualdrine
Nel primo foglio avviso dà, che fuore
Le onorate ne stien donne Latine.
Femmina, che si spinge con ardore,
U' non permette il sacerdote entrarsi,
Rea vuolsi tosto di vietato errore.
A delitto non dee però imputarsi
Il legger carmi teneri a pudica
Donna, e più cose, da cui dee guardarsi.
Ma perchè troppo mostrasi impudica
La Musa mia? perchè a svegliar desio
Di amare in altri il libro mio s'intrica?
Sol ciò, che è colpa, confessar degg'io,
Ciò, che è vero delitto e manifesto:
Sì, del giudizio e dell'ingegno mio
Ora perciò mi pento, e lo detesto.

I V.

Ah perchè mai piuttosto non mi feci
A ricantar di Troja il fato immite,
Cui fer cadere al suol gli armati Greci?
Perchè non cantai Tebe e le ferite,
Che si diero i germani, e sette porte
Di esse ciascuna al duce suo spartite?

H Mol-

fendere, i suoi libri da colpa? Altri adunque spiegano: *Non dee confessarsi se non quella colpa, che si è commessa:* onde io confesso solo di avere errato trattando argomenti giocosi e lascivi. Comprova questa spiegazione l'edizione Elzeviriana, ove leggesi *fatenda est*

(1) *Argolicis*. Così vengono chiamati i Greci da Argo nobil città della Grecia nel Peloponneso.

(2) *Vexata*. Usa questo verbo per lodare Virgilio, il quale nella sua Eneide così bene descrive i travagli di Troja città e regno nell'Asia minore, che sembra con le sue descrizioni rinnovare a quella i travagli, che soffrì nella lunga guerra ed assedio postovi dai Greci, che al fine la distrussero.

(3) *Thebas*. Città famosa della Beozia, nella quale regnò Edipo. Questi andato volontariamen-

Nec mihi materiam bellatrix Roma negabat:
Et pius est patriæ facta referre labor.

Denique cum meritis impleveris omnia, Cæsar,
Pars mihi de multis una canenda fuit.

Utque trahunt oculos radiantia lumina solis,
Traxissent animum sic tua facta meum.

Arguor 4 *immerito; tenuis mihi campus aratur:*
Illud erat magnæ 5 *fertilitatis opus.*

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Forsitan & dubitem, numeris levioribus aptus
Sim satis; in parvos sufficiamque modos.

At si me jubeas domitos Jovis igne 6 *Gigantas*
Dicere; conantem debilitabit 7 *onus.*

Divitis ingenii est immania Cæsaris acta
Condere; 8 *materia ne superetur opus.*

Et tamen ausus eram: sed 9 *detrectare videbar;*
(Quodque nefas) damno 10 *viribus esse tuis.*

Ad

mente in esilio per un delitto benchè ignorantemente commesso, lasciò il regno ai due suoi figliuoli Eteocle e Polinice a condizione, che regnassero un anno per ciascheduno. Eteocle, come maggiore regnò il primo, ma terminato l'anno non volle cedere il regno al fratello, il quale perciò andò a chiedere ajuto ad Adrasto Re degli Argivi. Questi messo in piedi un grande esercito unitamente con Anfiarao, Ippomedonte, Capaneo, Tideo, Partenopeo e l'istesso Polinice divenuto genero del Re fece guerra ad Eteocle. Ognuno di questi duci prese ad assalire una delle sette porte, che aveva Tebe; ma sfidatisi i due fratelli Eteocle e Polinice a singolar contrasto, si uccissero scambievolmente. Questa guerra somministrò a Stazio un nobile argomento per comporre il suo poema.

(4) *Immerito*. Ingegnosa correzione non solo per iscusare il suo operato, ma per esaltare ancora il merito di Cesare.

Molte materie avrebbe a me ancor porte
Roma guerriera; ed è fatiga pia
Narrar ciò, che la patria oprò da forte.
In fine, avvegnachè già il mondo ſia
Pien dei tuoi merti, o Ceſare, un dei tanti
Preſo averne a cantar giuſto ſaria.
E come traggon l'occhio i rai brillanti
Del Sole, a me così col lume loro
Tratta l'alma averiano i tuoi gran vanti.
Ingiuſta è queſta accuſa; ch'io lavoro
Un tenue campicello: e quel da farſi
In campo di gran frutto era lavoro.
Se un battel per iſcherzo oſa portarſi
Per mezzo a lago di non vaſto tratto,
Non perciò all'alto mar debbe affidarſi.
Sto forſe in dubbio ancor, s'io ſon diſatto
Capace a ben cantar baſſo argomento,
Ed a comporre umili carmi adatto.
Ma ſe vuoi di narrar pormi al cimento
I Giganti di Giove arſi dal foco,
Il peſo ſpoſſerammi allor, che il tento.
L'eſpor di Ceſare i gran fatti è giuoco
Di un ingegno, che ricche idee racchiude;
Onde il ſoggetto al dir non tolga il loco.
Pure il tentai: ma di ogni luſtro ignude
Parean tue geſta, e (quel che è fallo) offeſi
Reſtarne i pregj della tua virtude.

(5) *Fertilitatis*. Alcuni ſpiegano: *fertilis ingenii*. Con queſta metafora preſa dal campo vuol dire il poeta, che egli avvezzo a cantar baſſe coſe, non ha ingegno baſtante a trattare un argomento ſublime, quale è quello delle impreſe di Ceſare.

(6) *Gigantas*. I Giganti per portar guerra a Giove ſu nel cielo poſero i tre alti monti Pelio, Oſſa e Olimpo uno ſopra l'altro; ma Giove con un fulmine li precipitò al baſſo, e roveſciò loro addoſſo i detti monti.

(7) *Onus*. La difficoltà dell'impreſa.

(8) *Materia*. Se Saluſtio diſſe, che da un iſtorico *dicta factis ſunt exæquanda*, quanto più deve ciò fare un poeta, il cui lavoro dee ornare i fatti, e ſuperar la materia?

(9) *Detrectare*. Queſto verbo ſi prende ancora in ſignificazione attiva per *avvilire*. Onde è, che ancor Saluſtio nella Giugurtina diſſe: *adverſæ res etiam bonos* detrectant.

(10) *Viribus*. i. e. *virtuti*.

Ad leve rursus opus juvenilia carmina veni;
Et falso movi pectus amore meum.

Non equidem vellem: sed me mea fata trahebant,
Inque meas 11 *pœnas ingeniosus eram.*

Hei mihi, quod 12 *didici! quod me docuere parentes!*
Literaque est oculos ulla morata meos!

Hæc tibi me invisum lascivia fecit ob Artes,
Quas ratus es vetitos sollicitasse toros.

Sed neque me nuptæ didicerunt 13 *furta magistro:*
Quodque parum novit, nemo docere potest.

Sic ego delicias & mollia carmina feci,
14 *Strinxerit ut nomen fabula nulla meum.*

Nec quisquam est adeo media de plebe maritus,
Ut dubius vitio sit pater ille meo.

Crede mihi; mores distant a carmine nostro:
Vita verecunda est, Musa jocosa mihi.

Magnaque pars operum mendax & ficta meorum
Plus sibi permisit compositore suo.

Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas,
Plurima mulcendis auribus apta ferens.

15 *Accius esset atrox, conviva Terentius esset,*
Essent pugnaces, qui fera bella canunt.

Denique composui teneros non solus amores:
Composito pœnas solus amore dedi.

Quid,

(11) *Poenas*. Perchè il suo ingegno gli guadagnò l'esilio.
(12) *Didici*. Non lo studio, dice Crispino, ma il lascivo suo cuore lo mandò in rovina.

(13) *Furta* assai volte significa violazione occulta della fede conjugale.
(14) *Strinxerit*. Alle volte questo verbo significa *ferire leggie-*

Di nuovo ad opra giovanil discesi
Versi scrivendo in basso stil giocoso;
E nel mio petto un finto amore accesi.
In vero nol volea; ma imperioso
Mi traeva il mio fato in questi guai;
Ed io per la mia pena era ingegnoso.
Mal per me, che le belle arti imparai,
Che istrutto i genitori mi han voluto,
Che in qualche carta l'occhio mio fissai!
Questa lascivia odioso hammi renduto
A te per le Arti, cui sollecitare
I talami vietati hai tu creduto.
Ma nè le mogli infedeltà imparare
Da ciò potean, che in quei miei libri io dissi;
E quel, che poco sa, niun può insegnare.
Teneri carmi ed amorosi io scrissi;
Ma in tal maniera, che non mai trafitto
Il nome mio dall'altrui lingua udissi.
Nè marito verun, quantunque ascritto
Alla classe più vil, puote dolersi,
Che padre incerto sia per mio delitto.
Credilo a me; dai carmi miei diversi
I miei costumi sono: è vereconda
La vita mia, giocosi sono i versi.
E gran parte de' miei libri, ove abbonda
Menzogna e finzion, con più franchezza,
Che non l'autore, il genio suo seconda.
Nè un libro dà del cuor certa contezza:
Ma un onesto piacere è, che propone
Gli orecchj a dilettar varia dolcezza.
Truce altrimenti Accio saria; mangione
Terenzio; e pugnator chi con sonori
Carmi descrive marzial tenzone.
Di aver trattato in fin teneri ardori
Su di me sol non può cader l'accusa:
Pur io sol pagai 'l fio di scritti amori.

 Del

giermente, siccome l'usò Virgilio più di una fiata. Viene adunque a dire l'autore, che non fu egli mai biasimato, ò ferito nè pur leggiermente nell' onore per avere scritto su di amatorj soggetti.

(15) *Accius*. Se dagli scritti si conoscesse l'indole dell'autore, Accio, che nelle sue trage-

Quid, nisi cum multo Venerem confundere vino,
Præcepit Lyrici 16 *Teia Musa senis?*

17 *Lesbia quid docuit Sappho, nisi amare puellas?*
Tuta tamen Sappho, tutus & ille fuit.

Nec tibi, 18 *Battiade, nocuit, quod sæpe legenti*
Delicias versu fassus es ipse tuas.

Fabula jucundi nulla est sine amore 19 *Menandri;*
Et solet hic pueris virginibusque legi.

20 *Ilias ipsa quid est, nisi turpis adultera, de quà*
Inter 21 *amatorem pugna virumque fuit?*

Quid prius est illi flamma 22 *Chryseidos? utque*
Fecerit iratos rapta 23 *puella duces?*

Aut quid 24 *Odyssea est, nisi fœmina propter amorem,*
Dum vir abest, multis una petita procis?

Unde nisi indicio magni sciremus Homeri
Hospitis igne duas incaluisse 25 *Deas?*

Omne genus scripti gravitate tragœdia vincit:
Hæc quoque materiam semper amoris habet.

Nam

gedie trattò atroci argomenti, dovrebbe esser crudele, mangione Terenzio, che nelle sue commedie descrive delle cene, e introduce dei parasiti, ec.

(16) *Teia*. Anacreonte poeta Lirico nato in Teo città dell' Ionia parlò nelle sue poesie di amori e di conviti.

(17) *Lesbia*. La poetessa Saffo, che diede il nome ai versi Saffici, nacque in Lesbo isola del mare Egeo.

(18) *Battiade*. Viene così chiamato Callimaco dal nome di Batto suo padre fondator di Cirene. Amò Lide, fu di cui scrisse più elegie.

(19) *Menandri*. Menandro Ateniese fu scrittor di commedie, alcune delle quali Terenzio voltò in Latino.

(20) *Ilias*. L' Iliade poema di Omero tratta dell' eccidio d'Ilio ò Troja cagionato dal rapimento di Elena. Il pronome *ipsa* fem-

Del Lirico vecchion la Teja Musa
Che altro insegnò, se non, che tral convito
Venere sia con molto vin confusa?
E che altro Saffo presso il Lesbio lito,
Fuorchè ad amar pulzelle? E pur dei due
Nè Saffo fu, nè il Lirico punito.
Nè, Callimaco, a te di danno fue
Spesso al lettor coi carmi attestar quelle,
Onde gioiva il cor, delizie tue.
Di Menandro nessuna infra le belle
Commedie è senza amor: suol non ostante
Da fanciulli esser letto e da donzelle.
L' Iliade istessa che ci pon davante,
Se non d'infida donna il fallo indegno,
Per cui 'l marito guerra fe all'amante?
Ove impiega essa più l'arte e l'ingegno,
Che in dir l'amor di Astinome, e che questa
Fe rapita nei duci arder lo sdegno?
E l'Odissea non è di amori intesta
Per femmina, che, avendo in suol straniero
Lo sposo errante, da più amanti è chiesta?
Da chi sapremmo noi, se il grande Omero
Nol facea noto, che due Dee di affetto
Verso l'ospite lor calde si fero?
Più grave la tragedia è assai rispetto
A ogni altro parto dell'ingegno umano:
Sempre anche a quella amor porge il soggetto.

sembra, che voglia indicare, essere l' Iliade il più nobile di tutti i poemi.

(21) *Amatorem*. Paride fu l' amante, che rapì Elena a Menelao suo consorte.

(22) *Chryseidos*. Sul bel principio dell'Iliade si descrive l'amore di Agamennone verso Astinome figlia di Crisa Sacerdote.

(23) *Puella*. Parla di Briseide, che fu da Agamennone tolta ad Achille; onde derivarono le fiere inimicizie tra questi due duci.

(24) *Odyssea*. E' questa un altro poema di Omero, che descrive i lunghi errori di Ulisse, la cui consorte Penelope fu bramata in isposa da molti nel tempo, che egli era lontano.

(25) *Deas*. Calisso e Circe, che accolsero in ospizio Ulisse, ambedue ne divennero amanti; come narrasi nelle Metamor.

Nam quid in 26 Hippolyto, nisi cæcæ flamma novercæ?
Nobilis est 27 Canace fratris amore sui.

Quid? non 28 Tantalides agitante Cupidine currus
29 Pisæam Phrygiis vexit eburnus equis?

Tingeret ut ferrum natorum sanguine 30 mater,
Concitus a læso fecit amore dolor.

Fecit amor subitas volucres cum pellice 31 regem,
Quæque suum luget nunc quoque mater Ityn.

Si non 32 Aeropen frater sceleratus amasset,
Aversos solis non legeremus equos.

Impia nec tragicos tetigisset 33 Scylla 34 cothurnos,
Ni patrium crinem desecuisset amor.

Qui legis 35 Electran & egentem mentis Oresten,
Ægysti crimen 36 Tyndaridosque legis.

Nam

(26) *Hippolyto*: Non può quest' Ippolito essere la tragedia così intitolata da Seneca, ma un'altra di qualche Greco autore, nella quale descrivevasi l' amore, di cui si accese per esso Fedra sua matrigna.

(27) *Canace*. Altra tragedia, in cui descrivesi l' amore di questa femmina verso il suo fratello Macareo. Vedi l'Eroid. ep. 11.

(28) *Tantalides*. Pelope figlio di Tantalo Re di Frigia. *Agitante Cupidine* ec. spinto dall' amore.

(29) *Pisæam*. Ippodamia figlia di Enomao Re di Elide e Pisa. Aveva egli cavalli velocissimi (siccome generati dai venti) e sfidava al corso del cocchio chi pretendeva in isposa la sua figliuola con questa condizione, che vinto darebbe la figlia, ma vincitore ucciderebbe il vinto. Ippodamia bramando Pelope per suo sposo subornò Mirtillo cocchiere del padre, il quale restò vinto, e diede la figliuola a Pelope, detto *eburnus*, perchè aveva una spalla d'avorio sostituita a quella di carne, che gli mangiò Cerere, quando dal padre fu messo in tavola agli Dei.

(30) *Mater*. Medea moglie di Giasone, essendo stata da lui ripudiata pei suoi maleficj, prima di fuggire uccise tutti i figli, che aveva da esso generati.

(31) *Regem*. Tereo Re di Tracia marito di Progne diven-

ne

L'Ippolito che è mai, se non l'insano
 Foco della matrigna? E' pur famosa
 Canace per l'amor del suo germano.
E che? l'eburneo Pelope non osa,
 A lui guidando il cocchio amor, rapire
 Su i destrier Frigj la Pisana sposa?
Da violato amor svegliate le ire,
 Il ferro di lordar nel sangue istesso
 Dei figli suoi diero alla madre ardire.
Il Re in augello amor cangiò, con esso
 La concubina e Progne in un, che il fato
 Del misero Iti suo piange anche adesso.
Se il rio fratello non avesse amato
 Aerope un dì, non averemmo avviso,
 Aver suo cocchio indietro il sol voltato.
Nè tragici coturni avria di Niso
 L'empia figlia ottenuti, se l'amore
 Al padre non avesse il crin reciso.
Chi Elettra legge e Oreste per furore
 Pazzo, di Egisto legge ancor la nera
 Colpa, e di Clitennestra il disonore.

Dell'

ne amante di Filomela sorella di lei. Progne non potendo tollerare l'ingiurie da Tereo fatte a se e alla sorella uccise il figlio Iti, e lo diede a mangiare al padre. Furono poi tutti questi mutati in varj uccelli. Vedi le Metam. lib. 6. fav 8.

(32) *Aeropen*. Questa moglie di Atreo fu amata da Tieste fratello di lui. Atreo per vendicarsi del fratello rivale gli uccise il figlio, e glielo diede a mangiare. Dicono, che il Sole voltasse indietro il suo cocchio per non veder quel convito.

(33) *Scylla*, figliuola di Niso Re di Megara, il quale aveva nella chioma un crine porporino, da cui dipendeva la durazion del suo regno. Scilla divenuta amante di Minosso, che allora faceva guerra a Niso, tagliò al padre il crine fatale, onde restò vinto Metam. lib 8. fav 1.

(34) *Cothurnos*. I coturni erano borzacchini usati nelle tragedie; i *socchi* nelle commedie.

(35) *Electran*. Fu figliuola di Agamennone, e sorella di Oreste, che somministrò a Sofocle e ad Euripide l'argomento per una tragedia. Di Oreste si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 8.

(36) *Tyndaridos*. Clitennestra figliuola di Tindaro e moglie di Agamennone sposò Egisto uccisore del suo marito, e perciò fu uccisa da Oreste.

Nam quid de tetrico referam domitore 37 Chimeræ,
Quem letho fallax 38 hospita pene dedit?

Quid loquar 39 Hermionem? quid te, 40 Schoeneia virgo;
Teque 41 Mycenæo Phoebas amata duci?

Quid 42 Danaen, Danaesque 43 nurum, matremque 44 Lyæi?
45 Hæmonaque, & 46 noctes, quæ coiere, duas?

Quid 47 generum Peliæ? quid Thesea? quidve Pelasgum,
Iliacam tetigit qui rate 48 primus humum?

Huc 49 Iole, Pyrrhique 50 parens; huc Herculis 51 uxor,
Huc accedat 52 Hylas 53 Iliadesque puer.

Tempore deficiar, tragicos si persequar 54 ignes;
Vixque meus capiat nomina nuda liber.

V.

(37) *Chimeræ*. Questo indomito mostro fu ucciso da Bellerofonte, che però qui chiamasi il domatore della Chimera.

(38) *Hospita*. Stenobea moglie del Re Preto non avendo potuto indurre Bellerofonte ad acconsentire alle sue indegne richieste lo accusò al padre, quasi avesse tentato l'onestà di lei. Il Re lo espose a pericolosi cimenti, perchè vi perdesse la vita, come sarebbe accaduto, se egli non fosse stato fornito di gran valore.

(39) *Hermionem*, figliuola di Menelao e di Elena, la quale essendo stata promessa in isposa ad Oreste, e rapita da Pirro diede occasione a scrivere delle tragedie.

(40) *Schoeneia*, è Atalanta figliuola del Re *Scheneo*, velocissima nel corso, in cui però restò vinta da Ippomene, che la fece tre volte fermare a raccogliere tre pomi d'oro da esso gettatile davanti, mentre correvano; e così, giusta il patto, l'ottenne in isposa. Vedi le Metam. lib. 10. fav. 11.

(41) *Mycenæo*. Agamennone Re di Micene amò Cassandra figliuola di Priamo, e presaga sacerdotessa di Febo, ò Apollo; perciò detta *Phoebas*.

(42) *Danaen*. Stava questa donzella per ordine del Re Acrisio suo padre racchiusa e custodita in una torre; ove non potesse avere accesso alcun uomo. Ma Giove trovò la maniera di entrarvi trasformatosi in pioggia d'oro.

(43) *Nurum*. Parla di Andromeda, che fu moglie di Perseo figliuolo di Danae; il quale la liberò dal mostro marino, come nel lib. 4. fav. 18. delle Metamor.

(44) *Lyæi*. i. e. *Bacchi*. La madre di Bacco fu Semele amata da Giove. Vedi il lib. 3. delle Metam. fav. 3.

Dell'aspro domator della Chimera
 Che dirò? il qual per poco non morio,
 Perchè l'ospite sua non fu sincera.
Che di Ermion, di te che dir degg'io,
 O Atalanta, e di te, cui 'l Miceneo
 Campione amò, vate del biondo Dio?
Che di Emon, della madre di Lieo,
 Di Danaè, di sua nuora, e di colui,
 Che due congiunte notti amor godeo?
Che di Teseo, di Ammeto, e che di lui,
 Il quale a por sul Frigio lido il piede
 Dal legno il primo fù dei Greci sui?
Iole, e lei, che vita a Pirro diede,
 E di Ercole la moglie aggiugni ad essi,
 Ed Ila, e il garzoncello Ganimede.
Il tempo mancheriami, se volessi
 Quanti amori contien tragica scena
 Descriver tutti; e i nudi nomi istessi
 Nel mio libro capir potriano appena.

V.

(45) *Hæmonaque* Fu questi figlio del Re Creonte, il quale proibì, che si desse sepoltura a Polinice. Antigone nondimeno lo seppellì, perchè era suo fratello; onde fu per ordine di Creonte uccisa presso a quel sepolcro. Emone, che n'era amante trafittosi il petto nel luogo stesso si uccise.

(46) *Noctes*, nelle quali fu da Giove e da Alcmena generato Ercole.

(47) *Generum*. Il Re Ammeto ebbe in moglie Alceste figliuola di Pelia, che fu amata da Apollo. *Thesea*, nella cui vita leggesi il rapimento di Arianna e di Proserpina.

(48) *Primus*. Questi è Protesilao, che essendo sbarcato il primo nel suol Trojano, fu ancora ucciso il primo da Ettore. Vedi Eroid. ep. 13. Lo dice *Pelasgum*, perchè *Pelasgi* furon detti quei popoli, che abitarono i primi nella Tessaglia, dai quali discendeva Protesilao.

(49) *Iole*, figliuola di Eurito Re di Ecalia fu rapita da Ercole, che le uccise il padre, e data in moglie ad Ilo suo figliuolo.

(50) *Parens*. Parla di Deidamia figliuola del Re Licomede, dalla quale ebbe Achille un figliuolo, che chiamò Pirro.

(51) *Uxor*. Varie furono le mogli di Ercole. Qui parla di Megara figlia di Creonte Re di Tebe, fu di cui fu fatta una tragedia, che conteneva l'imprese di Ercole e gli amori.

(52) *Hylas*. Tragedia, ove trattavasi dell'amore, che Ercole portava ad Ila, che fu uno dei suoi diletti compagni.

(53) *Iliades*, è Ganimede d'Ilio ò Troja, il quale essendo coppiere di Giove svegliava in Giunone non poco di gelosia.

(54) *Ignes*, in significato di

V.

Est & in obscœnos 1 deflexa tragœdia risus;
Multaque præteriti verba pudoris habet.

Nec nocet auctori, mollem qui fecit 2 Achillem,
3 Infregisse suis fortia facta modis.

Junxit 4 Aristides Milesia crimina secum:
Pulsus Aristides nec tamen urbe sua.

Nec, qui composuit nuper 5 Sybaritida, fugit;
Nec 6 quæ concubitus non tacuere suos.

Suntque ea doctorum monumentis mista virorum,
Muneribusque ducum publica facta patent.

Neve 7 peregrinis tantum defendar ab armis,
Et Romanus habet multa jocosa liber.

Utque suo 8 Martem cecinit gravis Ennius ore;
Ennius ingenio maximus, arte rudis;

Explicat ut caussas rapidi 9 Lucretius ignis,
Casurumque triplex vaticinatur opus;

Sic

amori lo disse ancora Virgilio nell' ecloga 5 *Si quos aut Phillidis ignes.*

(1) *Deflexa*. La tragedia volendo camminare per la sua dritta via dovrebbe trattare cose serie e luttuose; ma ora, dice Ovidio, ha voltato strada trattando di cose, che muovono a osceno riso.

(2) *Achillem*. L'indicato autore descrisse Achille amante di Briseide, la quale essendogli stata tolta da Agamennone, ricusò di andare alla guerra di Troja.

(3) *Infregisse*, col descrivere nella sua tragedia gli amori di lui.

(4) *Aristides*. Questo poeta descrisse le morbidezze del popolo di Mileto città della Ionia. Plutarco afferma, che questi libri chiamavansi *Milesj*.

(5) *Sybaritida*. Fu Sibari una città della Calabria, i cui abitatori si davano affatto in preda alla lascivia. Luciano fa menzione di due osceni scrittori Siba-

V.

TRaviò la tragedia anche in scorrette
  Risa; e trovarvi molti detti puoi,
  U' son le leggi del rossor neglette.
Nè all'autor nuoce, che descrisse a noi
  Achille amante, aver le forti imprese
  Snervate dell'eroe coi carmi suoi.
Seco i delitti dei Milesj prese
  Aristide ad unire; e non per questo
  Ei fu scacciato dal natio paese.
Nè il fu colui, che scrisse il disonesto
  Viver dei Sibariti, nè le vati,
  Che il proprio disonor fer manifesto.
Van quei libri coi libri tramischiati
  Dei dotti, e gli ha di tutti per le mani
  Dei Cesari il favor correr lasciati.
Nè sol con le armi di paesi estrani
  Difender mi vogl'io: scherzo lascivo
  E' frequente nei libri ancor Romani.
E' come Ennio cantò del Dio Gradivo
  Le armi col suo stil grave; Ennio, il cui dire
  Di esimio ingegno è pien, ma di arte privo;
Come Lucrezio la cagion schiarire
  Volle del foco rapido, e predisse,
  Che il ciel, la terra, il mar deggion perire;

Così

bariti; Emeteone e Mistone.

(6) *Quae*. Dicono l' interpetri esser queste Fileni ed Elefanti due sconcissime poetesse, che si disonorarono coi loro scritti. Altri leggono *qui*, e l' intendono generalmente di quei poeti, che non ebbero difficoltà di far noti nei loro libri i propri vituperj.

(7) *Peregrinus*: Non ha il poeta tra gli autori fin qui citati fatto menzione di alcun autore Latino.

(8) *Martem*. Ennio descrisse armati e battaglie.

(9) *Lucretius*. Questo autore nella sua opera *de rerum natura* parla delle cagioni del nostro fuoco elementare e del fulmine: e contro coloro, che pretendevano il mondo essere eterno, dice dover dissolversi cielo, terra, e mare, che sono l'*opus triplex*, di cui qui parla Ovidio.

Sic sua lascivo cantata est sæpe Catullo
Fœmina, cui falsum 10 *Lesbia nomen erat.*

Nec contentus ea multos vulgavit amores,
In quibus ipse suum fassus adulterium est.

Par fuit exigui similisque licentia 11 *Calvi,*
Detexit variis qui sua furta modis.

Quid referam 12 *Ticidæ, quid* 13 *Memmi carmen, apud quos*
Rebus abest omnis carminibusque pudor?

14 *Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior* 15 *Anser:*
Et leve 16 *Cornifici, parque* 17 *Catonis opus.*

Et, quorum libris, modo dissimulata 18 *Perillæ*
Nomine, nunc legitur dicta, Metelle, tuo.

Is quoque Phasiacas 19 *Argo qui duxit in undas,*
Non potuit 20 *Veneris furta tacere suæ.*

Nec minus 21 *Hortensi, nec sunt minus improba Servi*
Carmina: quis dubitet 22 *nomina tanta sequi?*

Vertit Aristiden 23 *Sisenna: nec obfuit illi*
Historiæ turpes inseruisse jocos.

Nec

(10) *Lesbia*. Così è chiamata la donna di Catullo, sebbene il vero suo nome era Clodia.

(11) *Calvi*. Fu questi e poeta e chiaro oratore. *Exigui*, perchè di bassa statura.

(12) *Ticidæ*. Dicono, che questo poeta amasse Metella, la quale nelle sue elegie chiama col falso nome di Perilla.

(13) *Memmi*. Fu ancor questi ed oratore e poeta.

(14) *Cinna*. Q. Elvio Cinna scrisse un poema intitolato *Smirna*, e vi travagliò per dieci anni.

(15) *Anser*. Questo poeta nominato ancora da Cicerone e da Properzio fu amico di Antonio, e scrisse ancora le lodi di lui.

(16) *Cornifici*. Questo poeta era ancora valoroso guerriero. Quando i soldati suoi compagni si davano alla fuga, gli chiamava *lepores galeatos*; onde abbandonato da essi in una battaglia vi perdè la vita.

(17) *Catonis*. Valerio Catone liberto fu un eccellente maestro di grammatica. Fece ancora più composizioni poetiche, e le prin-
ci-

Così spesso Catullo a noi descrisse
  Della femmina sua gl'impuri ardori,
  Cui di Lesbia il non ver nome si affisse.
Nè contento di lei molti altri amori
  Fece palesi, in cui reo si confessa
  Di violati conjugali tori.
Vegggiamo usata la licenza istessa
  Dal piccol Calvo ancora, il quale ha chiaro
  Sua tresca indegna in varj carmi espressa.
Che dei libri dirò, cui già lasciaro
  A noi Ticida e Memmio, appresso i quali
  Il rossor sensi e voci allontanaro?
A quei gli scritti son di Cinna uguali,
  E di Ansere più osceno; e le basse opre
  Di Cornificio e di Caton son tali.
E di quei, nei cui libri ora si scopre
  Del tuo nome, o Metello, ir lei fregiata,
  Cui 'l nome antico di Perilla copre.
E il vate, ond'è di Argo la via cantata
  Pel mar del Colco, non potè l'enorme
  Opra dell'amor suo tener celata.
Ortensio e Servio in più modeste forme
  Non scrisser già: chi mai di stuol sì dotto
  Avria timore in ricalcare le orme?
Da Sisenna Aristide fu tradotto;
  Nè danno a lui recò l'aver mischiato
  Nella storia più d'un lascivo motto.

Non

cipali, di cui quì si tratta, sopra a Lidia e a Diana.

(18) *Perillæ*. Tace qui Ovidio ò per cagione del metro, ò per un giusto rispetto il nome di quei poeti, che celebravano scopertamente Metella, la quale altri aveva occultata sotto il finto nome di Perilla.

(19) *Argo*. Così chiamavasi la nave, che condusse in Colco gli Argonauti, i quali servirono di argomento al poema di Varrone Attacino amante di Leucadia.

(20) *Veneris*. Si prende qui Venere Dea dell'amore per l'amore stesso; siccome Bacco prendesi pel vino, Cerere per le biade, Giove per l'aria, Vulcano pel fuoco ec.

(21) *Hortensi*. Ortensio e Servio Sulpizio furono due celebri oratori, e composero ancora licenziose poesie.

(22) *Nomina*. i. e. *auctores tanti nominis*.

(23) *Sisenna*. L. Cornelio Sisenna oratore, istorico, e poeta tradusse in Latino i Milesj di Aristide, di cui si parlò sopra alla nota 4.

Nec fuit opprobrio celebrasse Lycorida 24 *Gallo;*
Sed linguam nimio non tenuisse mero.

Credere juranti durum putat esse 25 *Tibullus;*
Sic etiam de se quod neget illa viro.

Fallere 26 *custodem demum docuisse fatetur;*
Seque sua miserum nunc ait arte premi.

Nec fuit hoc illi fraudi, legiturque Tibullus,
Et placet, & jam te principe notus erat.

Invenies eadem blandi præcepta 27 *Properti:*
Districtus minima nec tamen ille 28 *nota est.*

His ego successi, quoniam præstantia candor
Nomina vivorum dissimulare jubet.

Non timui, fateor, ne, qua tot iere 29 *carinæ,*
Naufraga servatis omnibus 30 *una foret.*

Sunt aliis scriptæ, quibus 31 *alea luditur, artes:*
Hæc est ad nostros non leve 32 *crimen avos.*

Quid valeant 33 *tali; quo possis plurima jactu*
34 *Fingere; damnosos effugiasve canes.*

Tesse-

(24) *Gallo*. Cornelio Gallo uomo di bassa condizione fu da Augusto sollevato alla prefettura dell' Egitto. Vogliono, che avendo egli in un convito scagliate proposizioni offensive contro Augusto medesimo, questi gli togliesse ogni amministrazione, e gli vietasse l'accesso al suo palazzo. Il Senato poi, ancor più rigido, lo spogliò di tutti i suoi beni. Le quali pene non sapendo egli sostenere da se stesso si uccise. Questi amò Citeride, sopra la quale compose quattro libri, in cui la chiama falsamente Licoride.

(25) *Tibullus*. Ecco i versi di questo autore, il quale nel lib. 1. eleg 7. così scrive di Delia sua amica:

Illa quidem tam multa negat: sed credere durum est.
Sic etiam de me pernegat usque viro.

(26) *Custodem*. Colui, ò colei, a cui Delia era stata data in custodia.

Non già l'aver Licori celebrato
  Fe a Gallo disonor; ma nel convito
  L'aver per troppo vin troppo parlato.
Duro essergli Tibullo ha riferito
  Il credere all'amica, abbenchè giura;
  Perchè di lui così nega al marito.
In fin confessa, che a ingannar chi ha cura
  Di lei fulle maestro; e che or per esso
  L'arte sua si è rivolta in sua sventura.
Nè a Tibullo alcun mal per ciò è successo:
  Si legge, e piace, e cognito era allora,
  Che già Prence di Roma eri tu istesso.
Troverai, che il gentil Properzio ancora
  I medesmi al lettor precetti diede;
  Nè per ciò taccia alcuna il disonora.
Io successi a costor, giacchè la fede,
  Ch'io taccia il nome dello stuol prestante
  Dei vati, che ancor vivono, richiede.
Timor non ebbi, è ver, che là, ove tante
  Navi libere andàr da ogni tempesta,
  Sol una si vedesse ir naufragante.
Vi ha chi coi carmi l'arte manifesta
  Dei giuochi, in cui la sorte andiam tentando:
  Presso i nostri avi grave colpa è questa.
Spiega il talo a che val, come tirando
  Di ogni punto il maggior si possa fare,
  Ed i dannosi cani ire scansando.

I Quan-

(27) *Properti*. Il principe dei poeti elegiaci.

(28) *Nota*. Marca d'infamia.

(29) *Carinæ*. Parla metaforicamente di tutti gli altri poeti.

(30) *Una*. Parla di se stesso.

(31) *Alea*. Questo nome comprende tutti i giuochi, che chiamansi di fortuna.

(32) *Crimen*. Era *vetita legibus alea*, disse Orazio.

(33) *Tali*. Ecco il divario, che passava tra *talum* e *tesseram*. Nel talo si consideravano quattro facce; la tessera ne aveva sei, come i nostri dadi. La prima faccia del talo dicevasi *canis*, ed era il peggior tiro, che potesse farsi: nella faccia opposta vi era il sei, e nelle altre due il tre e il quattro. Nei tali mancava il due ed il cinque. Gli antichi giuocando adoperavano quattro tali, ma delle tessere non più, che tre.

(34) *Fingere plurima*. Fare il miglior punto.

Tessera quot numeros habeat: distante 35 vocato
36 Mittere quo deceat, quo dare missa modo.

37 Discolor ut recto grassetur limite miles,
Cum medius gemino calculus hoste perit.

Ut mage velle sequi sciat, & revocare 38 priorem,
Ne tuto fugiens incomitatus eat.

Parva sed & ternis instructa 39 tabella lapillis,
In qua vicisse est, continuasse suos.

Quique alii lusus (neque enim nunc persequar omnes)
Perdere, rem caram, tempora nostra solent.

Ecce canit 40 formas alius jactusque pilarum:
Hic artem 41 nandi præcipit, ille 42 trochi.

Composita est aliis fucandi cura coloris;
Hic 43 epulis leges hospitioque dedit.

Alter humum, de qua fingantur pocula, monstrat;
Quæque docet liquido testa sit apta mero.

(35) *Vocato*. Suole chi giuoca ai dadi chiamare, mentre tira, quel punto, che gli darebbe la vittoria. Non sapendo noi la maniera di giuocare ai dadi degli antichi, non è facile spiegare che dir voglia *numero distante*; onde in questo e nei due distici seguenti, nei quali ci troviamo parimente allo scuro, altro non so, che spiegare la nuda parola secondo gl' interpetri.

(36) *Mittere* i. e. *in pyrgum*, che era un bossolo ò una torricella, dentro la quale tirati i dadi cadevano poi nel tavoliere. Orazio fa menzione di un gottoso, il quale siccome non poteva tirare i dadi da se, teneva salariato uno, *qui pro se tolleret, atque mitteret in pyrgum talos*.

(37) *Discolor*. Parla qui degli scacchi, i quali sono di diverso colore. Abbiamo tra i nostri Monsig. Vida Cremonese, che diede in luce sopra gli scacchi un bel poemetto latino.

(38) *Priorem* i. e *calculum*.

(39) *Tabella*. Vi si sottintende *scripta est*, che è cinque distici sopra, e perciò sfuggito di mente agl' interpetri. Questo, di cui qui parla, è quel giuoco, che noi chiamiamo del Tre, ò del Filo.

(40) *Formas*. Di varie fogge era-

Quanti numeri ha il dado, e come andare
  Nel bossol dee; come, chiamato suore
  Il numero distante, il possa dare.
Come per dritto il vario di colore
  Fante s'inoltri allor, che in mezzo posto
  Per via di due nemici un pezzo muore.
Come a invogliarsi di seguir piuttosto
  Apprenda, e il primo dalla franca gita
  Richiami, onde non stia dai suoi discosto.
La tavoletta ancor spiega fornita
  Di tre pietruzze, u'il vincer sta in disporre
  Delle sue tre ciascuna a filo unita.
E di altri molti giuochi ancor discorre,
  (Che tutti or non vo' dir) giuochi, che a nui
  Il tempo, cara cosa, soglion torre.
Un le figure e i tiri insegna altrui
  Delle palle: del nuoto altri il mestiero,
  E del paleo spiegò coi carmi sui.
Altri ad imbellettar con menzognero
  Colore; altri di ospizio al civil tratto,
  Ed i cibi a condir le leggi diero.
Altri additan la terra, onde esser fatto
  Debbe il bicchiere, e insiem contezza danno,
  Pel puro vin qual vaso sia più adatto.

erano le palle presso gli antichi: *Trigonales* erano le più piccole e le più dure, forse non molto dissomiglianti dalla nostra palla a corda; così dette, perchè con queste si giuocava nel Trigone, luogo delle terme, per divertimento di quelli, che si lavavano *Paganicæ*, così dette *a pagis*, perchè le usavano gli abitatori di villa; e queste erano più grandi e più morbide delle prime, ma più difficili allo sbalzo, perchè piene di piuma *Folles*, erano di cuojo, e piene d'aria, come il nostro pallone, e a queste davano col pugno. *Harpasta*, e queste erano assai grandi, fatte di panno ò di pelle, e ripiene di lana ò stoppa. Ognuna di queste sorte di palle giuocavasi in diversa maniera.

(41) *Nandi*. Non solo presso i Greci, ma ancora presso i Romani fioriva l'arte del nuotare, essendo tanto vantaggiosa in occasione di battaglie navali. In fatti sappiamo, che G. Cesare istesso una volta tra le altre salvossi notando con una mano, e tenendo con l'altra la spada e i suoi Comentarj

(42) *Trochi*. Il giuoco del Troco aveva qualche somiglianza con quello della nostra trottola.

(43) *Epulis*. La maniera d' imbandire un convito, e di fare buon trattamento ad un ospite.

Talia fumosi luduntur mense 44 Decembris,
Quæ damno nullis composuisse fuit.

His ego deceptus non tristia carmina feci;
Sed tristis nostros pœna secuta jocos.

Denique nec video de tot scribentibus unum,
Quem sua perdiderit Musa: repertus ego.

V I.

QUid si scripsissem 1 mimos obscoena jocantes,
Qui semper vetiti crimen amoris habent?

Nubilis hos virgo matronaque virque puerque
Spectat; & e magna parte Senatus adest.

Quoque minus 2 prodest, poena est lucrosa poetæ:
Tantaque non parvo crimina 3 Prætor emit.

Inspice ludorum sumtus, Auguste, tuorum:
Emta tibi magno talia multa leges.

Hæc tu spectasti, spectandaque 4 sæpe dedisti:
Majestas adeo 5 comis ubique tua est.

Scri-

(44) *Decembris*. Facevansi tali giocosi componimenti nel Dicembre in occasione della licenza, che permettevano le feste Saturnali. *Age, libertate Decembri utere*, disse Orazio al suo servo. *Fumosi*, a cagione dei fuochi, che in quel mese si accendono per liberarsi dal freddo.

(1) *Mimos*. Chiamavansi Mimi certe poesie, che esprimevano i lascivi discorsi, e le oscene operazioni altrui. Davasi l' istesso nome anche agli autori di tali poesie, ed agli attori, da cui erano rappresentate.

(2) *Prodest*. i. e. *id genus ludorum*, dice il P. Clodio. Credono gl' interpetri questo verso esser corrotto.

(3) *Prætor*. Al Pretore, o agli Edili apparteneva la cura de-

Tali carmi giocoſi ognor ſi fanno
  Nel fumoſo Dicembre; e pur tai coſe
  L'aver compoſte a neſſun mai fe danno.
Da ciò ingannato, poeſie ſcherzoſe
  Compor volli ancor io, non triſte e ſerie;
  Ma triſta pena al mio ſcherzar s' impoſe.
Di vati in ſomma, che trattar materie
  Sì fatte, non vegg'io tra tanto ſtuolo
  Pur un, cui la ſua Muſa abbia in miſerie
  Ridotto: in ſtato tal mi trovo io ſolo.

V I.

CHe ſarebbe, ſe i mimi aveſſi io ſcritto,
  Che ſcherzan ſull' oſceno, e di vietato
  Amor ſempre contengono il delitto?
E pur va il giovanetto e l'attempato,
  La nubile e la madre a queſta ſcena;
  E in gran parte vi aſſiſte anche il Senato.
E quanto giova men, tanto per pena
  Più d'oro il vate trae da tal derrata:
  Sì gran falli il Pretor paga a man piena.
Alle ſpeſe dà, o Ceſare, un'occhiata
  Dei giuochi tuoi: per molti aſſai di queſti
  Mimi gran ſomma troverai sborſata.
Tu ſpettator ne foſti, e altrui gli deſti
  Speſſo a veder: tanta al tuo gran fulgore
  Benignitade in ogni loco inneſti.

degli ſpettacoli. Queſti compravano le commedie e i mimi da rappreſentarſi, e più pagavano quelli, che erano più oſceni, e che perciò più piacevano. Onde la pena, che ne riportava il laſcivo poeta era il guadagno; e per ciò dice: *poena eſt lucroſa poetæ*.

(4) *Sæpe*. Ventiquattro volte diede Auguſto a vedere gli ſpettacoli in Roma a proprie ſpeſe, e ventitre a ſpeſe dell' erario. Ogni ſpettacolo durò più giorni, e molti più ſettimane; nè mai ſpeſe meno di cinquanta mila ſeſterzj grandi, che ſecondo il P. Clodio, fanno la ſomma di un millione dugento e cinquanta mila ſcudi.

(5) *Comis*. La tua maeſtà va ſempre unità alla gentilezza e corteſia.

Scribere si fas est imitantes turpia mimos ;
Materiæ minor est debita poena meæ.

An genus hoc scripti faciunt sua pulpita tutum ;
Quodque libet, mimis scena licere dedit ?

Et mea sunt populo 6 *saltata poemata sæpe :*
Sæpe oculos etiam detinuere tuos.

Scilicet in domibus vestris ut prisca virorum
7 *Artifici fulgent corpora picta manu ;*

Sic, quæ concubitus varios Venerisque figuras
Exprimat, est aliquo parva tabella loco.

Utque sedet vultu fassus 8 *Telamonius iram,*
Inque oculis facinus barbara 9 *mater habet :*

Sic madidos siccat digitis 10 *Venus uda capillos ;*
Et modo 11 *maternis tecta videtur aquis.*

Bella sonant alii telis instructa cruentis ;
Parsque tui 12 *generis, pars tua facta canunt.*

Invida me spatio natura coercuit arcto,
Ingenio vires exiguasque dedit.

Et tamen ille 13 *tuæ felix Æneidos auctor*
Contulit in 14 *Tyrios arma virumque toros.*

Nec

(6) *Saltata*. Rappresentati saltando ò ballando. Nel modo stesso che dicono i Latini *ludere carmen*, dicono ancora *saltare poema*.

(7) *Artifici*. Che sa fare una pittura secondo l'arte. Solevano gli antichi tenere nelle loro case le statue ò ritratti dei loro illustri antenati, tra cui vi erano ancora pitture oscene.

(8) *Telamonius*. Il figlio di Telamone fu Ajace, il quale vedendo date ad Ulisse le armi di Achille da lui pretese fu compreso non solo da sdegno, ma da frenesia. Dice Plinio, che Augusto dedicò ed appese davanti al tempio di Venere due pitture rappresentanti Ajace e Medea.

Or, se non è lo scriver mimi errore,
  Che rappresentan cose assai scorrette,
  Si deve alle opre mie pena minore.
Forse al coperto tali scritti mette
  Il favor della scena? e il palco è desso,
  Che il dire ai mimi checchessia permette?
Anche i miei carmi recitati spesso
  Furo al popol con danze; e gli occhj tuoi
  Vi fissasti sovente ancor tu istesso.
Or come la magione ognun di voi
  Orna con vaghi e da pennel perfetto
  Pinti ritratti degli antichi eroi;
Così vi ha in qualche sito alcun quadretto,
  Ove in varie figure e atti si mira
  Di amori espresso qualche reo diletto.
E come ha negli accesi occhj la dira
  Madre il delitto, e come Ajace siede
  Mostrando intanto nel suo volto l'ira;
Così bagnata Venere or si vede
  Spremer coi diti il molle crine, ed ora
  Nel flutto immersa, il qual vita le diede.
Chi guerre sanguinose con canora
  Tromba fa risonar, chi le tue imprese,
  E chi quelle dei tuoi col canto onora.
Angusto spazio intorno a me distese
  Natura invidiosa, e in dare al mio
  Ingegno abilità non fu cortese.
Ma pur l'avventurato autor, che il pio
  Tuo Enea cantò, nel talamo di Tiro
  L'armi e l'eroe ridusse al fatto rio.

(9) *Mater*. Medea, che uccise i suoi figliuoli, come dicemmo sopra al cap. 4. not. 30.

(10) *Venus*. Una Venere, dipinta da Apelle in atto di uscir dal Mare, la dedicò Augusto a Cesare suo padre nel tempio a lui eretto.

(11) *Maternis*. Dicevano esser Venere nata dalla spuma del mare.

(12) *Generis*, cioè di Lucio, Cajo, Tiberio, Germanico ec.

(13) *Tuæ*. L'Eneide di Virgilio era appartenente ad Augusto, perchè discendeva da Enea.

(14) *Tyrios*. Virgilio condusse coi suoi versi Enea al talamo di Didone di Tiro. *Arma virumque*, alludono al principio del Virgiliano poema.

Nec legitur pars ulla magis de 15 *corpore toto,*
Quam non 16 *legitimo foedere junctus amor.*

17 *Phyllidis hic idem tenerosque Amaryllidis ignes*
Bucolicis juvenis luserat ante modis.

Nos quoque jampridem scripto peccavimus 18 *isto:*
Supplicium patitur non nova culpa novum.

Carminaque edideram, cum te 19 *delicta notantem*
Præterii toties jure quietus eques.

Ergo, quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni?

Sera redundavit veteris vindicta libelli;
Distat & a meriti tempore poena sui.

Ne tamen omne meum credas opus esse 20 *remissum;*
Sæpe dedi nostræ 21 *grandia vela rati.*

Sex ego Fastorum scripsi 22 *totidemque libellos;*
Cumque suo 23 *finem mense volumen habet.*

Idque tuo nuper scriptum sub nomine, Cæsar,
Et tibi sacratum sors mea 24 *rupit opus.*

Et dedimus tragicis scriptum 25 *regale cothurnis;*
Quæque gravis debet verba cothurnus habet.

Dicta-

(15) *Corpore*: i. e. *Æneidos*.

(16) *Legitimo*. Perchè Didone aveva promesso al suo allor defunto marito Sicheo di non passare alle seconde nozze, e perchè Giove non approvava questi sponsali. Con ragione più di tutta l'Eneide era letto il quarto libro, siccome quello, che contiene più di arte e di bellezza.

(17) *Phyllidis*. Di queste due pastorelle amanti parla Virgilio nella Bucolica.

(18) *Isto*. Con iscriver versi amatorj.

(19) *Delicta*. Nella rassegna, di cui parlò sopra, non fu Ovidio punito da Cesare Censore; benchè avesse già data in luce l'Arte di amare. Vedi sopra la not. 5. del cap. 2.

(20) *Remissum*. Licenzioso e lascivo.

Nè in tutta l'opra esser più letto io miro
  Luogo alcun, che ove son le alme accoppiate
  Da un amor, che illegittimo nutriro.
Aveva già l'istesso autor cantate
  Nei suoi verdi anni a foggia pastorale
  Amarillide e Filli innamorate.
Anch'io già da gran tempo un error tale
  Coi miei commisi giovanili canti:
  Nuova pena or sopporta un vecchio male.
E in luce eran già allor, che tu i peccanti
  Notando, io Cavaliero ognor passai
  Giustamente tranquillo a te davanti.
Quei carmi adunque, ch'io stolto pensai,
  Che in fresca etade non mi avrian nociuto,
  In bianco crine a me portaron guai?
Di vecchio libro a me tardo è venuto
  L'eccedente castigo, ed è discosto
  Troppo dal tempo, in cui n'era dovuto.
Nè pensar già, ch'io sempre abbia composto
  In stil, che sol giocosi amori adduce:
  Spesso alla nave mia gran vele ho posto.
Dei Lazj Fasti er'io per dare in luce
  Dodici libri, che già scritti avea;
  E ogni libro il suo mese a fin conduce.
Di quest'opra a te sacra, e che tenea
  Scritto in fronte il tuo nome, han le mie pene
  Troncata ormai la conceputa idea.
Un poema regale anche alle scene
  Tragiche diedi, in cui vien mantenuta
  La gravità di stil, che gli conviene.

Un'

(21) *Grandia*. Cioè, molte volte ho trattati ancora argomenti gravi ed eroici.

(22) *Totidemque*. Dei dodici libri dei Fasti gli ultimi sei si sono perduti.

(23) *Finem*. Ciascun libro dei Fasti comprende un mese. *Alter ut it mensis, sic liber alter eat*; disse nel secondo libro di quelli l'autore.

(24) *Rupit*. In fatti i Fasti furono dall'autore dedicati non più ad Augusto, ma a Germanico per averlo intercessore suo presso Augusto.

(25) *Regale*. I Re o i grandi eroi sogliono introdursi nelle tragedie significate dal nome *cothurnis*, come altrove dicemmo. Compose Ovidio una tragedia intitolata *Medea*.

Dictaque sunt nobis, quamvìs manus ultima cœpto
Defuit, in facies corpora 26 versa novas.

Atque utinam revoces animum paulisper ab ira,
Et vacuo jubeas hinc tibi pauca legi!

Pauca, quibus prima surgens ab origine mundi
In tua deduxi tempora, Cæsar, opus.

Aspicias quantum dederis mihi pectoris ipse;
Quoque favore animi teque tuosque canam.

Non ego mordaci 27 destrinxi carmine quemquam;
Nec meus ullius crimina versus habet.

Candidus a 28 salibus suffusis felle refugi:
Nulla venenato litera mista joco est.

Inter tot 29 populi, tot scripti millia nostri,
Quem mea 30 Calliope læserit, unus ego.

Non igitur nostris ullum gaudere 31 Quiritem
Auguror, at multos indoluisse, malis.

Nec mihi credibile est, quemquam insultasse jacenti;
Gratia candori si qua relata meo est.

His, precor, atque aliis possint tua numina flecti,
O Pater, o patriæ cura salusque tuæ.

Non ut in Ausoniam redeam, nisi forsitan olim,
Cum longo pœnæ tempore victus eris.

Tutius exilium paulloque quietius oro:
Ut par delicto sit mea pœna suo.

LI-

(26) *Versa*. Parla delle sue Metamorfosi, le quali cominciano dal Caos, e terminano ad Augusto.

(27) *Destrinxi*: Non punsi alcuno nè pur leggiermente.

(28) *Salibus* ec. Motti pungenti e mordaci.

(29) *Populi*. Interpetro: tra tante migliaja di poeti; e *scripti nostri*, tra tante migliaja di componimenti amatorj, come sono gli scritti miei. E così parmi, che ben cammini

Un'altra opera ancor da me compiuta
  Fu di corpi mutati in nuovi aspetti;
  Sebben l'ultima man non abbia avuta.
Ah voglia il ciel, che tu per poco ometti
  L'ire, e facci, che quando ozioso sei,
  Sol pochi di quei versi a te sien letti!
Sol pochi versi, ove que'canti miei
  Dall'origin del mondo incominciati
  Fino ai tuoi tempi, Augusto, io scender fei.
Lì vedrai quali a me spirti hai tu dati,
  Vedrai sì con qual mio parziale impegno
  E i tuoi e tu siate da me cantati.
Io con scritti mordaci alcun non segno
  D'infamia, e non contengono i miei versi
  Di chicchessia nè pure un atto indegno.
Tenni lungi innocente i sali aspersi
  Di fiele, nè alcun motto di giocosa
  Detrazion venefica cosperfi.
Infra gente cotanto numerosa,
  Fra tanti, come i miei, scritti di amori
  La Musa mia fu solo a me dannosa.
Stimo adunque, che niuno ai miei malori
  Goda, di quanti in Roma ebber la cuna;
  Ma che ne sentan duol ben molti cuori.
Nè credo, che alla mia trista fortuna
  Insultasse pur un; se alla nettezza
  Del mio cor si rendè mercede alcuna.
Per queste ed altre cause a tenerezza
  Deh si muova il tuo nume, o Padre, o cura
  Della patria, ed in un stabil salvezza.
Non prego per tornar l'Itale mura
  A veder, se non forse un giorno, quando
  Vinto ti avrà la lunga mia sciagura.
Ma sol col mio pregare a te dimando,
  Che più sicuro e più tranquillo sia
  Il luogo, ov'io dimorar deggio in bando;
  Onde al fallo sia ugual la pena mia.

LI-

il sentimento senza bisogno di leggere *scriptis nostris*, come emendano, ò corrompono alcuni interpetri.

(30) *Callirpe*. Una delle nove Muse, che qui si prende per le stesse poesie.

(31) *Quiritem*. I Romani da

LIBER III.

ELEGIA I.

Missus ad hanc venio timidi liber exulis urbem:
Da placidam fesso, lector amice, manum.

Neve reformida, ne sim tibi forte pudori:
Nullus in hac charta versus amare docet.

Nec domini fortuna mei est, ut debeat illam
Infelix ullis dissimulare jocis.

Id quoque, quod viridi quondam male lusit in ævo,
Heu nimium 1 *sero damnat & odit opus.*

Inspice quid portem: nihil hic, nisi triste videbis,
Carmine temporibus conveniente suis.

2 *Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,*
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod neque sum 3 *cedro flavus, nec pumice lævis;*
Erubui domino cultior esse meo.

Litera suffusas quod habet maculosa lituras;
Læsit opus lacrymis ipse poeta suum.

Si qua videbuntur casu non dicta latine;
In qua scribebat, 4 *barbara terra fuit.*

Di-

Quirino, cioè Romolo, furono detti *Quirites*.

(1) *Sero*, perchè era stato già condannato.

(2) *Clauda*. Graziosamente dice, che zoppicano i versi, che egli scrive, perchè alterna gli esametri, che costano di sei pie-

LIBRO III.

ELEGIA I.

Il libro parla al Lettore.

Libro di esul temente io vengo in questa
  Città mandato : o amico mio lettore,
  A me stanco la man cortese presta.
Non temer, no, che a caso io di rossore
  Ti sia, di queste carte in nessun loco
  Un verso troverai, che insegni amore.
Non è del mio padron trista sì poco
  La sorte, che a lui misero convegna
  Quella dissimular con alcun giuoco,
Anzi quei libri, ove a scherzar s' ingegna
  Per sua sventura, in verde età già fatti,
  Or troppo tardi, aimè! condanna e sdegna.
Dentro rimira quali cose io tratti:
  Altro, fuori che duol, qui non si vede;
  I carmi essendo al loro tempo adatti.
Che i versi alterni poi con zoppo piede
  Vadan calando, od è del metro effetto,
  O' pel lungo cammin questo succede.
Non ho il color di cedro, e non son netto
  Con pomice a cagion, che del mio vate
  Di andare io mi arrossia più bene affetto.
Se da macchie qua e là son cancellate
  Le lettere, pel duol, che il cor gli afflisse,
  Halle col pianto il proprio autor lordate.
Se a caso qui alcun detto comparisse
  Non conforme al sincer gusto Latino;
  Era barbaro il suol, dov' egli scrisse.

Di-

piedi, coi pentametri, che costano di cinque, e perciò più brevi di un piede.

(3) *Cedro*. Vedi il lib. 1. el. 1. not. 5.

(4) *Barbara*: E perciò potevano facilmente uscirgli dalla penna dei barbarismi.

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in Urbe liber.

Hæc ubi sum lingua furtim 5 *titubante locutus;*
Qui mihi monstraret vix fuit unus iter.

6 *Di tibi dent, nostro quod non tribuere* 7 *parenti,*
Molliter in patria vivere posse tua.

Duc age; namque sequor: quamvis terraque marique
Longinquo referam lassus ab orbe pedem.

Paruit; & ducens, Hæc sunt 8 *Fora Cæsaris, inquit:*
Hæc est a 9 *sacris quæ via nomen habet.*

Hic locus est 10 *Vestæ, qui Pallada servat & ignem:*
Hæc fuit antiqui regia parva 11 *Numæ.*

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista 12 *Palati:*
Hic 13 *Stator: hoc primum condita Roma loco est.*

Singula dum miror, video fulgentibus 13 *armis*
Conspicuos postes, tectaque digna Deo.

Et, Iovis hæc, dixi, domus est: quod ut esse putarem,
Augurium menti 15 *querna corona dabat.*

Cujus

(5) ***Titubante***. Per timore di essere maltrattato.

(6) ***Di tibi***. Così parla il libro a colui, che gli servì di guida nel suo cammino per Roma.

(7) ***Parenti***. Ovidio, dal quale il libro era stato dato alla luce.

(8) ***Fora***. Erano in Roma più Fori. Qui parla del Foro di Augusto, uno di quelli, ove si trattavano le cause. Vedi i Fasti lib. 5 cap. 5.

(9) ***Sacris***. Questa, di cui parla è la via Sacra, così detta, perchè ivi fu giurata l'alleanza tra Romolo e Tazio Re de' Sabini; e perchè per quella si andava al tempio di Giove Capitolino. *Ibam forte via Sacra*, disse Oratio alla Sat. 9. del lib. 1.

(10) ***Vestæ***. Nel tempio di Vesta si conservava dalle vergini Vestali il fuoco ed il famoso Palladio da Enea portato in Italia, ove consisteva il destino e la durazione dell'imperio Romano.

(11) ***Numæ***. Fu questi il secon-

Dite o lettori, ov' è per me il cammino,
Se non vi è grave; ed in qual sede mai
Deggio andar libro in Roma pellegrino.
Poichè pian piano in guisa tal parlai
Con lingua titubante, appena un solo,
Che la via mi additasse, io ritrovai.
Gli abitatori a te dell' alto polo
Dien, ciò che al padre mio non consentiro,
Dolce vita menar nel patrio suolo.
Mi sii tu scorta, che a seguirti io miro;
Benchè da stranio clima or venga, e sia
Stanco di terra e mar per lungo giro.
Il fece: e mentre egli con me venia,
Questo il Foro, dicevami, si appella
Di Cesare; e questa è la Sacra via.
Quello, custode del Palladio e della
Fiamma, è il tempio di Vesta; e la ristretta
Regia di Numa antico Re fu quella.
Indi va a destra, e al Palatin traghetta
Questa porta, mi dice; ivi sortio
L' ara Stator; là in pria fu Roma eretta.
Mentre ogni cosa sto a mirar con mio
Stupor, porta lassù di armi lucenti
Veggio adorna, e magion degna di un Dio.
Sciolsi allor la mia lingua in tali accenti:
Questa è casa di Giove: a un tal pensiero
Di querce il serto diè noti argomenti.

Poi-

condo Re dei Romani, il quale si rendè noto più per la sua pietà e giustizia, che per la magnificenza, la quale ai tempi suoi non trovavasi nella nascente Roma. Vedi i Fasti lib. 6. cap. 4. dist. 8.

(12) *Palati*. Apocope in vece di *Palatii*. Era il Palatino uno dei sette colli di Roma, ove sorgeva l'abitazione di Augusto.

(13) *Stator*. Nel colle Palatino vi era ancora il tempio di Giove detto Statore *a stando*, perchè nella guerra contro i Sabini fermò i Romani, che si erano messi in fuga, e feceli ritornare alla pugna, Altri leggono *Sator* intendendo di Romolo, che fu il fondatore di Roma.

(14) *Armis*. Solevano i Romani tenere appese ai lati delle porte di casa, e nei cortili le armi, bandiere, archi ec. tolti da loro ai nemici.

(15) *Querna*. Perchè la querce è albero sacro a Giove.

Cujus ut accepi 16 dominum, Non fallimur, inquam;
Et magni verum est hunc 17 Jovis esse domum.

Cur tamen apposita velatur janua 18 lauro;
Cingit & augustas arbor opaca fores?

Num quia perpetuos meruit domus ista 19 triumphos?
An quia 20 Leucadio semper amata Deo?

Ipsane quod festa est, an quod facit omnia festa?
Quam tribuit terris, 21 pacis an ista nota est?

Utque viret semper laurus, nec fronde caduca
22 Carpitur; æternum sic habet illa decus?

Caussa superpositæ scripto testata 23 coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Adjice servatis unum, Pater optime, civem,
Qui procul extremo pulsus in orbe jacet:

In quo pœnarum, quas se meruisse fatetur,
Non facinus caussam, sed suus error habet.

Me miserum! vereorque locum, 24 vereorque 25 potentem;
Et quatitur trepido litera nostra metu.

Aspicis exangui chartam pallere colore?
Aspicis alternos intremuisse pedes?

Quan-

(16) *Dominum*. Quando intesi dalla mia guida, esser quella l'abitazione di Augusto.

(17) *Jovis*. Perchè riguardava Augusto come un Giove della terra.

(18) *Lauro*. Era la porta della magione Cesarea ornata con festoni di alloro.

(19) *Triumphos*. I trionfanti si coronavan di alloro. Aggiunge *perpetuos* per accennare i molti trionfi della casa di Augusto. Cinque volte menò trionfo G. Cesare, e tre volte Augusto medesimo.

(20) *Leucadio*. Apollo è detto Leucadio da Leucade penisola dell' Acarnania, dove ebbe un celebre tempio. A questo Dio era consacrato l'alloro, e perchè in quella pianta fu convertita Dafne da lui amata, e perchè l'alloro è sempre verde, co-

Poichè il padron ne udii dal condottiero,
  Falſa non fu, diſſi, l' idea: che accoglia
  Queſta magione in ſe il gran Giove, è vero.
Ma perchè mai coperta n' è la ſoglia
  Dal lauro poſto appreſſo, e circondata
  L' auguſta porta vien da opaca foglia?
Forſe perchè continui meritata
  Si è tal caſa i trionfi? ò ciò addiviene,
  Perchè mai ſempre fu da Febo amata?
Forſe perchè ella è in feſta, ò perchè tiene
  In feſta ognuno? ò ſegno è, che da loro,
  Cui dà albergo, la pace il mondo ottiene?
E come verdeggiante è ognor l' alloro,
  Nè mai le freſche ſue frondi depone,
  Così ſerba eſſa eterno il ſuo decoro?
La corona, che ſopra vi ſi pone,
  Da Ceſare i ſalvati cittadini
  Indicar vuol; l' iſcrizion ciò eſpone.
Ai ſalvati, o buon Padre, altri Latini
  Ne aggiungi un, che sbandito or vive afflitto
  Della terra negli ultimi confini:
Un, nel quale il caſtigo, che preſcritto
  Con merto a ſe confeſſa, ha la ſorgente
  Soltanto da un ſuo error, non da delitto.
Ahi, che il luogo tem' io, temo il potente
  Signor! qualunque lettra io porto impreſſa
  Da affannoſo timor ſcuoter ſi ſente.
Vedi di qual ſmorto pallor l' iſteſſa
  Carta ſi copre? come il piè vacilla,
  E da tremor l' alterna rima è oppreſſa?

K Sot-

come egli è ſempre giovane.

(21) *Pacis*. Dappoichè ebbe Auguſto vinti i ſuoi nemici, godè il mondo una pace univerſale.

(22) *Carpitur*. i. e. *ſpoliatur*.

(23) *Coronæ*. In mezzo all' alloro, che ornava la Ceſarea magione, vi era una corona di querce, che dicevaſi *civica*, perchè davaſi a quelli, che dai nemici ſalvavano i cittadini. Di queſti allori e corona parlammo nei Fatti al lib. 1. cap 5 not 12. L' iſcrizione, che vi era ſopra probabilmente diceva: *ob cives ſervatos*, come in alcune antiche medaglie ſi legge.

(24) *Vereorque*. Così leggo nella edizione Elzeviriana, e non *veneror*, come altri pretendono.

(25) *Potentem*. Molte volte *potens* ſignifica padrone, ò ſigno-

Quandocumque, precor, nostro placata parenti
26 *Isdem sub dominis aspiciare domus.*

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad 27 *intonsi candida templa Dei:*

Signa 28 *peregrinis ubi sunt alterna columnis*
29 *Belides, & stricto barbarus ense pater:*

Quæque viri docto veteres cepere novique
Pectore, lecturis 30 *inspicienda patent.*

Quærebam 31 *fratres, exceptis scilicet* 32 *illis,*
Quos suus optaret non genuisse parens.

Quærentem frustra 33 *custos me sedibus illis*
Præpositus 34 *sancto jussit abire loco.*

Altera templa peto vicino 35 *juncta theatro:*
Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.

Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis,
Atria 36 *Libertas tangere passa sua est.*

In genus auctoris miseri fortuna 37 *redundat;*
Et patimur nati, quam tulit ipse, fugam.

For-

signore. Così da Orazio nella Oda 3. del lib. 1. è detta Venere Signora di Cipro: *diva potens Cypri*; e Virgilio chiama Eolo *tempestatum* potentem.

(26) *Isdem*. Sembra, che il poeta implori a se stesso un sollecito ritorno alla patria, mentre desidera di vedere la casa Cesarea sotto i medesimi padroni.

(27) *Intonsi*. Di Apollo Palatino, a cui Augusto in una parte della sua abitazione eresse un tempio di bianchi marmi (*candida*) ed una biblioteca.

(28) *Peregrinis*. Di marmi venuti da stranieri paesi.

(29) *Belides*. Sono queste le cinquanta figliuole di Danao, dette perciò comunemente Danaidi, e qui *Belides* dal nome di Belo loro nonno. Queste per comando del padre uccisero in un'istessa notte i loro sposi e cugini, mentre dormivano. La sola Ipermestra si astenne dall' uccidere il cugino suo sposo Linceo. Le statue rappresentanti queste Danaidi e Danao stesso lor padre erano collocate a vicenda e tramezzate con colonne nel

Sotto i padroni istessi un dì tranquilla
Fatta, o magion, col padre mio, venire
Deh in te a fissar possa la sua pupilla.
Per alti gradi indi mi fa salire
Di ugual passo ove è il candido elevato
Tempio del Dio, che il crine ama nutrire:
Cui le Belidi fanno alterno ornato
Con straniere colonne ivi disposte,
E il crudo padre coll'acciar nudato:
E ove ai lettori stan le cose esposte,
Che comprese di autor prischi e novelli
Dal dotto spirto, in luce poi fur poste.
Gli altri io cercava, eccetto però quelli,
Che il padre lor vorria non aver messo
Al mondo mai, diletti miei fratelli.
Cercando invan, da quello, a cui commesso
Era il tempio in custodia, io ricevei
Di uscir dal sacro luogo ordine espresso.
Quindi passaggio all'altro tempio fei,
Che al teatro vicino unito appare:
Vietato era ancor quello ai passi miei.
Nè pur la Libertà, che a disserrare
L'atrio suo fu la prima a dotte carte,
Nell'atrio suo concesse a me l'entrare.
Del tristo autor la sorte, ahi! si comparte
Alla sua prole, e ancor noi figli sui
Dell'esilio, ch'ei soffre, entriamo a parte.

K 2 For

portico Palatino.

(30) *Inspicienda*. Nella biblioteca accennata.

(31) *Fratres*. Gli altri libri composti da Ovidio.

(32) *Illis*. I libri, che parlano di amori.

(33) *Custos*. Il bibliotecario.

(34) *Sancto*. Perchè era riguardato quel luogo, come un tempio della sapienza. Si lagna il poeta, che non fossero stati posti in questa biblioteca i suoi libri, quando vi erano gli altri degli autori ancora viventi.

(35) *Juncta*. Vogliono alcuni, che questo fosse il tempio della Vittoria vicino al teatro di Pompeo; altri il tempio di Ercole e delle Muse; ed altri il tempio della Libertà espressamente nominato nel distico seguente, che era vicino al teatro di Marcello.

(36) *Libertas*. Questa della Libertà fu la prima biblioteca aperta in Roma per opera di Asinio Pollione.

(37) *Redundat*. Dicesi propriamente di quei vasi, che per essere troppo pieni traboccano.

Forsitan & nobis olim minus asper & illi
Evictus longo tempore Cæsar erit.

Di, precor, atque adeo, (neque enim mihi 38 *turba roganda est)*
Cæsar, ades voto, maxime Dive, meo.

Interea, statio quoniam mihi publica clausa est;
39 *Privato liceat delituisse loco.*

Vos quoque, si fas est, confusa pudore 40 *repulsæ*
Sumite plebejæ carmina nostra manus.

ELEGIA II.

Ergo erat in fatis 1 *Scythiam quoque visere nostris,*
Quæque 2 *Lycaonio terra sub axe jacet?*

Nec vos 3 *Pierides, nec stirps* 4 *Latoia vestro*
Docta sacerdoti turba tulistis opem?

Nec mihi, quod lusi vero sine crimine, prodest;
Quodque magis vita Musa jocosa mea est?

Plurima sed pelago terraque pericula passum
Ustus ab assiduo frigore 5 *Pontus habet.*

Qui-

(38) *Turba*. Era vano il pregare gli altri Dei, mentre il solo Augusto poteva liberarlo.

(39) *Privato*. In casa di qualche privato.

(40) *Repulsæ*. Perchè era stato già escluso dalle biblioteche sopra nominate.

(1) *Scythiam*. E' un paese Settentrionale, di cui una parte è nell' Europa, nell' Asia l'altra. Gli abitanti non coltivavano i campi, nè avevano ferma abitazione, ma vivevano all' aperto nelle campagne sopra di carri, i quali radunati in qualche luo-

go

Forse Cesare un dì meno con nui,
Se esser può mai, che lunga etade il pieghi,
Implacabil sarà, meno con lui.
Deh numi; anzi tu, o Cesare, (ch' io preghi
Lo stuol dei numi uopo non è a tal uso)
Sì tu, o massimo nume, odi i miei preghi.
Intanto mi si dia, giacchè a me chiuso
Ogni albergo ne vien, che gli altri ammette,
Stare in luogo privato almen racchiuso.
Da voi pure, o plebei, sien prese e lette
Queste opre mie confuse per vergogna,
Della repulsa, a voi se si permette
Gli occhi in quelle fissar senza rampogna.

ELEGIA II.

Si lamenta di essere stato esiliato.

VOleami adunque il mio destin ridotto
Anche a veder la Scizia e il tetro suolo,
Il qual delle Orse alla maggior sta sotto?
Nè voi, o Muse, e nè pur tu, o figliuolo
Di Latona, stuol dotto, alcuna aita
Deste del vostro sacro vate al duolo?
Nè valmi aver senza malizia ordita
Una serie di scherzi, e l' esser stati
Bizzarri i carmi miei più che la vita?
Ma dopo tanti rischj tollerati
In terra e in mar, nei lidi Eussini or vivo,
Che dall' assiduo son freddo infestati.

K 3 Ed

go formavano le loro città.

(2) *Lycaonio* Settentrionale; ed è così detto da Calisto figlia di Licaone, che mutata in orsa fu trasferita in cielo, è collocata vicino all' asse.

(3) *Pierides*. Da Pierio monte della Tessaglia, dove nacquero le Muse, furono dette *Pierides*.

(4) *Latoia*. Apollo figlio di Latona, e capo delle Muse. I poeti si dicono sacerdoti di Apollo e delle Muse, perchè sono a loro consacrati, e s'impiegano nel loro culto ed onore.

(5) *Pontus*. Regione dell'Asia minore presso l' Eusino.

Quique fugax rerum, securaque in otia natus,
Mollis, & impatiens ante laboris eram;

Ultima nunc patior: nec me mare 6 *portubus orbum*
Perdere, diversæ nec potuere viæ.

Suffecitque malis animus: nam corpus ab illo
Accepit vires, vixque ferenda tulit.

Dum tamen & terris dubius jactabar & undis,
7 *Fallebat curas ægraque corda labor.*

Ut via finita est, & opus requievit eundi,
Et pœnæ tellus est mihi tacta meæ;

Nil, nisi flere, libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua.

Roma domusque subit, desideriumque locorum,
Quidquid & amissa restat in Urbe mei.

Hei mihi, quod nostri toties 8 *pulsata sepulcri*
Janua, sed nullo tempore aperta fuit!

Cur ego tot 9 *gladios fugi, totiesque minata*
Obruit infelix nulla procella caput?

Di, quos experior nimium constanter iniquos,
10 *Participes iræ quos Deus unus habet;*

Extimulate, precor, cessantia fata; meique
Interitus clausas esse vetate fores.

LI-

(6) *Portubus*. Parla del mare Eussino.

(7) *Fallebat*. Le tempeste e i pericoli del suo corso per mare gli distraevano la mente sì, che non potesse pensare agli altri suoi mali.

(8) *Pulsata*. Perchè erasi ritro-

Ed io, che pria vivea di affari schivo,
Io molle e di disagj intollerante,
Io portato a godermi ozio giulivo;
Mali estremi or sostengo: e un mar vacante
Di porti morte a me dar non poteo,
Nè il poteron le vie sì varie e tante.
E l'alma resse ai guai; che riceveo
Forze il corpo da quella, e a un duol sì fatto,
Che soffrir mal si può, pur non cedeo.
Mentr'io venia però tra rischj tratto
E per terra e per mar, fu l'affannato
Cuor pei disastri istessi allor distratto.
Ma poichè al duro viaggiar fu dato
Termin, poich'ebbi dopo lungo errore
Nel luogo di mia pena il piè fermato;
Solo il pianger mi piace: e non minore
Scorre dagli occhj miei del pianto il rio,
Che da neve in April lo sciolto umore.
A Roma penso e alla magion; desìo
Quei luoghi e tutto ciò, che un dì lasciai
Nella perduta alma città di mio.
Ahi me tapin, che del mio avel picchiai
Tante volte la porta, e non fu questa
In alcun rischio aperta a me giammai!
Perchè sfuggii tante armi, e la mia testa,
Cui minacciate avea già tante morti,
Alcuna non sommerse atra tempesta?
Voi, numi, che in recare a me sconforti
Troppo provo costanti, ah voi, che siete
Dell'ira, onde arde un nume sol, consorti;
Con sprone acuto, pregovi, spingete
La pigra morte ad affrettar per via
I lenti passi suoi; nè permettete,
Che chiusa al mio morir la porta sia.

trovato in prossimi pericoli di morte.

(9) *Gladios*. Probabilmente dei Geti assassini, che infestavano il paese di Tomi.

(10) *Participes*. Quasi gli Dei si unissero tutti a perseguitarlo per far piacere al solo Augusto

ELEGIA III.

Hæc mea, si casu miraris, epistola quare
Alterius digitis scripta sit; æger 1 *eram.*

Æger in extremis ignoti partibus orbis,
Incertusque meæ pœne salutis eram.

Quid mihi nunc animi dira regione jacenti
Inter Sauromatas esse Getasque putes?

Nec cœlum patior, nec aquis assuevimus istis;
Terraque 2 *nescio quo non placet ipsa modo.*

Non domus apta satis; non hic cibus utilis ægro;
Nullus, 3 *Apollinea qui levet arte malum.*

Non, qui soletur, non, qui labentia tarde
Tempora narrando 4 *fallat, amicus adest.*

Lassus in extremis jaceo populisque locisque:
Et subit 5 *affecto nunc mihi quidquid abest.*

Omnia cum subeant, vincis tamen omnia, conjux;
Et 6 *plus in nostro pectore parte tenes.*

Te loquor absentem: te vox mea nominat unam:
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Quin

(1) *Eram*. Sogliono i Latini nello scriver lettere adoperare l'imperfetto in vece del presente, come fa qui Ovidio.

(2) *Nescio*. Dice non saperne addurre la cagione, perchè tante essendo le cause, non sapeva determinarsi a dire quale fosse la principale. Crisp.

(3) *Apollinea*. Vogliono, che l'arte della medicina fosse ritrovata ed insegnata da Apollo, il quale per tal cagione lo dicono annoverato tra gli Dei.

E L E G I A III.

Scrive alla moglie, che egli era infermo.

SE questo foglio mio per altrui mano
Vergato maraviglia in te per sorte
Desta, ciò fu perchè non era io sano.
Infermo mi giacea, cara consorte,
Di un mondo ignoto nell'estrema meta;
E incominciava a dubitar di morte.
Come credi aver io l'alma inquieta,
Mentre egro il corpo in tetro suol si giace
Ai Sauromati in mezzo e al fiero Geta?
Ah questo clima a me non si confàce,
Nè assuefar mi posso ad acqua tale,
E il luogo, non so come, a me non piace.
Poco atta è la magion; nè il cibo è quale
Possa a un egro giovar; nè vi ha pur uno,
Che curi qua con medic'arte il male.
Non ho, che mi consoli, amico alcuno,
O' che mi faccia con novelle amene
Il lungo dì sembrar meno importuno.
Lasso mi giacio nelle estreme arene
Tra estreme genti; ed or ch'egro son io,
Di quanto manca a me, desio mi viene.
Ma benchè di ogni cosa abbia desio,
Tu, o moglie, sei la brama mia più ardente,
Tu la parte maggiore hai nel cor mio.
Parlo di te, che non mi sei presente,
Sol te nomà la lingua, e non passa ora,
Sia notte ò giorno, ch'io non ti abbia in mente.

An-

(4) *Fallat*. I discorsi piacevoli degli amici hanno molta efficacia per sollevare un infermo, e fargli comparire più brevi le tediose e lunghe giornate.

(5) *Affecto*. Quando il verbo *afficio* si pone assolutamente e senza il suo ablativo, per ordinario significa essere infermo. Così Properzio disse: *Jupiter affectæ tandem miserere puellæ*.

(6) *Plus parte*. Adunque la maggior parte, dice Crispino.

Quin etiam sic me dicunt 7 *aliena locutum,*
Ut foret amenti nomen in ore tuum.

Si jam deficiat suppresso lingua palato,
Vix instillato restituenda mero;

Nunciet huc aliquis dominam venisse; resurgam:
8 *Spesque tui nobis caussa vigoris erit.*

Ergo ego sum vitæ dubius: tu forsitan istic
Jucundum nostri nescia tempus agis.

Non agis adfirmo: liquet, o carissima, nobis,
Tempus agi sine me non nisi triste tibi.

Si tamen implevit mea sors, quos debuit, annos,
Et mihi vivendi tam cito finis adest;

Quantum erat, o magni, perituro parcere, Divi,
Ut saltem patria contumularer humo!

Vel pœna in mortis tempus dilata fuisset,
Vel 9 *præcepisset mors properata fugam.*

10 *Integer hanc potui nuper bene reddere lucem:*
Exul ut occiderem, nunc mihi vita data est.

Tam procul ignotis igitur moriemur in oris;
Et fient ipso tristia fata loco?

Nec mea consueto languescent corpora lecto?
11 *Depositum nec me qui fleat, ullus erit?*

Nec

(7) *Aliena*. Cose fuor di proposito, come far sogliono i deliranti.

(8) *Spes tui*. La speranza, che avessi di riveder te, mi restituirebbe le forze.

(9) *Præcepisset*. Non di rado questo verbo significa ancor prevenire. Così Liv nel lib. 3. *Dum* præciperent *iter nuntii ante missi*.

(10) *Integer*. Innanzi alla condanna, quando serbava illeso l'ono-

Anzi mi dicon, ch'io di ſenno fuora
  Tratto dal mal parlai così, che eſpreſſi
  Il nome tuo tra i miei delirj ancora.
Poniam, che la ſavella ora perdeſſi
  Chiuſe le fauci, e racquiſtare appena
  Con iſtillato vino io la poteſſi;
Se mi avviſaſſe alcun, che in queſta arena
  Giunta è la donna mia, riſorgerei,
  E ſpeme tal mi renderia la lena.
In dubbio adunque io ſto dei giorni miei,
  E tu, ſenza ſapere alcuna nuova
  Di me, forſe coſtà contenta ſei.
Ma nol ſei, lo aſſeriſco; il ſo per prova,
  Mia cara, che il tuo cor, ſol ch'io diſgiunto
  Sia da te, tempo alcun lieto non trova.
Se per altro quel tempo è già conſunto,
  Che alla mia ſorte ſtato era conceſſo,
  E di mia vita il fin sì preſto è giunto;
Che gran coſa era, o Dei, che a me già preſſo
  Al morir perdonaſte, onde ella unita
  Foſſemi almen nel patrio avello iſteſſo?
O' ſi foſſe alla morte differita
  La pena, oppur l'aveſſe prevenuta
  L'accelerato fin della mia vita?
Queſta iſteſſa averei meglio renduta
  Illeſo poco fa; ma or mi fu ſolo,
  Perchè moriſſi in bando, ahi conceduta.
Morrò sì lungi adunque in queſto ſuolo
  Ignoto; e il luogo del mio eſtremo fato
  Per ſe ſteſſo farà più acerbo il duolo?
Nè queſto corpo mio ſul letto uſato
  Si giacerà di forze omai mancante;
  Nè alcun mi plorerà già diſperato?

Nè

nore, la vita, e tutte le coſe ſue.

(11) *Depoſitum*. i. e. *deſperatum*. Imperciocchè ſolevano gli antichi Romani deporre dal letto gl'infermi, di cui era diſperata la ſalute, e diſtenderli davanti alle porte di caſa, perchè alcuno di quelli, che indi paſſavano, ſe mai aveſſe ſofferto quel male, poteſſe inſegnare il rimedio. Così Servio.

Nec dominæ lacrymis in nostra cadentibus ora
Accedent 12 *animæ tempora parva meæ?*

Nec 13 *mandata dabo? nec cum* 14 *clamore supremo*
Labentes oculos 15 *condet amica manus?*

Sed sine funeribus caput hoc, sine honore sepulcri
Indeploratum barbara terra teget?

16 *Ecquid, ut audieris, tota turbabere mente?*
Et feries pavida pectora fida manu?

Ecquid, in has frustra tendens tua brachia partes,
Clamabis miseri nomen inane viri?

Parce tamen lacerare genas, nec scinde capillos:
Non tibi 17 *nunc primum, lux mea, raptus ero.*

Cum patriam amisi, tum me periisse putato:
Et prior & gravior mors fuit illa mihi.

Nunc, si forte potes, sed non potes, optima conjux,
Finitis gaude tot mihi morte malis.

Quam potes, extenua forti mala corde ferendo;
Ad quæ jampridem non 18 *rude pectus habes.*

Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ,
Effugiatque avidos pars mihi nulla 19 *rogos!*

Nam

(12) *Animæ* i. e. *vitæ*. Quasi le lacrime, e l'amor della moglie avessero forza di trattenere nel corpo qualche momento più l'anima di lui.

(13) *Mandata*. La disposizione solita farsi dai moribondi ò in voce ò per testamento.

(14) *Clamore*. Le grida, che sogliono mandar fuori i domestici, i parenti, e gli amici nel trapassare del moribondo.

(15) *Condet*. E' noto, che il più stretto attinente era quello, il quale chiudeva gli occhj al defunto.

(16) *Ecquid*. Se questa voce s' interpetri per *forse*, secondo il suo più ordinario significato, non vedo, come da questo e dal

Nè il pianto ſparſo ſopra il mio ſembiante
Dalla conſorte in mezzo alle agonie
La vita allungherammi un breve iſtante?
Nè diſporrò? nè amica man vi ſie,
Che infra gli eſtremi gridi da languore
Oppreſſe chiuda le pupille mie?
Ma ſenza funeral, ſenza l'onore
Di avel ſarà da barbaro terreno
Coperto il corpo mio, nè avrà chi il plore?
Oh come in udir ciò tutte in te ſieno
Le viſcere commoſſe, e ferirai
Con le mani tremanti il fido ſeno!
Ver queſti luoghi indarno ſtenderai
Le palme, e dello ſpoſo tuo conquiſo
Gridando il nome van ripeterai!
Ma deh non ſia da te ferito il viſo,
Mia amata, nè il tuo crin divelto ſia,
Che non d'allor ſarò da te diviſo.
Creder dei, ch'io periſſi allor, che via
Dalla patria ne andai: quel punto amaro
Fu a me la prima morte e la più ria.
Or, ſe pur puoi, ma no, non puoi, mio caro
Bene, ti accheta, e rechi a te diletto,
Che in morir tanti guai per me ceſſaro.
Tollerando da forte il duol concetto,
Quanto puoi, ſcema; al qual, poichè ti afflïſſe
Così a lungo, aver dei già avvezzo il petto.
Ed oh col corpo l'alma ancor moriſſe!
E al rogo ſtruggitor di queſto intero
Compoſto mio niuna porzion sfuggiſſe!

Per-

dal ſeguente diſtico ricavar ſi poſſa un ſentimento coerente. In fatti il P. Clodio è ſtato coſtretto ad aggiungervi una negativa, che non trovo nel teſto Latino. Forſe a prendere *ecquid* in vece del ſuo ſemplice *quid*, e porre l'inrerrogativo dopo *audieris?* ſe ne trarrebbe un ſentimento più naturale. Vedaſi l'elegia 3. del lib. 4. alla nota 12.

(17) *Nunc primum*. Non ti ſarò tolto ora dalla morte, mentre a te già mi tolſe l'eſilio.

(18) *Rude*. Queſto nome ſignifica molte volte *imperito*: *Homines rerum omnium rudes*, diſſe Cicer. Con la negativa poi ſignifica *pratico*, *avvezzo*.

(19) *Rogos*. Sulle cataſte ſolevano abbruciarſi i cadaveri dagli antichi.

Nam si morte carens vacuam volat altus in auram
Spiritus, & 20 Samii sunt rata dicta senis;

Inter 21 Sarmaticas 22 Romana vagabitur umbras;
Perque feros 23 manes 24 hospita semper erit.

Ossa tamen facito parva referantur in urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.

Nec vetat hoc quisquam: fratrem 25 Thebana peremtum
Supposuit tumulo Rege vetante soror.

Atque ea cum 26 foliis & 27 amomi pulvere misce;
Inque suburbano condita pone loco,

Quosque legat versus oculo 28 properante viator
Grandibus in tumuli marmore cæde notis.

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.

At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere: Nasonis 29 molliter ossa cubent.

Hoc satis in titulo est: etenim majora libelli
Et diuturna magis sunt monumenta mei.

Quos ego confido, quamvis nocuere, daturos
Nomen & auctori tempora longa suo.

Tu

(20) ***Samii***. Del filosofo Pittagora nato nell'isola Samo. Della dottrina di lui intorno all'immortalità dell'anima parla diffusamente l'autore nel lib. 15. delle Metam.

(21) ***Sarmaticas***. Vedi ***Sarmatis*** nel lib. 1. eleg. 2. not. 22.

(22) ***Romana***. Insegnavano gli Stoici, che l'anima per l'affetto, che portava al suo corpo, stava per qualche tempo vicina a quel luogo, dove avevalo abbandonato. Onde l'ombra di un Romano non poteva non provar disgusto nell'aggirarsi tra le ombre dei barbari.

(23) ***Manes***. Le anime dei defunti.

(24) ***Hospita***. Pellegrina, straniera.

(25) ***Thebana***. Questa è Antigone, che contro il divieto di Creonte Re di Tebe seppellì

Eteo-

Perciocchè, se immortal si apre il sentiero
Fin sulle aure lo spirto alto volando,
E ciò, che disse il Samio vecchio, è vero;
Tra le Sarmatiche ombre andranne errando
Ombra Romana, e il mio dal corpo uscito
Fra truci spirti starà sempre in bando.
Fa nondimeno, che a cotesto lito
In picciola urna l'ossa sien portate:
Così ancor morto non sarò sbandito.
Nessun vieta ciò far: le trucidate
Membra fraterne ancor dalla Tebana
Suora ad onta del Re fur sotterrate.
Frondi e polve di amomo alla Romana
Foggia vi mesci, e così chiuse le ossa
Fa che sien poste in terra suburbana,
E a gran note sul marmo della fossa
Tai versi incidi, i quali con non lento
Occhio ogni passeggier legger ben possa.
Io poeta Nason, che ora qui spento
Giacio, di dolci amori in stil giocoso
Scrittor, perito son pel mio talento.
A te, che passi, poi non sia gravoso
Così pregar, se pur nodristi amori:
Le ossa abbian di Nason dolce riposo.
Nel titolo a me bastan tali onori;
Poichè i volumi miei per me saranno
Memorie e più durevoli e maggiori.
Spero, che questi, tuttochè di danno
Cagion funesta al loro autor son stati,
E gloria e lunga vita a lui daranno.

Do-

Eteocle e Polinice suoi fratelli, che si erano a vicenda uccisi. Vedi il lib. 2. cap. 4. not. 3.

(26) *Foliis*. Era costume degli antichi mescolare con le ossa ò ceneri dei cadaveri fiori e fronde odorose; e posto il tutto in un'urna sotterravanla presso a qualche strada nella campagna.

(27) *Amomi*. Era questa una pianta, che veniva dall'Assiria ed Armenia, le cui foglie ridotte in polvere erano di grande uso pei cadaveri.

(28) *Properante*. Vuole, che sia scritta l'epigrafe con lettere grandi, acciocchè possa leggerla il passeggiero camminando anche in fretta.

(29) *Molliter*. Allude alla iscrizione, che si poneva nella colonnetta del sepolcro S.T.T.L. cioè: *Sit tibi terra levis*.

Tu tamen extincto (30) *feralia munera ferto;*
Deque tuis lacrymis humida serta dato.

Quamvis in cinerem corpus mutaverit ignis,
Sentiet officium mœsta favilla pium.

Scribere plura libet: sed vox mihi fessa loquendo
Dictandi vires siccaque lingua negat.

Accipe supremo dictum mihi forsitan ore,
Quod, tibi qui mittit, non habet ipse, Vale.

ELEGIA IV.

O Mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, res postquam procubuere meæ;

(1) *Usibus edocto si quidquam credis amico,*
(2) *Vive tibi, & longe* (3) *nomina magna fuge.*

Vive tibi, quantumque potes prælustria vita:
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Nam quamquam soli possunt prodesse potentes;
Non prosit potius, si quis obesse potest.

Effugit hibernas demissa antenna procellas,
Lataque plus parvis vela timoris habent.

Aspi-

(30) *Feralia.* E' stato costume delle nazioni ancor barbare l'onorare i cadaveri e i sepolcri con offerte di fiori e corone.

(1) *Usibus.* Dalla esperienza:

(2) *Vive tibi,* i. e. *ne sis alte-*

Doni funebri sien però recati
  Da te al consorte estinto, e varj serti
  Dalle stesse tue lacrime bagnati.
Sebben la fiamma il corpo mio diserti
  Sfattolo in cener mesto, a quello stare
  Occulti non potranno i pii tuoi merti.
Scriver più ti vorrei; ma dal parlare
  Stanca la voce e l'arsa lingua insieme
  Negan la lena a me per più dettare.
La salute, che forse or con l'estreme
  Voci t'invio, e che questo infelice,
  Il qual l'annunzia a te, perduta geme
  Per gravoso malor, godi felice.

ELEGIA IV.

A un amico, che sfugga la pratica dei potenti.

O Sempre caro a me, ma conosciuto
  Per prova in tempo procelloso e strano,
  Dappoichè ogni mio bene ebbi perduto;
Se ad un amico, che dall'uso umano
  Fu istrutto appien, creder doversi estimi,
  Vivi a te, e sta dai grandi assai lontano.
Vivi a te, e, quanto puoi, deh ti reprimi
  Da usar con quei, che in posto alto si stanno:
  Fulmin crudel dai luoghi vien sublimi.
Poichè sebben di altrui giovar sol hanno
  I grandi facoltà; cosa è migliore,
  Che non giovi colui, che far può danno.
Più delle anguste vele fan timore
  Le vaste; e di tempesta furibonda
  Bassa antenna scansar suole il rigore.

L Ve-

terius, interpetra Crispino.

(3) *Nomina*. Qui significa i potenti, come nel lib. 2. cap. 5. *Quis dubitet* nomina *tanta sequi?* significa i poeti di gran nome.

Aspicis, ut summa 4 cortex levis innatet unda,
Cum grave nexa simul retia mergat 5 onus?

Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debueram forsitan Urbe forem.

Dum tecum vixi, dum me 6 levis aura ferebat,
Hæc mea per placidas 7 cymba cucurrit aquas.

Qui cadit in plano, (vix hoc tamen evenit ipsum)
Sic cadit, ut tacta surgere possit humo.

At miser 8 Elpenor tecto delapsus ab alto
Occurrit 9 Regi debilis umbra suo.

Quid fuit, ut tutas agitaret 10 Dædalus alas;
Icarus immensas nomine signet aquas?

Nempe quod hic alte, demissius ille volabat:
Nam pennas ambo 11 non habuere suas.

Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit: & intra
Fortunam debet quisque manere suam.

Non foret 12 Eumedes orbus, si filius ejus
Stultus Achilleos non adamasset equos.

Nec

(4) *Cortex*. Per la scorza, che galleggia sulle onde, intende le persone di bassa fortuna, che menano vita oscura.

(5) *Onus*. Parla del piombo, che legar si suole alle reti da pescare, perchè vadano a fondo; al qual peso assomiglia i potenti, che sogliono mandare a fondo le persone inferiori; cioè cagionar loro gravi miserie.

(6) *Levis*. Poco vento; cioè: finchè io vissi tra persone di mediocre fortuna.

(7) *Cymba*, denota il poeta stesso ò la sua vita; e vuol significare, che finchè egli visse con persone della sua condizione, menò la sua vita tranquillamente.

(8) *Elpenor*. Fu questi uno dei compagni di Ulisse, il quale essendo ubbriaco cadde da una scala, e rottosi il capo morì.

(9) *Regi*. Si fece incontro ad Ulisse suo Signore, quando questi, come narra Omero, scese all'

Vedi, come galleggia a fior dell'onda
  Lieve scorza; laddove il gravitante
  Peso le reti insiem legate affonda?
Se dati a me fossero stati avante
  Gli avvisi, che do altrui, or sarei forse,
  Come dovria, di Roma un abitante.
Finchè vissi con te, finchè mi scorse
  Di aura leve il favore, oh come bene
  Questa mia barca in mar tranquillo corse!
Chi cade a pian, (ma questo istesso avviene
  Non facilmente) cade in guisa tale,
  Che sorger può, se al suolo ei si sostiene.
Ma Elpenore il meschin dalle alte scale
  Caduto giuso, nella Stigia sede
  Si fe innanzi al suo Re vana ombra e frale.
Che a vasto mare il nome Icaro diede,
  E sicuro in sulle ali si sostenne
  Dedalo, da qual mai cagion procede?
Certo perchè questi piu basso tenne
  Il volo, e quegli in alto amò levarsi:
  Che l'uno e l'altro avea le non sue penne.
Credilo a me; chi seppe occulto starsi,
  Visse felice: e ognun dentro allo stato,
  Che fortuna gli diè, deve fermarsi.
Eumede privo non saria restato
  Del figlio, se costui con pazza idea
  Non avesse i destrier di Achille amato.

L 2 Non

all'Inferno.

(10) *Dædalus*. Questo ingegnosissimo artefice fu per ordine di Minosso Re di Creta chiuso con Icaro suo figlio nel laberinto da se fabbricato. Per uscirne formò con penne e cera a se ed al figliuolo un paro di ale, con le quali volò fuori del laberinto e di Creta, e si posò nella Sardegna: Non così fu d'Icaro, al quale, per aver voluto volare troppo alto, il Sole distrusse la cera, che teneva unite le penne; onde egli cadde in quel mare, che dal nome di lui fu chiamato Icario.

(11) *Non habuere*; cioè *habuere pennas non suas*. Crispino legge con la interrogazione: *pennas nonne habuere suas?* Noi abbiamo seguita l'edizion di Elzevirio.

(12) *Eumedes*. Ettore promise a Dolone figliuolo di Eumede i cavalli di Achille, se andava ad esplorare il campo dei Greci. Vi andò; ma incontratosi in Diomede e in Ulisse fu da essi trucidato.

Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,
13 *Cepisset genitor si Phaetonta* 14 *Merops.*

Tu quoque formida nimium sublimia semper;
Propositique memor 15 *contrahe vela tui.*

Nam pede inoffenso spatium decurrere vitæ
Dignus es, & fato candidiore frui.

Quæ pro te ut voveam miti pietate mereris,
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,
Qualem credibile est ore fuisse meo.

Nostra tuas vidi lacrymas super ora cadentes;
Tempore quas uno fidaque verba 16 *bibi.*

Nunc quoque submotum studio defendis amicum;
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Vive sine 17 *invidia; mollesque inglorius annos*
Exige; amicitias & tibi junge pares.

Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum,
18 *Nomen ama: Siythicus cetera Pontus habet.*

Proxima sideribus tellus 19 *Erymanthidos Ursæ*
Me tenet; adstricto terra perusta gelu.

20 *Bo-*

(13) *Cepisset*. i. e: *frenasset*, spiega il Facciolati: Altri interpetrano *placuisset* come in Orazio: *te conjux aliena capit*; il qual significato ci sembra più naturale.

(14) *Merops*. Climene moglie di Merope generò da Febo Faetonte. Questi per riprova di essere figliuolo di Febo, volle guidare un giorno il cocchio del Sole. Ma vedendo Giove, che ardeva tutta la terra, precipitollo con un fulmine nel fiume Po, ove essendo andate a piangerlo le sue tre sorelle, furono per compassione mutate in pioppi. Vedi il lib. 2. delle Metam.

Nè Merope il suo figlio arso vedea,
  Nè le figliuole in alberi cangiate,
  Se a Faetonte per padre egli piacea.
Temi cose ancor tu troppo elevate;
  Memore in tal tenor persisti, e tieni
  Le vele ai tuoi desiri ognor piegate.
Poichè il merito tuo vuol, che tu meni
  Senza inciampo la vita, e degno sei,
  Che i destini per te sien più sereni.
Vuol la tua fede, che coi voti miei
  Io ciò t'implori; e il vuole il tuo cor pio,
  Di cui giammai scordarmi non potrei.
La misera mia sorte ti vid'io
  Pianger con volto addolorato tanto,
  Quanto è credibil fosse il volto mio.
Vidi, vidi cadere il tuo bel pianto
  Sulla mia faccia; ed era da me accolto
  In un con quello il parlar fido intanto.
L'esule amico adesso ancor con molto
  Zelo difendi, e un duol sollevi, a cui
  Quasi ogni mezzo di sollievo è tolto.
Libero vivi pur da invidia altrui;
  Dolci i dì mena ignobile; e da stuolo
  Scegli di uguali a te gli amici tui.
Del tuo Nasone il nome ama, che solo
  Esul non è per anche: il rimanente
  Dello Scitico Ponto abita il suolo.
Abito il suol, che, assai vicin giacente
  Dell'Arcade Orsa all'astro, la sevizia
  Dell'indurato gel forte risente.

L 3 Più

(15) *Contrahe*. Ristringi i tuoi desiderj, onde non abbiano troppo alte mire.

(16) *Bibi*. Elegantemente dicono i poeti *bibere verba*, per udire attentamente. Così Orazio disse: *bibit aure vulgus*. Siccome ancora dicesi *bibere lacrymas*, per ricevere l'altrui pianto con gradimento.

(17) *Invidia*. Senza ambizione e grandezze, dalle quali cose in altrui nasce l'invidia.

(18) *Nomen*. La fama, cioè, e la gloria.

(19) *Erymanthidos*. Vedi il lib. 1. eleg. 4. not. 1.

20 Bosphoros & 21 Tanais superant 22 Scythicaeque paludes,
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Ulterius nihil est, nisi non habitabile frigus.
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

At longe patria est; longe carissima conjux;
Quidquid & haec nobis post duo dulce fuit.

Sic tamen haec absunt; ut quae contingere 23 non est
Corpore, sint animo cuncta videnda meo.

Ante oculos Urbisque domus & forma locorum est;
24 Succeduntque suis singula facta locis.

Conjugis ante oculos, sicut praesentis, imago est:
Illa meos casus ingravat, illa levat.

Ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod praestat amorem:
Impositumque sibi firma tuetur 25 onus.

Vos quoque pectoribus nostris haeretis, amici;
Dicere quos cupio nomine quemque suo.

Sed 26 timor officium cautus compescit; & ipsos
In nostro poni carmine nolle puto.

Ante volebatis; gratique erat instar honoris,
Versibus in nostris nomina vestra legi.

Quod quoniam est anceps, intra mea pectora quemque
Alloquar; & nulli caussa timoris ero.

Nec

(20) *Bosphoros*. Questo è uno stretto di mare, che chiamasi Bosforo Cimmerio dalla città Cimmeria, che gli sta appresso. Vi è un altro Bosforo, che si chiama Tracio.

(21) *Tanais*. E' un fiume della Scizia, che da Settentrione sbocca nella palude Meotide, e divide l'Europa dall' Asia.

(22) *Scythicaeque*. Delle quali pa-

Più là il Bosforo, il Tanai, della Scizia
Vi ha le paludi, e poche regioni,
Del cui nome a gran pena abbiam notizia.
La terra ulterior per gli Aquiloni
Abitabil non è. Quanto, ahi, dimoro
Vicin del mondo agli ultimi cantoni!
Ma la patria e la mia moglie, che adoro,
E tutto ciò lungi mi sta, che pria
Era più caro a me dopo ambe loro.
Ma lungi sì tai cose ho tuttavia,
Che, invan se unirsi a quelle il corpo tenta,
Le ha tutte innanzi a se la mente mia.
L'urbana casa all'alma si presenta,
E dei varj suoi luoghi il proprio sito,
E ciò, che in questo e in quel seguì, rammenta.
La moglie innanzi agli occhj, quasi unito
Qui le fossi, mi sta: da quella è reso
Mite insieme il mio caso, ed è inasprito.
Inasprito, perch'è tra noi disteso
Lungo tratto; reso è più mite poi,
Perchè mi ama, e sostien l'imposto peso.
Tengo, amici, nel cor fissi ancor voi,
I quali vorrei pur tutti potere
Segnar qui ad uno ad un coi nomi suoi.
Ma mi trattien da questo mio dovere
Cauto timor; nè a voi sarebbe accetto
L'esser nomati qui, per mio parere.
Il bramavate innanzi: e allora aspetto
Avea di grato onor, che nei miei carmi
Il nome vostro talor fosse letto.
Or poichè questo periglioso parmi,
Parlare entro il mio cor vo'con ciascuno;
Nè a verun causa di timor vo' farmi.

paludi la principale è la palude Meotide.

(23) *Non est*. i. e. *non licet*; *non conceditur*.

(24) *Succedunt*. i. e. *subeunt*. Mi sovviene tutto ciò, che è accaduto in ciascun luogo.

(25) *Onus*. Di conservare i beni del consorte, e di procurarne il ritorno.

(26) *Timor*. Il timore di far loro perdere la grazia di Augusto col palesarli.

Nec meus indicio latitantes versus amicos
27 Protrahet: occulte, si quis amavit, amet.

Scite tamen, quamvis longa regione remotus
Absim, vos animo semper adesse meo.

Et, quam quisque potest, aliqua mala nostra levate:
Fidam 28 projecto neve negate manum.

Prospera sic vobis maneat Fortuna; nec unquam
Contacti simili sorte rogetis opem.

ELEGIA V.

USus amicitiæ tecum mihi parvus, ut illam
Non ægre posses dissimulare, fuit:

Ni me complexus vinclis 1 propioribus esses,
Nave mea vento forsan eunte suo.

Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinæ,
Versaque amicitiæ terga dedere meæ;

Ausus es igne 2 Jovis percussum tangere corpus,
Et 3 deploratæ limen adire domus.

Idque recens præstas, nec longo cognitus usu,
Quod 4 veterum misero vix duo tresve mihi.

Vidi

(27) *Protrahet*. Non solo questo verbo significa tirare in lungo, ma ancora mettere in vista, discoprire. Così Livio nel lib. 45. cap. 5. disse: *ne auctorem nefandi criminis* protraheret.

(28) *Projecto*. i. e. *neglecto* interpetra Crispino; ma forse meglio *procul ejecto*.

(1) *Propioribus*. Credo, che mi averesti obbligato con più sicuri pegni di amore, se io avessi proseguito il corso della mia vita in Roma felicemente.

(2) *Jovis*. Assomiglia lo sdegno di Augusto al fulmine di

Nè scoprirà il mio stil con segno alcuno
  Gli amici miei, che sono occulti: ignoto
  Mi ami pur, se mi amò finquì taluno.
Ma pur sappiate, ch'io benchè in remoto
  Clima lungi da voi meni la vita,
  Di voi ciascun tengo nell'alma immoto.
Per quanto puote ognun, deh sminuita
  Sia da voi la mia pena, e non si neghi
  A un uom sbalzato via fedele aita.
Così da voi giammai non si disleghi
  La propizia fortuna; ed obbligati
  Mai non siate ad usar cotali preghi
  Da fier destino, al mio simil, vessati.

ELEGIA V.

Ad un amico novello lodandone la fedeltà.

IL tempo, che per meco usar tu avesti
  Sì raro e breve fu, che senza pena
  Questa amistà dissimular potresti:
Se non che unito poscia con catena
  Più stringente mi avresti, se il suo giro
  Forse fea la mia nave a vela piena.
Dappoi che caddi, dappoichè fuggiro
  Tutti per tema di ruina, e il dosso
  Volto alla mia amistà tutti spariro;
Tu osato hai di toccar corpo percosso
  Dal fulmine di Giove, e sei venuto
  Entro una casa, ond'è ogni ben rimosso.
Ed amico novel, nè conosciuto
  Con lungo usar, ciò a me misero dai,
  Che da due ò tre dei vecchj appena ho avuto.

Mol-

Giove. Stimavano cosa illecita i Romani il toccare cose colpite dal fulmine; quasi Giove potesse avere a sdegno, che alcuno sollevasse quello, che egli voleva depresso. E' facil cosa l'adattar ciò ad Augusto, ed agli amici di Ovidio.

(3) *Deploratæ*. Abbiamo tradotto: *ond'è ogni ben rimosso*; ed in conseguenza ancor la speranza di risorgere; che ciò appunto significa *deploratæ*.

(4) *Veterum* i. e. *amicorum*.

Vidi ego confusos vultus, visusque notavi,
Osque madens fletu, pallidiusque meo.

Et lacrymas cernens in singula verba cadentes,
Ore meo lacrymas, auribus illa 5 *bibi:*

Brachiaque accepi nostro pendentia collo,
Et singultatis oscula mista sonis.

Sum quoque, Care, tuis defensus viribus absens:
Scis, 6 *Carum veri nominis esse loco.*

Multaque præterea manifesti signa favoris
Pectoribus teneo non abitura meis.

Di tibi posse tuos tribuant defendere semper,
Quos in materia 7 *prosperiore juves.*

Si tamen interea, quid in his ego perditus oris,
(Quod te credibile est quærere) quæris, agam:

Spe trahor exigua, (quam tu mihi demere noli)
Tristia leniri numina posse Dei.

Seu temere expecto, sive id contingere fas est;
Tu mihi, quod cupio, fas (precor) esse 8 *proba.*

Quæque tibi linguæ est 9 *facundia, confer in illud,*
Ut doceas votum posse valere meum.

Quo quis enim major, magis est placabilis iræ;
Et faciles motus mens generosa capit.

Cer-

(5) *Bibi*. Vedi la nota 16. dell'elegia precedente.

(6) *Carum*. Molti erano in Roma, il cui proprio nome era *Caro*; onde l'usa qui il poeta in vece del nome proprio per non palesare l'amico; il quale però da questa foggia di parlare resterebbe occultato a bastanza, quando volessimo ancor supporre, che *Caro* fosse veramente stato il suo nome.

Molle di pianto il volto tuo mirai,
  Confuso, e del mio ancor più lo vid'io
  Pallido; e fin gli sguardi tuoi notai.
E a ognun dei detti tuoi vedendo un rio
  Cader dagli occhj, con le orecchie i detti,
  Ed il pianto assorbii col volto mio:
Ed i tuoi bracci, che pendeano stretti
  Dal premuto mio collo, e al singhiozzato
  Parlar misti i tuoi baci io ricevetti.
O Caro, (il sai, che Caro è qui segnato
  Del vero nome in vece) hai con vigore
  Ancor difesa a me lontan recato.
Oltre a queste altre pur del tuo favore
  Riprove ed in buon numero e ben chiare
  Tengo, che sempre avrò fisse nel core.
Ti concedan gli Dei poter recare
  In qualunque stagion difesa ai tuoi,
  E in più prosperi casi a lor giovare.
Or se da me, in qual guisa io qui, dappoi
  Che in rovina ne andai, mia vita meno,
  Saper, come è credibile, tu vuoi:
Lieve speme lusingami (tu almeno
  Non toglier questa a me) che un dì potria
  Spegnersi l'ira al nume avverso in seno.
O' a torto io speri, ò ciò probabil sia,
  Fa con prove, ten prego, comparire,
  Che appagata esser può la brama mia.
E quanto di facondia hai nel tuo dire,
  L'impiega a dimostrar, che ben l'effetto
  Bramato i voti miei posson sortire.
Poichè quanto è maggior ciascun soggetto,
  Tanto è placabil più: sol di modesta
  Passion capace è un generoso petto.

Ba-

(7) *Prosperiore*. In circostanze più felici, che non sono le mie.

(8) *Proba mihi*, cioè a mio vantaggio; poichè non bastava al poeta di essere lusingato dall' amico, ma ne bramava la difesa.

(9) *Facundia*. Quindi può argomentarsi, che oratore fosse quest' amico, a cui scrive.

Corpora magnanimo satis est prostrasse leoni:
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

At lupus & turpes instant morientibus ursi,
Et quæcunque minor nobilitate fera est.

Majus apud Trojam forti quid habemus Achille?
[10] *Dardanii lacrymas non tulit ille senis.*

Quæ ducis [11] *Emathii fuerit clementia,* [12] *Poros,*
Præclarique docent funeris [13] *exsequiæ.*

Neve hominum referam flexas ad mitius iras;
Junonis [14] *gener est, qui prius hostis erat.*

Denique non possum nullam sperare salutem,
Cum pœnæ non sit caussa [15] *cruenta meæ.*

Non mihi quærenti pessundare cuncta [16] *petitum*
Cæsareum caput est, quod caput orbis erat.

Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta est;
Lapsaque sunt nimio verba profana mero.

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum.

Non equidem [17] *totam possim defendere culpam:*
Sed partem nostri criminis error habet.

Spes

(10) *Dardanii*. Così chiama il Re Priamo, perchè discendente da Dardano. Questo Re di Troja andò in persona ad Achille a chiedergli il cadavere di Ettore suo figlio da quello ucciso, per seppellirlo; e a forza di pianti e di preghiere l'ottenne.

(11) *Emathii*. Del grande Alessandro Re di Macedonia, la quale fu detta ancora *Emathia*.

(12) *Poros*. Questi Re dell' India Alessandro, dopo averlo vinto, non solo lo rimandò libero, ma gli donò ancora un regno più vasto.

(13) *Exsequiæ*: Dario Re di Persia, fu vinto dall' istesso Alessandro, il quale fece fare a lui

Basta a forte leon nella foresta
Il nemico atterrar: dalla primiera
Pugna, se il veggia steso al suol, si arresta.
Ma il lupo, gli orsi informi, e ogni altra fera
Men nobile, poichè 'l nemico oppresse,
Sta al moribondo addosso, infin che pera.
Chi presso Troja abbiam, che più valesse
Del magnanimo Achille? Ei dell' annoso
Rege Trojano al lacrimar non resse.
Poro e il ben noto funeral pomposo
Chiaro argomento sono a noi di quanto
Il Macedone eroe fosse pietoso.
E per non riferir lo sdegno infranto
Dei mortali nel sen, quei, che fu a Giuno
Nemico, or ha di suo genero il vanto.
Non posso in fin speme di scampo alcuno
Non aver; mentre a pena tal condutto
Non fui da capital fallo veruno.
Nè la Cesarea vita, che di tutto
Il mondo è vita pure, ho già assalito,
Il mondo intero per veder distrutto.
Nulla dissi; non ho mai profferito
Minacciose parole; e a nessun patto
Da ebbre labbia mi è mai motto empio uscito.
Punito son, perchè un indegno fatto
Gli occhj ignari in mirar divenner rei:
L'avere gli occhj avuto è il mio misfatto.
Scusar, per dire il vero, io non potrei
Con difesa total la mia mancanza;
Ma gran parte ha l'error nei falli miei.

Ri-

a lui morto un magnifico funerale.

(14) *Gener.* Ercole fu lungo tempo odiato da Giunone, e da essa perciò esposto ad evidenti pericoli della vita. Ma finalmente trasferito in cielo per le sue singolari imprese, Giunone placata diedegli Ebe sua figliuola per moglie.

(15) *Cruenta.* Non avendo io sparso il sangue di alcuno. Crispino spiega: *quæ cruore expiari debeat.*

(16) *Petitum.* Questo verbo alle volte significa assalire, o cercare a morte; onde Cicerone disse *petere ferro*, *lapidibus* &c.

(17) *Totam.* Perchè reo almeno di avere scritti i libri dell' Arte.

Spes igitur superest, 18 facturum, ut molliat ipse
Mutati pœnam conditione loci.

Hunc utinam nitidi solis prænuncius ortum
Afferat admisso 19 Lucifer albus equo.

ELEGIA VI.

FOEdus amicitiæ nec vis, carissime, nostræ,
Nec, si forte velis, dissimulare potes.

Donec enim licuit, nec te mihi carior alter,
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Isque erat usque adeo populo 1 testatus, ut esset
Pene magis, quam tu quamque ego, notus amor.

Quique erat in caris animi tibi candor amicis,
Cognitus est illi, quem colis ipse, 2 viro.

Nil ita celabas, ut non ego conscius essem:
Pectoribusque dabas multa tegenda meis.

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto, quod me perdidit, unus eras.

Id quoque si scisses, salvo fruerere sodali;
Consilioque forem sospes, amice, tuo.

Sed

(18) *Facturum*. Crispino v'intende *illum*, cioè Cesare. Altri meglio vi sottintendono *te*.

(19) *Lucifer*. E' l'astro di Venere, così chiamato, perchè porta il giorno. I poeti non solamente al Sole, ma ancora agli astri tutti assegnano il loro cocchio e cavalli. *Admisso*. i. e. *concitato*.

Rimane adunque a me qualche ſperanza,
Che egli per opra tua meno ſevero
A me ſi moſtri, e dia miglior la ſtanza.
Voglia il ciel, che del dì l'aſtro foriero
Lucifero di rai ſereni adorno,
Spinti i deſtrieri in ſul noſtro emisfero,
Ne rechi lo ſpuntar di un sì bel giorno.

ELEGIA VI.

Chiede ajuto ad un ſuo ſtrettiſſimo amico

DElla noſtra amiſtà, no, tu non vuoi
Diſſimulare il nodo, o mio diletto;
E quando a ſorte il vogli ancor, nol puoi.
Che in tutta Roma, finchè ciò interdetto
Non fu, nè amico ebb'io di te più caro,
Nè amico aveſti tu di me più ſtretto.
E queſto a tutti comparia ſi chiaro,
Che dir quaſi potrei, del noſtro amore
Non io non tu foſſimo noti al paro.
E dell'alma tua fida il bel candore,
Che infra i diletti amici allor moſtravi,
Il vedea quel, che onori, alto ſignore.
Neſſuno affare in guiſa tal celavi,
Ch'io nol ſapeſſi; e da tenerſi aſcoſe
Molte notizie al petto mio fidavi.
Ed a te ſol le mie ſegrete coſe
Anch'io ſvelai, ſuorchè quella, che in ſtato
Sì triſto e privo di ogni ben mi poſe.
Salvo godreſti, ſe da me ſvelato
Ciò ancor ti era, l'amico: intatto avria,
Caro, il conſiglio tuo me preſervato.

Ma

(1) *Teſtatus*, in ſignificato paſſivo equivale a *cognitus*, *apertus*. Così Cicer pro Cæl. diſſe: *ut res multorum oculis eſſet teſtatior*.

(2) *Viro*. Alcuni degl' interpetri l'intendono di Auguſto; Criſpino di qualche altro coſpicuo Perſonaggio.

Sed mea me in pœnam nimirum fata trahebant:
Omne bonæ claudunt utilitatis iter.

Sive malum potui tamen hoc vitare cavendo,
Seu ratio [3] fatum vincere nulla valet:

Tu tamen, o nobis usu junctissime longo,
Pars desiderii maxima pœne mei,

Sis memor, &, si quas fecit tibi [4] gratia vires,
Illas pro nobis experiare, rogo.

Numinis ut læsi fiat mansuetior ira;
Mutatoque minor sit mea pœna loco.

[5] *Idque ita; si nullum scelus est in pectore nostro,*
Principiumque mei criminis error habet.

Nec leve, nec [6] tutum est, quo sint mea, dicere, casu
Lumina funesti conscia facta mali.

Mensque reformidat, veluti sua vulnera, tempus
Illud: & [7] admonitu fit novus ipse dolor.

Et quæcunque adeo possunt afferre pudorem,
Illa tegi cæca condita nocte decet.

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
[8] *Præmia peccato nulla petita mihi:*

Stultitiamque meum crimen debere vocari;
Nomina si facto reddere vera velis.

Quæ

(3) *Fatum*. Era dottrina degli Stoici, che i decreti del fato non potevano da alcuno impedirsi; ma dovevano necessariamente tollerarsi.

(4) *Gratia*. Se le aderenze ed il favore altrui hanno a te procacciato qualche autorità e potere, fanne la prova per ottenermi un esilio meno penoso.

(5) *Idque ita*. Tenta di ajutarmi, con questa condizione pe-

Ma per certo alla pena mi rapia
  Il mio deſtin: neceſſità fatale
  Quella è, che chiude ad ogni ben la via.
Ma pure ò poteſs'io sì fatto male
  Scanſar col ſenno, ò ſia che la ragione
  Del fato a vincer il rigor non vale:
Tu però, che con me più ſtretta unione
  Per lungo uſare aveſti, e quaſi ſai
  Dei miei deſiri la più gran porzione.
A me deh penſa, e ſe ti acquiſtò mai
  Qualche poſſa il favor, queſta al cimento
  Poni, ſe vaglia a toglier me di guai.
Talchè del leſo Dio men ſia violento
  Lo ſdegno, e me mandando in altra riva,
  Abbia la pena mia minor tormento.
Deh ſallo a tal condizion, ſe priva
  Ho l'alma di delitto, e ſe da pura
  Inavvertenza il mio fallir deriva.
Non è nè leve coſa, nè ſicura
  Dir, come un fallo, che mi fa dolente,
  Fui condotto a veder da ria ſventura.
Di penſare a quel dì sfugge la mente,
  Come a ſua piaga; e ſe talor ſel pogna
  Davanti, il cuor nuovo dolor ne ſente.
E appunto tutto ciò, che può vergogna
  Recare, involto in tenebroſo oblio
  Di cieca notte ſeppellir biſogna.
Nulla adunque dir voglio, ſe non ch'io
  Peccai; ma niun vantaggio riportare
  Inteſi mai da quel peccato mio:
E che ſtoltezza debbeſi chiamare
  Il delitto, che fu da me commeſſo;
  Se il vero nome al fatto ſi vuol dare.

M Che

però: ſe io ſono innocente: Di queſta ſignificazione dell'*ita* ſi parlò nell'elegia 2. del libro 1. alla nota 29.

(6) *Tutum*. Perchè facil ſarebbe, che Ceſare ne reſtaſſe offeſo.

(7) *Admonitu*. Col ridurmelo alla memoria.

(8) *Præmia*. Non inteſe con queſto fallo di procacciarſi alcun vantaggio ò piacere; ed in conſeguenza errò ſenza rifleſſione.

Quæ si non ita sunt; alium, quo longius absim,
Quære, 9 suburbana hæc sit mihi terra, locum.

ELEGIA VII.

Vade salutatum subito perarata Perillam
Litera, sermonis fida ministra mei.

Aut illam invenies dulci cum matre sedentem,
Aut inter libros 1 Pieridasque suas.

Quidquid aget, cum te scierit venisse, relinquet:
Nec mora; quid venias, quidque, requiret, agam.

Vivere me, dices; sed sic, ut vivere nolim:
Nec mala tam longa nostra levata mora.

Et tamen ad Musas, quamvis nocuere, reverti,
Aptaque in 2 alternos cogere verba pedes.

Tu quoque dic, studiis 3 communibus ecquid inhæres,
Doctaque 4 non patrio carmina more canis?

Nam tibi cum facie mores natura pudicos,
Et raras dotes, ingeniumque dedit.

5 *Hoc*

(9) *Suburbana*: Intende qui dei soli sobborghi Romani, da *Urbs*, Roma

(1) *Pieridas*. Vedi il lib. 3. eleg. 2. not. 3.

(2) *Alternos*. Parla qui, come ha fatto altrove, degli alterni versi elegiaci.

(3) *Communibus*. Perchè Perilla attendeva alla poesia insieme

Che se vero non è quel, che ho qui espresso,
  Cerca altro esilio a me così lontano,
  Che questa terra, ove dimoro adesso,
  Per me un sobborgo sia quasi Romano.

ELEGIA VII.

Esorta la sua figliuola Perilla a proseguire i suoi studj.

VAnne dei sensi miei fedele ancilla,
  Da me in brev' ora o lettera vergata,
  A salutar la cara mia Perilla.
Ella ò assisa sarà da te trovata
  Della dolce sua madre in compagnia,
  O' tra i libri e le sue Muse occupata.
Quando l' arrivo tuo noto le fia,
  Tutto porrà in disparte, e incontanente.
  Chiederatti a che vieni, e come io stia.
Risponderai, che vivo; ma talmente,
  Che viver non vorrei: nè si fa mai
  Per lunga età il mio mal meno inclemente.
E che alle Muse nondimen tornai,
  E voci unisco atte agli alterni piedi,
  Benchè mi fur cagion di tanti guai.
Allo studio comun, tu a lei pur chiedi,
  Segui anche ad applicarti, e nel cantare
  Dotte poesie dal patrio stil recedi?
Poichè ti volle la natura ornare
  Di costumi e di faccia vereconda,
  Di rare doti e ingegno non volgare.

M 2 Il

me col padre.

(4) *Non patrio*. Alcuni lo derivano da *pater*, e l' intendono di poesie non lascive, come quelle del padre. Altri da *patria*; ed interpetrano, che Perilla scrivesse non nello stile Romano, ma componesse poesie Liriche all' uso Greco, come fece con molta lode anche Orazio.

5 Hoc ego 6 Pegasidas deduxi primus ad undas,
Ne 7 male fœcundæ vena periret aquæ.

Primus id aspexi teneris in virginis annis;
Utque pater, 8 natæ duxque comesque fui.

9 Tunc quoque (sed nostrum forsan delevit amorem
Tempus) eram magno junctus amore tibi.

Ergo, si remanent ignes tibi pectoris idem,
Sola tuum vates 10 Lesbia vincet opus.

Sed vereor, ne te mea nunc 11 fortuna retardet;
Postque meos casus sit tibi pectus iners.

Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi nostra legebam;
Sæpe tui judex, sæpe magister eram.

Aut ego præbebam factis modo versibus aures;
Aut ubi cessaras, caussa pudoris eram.

Forsitan exemplo, quia me læsere libelli,
Tu quoque sis pœnæ fata 12 secuta meæ.

Pone, Perilla, metum: tantummodo fœmina non sit
Devia, nec scriptis discat amare tuis.

Ergo desidiæ remove, doctissima, caussas;
Inque bonas artes & tua 13 sacra redi.

Ista

(5) *Hoc*. i. e. *ingenium*.

(6) *Pegasidas*. Ad Ippocrene fonte sacro alle Muse, che fu fatto scaturire nel Parnaso da un piede dell'alato caval Pegaseo. Vuol dire Ovidio, che egli fu il primo ad insegnare alla figliuola l'arte di poetare.

(7) *Male periret*. Imperciocchè l'ingegni ancor più elevati si perdono senza la coltura e lo studio.

(8) *Natæ*. Così trovo nella edizione Elzeviriana. Crispino legge: *utque pater, venæ duxque* &c; ed altri: *utque pater, venæ duxque* &c

(9) *Tunc quoque*. Questo distico manca nelle edizioni di Elzevirio e di Crispino.

Il primo io fui, che d'Ippocrene all'onda
  Questo condussi; onde di un tale umore
  Non venisse a perir vena feconda.
Io primo il vidi nel nascente fiore
  Della età verginale; e a quella fui
  Compagno e guida al par, che genitore.
Tenerissimamente anche ambedui
  Ci amammo allor; ma il tempo quell'affetto
  Ha forse estinto, che passò tra nui.
Se l'estro istesso adunque acceso in petto
  Serbi, può nel cantar sol superarte
  La vate, ch'ebbe iu Lesbo il patrio tetto.
Temo però, che or vaglia a ritardarte
  La mia sventura, e che appo i casi miei
  Abbia la mente tua smarrita l'arte.
Spesso tu a me le tue; finchè potei,
  Io spesso a te le opere mie leggeva;
  Spesso maestro e censor tuo mi fei.
O' i tuoi carmi novelli a udir porgeva
  Io l'orecchio, ò se avevi trascurato
  Il comporre, arrossire io ti faceva.
Forse all'esempio, perchè a me recato
  Hanno gli scritti miei gravi malori,
  Seguito avrai della mia pena il fato.
Perilla, non temer: basta, che fuori
  Del buon sentier le femmine guidate
  Non sien, nè imparin dal tuo canto amori.
Ogni pretesto adunque, o dotta vate,
  Togli via di pigrizia, e al sacro stile
  Torna dei carmi, e alle belle arti usate.

 Satè

(10) *Lesbia*: Saffo famosa poetessa nata in Lesbo, della quale nel lib. 2. cap. 4. not. 17.

(11) *Fortuna*. L'esilio, che mi sono procacciato coi miei poetici componimenti.

(12) *Sis secuta*. In più chiari termini vuol dire: Forse spaventata dall'esempio del padre tuo, al quale i versi furono di danno, averai tralasciato di comporli. Poichè, dice Crispino, colui s'intende, che segua il fato, il quale obbedisce ad esso, e non fa più ciò, che al fato si oppone.

(13) *Sacra*. Così chiama lo studio poetico, perchè sacro alle Muse.

Ista decens facies longis vitiabitur annis,
Rugaque in antiqua fronte senilis erit.

Injicietque manum formæ damnosa senectus,
Quæ 14 strepitum passu non faciente venit.

Cumque aliquis dicet: Fuit hæc formosa; dolebis,
Et speculum 15 mendax esse querere tuum.

Sunt tibi opes modicæ, cum sis dignissima magnis:
Finge sed immensis censibus esse pares.

Nempe dat id cuicumque libet fortuna, rapitque:
16 Irus & est subito, qui modo 17 Crœsus erat.

Singula quid referam? nil non mortale tenemus,
18 Pectoris exceptis ingeniique bonis.

En ego cum patria caream, vobisque, domoque;
Raptaque sint, adimi quæ potuere, mihi;

Ingenio tamen ipse meo 19 comitorque fruorque:
Cæsar in hoc potuit juris habere nihil.

Quilibet hanc sævo vitam mihi finiat ense;
Me tamen extincto fama superstes erit.

Dumque suis victrix omnem de 20 montibus orbem
Prospiciet domitum Martia Roma, legar.

Tu quoque, quam studii maneat 22 felicior usus,
Effuge venturos, qua potes, usque rogos.

ELE-

(14) *Strepitum*. Perchè il tempo passa chetamente, e senza che noi ce ne accorgiamo: *tacitisque senescimus annis*.

(15) *Mendax*. Non potendo credere di essere così presto invecchiata.

(16) *Irus*. Cestui era d'Itaca, noto per l'estrema sua povertà. Per sostentarsi si unì coi pretendenti di Penelope; ed Ulisse, tornato che fu alla patria dopo i suoi lunghi errori, uccisele con un pugno.

(17) *Crœsus*. Fu Re della Lidia così doviziofo, che passarono in proverbio le sue ricchezze.

(18) *Pectoris*. i. e. *animi*.

(19) *Comitor*. E' preso qui questo verbo in significazione passiva.

Sarà cotesto volto tuo gentile
  Da lunga età guastato, e la tua annosa
  Fronte un dì solcherà ruga senile.
Ed il tuo vago aspetto la dannosa
  Vecchiaja assalirà, che con leggiero
  Piede senza rumor sen viene ascosa.
E quando alcun dirà, Fu lusinghiero
  Di questa il volto un dì: tu avrailo a male;
  Ti dorrai, che il tuo speglio è menzognero.
Benchè tu di opulento capitale
  Sii degna, quello, che hai, non molto è esteso:
  Ma fingi a immense entrate essere uguale.
Dalla fortuna è dato, ed è ripreso
  Questo a chi più le piace; e in un momento
  Iro divien, chi poco fa ero Creso.
A che dir qui di cento cose e cento?
  Tutto è mortal quello, ond' è l' uom fornito,
  Salvo i beni dell' alma e del talento.
Ecco io dalla magion, da voi sbandito,
  Dalla patria, sebben nulla ritegno
  Di quanto a me poteva esser rapito;
Ho però meco, e godomi il mio ingegno:
  Sopra di questo solo avere unquanco
  Dritto alcun non potè di Augusto il regno.
Con crudo acciar chi vuol mi squarci il fianco,
  Ond' io deponga la terrena soma;
  Me estinto, il nome mio non verrà manco.
Letto sarò finchè la marzial Roma
  Vincitrice dai sette colli suoi
  Tutta intorno vedrà la terra doma.
Tu ancor, cui bramo ai primi studj tuoi
  Applicata con più prospera sorte,
  Fa di scansar mai sempre, come puoi,
  Quel rogo, in cui ti stenderà la morte.

 ELE-

(20) *Montibus*. Era Roma situata sopra a sette colli, e sono il Capitolino ò Tarpeo, il Palatino, l' Aventino, il Celio, l' Esquilino, il Viminale, e il Quirinale.

(21) *Martia*. Per due ragioni dà questo aggiunto a Roma; e per la sua fortezza nelle battaglie, e per l' origine che traeva da Romolo figliuolo di Marte.

(22) *Felicior*. I cui studj bramo, che abbiano più lieta sorte dei miei, i quali mi procacciarono l' esilio.

ELEGIA VIII.

Nunc ego 1 Triptolemi cuperem conſcendere currus,
Miſit in 2 ignotam qui rude ſemen humum:

Nunc ego 3 Medeæ vellem frænare dracones,
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua:

Nunc ego jactandas optarem ſumere pennas,
Sive tuas 4 Perſeu, 5 Dædale ſive tuas:

Ut tenera noſtris cedente volatibus aura
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum:

Deſertæque domus vultum, memoreſque ſodales,
Caraque præcipue conjugis ora mihi.

Stulte, quid o fruſtra votis puerilibus optas,
Quæ non ulla tulit, fertque, feretque, dies?

Si 6 ſemel optandum eſt, Auguſtum numen adora;
Et, quem læſiſti, rite precare Deum.

Ille tibi pennaſque poteſt curruſque volucres
Tradere; det reditum, protinus ales eris.

Si precer hæc, (neque enim poſſum majora precari)
Ne mea ſint timeo vota modeſta parum.

For-

(1) *Triptolemi*. Fingono, che Trittolemo aveſſe da Cerere il ſuo cocchio per iſcorrere tutta la terra, ed inſegnare a i popoli l'agricoltura.

(2) *Ignotam*. Della qual terra era ignota la fecondità, per non eſſere ſtato mai fino allora ſparſo in eſſa il ſeme; al quale dà l'aggiunto di *rude*, perchè non era ſtato fino a quel tempo meſſo in uſo.

(3) *Medeæ*. Queſta maliarda dopo avere ucciſo Creuſa, e i figli

ELEGIA VIII.

Desidera di vedere la patria e i suoi.

OR io vorrei montare e girne a volo
Di Trittolemo in cocchio, il qual spargea
Seme novello in sull'ignoto suolo:
Ora vorrei guidar quei, che Medea
Draghi ebbe allor, che fuga da cotesti
Alti muri, o Corinto, ella prendea:
Ora le ali, che tu, Dedalo, festi,
Vorrei dibatter sul mio dorso, ò sieno
Quelle, che ai piedi tuoi, Perseo, tu avesti.
Onde dell'aere il penetrabil seno
Cedendo ai voli miei, la desiata
Patria veder potessi in un baleno:
E della mia magione abbandonata
L'aspetto, e i fidi amici, e quel, che assai
Più bramo, il volto della moglie amata.
A che, stolto, tu invan bramando vai
Con voto pueril ciò, che non ora,
Non pria, non porteratti il tempo mai?
Ma pur se ciò convien bramare, adora
L'Augusto nume, e giusta il rito usato
Dal leso Dio col tuo pregar l'implora.
Ali e carro volante a te esser dato
Può sol da lui; ti accordi egli il tornare
Al patrio nido, e sarai tosto alato.
Se or ciò chiedo, ho timor, che il mio pregare
Poco modesto sia; poichè maggiore
Grazia di questa io non potrei cercare.

Un

figli di Giasone, fuggì da Corinto portata per l'aria in un cocchio tirato da alati dragoni.

(4) *Persçu*. Furono da Mercurio date le ale a Perseo, le quali egli tenendo ai piedi volava.

(5) *Dædale*. Delle ale di Dedalo si è parlato sopra all'elegia 4. not. 10.

(6) *Semel*. E' un pleonasmo grazioso, ripetuto ancora poco sotto. Così Orazio nell'oda 5. dell' Epodo disse: *Interminato cum* semel *fixæ cibo Intabuissent pupulæ*:

Forſitan hoc olim, cum ſe ſatiaverit ira,
Tum quoque ſollicita mente rogandus erit.

Quod minus interea eſt, inſtar mihi muneris ampli,
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Nec cælum, nec aquæ 7 faciunt, nec terra, nec auræ;
Hei mihi, perpetuus corpora languor habet!

Seu vitiant artus ægræ contagia mentis;
Sive mei cauſſa eſt in regione mali:

Ut tetigi Pontum, vexant inſomnia; vixque
Oſſa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Quique per autumnum percuſſis frigore primo
Eſt color in foliis, quæ nova læſit hyems;

Is mea membra tenet: nec 8 viribus allevor ullis,
Et nunquam queruli cauſſa doloris abeſt.

Nec melius valeo, quam corpore, mente; ſed ægra eſt
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Hæret, & ante oculos veluti ſpectabile corpus
Adſtat fortunæ forma legenda meæ.

Cumque locum, moreſque hominum, cultuſque, ſonumque
Cernimus; & quid ſim, quid fuerimque ſubit:

Tantus amor necis eſt, querar ut de Cæſaris ira,
Quod non offenſas vindicet enſe ſuas.

At quoniam ſemel eſt odio 9 civiliter uſus,
Mutato levior ſit fuga noſtra loco.

ELE-

(7) *Faciunt*. Queſto verbo alle volte ſi uſa in ſignificato di conferire ò giovare. Così Properzio nel lib. 3. eleg. 1. diſſe: *non faciet capiti dura corona meo*:

(8) *Viribus*. Per virtù di alcun

Un giorno forſe, quando ſia 'l furore
  Già sfogato, anche allor chieder dovraſſi
  Grazia cotal con palpitante cuore.
Queſto intanto, che è meno, e da me avraſſi
  Per ampio don, mi dia, che in qual gli piace
  Altra region da queſto loco io paſſi.
Nè il clima a me, nè l'acqua ſi conface,
  Nè la terra, nè l'aure: ahi me dolente,
  Che il corpo mio ſempre a languor ſoggiace!
O' il contagioſo mal dell'egra mente
  Nei membri miei doglia trasfonda e danno,
  O' il luogo del mio mal ſia la ſorgente:
Da che in Ponto arrivai, terror mi fanno
  I ſogni; appena magra pelle le oſſa
  Ricopre, e i cibi a me piacer non danno.
E quel color, che tien fronde percoſſa
  Negli autunnali dì da freddi venti,
  Cui 'l nuovo verno diè più fiera ſcoſſa;
Del mio corpo è il color: nè dei potenti
  Rimedj alcuno a riſtorarmi vale;
  Di duol ſempre ho cagione e di lamenti.
Nè più del corpo è ſana l'alma: uguale
  E' in ambedue le parti il morbo rio,
  E ſopporto frattanto un doppio male.
Star fiſſo innanzi agli occhj mi vegg'io,
  Quaſi viſibil corpo foſſe a nui,
  Il triſto aſpetto dello ſtato mio.
E qualora a tal gente, e a' modi ſui,
  Al diſcorſo, al veſtito, e al luogo miro,
  E penſo a ciò, che ſono, e a ciò, che fui;
Bramo tanto la morte, che mi adiro,
  Perchè l'ire di Auguſto in me le offeſe,
  Ch'ei ricevè, col ferro non puniro.
Ma poichè in fine egli, che m'odia, ha preſe
  Sol le leggi per armi in pena mia;
  Di abitar mi conceda altro paeſe,
  Onde più mite a me l'eſilio ſia.

ELE-

cun medicamento.

(9) *Civiliter*. Mi puniſce a norma delle leggi civili, e non col ferro, come i tiranni. Altri ſpiegano *civiliter* con diſcretezza e clemenza, trattandomi da cittadino.

ELEGIA IX.

Hic quoque sunt igitur 1 *Grajæ (quis crederet) urbes*
Inter inhumanæ nomina barbariæ?

2 *Huc quoque* 3 *Mileto missi venere coloni,*
Inque Getis Grajas constituere domos?

Sed vetus huic nomen, positaque 4 *antiquius urbe,*
Constat ab 5 *Absyrti cæde fuisse, loco.*

Nam 6 *rate, quæ cura pugnacis facta Minervæ*
Per non tentatas prima cucurrit aquas,

Impia desertum fugiens Medea parentem,
Dicitur his remos applicuisse vadis.

Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto:
Hospes, ait, nosco 7 *Colchide vela, venit.*

Dum trepidant 8 *Minyæ, dum solvitur aggere* 9 *funis,*
Dum sequitur celeres anchora tracta manus;

Conscia percussit 10 *meritorum pectora* 11 *Colchis,*
Ausa atque ausura multa nefanda manu.

Et,

(1) *Grajæ*. Città Greche non di lingua ò di costumi, ma solo di origine e discendenza.

(2) *Huc*. A Tomi.

(3) *Mileto*. Città ragguardevole dell' Jonia.

(4) *Antiquius*. Questo luogo aveva il nome di Tomi prima ancora, che i Milesi vi fondassero la colonia.

(5) *Absyrti*. Di questo figlio di Eeta Re di Colco, fatto in pezzi dalla stessa sua sorella Medea, si è parlato altrove; e qui il poeta ne racconta tutta la favola.

(6) *Rate*. Parla della nave Argo, che portò Giasone e i suoi compagni in Colco alla conquista del vello d'oro; e pre-

ELEGIA IX.

Onde Tomi avesse tal nome.

Città son dunque ancora in queste sponde
  (Chi 'l crederia ?) dai Greci derivate,
  In mezzo a incolte genti e furibonde ?
Da Mileto ancor qua furon mandate
  Colonie, che dei Geti infra la sede
  Le Greche abitazioni hanno fondate ?
Si sa, che il prisco nome, il qual precede
  Della città i natali, un dì la fera
  Morte di Assirto a questo loco diede.
Poichè in nave, la qual della guerriera
  Palla costrutta col favor sen giva
  Pel mar non più tentato la primiera,
Mentre l'empia Medea ratto fuggiva
  Dal padre abbandonato, narrar si ode,
  Che venne a prender terra in questa riva.
Da un'altezza lontan quello un custode
  Scorse, e, Da Colco, disse, estrania gente
  Vien, conosco le vele, a queste prode.
Mentre affannati i Minj di repente
  Sciolgon da terra il canapo, e le tratte
  Ancore la man seguon prontamente;
Conscia dei falli suoi Medea si batte
  Il sen con quella man, che era per fare
  Molte opre indegne, e molte aveane fatte.

E ben-

pretende, che questa fosse fatta con la direzione di Minerva, e che fosse la prima a solcare il mare.

(7) *Colchide*. i. e. *nosco vela e Colchide*, ò *Colchica*, dice Crispino.

(8) *Minyæ*. Popoli della Tessaglia, che accompagnarono Giasone a Colco, detti Argonauti dal nome della nave Argo, che li portò.

(9) *Funis*, che teneva la nave legata nel porto.

(10) *Meritorum*. Sapendo la pena, che erasi meritata per esser fuggita dal padre.

(11) *Colchis*. Medea vien così detta dal nome della sua patria.

Et, quamquam superest ingens audacia menti,
Pallor in attonitæ virginis ore sedet.

Ergo ubi prospexit venientia vela, 12 *Tenemur;*
Et pater est aliqua fraude morandus, ait.

Dum quid agat quærit, dum versat in omnia vultus,
Ad fratrem casu lumina flexa tulit.

Cujus ut oblata est præsentia, Vicimus, inquit:
Hic mihi morte sua caussa salutis erit.

Protinus 13 *ignari nec quidquam tale timentis*
Innocuum rigido perforat ense latus.

Atque ita divellit, divulsaque membra per agros
Dissipat in multis invenienda locis.

Neu pater 14 *ignoret, scopulo proponit in alto*
Pallentesque manus, sanguineumque caput:

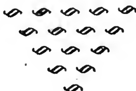
Ut genitor luctuque novo tardetur, &, artus
Dum 15 *legit extinctos, triste moretur iter.*

Inde 16 *Tomis dictus locus hic; quia fertur, in illo*
Membra soror fratris consecuisse sui.

(12) *Tenemur*. i. e. *capti sumus*.

(13) *Ignari*. Non sapeva Assirto ciò, che di far meditasse la sua sorella.

(14) *Ignoret*. Perchè il padre conoscesse quelle essere le membra del suo figliuolo, pose ella sopra uno scoglio le mani e il capo di lui.

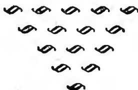


ELE-

E benchè serbi audacia non volgare
  Nell'alma, dal pallor discolorato
  Pur di essa il volto e sbigottito appare.
Quando venir da lungi ebbe mirato
  La nave, Il genitor, disse, ci ha colto:
  Con qualche arte convien sia ritardato.
Mentre ella pensa che far deggia, e il volto
  Ovunque gira; per fatal sventura
  L'occhio verso il german le vien rivolto.
Veduto lui presente, A me assicura
  La vittoria costui, disse; il fratello
  Con la sua morte farà me sicura.
E tosto all'innocente bambinello,
  Che nulla teme, e ignaro è dei suoi fati,
  Trafora il fianco con crudel coltello.
Così lo sbrana, e sparge gli sbranati
  Membri dei campi in quella parte e in questa,
  Che in varj luoghi esser dovean trovati.
E, perchè sia la cosa manifesta
  Al genitor, su di alto scoglio espone
  Le smorte mani e la sanguigna testa:
Onde tal di dolor nuova cagione
  Intrattenga del padre il corso amaro,
  Mentre ogni membro egli a raccor si pone.
Quindi è, che questo suol Tomi chiamaro,
  Perchè dicon, che qui del suo germano
  Dalla suora crudel si laceraro
  Le membra tenerelle a brano a brano.

(15) *Legit*. Frequentemente il verbo *lego* significa raccogliere: onde disse Virgilio: *qui legitis flores, & humi nascentia fraga*.

(16) *Tomis*. Dal laceramento di Assirto fu quel luogo detto Tomi; imperciocchè in Greco *tome*, (donde è derivato il nome *Tomis*) significa *sectio*.



ELE-

ELEGIA X.

SI quis adhuc istic meminit Nasonis ademti,
Et superest sine me nomen in Urbe meum;

Suppositum 1 *stellis nunquam tangentibus æquor*
Me sciat in media vivere barbarie.

2 *Sauromatæ cingunt fera gens,* 3 *Bessique, Getæque:*
Quam non ingenio nomina digna meo!

Dum tamen aura tepet, medio defendimur 4 *Istro:*
Ille suis liquidus bella repellit aquis.

At cum tristis hyems squallentia protulit ora,
Terraque 5 *marmoreo candida facta gelu est:*

Dum patet & Boreas, & nix injecta sub Arcto;
Tum liquet, has gentes axe 6 *tremente premi.*

Nix jacet; & jactam nec sol pluviæve resolvunt:
Indurat Boreas, perpetuamque facit.

Ergo, ubi 7 *delicuit nondum prior, altera venit;*
Et solet in multis bima manere locis.

Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut altas
Æquet humo turres, tectaque rapta ferat.

Pellibus, & sutis arcent male frigora braccis;
Oraque de toto corpore sola patent.

Sæpe

(1) *Stellis*. Parla dell'Orsa, di Arturo &c. astri, che stando presso al polo Artico a noi mai non tramontano.

(2) *Sauromatæ*. Sono gl'istessi, che i Sarmati, dei quali già più volte abbiamo parlato.

(3) *Bessi*. Erano popoli della Tracia, che abitavano il monte Emo, e vivevano di ladroneggi.

ELEGIA X.

Dimostra con quali genti ed in qual clima egli viva.

SE il perduto Nasone avvi in cotesta
Parte chi ancor rammenti, e in Roma vivo
Il nome mio senza di me pur resta;
Sappia, che in mezzo alla barbarie io vivo,
Sotto quegli astri, aime! dei quali al tanto
Errar non segue mai nel mar l'arrivo.
Ho i Sauromati, i Bessi, i Geti accanto,
Da cui fu sol la feritade appresa,
Del mio caratter nomi indegni o quanto!
Pur finchè l'aria è tiepida, a difesa
L'Istro frapposto abbiam., che lungi tiene
Con le onde sciolte ogni marzial contesa.
Ma quando il tristo inverno a mostrar viene
La sua squallida faccia, ed il terreno
Per lo marmoreo gel bianco diviene;
Finchè il suol sotto l'Orsa ha sparso il seno
Di nevi, e Borea spazia; che il tremante
Polo ci affligge, allor si scorge appieno.
Stesa è la sparsa neve; e il Sol bastante
A struggerla non è, non è la piova:
Borea la indura, e la mantien costante.
Pria, che la vecchia sciolta sia, la nuova
Dunque è venuta; e spesso in molti lati
Di due anni la neve ancor si trova.
E gli Aquiloni son tanto infuriati,
Che adeguan anche eccelse torri al suolo,
E gli alberghi via portano schiantati.
Pelli e cucite brache ha questo stuolo,
Con cui non ben dal freddo si difende,
E scoperto ha del corpo il volto solo.

N Spes-

(4) *Istro*. Non potevano quei barbari passare il Danubio senza navi.

(5) *Marmoreo*. i. e. *duro*.

(6) *Tremante*, a cagione dell' essere scosso da venti impetuosi.

(7) *Delicuit*. Preterito da *deliquesco*, ò *deliqueo*. Così nel lib. 4. delle Metam. disse: *Protinus imbutum cœlesti nectare corpus Delicuit*.

Sæpe sonant moti glacie pendente capilli,
Et nitet inducto candida barba gelu.

Udaque consistunt formam servantia testæ
Vina: nec 8 hausta meri, sed data frusta bibunt.

Quid loquar, ut vincti concrescant frigore rivi,
Deque 9 lacu 10 fragiles effodiantur aquæ?

Ipse, 11 papyrifero qui non angustior amne
Miscetur vasto multa per ora freto,

Cæruleos ventis latices durantibus Ister
12 Congelat, & tectis in mare serpit aquis.

Quaque naves, ierant, pedibus nunc itur; & undas
Frigore concretas ungula pulsat equi.

Perque 13 novos pontes subter labentibus undis
Ducunt Sarmatici barbara plaustra boves.

Vix equidem credar: sed cum sint prœmia falsi
Nulla, 14 ratam testis debet habere fidem.

Vidimus ingentem glacie consistere pontum,
Lubricaque immotas 15 testa premebat aquas.

Nec vidisse sat est: durum calcavimus æquor;
Undaque non udo sub pede summa fuit.

Si

(8) *Hausta*. Crispino lo prende come sostantivo, ed interpetra: *neque potant haustus vini*. Il P. Clodio fa reggere il genitivo *meri* dalla preposizione *instar*, che vi sottintende. Io prendo *hausta meri* per *merum haustum*.

(9) *Lacu*. Potrebbe forse anche intendersi delle vasche, o fontane di acqua, nel modo stesso, che verso il fine di questa elegia dello stesso nome si serve a significare i tini.

(10) *Fragiles*. Atte a frangersi, perchè gelate.

(11) *Papyrifero*. Parla del Nilo fiume di Egitto, le cui rive

Spesso il crine pel ghiaccio, che vi pende,
Scosso risuona, e pel sopra venuto
Gelo la barba candida risplende.
E, serbando del vaso, u' fu tenuto,
La forma, indura di Lieo l'umore:
Nè liquido, ma in pezzi indi è bevuto.
Che dirò, come gelan pel rigore
Del freddo avvinti i rivi, e dure le onde
Tratte a gran colpi son dei laghi fuore.
Fin l'Istro, il qual non ha più anguste sponde,
Che il Nilo, e coll'umor di spazioso
Mare per molte bocche si confonde,
Indurandone i venti il seno ondoso
Si agghiaccia, e sotto al gel serba il sentiero,
Onde al mar vanne serpeggiando ascoso.
E dove pria vela le navi fero,
Il piè vi stampa le orme; e le agghiacciate
Acque l'unghia calpesta or del destriero.
E per ponti novelli, a cui squagliate
Le onde van sotto, dai Sarmazii buoi
Le barbariche son carra tirate.
Certo appena vi avrà chi il creda a noi:
Ma quando il testimon frutto non cava
Dal falso, creder deesi ai detti suoi.
Vid'io questo ampio mar, che immobil stava
Pel ghiaccio, e crosta lubrica mirai,
Che le non più agitate acque frenava.
Nè il vidi sol: ma il duro mar calcai;
E, senza che restasse il piè bagnato,
In sul piano delle onde io stesso andai.

 Se

ve abbondano di alberi papiri, delle membrane dei quali servivansi gli antichi per iscrivere in vece della carta.

(12) *Congelat*: Nel lib. II. delle Metam. usò questo verbo in significato attivo, dicendo: congelat *in lapidem rictus serpentis*. Qui poi lo prende in neutra significazione.

(13) *Novos*. Erano una nuova foggia di ponti, perchè formati dal ghiaccio.

(14) *Ratam*. Certa, indubitata.

(15) *Testa*, alle volte significa quella scorza dura e frangibile, di cui è ricoperta qualsivoglia cosa, come sarebbe il guscio delle ostriche, tartuche &c.

Si tibi tale fretum quondam, 16 Leandre, fuisset;
Non foret 17 angustæ mors tua crimen aquæ.

Tum neque se pandi possunt delphines in auras
Tollere: conantes dura coercet hyems.

Et quamvis Boreas jactatis insonet 18 alis,
Fluctus in 19 obsesso gurgite nullus erit.

Inclusæque gelu stabunt, ut marmore, puppes,
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Vidimus in glacie pisces hærere ligatos;
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Sive igitur nimii Boreæ vis sæva marinas,
Sive 20 redundatas flumine cogit aquas;

Protinus 21 æquato siccis Aquilonibus Istro,
Invehitur celeri barbarus hostis equo.

Hostis equo pollens longeque volante sagitta
Vicinam late depopulator humum.

Diffugiunt alii; nullisque tuentibus agros,
Incustoditæ diripiuntur opes;

Ruris opes parvæ, pecus & stridentia plaustra,
Et quas divitias incola pauper habet.

Pars agitur vinctis post tergum capta lacertis,
Respiciens frustra rura 22 Laremque suum.

Pars

(16) *Leandre*, detto per figura metatesi in vece di *Leander*. Soleva costui di notte tempo passare a nuoto il Bosforo per visitare Ero sua amica; ma una notte vi restò sommerso dalla tempesta.

(17) *Angustæ*. Quello stretto non si stendeva più, che sette stadj.

(18) *Alis*. Fingevano i poeti, che i venti fossero alati per signi-

Se un dì l'angusto mar tal fosse stato
Per te, o Leandro, al Bosforo non fora
Il caso di tua morte ora imputato.
Non può il curvo delfin guizzare allora
In aria; il duro gel tutte le posse
Abbatte, che esso adopra ad uscir fuora.
E sebben l'Aquilon con le ali scosse
Risuoni, pur nell'occupato mare
Le onde non mai dai soffj suoi sian mosse.
Tra 'l gel, come tra 'l marmo, avvinte stare
Vedrem le navi, e il sen dei flutti algenti
Ai remi dato non sarà il solcare.
Vid'io stesso del mare i muti armenti
Legati star tra l'onda congelata;
E anche allor di essi parte eran viventi.
Adunque di Aquilon la smoderata
Cruda forza ò del mar condensi i flutti,
O' l'onda che dal fiume è traboccata;
Gelato che sia l'Istro per gli asciutti
Venti, i nemici barbari ecco pronti
Da rapido destrier son quà condutti.
Nemici, i quali in cavalcar ben conti,
E in trar saette da lontan periti,
Devastan largo il vicin piano e i monti.
Fuggono alcuni; e i beni allor sforniti
Di guardia, poichè i campi in abbandono
Ognun lasciò, da quelli son rapiti;
Piccioli beni rusticali, e sono
Bestiami, carri striduli, e non molte
Robe, che tali miseri han di buono.
Presi altri, e tratti son con mani avvolte
Dietro al tergo tra i lacci, al proprio tetto
E a'campi le pupille invan rivolte.

 Chi

significare la loro velocità.

(19) *Obsesso*. Non dal freddo, come vogliono alcuni, ma bensì dal vento.

(20) *Redundatas*. Questo verbo di sua natura neutro è qui preso passivamente.

(21) *Æquato*. Perchè essendo gelato non può far cavalloni, nè gonfiare.

(22) *Larem*. Gli Dei Lari, custodi delle case, spesso si prendono a significare le case istesse

Pars cadit hamatis misere confixa sagittis:
Nam volucri ferro tinctile virus inest.

Quæ nequeunt secum ferre aut abducere, perdunt;
Et cremat insontes hostica flamma casas.

Tum quoque, cum pax est, trepidant formidine belli:
Nec quisquam presso vomere sulcat humum.

Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt, hostem:
23 Cessat iners 24 rigido terra relicta situ.

Non hic pampinea dulcis latet uva sub umbra;
Nec cumulant altos fervida musta lacus.

Poma negat regio: nec haberet 25 Acontius, in quo
Scriberet hic dominæ verba legenda suæ.

Aspicere est nudos sine fronde sine arbore campos:
Heu loca felici non adeunda viro!

Ergo tam late pateat cum maximus orbis,
Hæc est in pœnam terra reperta meam?

(23) *Cessat:* Sta oziosa la terra, perchè non è coltivata, nè produce alcun frutto.

(24) *Rigido.* Irrigidisce ed indura il campo, che non è coltivato.

(25) *Acontius.* Costui per giungere alle nozze di Cidippe



ELE-

Chi da uncinato ſtral, miſero oggetto
Di tenèra pietà, cade trafitto;
Che il ferro alato è di veleno infetto.
Diſertan ciò, che atto non è al tragitto,
E il fuoco oſtile inceneriſce e atterra
Le capanne, che pur non han delitto.
Quando hanno pace ancor, tema di guerra
In affanno li tien; nè vi ha chi fieda
Col giù calcato vomere la terra.
O' qui ſi vede, ò, ancor che non ſi veda,
Il nemico ſi teme, e l' infeconda
Terra a rozzo ſquallor laſciata è in preda.
Qua la dolce uva tra pampinea fronda
Non ſi cela, nè pien fino alla riva
Di vin fervente l'alto tino abbonda.
La campagna di pomi è affatto priva;
Nè avria qui Aconzio ove ſegnare i verſi,
Cui far legger poteſſe alla ſua diva.
Poſſon di frondi e di alberi vederſi
Qua nudi i campi: ahi region funeſta,
Donde uom felice dee lontan tenerſi!
Or mentre tante abitazioni appreſta
Del mondo immenſo la sì varia ſcena,
E' ſtata appunto ritrovata queſta,
Ove io dei falli miei paghi la pena?

ſcriſſe in un pomo queſti due verſi: *Juro tibi ſane per myſtica ſacra Dianæ, me tibi venturam comitem, ſponſamque futuram:* e gettollo in grembo a Cidippe, acciocchè ella nel leggere quello ſcritto veniſſe a giurare di eſſere ſpoſa di lui. Queſta aſtuzia, ſebbene nel principio riuſciſſe vana, ebbe nondimeno finalmente il ſuo effetto.



 ELE-

ELEGIA XI.

SI quis es, insultes qui casibus, improbe, nostris,
Meque reum 1 dempto fine cruentus agas;

Natus es e scopulis, nutritus lacte ferino;
Et dicam, silices pectus habere tuum.

Quis gradus ulterior, quo se tua porrigat ira
Restat? quidve meis cernis abesse malis?

Barbara me tellus, & inhospita litora Ponti
Cumque suo Borea 2 Mænalis ursa videt.

Nulla mihi cum gente fera commercia linguæ:
Omnia solliciti sunt loca plena metus.

Utque fugax avidis cervus deprensus ab ursis,
Cinctave montanis ut pavet agna lupis;

Sic ego belligeris a gentibus undique septus
Terreor, hoste meum pene premente latus.

Utque sit exiguum pœnæ, quod conjuge cara,
Quod patria careo 3 pignoribusque meis;

Ut mala nulla feram, nisi nudam Cæsaris iram,
Nuda parum nobis Cæsaris ira mali est?

Et tamen est aliquis, qui vulnera cruda 4 retractet;
Solvat & in mores ora diserta meos!

In

(1) *Demto fine*. Senza mai finire.

(2) *Mænalis*. Di Arcadia, nella quale era il monte Menalo.

E L E G I A XI.

Inveisce contro un maledico.

MAlvaggio, se vi sei, che ai casi nostri
Godi insultare, e micidial dispetto
In accusarmi reo tuttor dimostri;
Da duri scogli stato sei concetto,
Ti allattaron le fiere, ed affermare
Potrò, che chiudi un cor di selce in petto.
E qual grado più là vedi restare,
U' giunga l'ira, che il tuo cor possiede?
O' qual dei mali a i mali miei mancare?
Barbara terra, inabitabil sede
Me del Pontico lido, e coll'algente
Suo Borea me di Arcadia l'orsa vede.
Commercio del parlar con fiera gente
Non ho; ogni luogo è da timor compreso,
Onde continua smania il cor ne sente.
Come teme da ingordi orsi sorpreso
Cervo fugace, o come agnella teme
Di lupi in mezzo a stuol da i monti sceso;
Io così cinto da genia, che freme
Di bellico furor, tra 'l terror vivo;
Che il nemico a me quasi il fianco preme.
E quando un piccol mal sia dal nativo
Suolo esser lungi, e della conjugale
Cara compagna e pegni miei star privo;
Quando io non soffra danno alcun cotale,
Ma l'ira sol di Augusto, partorisce
A me quest'ira sola un picciol male?
Eppur si trova, chi le mie inasprisce
Crude piaghe, e col suo facondo dire
Contro i costumi miei calunnie ordisce!

In

(3) *Pignoribus*. Crispino e il P. Clodio l'intendono dei figliuoli; altri degli amici.

(4) *Retractet*. Le piaghe, più che si torna a stropicciarle, vie più inaspriscono.

In caussa facili cuivis licet esse diserto ;
Et minimæ vires frangere quassa valent.

Subruere est arces & stantia moenia virtus:
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Non sum ego, quod fueram: quid inanem proteris umbram?
Quid cinerem saxis 5 bustaque nostra petis?

6 Hector erat tunc, cum bello certabat; at idem
Vinctus ad 7 Hæmonios non erat Hector equos.

Me quoque, quem noras olim, non esse memento:
Ex illo superant hæc simulacra viro.

Quid simulacra, ferox, dictis incessis amaris?
Parce, precor, 8 manes sollicitare meos.

Omnia vera puta mea crimina: nil sit in illis,
Quod magis errorem, quam scelus esse putes.

Pendimus en profugi (satia tua pectora) poenas,
Exilioque graves exiliique loco.

9 Carnifici fortuna potest mea flenda videri:
Te tamen est uno judice moesta parum.

Sævior es tristi 10 Busiride; sævior illo,
Qui falsum lento torruit igne 11 bovem.

12 *Qui-*

(5) *Busta.* Secondo Servio *bustum* significa il cadavere abbruciato sul rogo; ma molte volte si adopera ancora a significare il sepolcro.

(6) *Hector.* Il valore di Ettore figliuolo di Priamo Re di Troja era sì grande, che i Greci lui temevano più di ogni altro Trojano. Avendo questi ucciso Patroclo amico di Achille, fu sfidato a duello da Achille stesso, che giurò di vendicare la morte dell'amico, e dopo avere valorosamente combattuto rimase ucciso. Il vincitore fece legare il cadavere di lui ai suoi cavalli, e trascinare tre volte intorno al sepolcro di Patroclo ed alle mura di Troja.

(7) *Hæmonios.* La Tessaglia regione della Grecia, ove nacque Achille, ebbe ancora il nome di Emonia.

In facil causa ognun può comparire
Facondo, e a fracassar cose crollate
Qualunque tenue suol forza servire.
Valore è spianar rocche e ben piantate
Muraglie: ogni uom di estrema codardia
Val fabbriche a calcar già rovinate.
Adesso io non son più quel, che fui pria:
Chi a pestare ombra vana, e a trar ti ha spinto
Al cener fassi ed alla tomba mia?
Ettore era ben desso allor, che accinto
Stava a pugnar; non era Ettore allora,
Che di Achille a i destrieri ei stava avvinto.
Così tu devi rammentar, ch'io ancora
Quegli non son, che un dì ben conoscesti:
Questa immagin di lui vi riman ora.
Perchè, crudo, un'immagine molesti
Con amaro parlare? ah ti scongiuro,
Che l'ombra mia di molestar tu resti.
Abbi ogni fallo mio pur per sicuro,
Nè vi sia cosa, cui piuttosto errore
Esser tu creda, che misfatto puro.
Ecco ne pago (sazia il tuo furore)
Coll'esiglio e col luogo adesso il fio;
Penoso esiglio, e luogo ancor peggiore.
A un carnefice ancor degno di un rio
Di pianto può sembrar; ma poco austero
Solo per tuo giudizio è il fato mio.
Tu sei del fier Busiride più fiero;
Più fiero di colui, che con stentato
Fuoco fea roventare il bue non vero.

E di

(8) *Manes*, sono le anime dei morti. Parla il poeta, come se egli fosse l'ombra di se defunto.

(9) *Carnifici*. Sicchè taccia questo suo malevolo di più crudele, che non è un carnefice.

(10) *Busiride*. Questo barbaro tiranno dell'Egitto sacrificava i forestieri, che capitavano nel suo regno. Fu poi ucciso da Ercole.

(11) *Bovem*. Accenna Falari ò Falaride tiranno di Agrigento, il quale oltre agli altri istrumenti di crudeltà aveva un bue di bronzo (invenzione e lavoro di un certo Perillo) dentro a cui faceva chiudere i condannati, i quali postovi sotto il fuoco mandavano fuori lamentevoli grida, che assomigliavansi al mugito del toro.

12 *Quique bovem Siculo fertur donasse tyranno,*
Et dictis artes conciliasse suas.

Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major:
Nec sola est operis 13 *forma probanda mei.*

Adspicis a dextra latus hoc adapertile tauri?
Huc tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Protinus inclusum lentis carbonibus ure:
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Pro quibus inventis, ut munus munere 14 *penses,*
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Dixerat. At Phalaris, Poenæ mirande repertor,
Ipse tuum præsens 15 *imbue, dixit, opus.*

Nec mora; 16 *monstratis crudeliter ignibus ustus*
Exhibuit querulos ore tremente sonos.

Quid mihi cum Siculis inter Scythiamque Getasque?
17 *Ad te, quisquis is es, nostra querela redit.*

Utque sitim nostro possis explere cruore,
Quantaque vis, avido gaudia corde feras;

Tot mala sum fugiens tellure, tot æquore passus,
Te quoque ut auditis posse dolere putem.

Cre-

(12) *Quique:* Questi è Perillo, di cui si fece menzione nella nota antecedente, il quale sperando dal tiranno non piccol premio pel toro di bronzo, che gli aveva donato, fu giustamente il primo a provare gli effetti dell'arte sua coll'esser chiuso ad ardere dentro a quello.

(13) *Forma.* La bellezza esteriore.

(14) *Penses.* Perchè sia equivalente la ricompensa.

(15) *Imbue*, Crispino spiega, *un-*

E di chi aver si dice il bue donato
Al Sicilian tiranno; e, perchè stima
Ne avesse, con tal dir l'arte vantato.
Tal dono ha un uso, o Re, miglior, che a prima
Vista non par: nè sol lode al lavoro
Si dee pel bel, che vi formò la lima.
Quel fianco a destra osservi tu del toro,
Che aprir si puote? entrar per quel farai,
Chi tu condanni a micidial martoro.
Tosto chiuso qua dentro il brucerai
Con lenta brace: metterà urli tali,
Che il mugghio udir di un vero bue potrai,
Alla invenzion quei premj dona, i quali
Merta il mio ingegno; appaga i voti miei,
Onde al mio don sieno i tuoi doni uguali.
Disse: e Falari a lui, Di pene ai rei
Mirabile inventore, orsù tu istesso
Sii maestro al tuo ordigno or, che qui sei.
E tosto crudelmente ad arder messo,
Come insegnato avea, con foco lento,
Tremante il tristo suon fè udire espresso.
Ma tra la Scizia ei Geti a che rammento
Sicula gente? A te ritorno or face,
Chi che sii tale, il giusto mio lamento.
E la sete, a cui 'l mio sangue sì piace,
Perchè saziar tu possi, e del mio danno
Goda il tuo ingordo cuor, quanto è capace;
Fuggiasco tanti guai conquiso mi hanno
E per terra e per mar, che solo uditi
Potrian, credo, anche in te destare affanno.

Se

ungi; il P. Clodio, *insegna*; altri, *riempi*, quasi dicesse: sii tu il primo ad ungere, ò ad empire, ò ad insegnare a questo tuo ordigno a mugire.

(19) *Monstratis.* Con fuoco lento, come egli aveva insegnato.

(17) *Ad te.* Pare, che Ovidio tacitamente desideri, che questo suo malevolo sia il primo a provare quei mali, che brama a lui.

Crede mihi, si sit nobis collatus 18 *Ulysses,*
Neptuni minor est, quam 19 *Jovis ira fuit.*

Ergo, quicunque es, rescindere vulnera noli,
Deque gravi duras ulcere tolle manus.

Utque meæ famam tenuent oblivia culpæ,
Fata 20 *cicatricem ducere nostra sine.*

Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,
Et premit; incertas ipse verere vices.

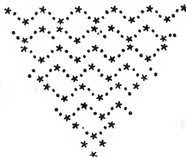
Et quoniam (fieri quod nunquam posse putavi)
Est tibi de rebus maxima, cura meis;

Non est quod 21 *timeas: fortuna miserrima nostra est.*
Omne trahit secum Cæsaris ira malum.

Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar;
Ipse velim poenas experiare meas.

(18) *Ulysses*. Dopo l'eccidio di Troja volendo Ulisse ritornare ad Itaca sua patria, tante furono le traversie e tempeste, da cui per odio di Nettuno gli fu ritardato il cammino, che dovette andare errando per ben dieci anni prima di compiere quel viaggio. Il poeta nella elegia 5. del lib. 1. fece un grazioso confronto tra le sue disavventure e quelle di Ulisse.

(19) *Jovis*. Era Ovidio perseguitato da Giove; cioè da Augusto, Ulisse da Nettuno; e siccome il primo era un Nume



ELE-

Se Ulisse ed io siamo al confronto uniti,
 Le ire, il credi, nel Dio dei flutti insani
 Di quel, che in Giove son, furon più miti.
Dunque, o tu, non tornar le piaghe a brani
 A lacerarmi, e di appressare ometti
 All' ulcer crudo le tue scabre mani.
E perchè avvenga, che de' miei difetti
 Tra 'l tenebroso oblio la fama scemi,
 Al mio destin cicatrizzar permetti.
E in pensar, che i medesmi ora a i supremi
 Posti esalta la sorte, or fa cadere,
 Tali incerte vicende ancor tu temi.
Ora, giacchè (ciò, ch'io non mai potere
 Avvenir mi credea) con tanto impegno
 Dei fatti miei prender ti vuoi pensiere;
Ogni timor deponi: al più alto segno
 Giunse la mia miseria. Aimè che adduce
 Seco ogni mal di Cesare lo sdegno!
E perchè ciò venga in più chiara luce,
 Nè credasi, ch'io finga a te follie,
 Appunto questo a desiar mi induce,
 Che tutte provi tu le pene mie.

maggior di questo, perciò n'era ancora lo sdegno più pernicioso e pesante.

(20) *Cicatricem*. Siccome una piaga, che non si tocca, col tempo cicatrizza e non duole; così tacendosi i miei falli potranno andare in dimenticanza e non più cagionarmi dolore.

(21) *Timeas*. Non avverrà quello, che tu temi, cioè, che io torni a stare in Roma, e ad esser felice.



ELE-

ELEGIA XII.

Frigora jam [1] *Zephyri minuunt; annoque peracto*
Longior antiquis visa [2] *Maeotis hyems.*

Impositamque sibi [3] *qui non bene pertulit Hellen,*
Tempora nocturnis aequa diurna facit.

Jam violam puerique legunt hilaresque puellae,
Rustica quam nullo terra serente gerit.

Prataque pubescunt [4] *variorum flore colorum,*
[5] *Indocilique loquax gutture* [6] *vernat avis.*

Utque [7] *malae crimen matris deponat hirundo,*
Sub trabibus cunas parvaque tecta facit.

Herbaque, quae latuit [8] *Cerealibus obruta sulcis,*
Exserit e tepida molle cacumen humo.

Quoque loco est vitis, de palmite gemma movetur:
Nam procul a Getico litore vitis abest.

Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus:
Nam procul a Geticis finibus arbor abest.

Otia

(1) *Zephyri*. E' questo un vento, che spira dal ponente equinoziale, e suol portare i primi tepori della primavera.

(2) *Maeotis*. L'invernata dal poeta sofferta nel Ponto e nella Scizia vien detta *Maeotis* dalla palude Meotide, di cui si parlò altrove. La prima sillaba di *Maeotis* è fatta breve ò per una licenza di poesia, ò per cagione della vocale, che segue al dittongo, come nella voce *praeustus*.

(3) *Qui non bene*. Dicemmo nel lib. I. eleg. II. not. 6. che Elle portata da un ariete per mare cadde, e rimase sommersa. L'ariete fu trasferito in cielo, e quando il sole entra in quel segno porta l'equinozio di primavera.

(4) *Pubescunt*. Propriamente questo verbo significa spuntare

il

E L E G I A XII.

Desidera novelle dei trionfi di Cesare.

SCema già i freddi il Zefiro; e, compiuto
Essendo l'anno, il verno Boreale
Degli antichi più lungo è a me paruto.
E quel, che posta sopra al suo schienale
Elle portò per mar con mortal duolo
Di lei, forma alla notte il giorno uguale.
Già fanciulli e donzelle in lieto stuolo
Le violette colgono, che fuori
Non seminate dà l'agreste suolo.
Ed i prati si abbellano coi fiori
Di color vario, e risonar soavi
Canti senz'arte fan di augelli i cori.
Di empia madre perchè più non la gravi
L'infamia, il nido e picciola stanzetta
La rondine compon sotto le travi.
Quella, che si ascondea, coperta erbetta
Tra solco Cereal, la gentil punta
Già sul terreno intiepidito ha eretta.
L'occhio novello fuor del tralcio spunta,
Dove le viti son; poichè la vite
E' dal Getico suol lungi disgiunta.
Ed i rami han le gemme inturgidite,
Ove le piante son; poichè le piante
Son dal Getico suol lungi sbandite.

O Ri

il primo pelo della barba; onde Virgilio nel 5. dell'Eneid. disse: *æquali tecum* pubesceret *ævo*. Si trasferisce sovente alla campagna.

(5) *Indocili*. i. e. *non docti*; perchè cantano gli uccelli per natura meglio, che se avessero appresa l'arte, come dice Properzio nel lib. 1. eleg. 2. *Volucres nulla dulcius arte canunt*.

(6) *Vernat*, da *ver*, significa ruzzare ò gioire, al che alletta ed invita la primavera.

(7) *Malæ*. Di Progne, che uccise il proprio figlio Iti, e che fu poi mutata in rondine si parlò al lib. 2. cap. 4. not. 31. Or qui dice, che fa il nido ed alleva i figli per allontanare da se il concetto, che aveva, di madre scellerata.

(8) *Cerealibus*, ove si seminano le biade, che sono doni di Cerere.

Otia nunc 9 *istic: junctisque ex ordine* 10 *ludis*
Cedunt verbosi garrula bella 11 *fori.*

Usus equi nunc est, levibus nunc luditur 12 *armis:*
Nunc pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.

Nunc ubi perfusa est oleo labente juventus,
Defessos artus 13 *Virgine tingit aqua.*

Scena viget, 14 *studiisque favor distantibus ardet:*
Proque tribus resonant terna 15 *theatra* 16 *foris.*

O quater, & quoties non est numerare, beatum,
Non interdicta cui licet Urbe frui!

At mihi 17 *sentitur nix verno sole soluta,*
Quæque lacu duro non fodiantur aquæ.

Nec mare concrescit glacie: nec, ut ante, per Istrum
Stridula Sauromates plaustra bubulcus agit.

Incipient aliquæ tamen huc adnare carinæ,
Hospitaque in Ponti litore puppis erit.

Sedulus occurram nautæ; dictaque salute;
Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ille quidem mirum, ni de regione propinqua
Non nisi vicinas cautus ararit aquas.

Ra-

(9) *Istic.* In Roma.

(10) *Ludis* Alcuni l'intendono degli spettacoli Megalesi; ed altri in generale degli spettacoli, che davansi a vedere in Roma nel tempo di primavera, dei quali gli uni ordinatamente succedevano agli altri.

(11) *Fori.* Quando in Roma vi erano gli spettacoli pubblici, si chiudevano i tribunali.

(12) *Armis.* Parla degli esercizj della palestra, nei quali la Romana gioventù soleva ungersi coll' olio misto con terra.

(13) *Virgine.* Terminato l'esercizio della palestra andavano gli atleti a lavarsi in un ruscello, che scorreva alle prode del Campo Marzio. La ragione, per cui quest'acqua chiamasi Verginale, si assegnò nel lib. I.

dei

Riposo or costà gode ogni abitante;
E a' giuochi, che succedonsi ordinati,
Luogo il garrulo dà foro rissante.
Con lievi armi or si giuoca, or maneggiati
Sono i cavalli, ora la palla, or anco
Volge intorno il paleo giri affrettati.
Or dappoichè con lubric' olio il franco
Stuol giovanile unto si fu, a lavare
Nell'acqua Verginal va il corpo stanco.
Regna la scena: or dei fautor le gare
Ardono opposte; e di tre fori invece
Odonsi tre teatri risonare.
O quei beati quattro volte e diece
Ed infinite, a cui la non vietata
Roma goder tranquillamente lece!
Ma la neve god'io dal Sol squagliata
Di primavera, e l'onda coi bidenti
Dai duri laghi ora non più scavata.
Nè il mare ha, come pria, gli umori algenti;
Nè, chi il terren Sarmatico lavora,
Per l'Istro mena i carri suoi stridenti.
Pur qualche nave a drizzar quà la prora
Comincerà, e del Ponto ancor sul lito
Legno stranier farà qualche dimora.
Io 'l nocchiero a incontrare andrò spedito;
E salutatol cercherò da lui;
A che venga, chi sia, donde partito.
Sarà un gran che, se non avrà costui
Cauto solcata sol l'onda vicina
Venendo da region prossima a nui.

O 2 Ra-

dei Fasti cap. 4. not. 3. al verso: *Hic ubi* virginea *Campus obitur aqua.*

(14) *Studiis*. Nelle rappresentazioni teatrali solevano i recitanti avere i loro fautori, che con grande impegno e dispendio ancora li proteggevano.

(15) *Theatra*. Questi tre teatri erano uno di G. Cesare, l'altro di Tauro Statilio, il terzo di Pompeo magno.

(16) *Foris*. Tre erano in Roma i Fori, ove trattavansi le cause. Il primo dicevasi Foro Romano ò Latino; l'altro di G. Cesare; il terzo di Augusto.

(17) *Sentitur*. Dice, che egli non godeva in Ponto altro piacere, che quello di bere le acque or disciolte, nè più cavate fuori dei vasi congelate ed in pezzi; e in conseguenza di patire ancor minor freddo.

Rarus ab Italia tantum mare navita transit:
Litora rarus in hæc portubus orba venit.

Sive tamen Graja scierit, sive ille Latina
Voce loqui; certe gratior 18 *hujus erit.*

Fas quoque, ab 19 *ore freti longæque* 20 *Propontidos undis*
Huc aliquem certo vela dedisse Noto.

Quisquis is est, memori rumorem voce referte,
Et fieri famæ parsque 21 *gradusque potest.*

Is precor auditos possit narrare triumphos
Cæsaris, & 22 *Latio reddita vota Jovi:*

Teque 23 *rebellatrix tandem Germania magni*
Triste caput pedibus supposuisse ducis.

Hæc mihi qui referet, quæ non vidisse dolebo,
Ille meæ domui protinus hospes erit.

Hei mihi! jamne domus Scythico Nasonis in orbe?
Jamque suum mihi dat pro Lare 24 *Poena locum?*

Di faciant, Cæsar non hic penetrale domumque,
Hospitium poenæ sed velit esse meæ.

(18) *Hujus*. i. e *vox*.

(19) *Ore*. Intende l' Ellesponto, di dove faceva d' uopo passare per andare da Roma nel Ponto.

(20) *Propontidos*. E' quel tratto di mare, che dopo l' Ellespontò comincia a dilatarsi, e giunge fino al Bosforo Tracio.

(21) *Gradus*. Crescerà qualche grado la certezza della fama sparsa dei trionfi di Cesare con l' attestato di qualche particolare.

(22) *Latio*. Alcùni l' intendono di Giove Laziale, che aveva il tempio nel monte Albano poche miglia lontano da Roma: al-

ELE-

Raro è il nocchier, che varca da Latina
  Sponda sì vasto mar: raro è portato
  Qua, ove priva di porti è la marina.
Che se a parlar la lingua egli sia usato,
  Che nel Lazio si suole ò in Grecia udire,
  Sarà il suo favellare a me più grato.
Dalla lunga Propontide venire
  Qua potrebbe anche alcun con destro vento,
  E dallo stretto, ov'Elle andò a perire.
Chiunque sia, puote di udito evento
  Memore avvisi a me recare ignoti,
  E della fama ei pur farsi istrumento.
Dei trionfi di Augusto, che a lui noti
  Sien fatti, deh portar possa novella,
  E dir, che a Giove Lazio ei sciolse i voti:
E che dell'alto duce ai piedi quella
  Alla fin sottopor tua testa ria,
  O Germania, dovesti ancor rubella.
Chi cose dirà tali, che a me fia
  Di duol non aver viste, ospite il piede
  Porrà ben tosto entro la casa mia.
Aimè! dunque è pur ver, che ho stabil sede
  Nello Scitico lido, e che a Nasone
  Per casa il luogo suo la Pena diede?
Facciano i numi, che cotal regione
  Fissa Augusto non voglia al mio supplizio,
  Qual domicilio ò stabile magione;
  Ma piacciagli, che sia soltanto ospizio.

tri di Giove Capitolino, chiamato qui *Lazio*, perchè aveva il tempio in Roma, capitale del Lazio.

(23) *Rebellatrix*. La Germania vinta da Druso si ribellò, uccise tre legioni comandate da Quintilio Varo, e s'impadronì del campo Romano non ben guardato in tempo di pace.

(24) *Pœna*. Parla della pena, come di una donna funesta, che avesse in Tomi la sua tetra abitazione, ed a lui l'avesse ceduta.

ELEGIA XIII.

Ecce supervacuus (quid enim fuit utile gigni?)
Ad sua natalis tempora noster adest.

1 *Dure, quid ad miseros veniebas exulis* 2 *annos?*
Debueras illis imposuisse modum.

Si tibi cura mei, vel si pudor ullus inesset,
3 *Non ultra patriam me sequerere meam.*

Quoque loco primum male sum tibi cognitus infans,
Illo tentasses ultimus esse mihi.

Jamque relinquenda (quod idem fecere sodales)
Tu quoque dixisses tristis in Urbe, Vale.

Quid tibi cum Ponto? num te quoque Cæsaris ira
Extremam gelidi misit in orbis humum?

Scilicet expectas soliti tibi moris 4 *honorem,*
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis?

5 *Fumida cingatur florentibus ara coronis?*
Micaque solemni thuris in igne sonet?

6 *Libaque dem pro te genitale notantia tempus?*
Concipiamque bonas ore favente preces?

Non

(1) *Dure*. Può spiegarsi *crudele*, alludendo al *si tibi cura mei*, che è nell'esametro seguente; e *sfacciato* (come dice Terenzio *os durum*) riferendolo alle seguenti parole, *si pudor ullus*.

(2) *Ad annos*. i. e. *usque ad annos*: tu ogni anno tornavi a me per ridurmi ad essere esule dalla mia patria.

(3) *Non ultra*. Non torneresti più a me esule, e mi lasceresti morire.

(4) *Honorem*. Il giorno anniversario della nascita si celebrava con pompa conveniente

alla

E L E G I A XIII.

Parla col suo giorno Natalizio.

ECco a suo tempo il mio natale è giunto,
Vano natal; (poichè qual mai profitto
Essi veduto al nascer mio congiunto?)
Perchè, crudo, a ridurmi esule afflitto
Ritornasti tanti anni? Il corso ad essi
Dovevi aver più breve assai prescritto.
Se di me cura, ò alcun rossor tu avessi,
Venuto dietro alle orme non saresti,
Ch'io fuor della mia patria a lungo impressi.
Ed in quel luogo, in cui mi conoscesti
Per trista sorte il dì del nascer mio,
Di esser l'ultimo a me tentato avresti.
E come fer gli amici allor, quand'io
Da Roma era in sull'atto di partire,
Mesto ancor tu detto mi avresti, Addio.
Che hai tu che far col Ponto? Han forse le ire
Di Augusto in questa per lo gelo orrenda
Parte estrema ancor te fatto venire?
Ti aspetti, il sò, che a te l'onore io renda,
Cui ti ho fin qui per lungo uso prestato,
Che bianca veste dal mio dorso penda?
Che sia l'altar fumante circondato
Di fiorite ghirlande, e ad arder messo
Nella fiamma il sonante incenso usato?
Ch'io dia per te focacce, onde sia espresso
Il nascer mio; e faccia con fautrice
Lingua gli augurj di ogni buon successo?

alla condizion di ciascuno; si offerivano sacrifizj ed incensi, e quegli, di cui si celebrava la nascita, portava bianca la veste in segno di allegrezza.

(5) *Fumida*. In questo giorno fumavano spezialmente gli altari pei sacrifizj, che offerivansi al Dio Genio.

(6) *Liba*, erano focacce composte di farro, miele, ed olio, le quali si ponevano nella mensa ai convitati. Il primo a gustarne era quegli, di cui festeggiavasi il natale; gli altri poi, che mangiavano, erano tenuti a pregare a quello felicità e salute.

Non ita sum positus; nec sunt ea tempora nobis,
Adventu possim lætus ut esse tuo.

Funeris ara mihi ferali cincta 7 *cupresso*
Convenit, & structis flamma parata rogis.

Nec dare thura libet nihil exorantia Divos:
In tantis subeunt nec 8 *bona verba malis.*

Si tamen est aliquid nobis hac luce petendum;
In loca ne redeas amplius ista, precor:

Dum me terrarum pars pene novissima Pontus,
9 *Euxini falso nomine dictus, habet.*

ELEGIA XIV.

Cultor & 1 *antistes doctorum sancte virorum,*
Qui facis ingenio semper 2 *amice meo;*

Ecquid, ut incolumem quondam celebrare solebas,
Nunc quoque, ne videar totus abesse, caves?

Colligis exceptis ecquid mea carmina solis
Artibus, artifici quæ nocuere suo?

Im-

(7) *Cupresso*. Il cipresso adoperavasi nei funerali, e ponevasi nel rogo, perchè abbruciandosi col cadavere ne togliesse il cattivo odore.

(8) *Bona verba*, ò *bonæ preces*, come ha detto poco sopra, erano i lieti augurj, i quali far si solevano in tali giorni di allegrezza: *Nunc dicenda bona sunt* bona verba *die*, disse nel lib. 1. dei Fasti: e Tibullo; *Dicamus* bona verba; *venit Natalis ad aras*.

(9) *Euxini*. Questa Greca voce significa paese buono ed abitabile; ma dice Ovidio questo nome esser falso, nè convenirsi a quella regione barbara e crudele.

Nè il tempo, nè il mio stato è sì felice,
  Che il tuo arrivo permetta or festeggiare:
  Lieto in tal giorno essere a me non lice.
Di cipresso feral cinto un altare
  Funebre a me conviene, e foco tale,
  Che all'innalzato rogo si prepare.
Nè curo incenso offrir, che i Dei non vale
  A piegar: nè alla mente, avendo intorno
  Guai sì grandi, sovvien motto gioviale.
Se però qualche grazia in questo giorno
  Chieder convien, gli Dei prego a vietarte,
  Che in questi luoghi facci più ritorno:
Finchè stanza funesta a me comparte
  Il Ponto, che distendesi vicino
  Alla del mondo quasi estrema parte,
  E che con falso nome è detto Eussino.

ELEGIA XIV.

Prega un amico a difendere i suoi libri.

O amico tu, che rendi ai dotti onore,
  E incolpabile a lor sei preferito,
  O dell'ingegno mio sempre fautore;
Dimmi; siccome un dì nel mio fiorito
  Stato solevi celebrarmi, or sai
  Ancor, che affatto non sembr'io sbandito?
Raccogli tu quei carmi, ch'io vergai?
  (Quei sol dell'Arte di raccor ti astieni,
  Che recaro all'autore acerbi guai.)

Ten

(1) *Antistes*. E' propriamente colui, che presiede agli altàri, ò ai sacri ministri, dalla prep. *ante*, e *sto*. Qui però ha più generale significato, e vuol dire il primo tra i dotti.

(2) *Amice*. La mancanza delle virgole nelle migliori edizioni, a cui questa voce doverebbe stare in mezzo, se fosse vocativo, e la proprietà del Latino linguaggio mi danno fondamento di sospettare, che qui *amice* possa essere avverbio, mentre elegantissimi sono questi parlari: *benigne facere*, *amice facere*. Si oppone a ciò soltanto la quantità dell'ultima sillaba; ma Ovidio si è preso ancora altre volte somiglianti licenze.

Immo ita fac, vatum, quæso, studiose novorum:
Quaque potes retine corpus in Urbe meum.

Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,
Qui domini pœnam non meruere sui.

Sæpe per extremas profugus pater exulat oras;
Urbe tamen natis exulis esse licet.

3 *Palladis exemplo de me sine matre creata*
Carmina sunt: stirps hæc progeniesque mea est.

Hanc tibi commendo: quæ quo magis orba parente,
Hoc tibi tutori sarcina major erit.

Tres mihi sunt nati 4 *contagia nostra secuti:*
Cetera fac curæ sit tibi turba palam.

Sunt quoque mutatæ ter quinque volumina formæ,
Carmina de domini funere 5 *rapta sui.*

Illud opus potuit, si non prius ipse perissem,
Certius a summa 6 *nomen habere manu.*

Nunc incorrectum populi pervenit 7 *in ora:*
In populi quidquam si tamen ore meum est.

Hoc quoque 8 *nescio quid nostris appone libellis,*
9 *Diverso missum quod tibi ab orbe venit.*

Quod quicunque leget, (si quis leget) æstimet ante
Compositum quo sit tempore, quoque loco.

Æquus

(3) *Palladis*: Favoleggiano, che Giove sentendosi il capo aggravato se lo facesse percuotere ed aprir da Vulcano, e che da quella apertura ne uscisse Pallade armata di scudo.

(4) *Contagia*. I tre libri dell' Arte furono condannati, come lo fu l'autore.

(5) *Rapta*. Anche i libri delle Metamorfosi voleva gettar nel fuoco, quando fu condannato all'esilio; ma poi ò non ve li gettò, ò furon levati.

(6) *Nomen*. Potevano quei libri esser sicuri di aver maggior cre-

Ten prego, fallo pur, giacchè sostieni
I moderni poeti: e come dato
Ti è di poterlo, in Roma ah mi ritieni.
L'esilio fu a me sol, non fu intimato
Ai miei libretti, che il castigo istesso
Del loro autor non han mai meritato.
In estreme regioni esule è spesso
Il genitore, e in patria aver la stanza
Ai figli vien dell'esule permesso.
Senza madre, di Palla a somiglianza,
Sol da me nati sono i carmi miei;
Questi mia stirpe son, mia figliuolanza.
La raccomando a te: quanto da lei
Più lungi è il padre, tanto più di peso
Quella a te recherà, che il tutor sei.
Ho tre figli, di cui fu ognun compreso
Dal morbo mio: degli altri, che ho lasciati,
Da te in pubblico sia lo stuol difeso.
Quindici libri ancor di trasformati
Sembianti troverai, carmi, che furo
Dal feral rogo del padron salvati.
Potea quest'opra, se non sì immaturo
Colpiami il fato, dappoichè corretta
Stata fosse, più il plauso aver sicuro.
Ora in bocca del popolo imperfetta
Passò; se pure avvien, che ora risuoni
Nelle altrui bocche opra da me concetta.
Con gli altri libri miei tu intanto poni
Questo ancor non so che, di assai discosto
Mondo inviato a te dalle regioni.
Il qual chiunque vorrà legger (posto
Che il legga alcun) pria pensar deve e quando,
Ed in qual luogo stato sia composto.

Ei

credito, se avessero avuta l'ultima mano.

(7) *In ora*. In questo senso disse anche Orazio nel lib. 1. epist. 3. *Quid Titius Romana brevi venturus in ora?* Altri *ora*, ed *ore*, che segue, lo spiegano per presenza, sicchè significhi venire in luce, pubblicarsi.

(8) *Nescio quid*. Maniera esprimente, che i libri da se composti in esilio non meritano la stessa stima degli altri, che scrisse con la mente tranquilla.

(9) *Diverso*. Quasi la Scizia per essere sì lontana da Roma fosse in un altro mondo.

Æquus erit scriptis, quorum cognoverit esse
Exilium tempus, barbariemque locum.

Inque tot adversis carmen mirabitur ullum
Ducere me tristi sustinuisse manu.

Ingenium [10] *fregere meum mala; cujus & ante*
Fons infœcundus, parvaque vena fuit.

Sed quæcunque fuit, nullo exercente refugit,
Et longo periit arida facta [11] *situ.*

Non hic librorum, per quos inviter alarque,
Copia: pro libris arcus & arma sonant.

Nullus in hac terra, recitem si carmina, cujus
Intellecturis auribus utar, adest.

Nec quo [12] *secedam locus est:* [13] *custodia muri*
Submovet infestos clausaque porta Getas.

Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, [14] *locumque;*
Nec quisquam est, a quo certior esse queam.

Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri)
Verba mihi desunt, dedidicique loqui.

Threicio Scythicoque fere [15] *circumsonor ore:*
Et videor Getis scribere posse modis.

Cre-

(10) ***Fregere.*** Sebbene *frango* significhi propriamente *rompere*, non di meno si usa ancora parlandosi di cose incorporee; onde dicesi *frangere vires*, *animum* &c.

(11) ***Situ.*** Propriamente significa muffa, che si genera nelle cose neglette, e non adoperate. Qui significa l'ozio, che rende ottuso l'ingegno, e corrompe la mente.

(12) ***Secedam.*** Disse anche in altro luogo, che *Carmina secessum scribentis & otia quærunt.*

Ei scuserà gli scritti miei trovando,
  Che di essi il luogo fu barbaro suolo,
  E il tempo quello, in cui mi stava in bando.
E stupirà, che in mezzo a tanto duolo
  Con attristata mano avess'io lena
  Da segnar sulle carte un verso solo.
Di mali oppresso fu da larga piena
  Questo che innanzi ancora ingegno mio
  Era fonte infecondo e scarsa vena.
Ma qualunque essa fosse, ormai sparìo,
  Mentre non più si esercita in far carmi,
  E per lung'ozio arida ormai perio.
Libri a pascermi acconci e ad allettarmi
  Qua non vi sono: risonar da ognuno
  Si odon dei libri in vece ed archi ed armi.
Se i versi recitar voglio ad alcuno,
  Non avvi nel paese, ove mi aggiro,
  Orecchio, che mi intenda, ahi nè pur uno.
Nè men luogo vi trovo atto al ritiro:
  Che fa schermo dei Geti a ogni minaccia
  La porta chiusa e delle mura il giro.
Vado sovente ò di alcun passo in traccia,
  O' di alcun nome, ò di verbale accento,
  E non vi è qua, chi noto a me lo faccia.
Spesso, mentre una cosa esprimer tento,
  Perdo (vergogna è il dirlo) le parole;
  Nè del linguaggio mio più mi rammento.
Dei Traci e Sciti a me suonan le sole
  Voci d'intorno; e parmi, ch'io potria
  Compor, come parlare Il Geta suole.

Te-

(13) *Custodia*. Tenevano serrate le porte della città per timore della violenza dei Geti.

(14) *Locum*. Qualche passo di autore, che potrebbe somministrarmi ò l'espressioni ò i pensieri.

(15) *Circumsonor*. Convien credere, che in Tomi altra lingua non si parlasse, che quella dei Traci, e dei Geti.

Crede mihi, timeo ne sint immista Latinis,
Inque meis scriptis Pontica verba legas.

Qualemcunque igitur venia dignare libellum;
Sortis & excusa conditione mea.



Temo, mel credi, che in questa opra mia
  Non si ritrovi, e legghi tu alcun detto
  Misto a i Latin, che nato in Ponto sia.
Onde qualunque egli è questo libretto
  Di perdon degno il credi, e la mia Musa
  Di tanti guai, che soffro, al crudo aspetto
  Trovi presso di te benigna scusa.



LIBER IV.

ELEGIA I.

SI qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis,
  Excusata 1 suo tempore, lector, habe.

Exul eram; 2 requiesque mihi, non fama petita est:
  Mens intenta suis ne foret usque malis.

Hoc est cur cantet vinctus quoque 3 compede fossor,
  4 Indocili numero cum grave mollit opus.

Cantet & innitens limosæ 5 pronus arenæ,
  Adverso tardam qui trahit amne ratem.

Quique 6 refert pariter lentos ad pectora remos,
  7 In numerum pulsa brachia versat aqua.

Fessus ut incubuit baculo saxove resedit
  Pastor, 8 arundineo carmine mulcet oves.

Cantantis pariter, pariter data 9 pensa trahentis
  Fallitur ancillæ decipiturque labor.

Fer-

(1) *Suo*. Perchè scritti nel tempo calamitoso del suo esilio.

(2) *Requies*. Lo studio, dice Cicerone, è un sollievo, e quasi un asilo nelle avversità.

(3) *Compede*. Parla dei condannati a lavorare nelle miniere.

(4) *Indocili*. Vedi il lib. 3. eleg. 12. not. 5.

(5) *Pronus*. Spiega la forza, che fa colui, il quale camminando sulla riva tira con la fune una barca carica contro la corrente del fiume.

(6) *Refert*. Dimostra l' atto dei remiganti.

LIBRO IV.

ELEGIA I.

Prega a scusare i difetti, che si troveranno nei suoi libri.

SE ne' miei libri appariran difetti,
  Come al certo sarà, gli escuserai
  Pel tristo tempo, o tu, da cui son letti.
Io stava in bando; e lode non cercai,
  Ma sol riposo, onde la mente ognora
  Fissa non stesse a meditar suoi guaj.
Per ciò con rozzi versi avvinto ancora
  Tra i ferri canta ad addolcir la grave
  Opra in miniera il zappator talora.
Canta colui, che trae la tarda nave
  Contro l'onde, qualor con curva schiena
  Sul suol fangoso avvien ch'egli si aggrave.
E quegli ancor, che i tardi remi mena
  Verso del petto, i bracci suoi battuto
  Il flutto a tempo col cantar dimena.
Stanco, ò in un sasso assiso ò sostenuto
  Dal bastone, il pastor di rozza canna
  Ricrea col suono il gregge suo lanuto.
Il compito a filar mentre si affanna
  L'ancella, e il canto accoppiavi, con questo
  Il suo travaglio alleggerisce e inganna.

P Tol-

(7) *In numerum*, significa a tempo di suono ò di canto. Così Virgilio nell'ecloga *6.* disse*: in numerum ludere*. Al contrario Cicerone nel paradosso 3. dice*: se movere extra numerum*, parlando degl'istrioni, che fanno gesti ò salti fuori di regola.

(8) *Arundineo:* La zampogna dei pastori era composta di sette canne disuguali, e però chiamata *arundo*.

(9) *Pensa*. Il compito, che dalla matrona veniva assegnato ogni giorno alle ancelle.

Fertur & abducta 10 Lyrnesside tristis Achilles
11 Hæmonia curas attenuasse lyra.

Cum traheret sylvas 12 Orpheus & dura canendo
Saxa, 13 bis amissa conjuge mœstus erat.

Me quoque Musa levat Ponti loca jussa petentem:
Sola comes nostræ perstitit illa fugæ.

Sola nec insidias, 14 Threci nec militis ensem,
Nec mare, nec ventos, barbariemque timet.

Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error:
Et culpam in facto, non scelus, esse meo.

Scilicet hoc ipso nunc æqua, quod obfuit ante,
Cum mecum juncti criminis acta rea est.

Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt,
Pieridum sacris imposuisse manum.

Sed nunc quid faciam? vis me tenet ipsa 15 sororum:
Et carmen demens carmine læsus amo.

Sic nova 16 Dulichio lotos gustata palato
Illo, quo nocuit, grata sapore fuit.

Sentit amans sua damna fere; tamen hæret in illis:
Materiam culpæ persequiturque suæ.

Nos

(10) *Lyrnesside*. Ippodamia figlia di Briseo nata in Lirnesso città della Troade, toccò in sorte ad Achille; ma gli fu tolta poi da Agamennone. Onde ricusando Achille di più combattere contro Troja se ne stava nella sua tenda sonando, per mitigare il dolore di questa perdita; finchè poi, risaputa la morte data da Ettore a Patroclo suo caro amico, ripigliò le armi per vendicarla.

(11) *Hæmonia*. Questa provincia, ove nacque Achille, dai suoi Regi Emone e Tessalo fu prima detta Emonia, e poi Tessaglia.

(12) *Orpheus*. E' noto, che Orfeo con la soavità del canto si traeva dietro i sassi e le selve, ò, quel che è meglio, ri du-

Toltagli Ippodamia, dicon, che mesto
Della Tessala lira al suon temprava
Il grande Achille quel pensier funesto.
Quando i boschi col canto a se tirava
E i duri sassi Orfeo, per la consorte
Già due volte perduta afflitto ei stava.
La Musa allevia ancor mia trista sorte,
Mentre al Pontico vo prescritto loco:
Questa ho del mio fuggir sola consorte.
Sola nè teme insidie, nè tampoco
Il Tracio acciar; dei venti ella il conflitto,
Il mar si prende, e la barbarie a giuoco.
Ella ancor sa, quando restai trafitto,
Quale errore ingannommi; e sa, che è stato
Un fallo nel mio oprar, non già un delitto.
Per questo appunto or mi sta amica a lato,
Perchè mi nocque pria, quando pretesa
Fu meco insiem rea di comun peccato.
Certo aver non vorrei la mano stesa
Ai sacri uffizj delle Pierie suore,
Giacchè doveano un dì recarmi offesa.
Ma ora che far poss'io? con pien vigore
Stringonmi a se le Muse, ed io stordito
Leso dai carmi ai carmi serbo amore.
Così il loro novel, quando sentito
L'ebbe il Dulichio stuol, fu ad esso accetto
Per quel sapor, da cui restò tradito.
Suol l'amante il suo mal sentire in petto;
Eppur da quello mai non si divaga,
E della colpa sua segue l'oggetto.

duceva gli uomini insensati e selvaggi a più civile ed onesta vita.

(13) *Bis*. Due volte perdè Orfeo la sua moglie Euridice: una, quando ella fuggendo Aristeo fu morsa e uccisa da una serpe; l'altra, quando avendola ricuperata nell'Inferno gli fu ritolta.

(14) *Threci*. Dicesi *Threcius* e *Threicius*.

(15) *Sororum*. Le Muse sorelle mi tengono a se unito con la stessa forza di prima.

(16) *Dulichio*. I Dulichii compagni di Ulisse trasportati da una tempesta nell'Affrica si avvennero nell'arboscello detto *loto*, i cui soavi frutti facevano, dice Omero, dimenticare i forestieri della loro patria, siccome accadde anche a questi; e perciò furono loro nocivi.

Nos quoque delectant, quamvis nocuere, libelli:
Quodque mihi telum vulnera fecit, amo.

Forsitan hoc studium possit furor esse videri:
Sed quiddam furor hic utilitatis habet.

Semper in obtutu mentem vetat esse malorum;
Præsentis casus immemoremque facit.

Utque suum 17 *Bacchis non sentit saucia vulnus,*
Dum stupet 18 *Edonis exululata jugis;*

Sic, ubi mota calent viridi mea pectora 19 *thyrso,*
Altior humano spiritus ille malo est.

Ille nec exilium, Scythici nec littora Ponti,
Ille nec iratos sentit habere 20 *Deos.*

Utque soporiferæ biberem si pocula 21 *Lethes,*
Temporis adversi sic mihi sensus hebet.

Jure Deas igitur veneror mala nostra levantes,
Sollicitæ comites ex 22 *Helicone fugæ:*

Et partim pelago, partim vestigia terra
Vel rate dignatas vel pede nostra sequi.

Sint, precor, hæ saltem faciles mihi: namque Deorum
Cetera cum magno Cæsare turba 23 *facit.*

Meque tot adversis cumulant, quot littus arenas,
Quotque fretum pisces, ovaque piscis habet.

Vere

(17) ***Bacchis***. Le Baccanti nel celebrare le feste del loro Dio con fiaccole accese correvano da forsennate urlando pei monti e per le selve. Quindi era facil cosa, che tra questo furore più d'una, senza nè pure avvederſene, restasse ferita. Altri *saucia* lo riferiscono all'animo invasato dal furore di Bacco.

(18) ***Edonis***. Servio colloca il monte Edone in quella parte della Macedonia, che è più vicina alla Tracia.

(19) ***Thyrso***. Ancor Bacco era il Dio dei poeti, il quale, disse Orazio nell'oda 19. del lib. 2. averlo veduto insegnare la poesia alle Ninfe, ed ai Satiri: ***Bacchum in***

Così ancor me lo scriver carmi appaga,
Benchè venne da quei la pena mia;
Ed amo il dardo, che mi fe la piaga.
Forse potrà sembrar qual frenesia
Questo studio, a che attendo; ma risente
Qualche vantaggio il cor da tal pazzia.
Questa fa, che non stia sempre la mente
Le sue disavventure a mirar fisa,
E in oblio le fa porre il mal presente.
E qual Baccante, che di sangue intrisa
Manda ebbra fuor su i Traci monti orrende
Strida, della sua piaga non si avvisa;
Così qualora il verde tirso accende
Il petto mio, quell'estro, che il possiede,
Sopra ogni male uman libero ascende.
Quel nè del Ponto Scitico alla sede,
Nè pensa all'esser fuor del suol natio:
Di avere irati i Dei nè pur si avvede.
E come se l'onda, che induce oblio,
Io bevessi di Lete, a una stagione
Per me sì rea stupido è il senso mio.
Di venerare adunque ho ben ragione
Le Dee, che mi ricrean, che accompagnaro
Esule afflitto infin dall'Elicone:
E che di seguitarmi non sdegnaro
E in barca e a piedi nel cammin, ch'io fei
Ora per terra ora pel flutto amaro.
Sien queste almen propizie ai voti miei:
Perciocchè del gran Cesare si attiene
Al partito lo stuol degli altri Dei.
E me ricolma di cotante pene,
Quante sabbie appo l'onde ha la riviera,
Quant'uova il pesce ò pesci il mar contiene.

P 3 Pria

in remotis carmina rupibus vidi docentem &c. onde egli ancora col suo tirso cinto di pampini e di ellera ispirava l'estro poetico.

(20) *Deos*. Intende di parlare principalmente di Augusto seco sdegnato.

(21) *Lethes*. Era un fiume infernale, le cui acque cagionavano la dimenticanza di tutte le cose.

(22) *Helicone*. Questo monte della Boezia era sacro alle Muse.

(23) *Facit*. *Facere*, ò *stare ab aliquo*, ò *cum aliquo* sono eleganti maniere latine, che significano, essere del partito di qualcheduno.

Vere prius flores, æstu numerabis aristas,
Poma per autumnum, frigoribusque nives;

Quam mala, quæ 24 *toto patior jactatus in orbe,*
Dum miser Euxini litora læva peto.

Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum est:
Huc quoque sunt nostras fata secuta vias.

Hic quoque cognosco natalis 25 *stamina nostri;*
Stamina de nigro vellere facta mihi.

Utque nec insidias, capitisque pericula narrem,
Vera quidem, vera sed graviora fide;

Vivere quam miserum est inter Bessosque Getasque
Illi, qui populi semper in ore fuit!

Quam miserum porta vitam muroque tueri,
Vixque sui tutum viribus esse loci!

Aspera militiæ juvenis certamina fugi,
Nec nisi 26 *lusura movimus arma manu.*

Nunc senior gladioque latus, scutoque sinistram,
Canitiem galeæ subjicioque meam,

Nam dedit e specula custos ubi signa 27 *tumultus;*
Induimur trepida protinus arma manu.

Hostis, habens arcus imbutaque tela veneno,
Sævus anhelanti moenia lustrat equo.

Utque rapax pecudem, quæ se non texit ovili,
Per sata, per silvas fertque trahitque lupus;

Sic,

(24) *Toto*. E' un' iperbole, che troppo eccede, il dire, che nel suo viaggio da Roma a Tomi fu sbalzato per tutto il mondo.

(25) *Stamina*. Fingevano, che le Parche a ciascun uomo filassero

Pria conteresti i fior di primavera,
I pomi dell'autun, le spighe estive,
Di neve i fiocchi in la stagione austera;
Che i mali, in mezzo a cui da me si vive
Sbalzato in ogni parte, dell'Eussino
Mentre meschin vo alle sinistre rive.
Nè però, giunto che fui qua, il destino
Punto si raddolcì del nostro male:
Qua ancor seguiro i fati il mio cammino.
In questo loco ancor del mio natale
Conosco bene il fil; fil, che di nere
Lane per me formò Parca fatale.
E per non dir d'insidie, e per tacere
Ogni rischio mortal, che ho finquì corso;
Cose maggiori di ogni fè, ma vere:
Dei dì passar tra i Bessi ei Geti il corso
Oh qual miseria è ad uom, che non oscuro
Nome ebbe sempre nel comun discorso!
Qual miseria guardar con porta e muro
La vita, e appena ancor tra le difese
Del suo stesso soggiorno esser sicuro!
Nella mia verde etade io le contese
Scansai di Marte sanguinoso e crudo,
E sol per giuoco le armi in mano ho prese.
Or vecchio il fianco armo di acciar, lo scudo
Alla sinistra man sta sovrapposto,
E il bianco crin sotto il cimier racchiudo.
Poichè quando i custodi da alto posto
Segno dan di sorprese inaspettate,
Con man tremante noi ci armiam ben tosto.
Su destriero anelante son girate
Le mura dal nemico; il qual ruina
Spira, arco avendo e frecce avvelenate.
E come il lupo, che di agnel rapina
Fece rimaso fuor del proprio ovile,
Per campi e selve il porta e lo strascina;

ro lo stame della sua vita, il quale, se era bianco, apportava felicità, se nero, avversità e miserie.

(26) *Lusura*. Forse per esercizio cavalleresco.

(27) *Tumultus*, significa per ordinario qualunque improvvisa sorpresa.

Sic, si quem nondum portarum sepe receptum
Barbarus in campis repperit hostis, agit.

Aut sequitur captus, conjectaque vincula collo
Accipit; aut telo virus habente cadit.

Hic ego sollicitæ jaceo novus incola sedis:
Heu nimium fati tempora longa mei!

Et tamen ad (28) *numeros antiquaque sacra reverti*
Sustinet in tantis hospita Musa malis.

Sed neque cui recitem quisquam est mea carmina; nec qui
Auribus accipiat verba Latina suis.

Ipse mihi (quid enim faciam?) scriboque legoque:
(29) *Tutaque judicio littera nostra suo est.*

Sæpe tamen dixi, Cui nunc hæc cura laborat?
An mea Sauromatæ scripta Getæque legent?

Sæpe etiam lacrymæ me sunt scribente profusæ,
Humidaque est fletu littera facta meo.

Corque vetusta meum tanquam nova vulnera sentit;
Inque sinum moestæ labitur imber aquæ.

Cum vice mutata quid sim fuerimque recordor,
Et tulerit quo me casus, & unde, subit:

Sæpe manus demens studiis irata (30) *malignis*
Misit in arsuros carmina nostra focos.

Atque ita de multis, quoniam non multa supersunt,
Cum venia facito, quisquis es, ista legas.

Tu

(28) *Numeros*. i. e. *poeticos*.
(29) *Tuta*. Essendo solo Ovidio a leggere nel Ponto i suoi poetici componimenti, erano questi sicuri da ogni censura e pericolo.
(30) *Malignis*. L'interpetra Cri-

Se trova alcun la fiera turba oſtile
Entro le mura non ancor racchiuſo,
Seco lo trae con crudeltà ſimile.
O' ſchiavo ei ſegue il rapitor, che chiuſo
Gli tiene il collo tra catene, ò pure
Con velenato ſtral balzato è giuſo.
Conquiſo in queſto ſuol pien di atre cure
Nuovo abitante io vivo: ahi troppo i fati
Lungamente ſerbàrmi alle ſventure!
E nondimen tra mali sì ſpietati
La pellegrina Muſa oſa tornare
Ai ſuoi ſacri eſercizj e ai carmi uſati.
Ma un uomo ſol, cui poſſa recitare
I verſi miei non è quà, dove io vivo;
Nè che s'intenda del Latin parlare.
Io (e che altro far poſſo?) e leggo e ſcrivo
Per me ſolo; e pel ſuo giudizio iſteſſo
Lo ſcritto mio di ogni periglio è privo.
Tra me nulla di meno io diſſi ſpeſſo:
Per chi ſudo a compor? Queſta ſegnata
Carta leggerà forſe il Geta, il Beſſo?
E, mentre quella era da me vergata,
Verſai lacrime ancor di tanto in tanto,
E dal mio lacrimar reſtò bagnata.
Sente il mio cor le antiche piaghe, quanto
Se foſſero novelle; e in ſen mi piove
Ben larga copia di funeſto pianto.
In ripenſar qual fui, e qual per nuove
Vicende ora ſon io di triſte coſe,
E donde il caſo trasferimmi, e dove;
Speſſo le mani mie, con le dannoſe
Muſe ſdegnate, i carmi inſiem raccolti
Nel foco a incenerir gettàr furioſe.
Or dei tanti, giacchè non reſtan molti,
Di eſſi o chiunque la lettura imprendi,
Fa, che da te ſien con perdono accolti.

Tu

Criſpino per iſtudj, da cui egli non ritraeva alcun vantaggio; ma ſembra più propria la ſpiegazione del Dalmaſo, la quale abbiamo ſeguito.

Tu quoque non melius, quam sunt mea tempora, carmen
Interdicta mihi consule Roma boni.

ELEGIA II.

Jam fera Cæsaribus 1 *Germania, totus ut orbis,*
Victa potes flexo succubuisse genu.

Altaque velentur fortasse 2 *Palatia sertis,*
Thuraque in igne sonent, inficiantque diem;

3 *Candidaque adducta collum percussa securi*
Victima purpureo sanguine tingat humum;

Donaque amicorum templis promissa Deorum
Reddere victores Cæsar 4 *uterque parent;*

Et qui Cæsareo 5 *juvenes sub nomine crescunt,*
Perpetuo terras ut domus ista regat.

Cumque bonis nuribus pro sospite 6 *Livia* 7 *nato*
Munera det meritis, 8 *sæpe datura, Deis.*

Et pariter 9 *matres, & quæ sine crimine castos*
Perpetua servant 10 *virginitate focos.*

Plebs

(1) *Germania*. Dicemmo altrove, che la Germania erasi ribellata ai Romani, e che Augusto vi spedì Tiberio per ridurla ad obbedienza. Or qui dice Ovidio: potrebbe essere, che a quest' ora la Germania fosse stata sottomessa, ed avesse porti a Cesare genuflessa i suoi ossequj, come fa il mondo soggiogato.

(2) *Palatia*. In occasione di allegrezza e di riportate vittorie appendevansi ghirlande alla magione dei Cesari nel monte Palatino.

(3) *Candida*. Soleva il duce trionfante giunto al Campidoglio sacrificare un bianco toro.

Tu ancora, che inacceſſa a me ti rendi,
O Roma, pel divieto, almeno i verſi,
Che qua compoſi, in buona parte prendi
Nulla migliori dei miei tempi avverſi.

ELÈGIA II.

Gli duole il non vedere il trionfo vinta che ſia la Germania.

POrti, o fiera Germania, aver tu puoi
Già dei Ceſari al piè, che ti avran vinto,
Col mondo intero ancor gli oſſequj tuoi.
Forſe di ferti il gran Palagio è cinto,
Ardon ſonanti incenſi, e dalle oſcure
Fiamme di quelli il Solar raggio è tinto:
E, nel collo da colpo alto di ſcure
Ferite, il ſuol di porporino umore
Bagnano l'oſtie di ogni macchia pure:
Nei templi ai Dei, di cui godè il favore,
I già promeſſi doni a offrir ſi appiglia
E l'uno e l'altro Ceſar vincitore:
E in un la gioventù, che creſce e piglia
Dai Ceſari il ſuo nome; onde commeſſo
Del mondo il fren ſia ſempre a tal famiglia.
Livia altresì con le pie nuore appreſſo
Pel figlio ſalvo ai Dei le meritate
Offerte porta, e porteralle ſpeſſo.
Così le madri, e quelle, che illibate
Vegliando a cuſtodire il caſto foco
Perpetua ſerban lor verginitate.

Sta

(4) *Uterque*. Auguſto, e Tiberio, che per lui combatteva.

(5) *Juvenes*. Germanico e Druſo nominati altrove.

(6) *Livia*. Moglie di Auguſto con le ſue nuore Agrippina moglie di Germanico, e Livia moglie di Druſo.

(7) *Nato*. Tiberio.

(8) *Sæpe*. Fa a Ceſare augurj di perpetui trionfi.

(9) *Matres*. Le matrone offerivano doni agli Dei pei figliuoli, e pei mariti tornati ſani e ſalvi dalla guerra.

(10) *Virginitate*. Sono queſte le

Plebs pia, cumque pia lætentur plebe Senatus;
Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques.

Nos procul expulsos communia gaudia fallunt:
Famaque tam longe non nisi parva venit.

Ergo omnis poterit populus spectare triumphos,
Cumque ducum 11 *titulis oppida capta leget:*

Vinclaque captiva 12 *reges cervice gerentes*
Ante coronatos ire videbit equos:

Et cernet vultus aliis 13 *pro tempore versos,*
Terribiles aliis, immemoresque sui.

Quorum pars caussas, & res, & nomina quæret;
Pars referet, quamvis noverit ipsa parum:

14 *Is, qui Sidonio fulget sublimis in ostro,*
15 *Dux fuerat belli:* 16 *proximus ille duci.*

Hic, qui nunc in humo lumen miserabile figit,
Non isto vultu, cum tulit arma, fuit.

Ille ferox, oculis & adhuc hostilibus ardens,
Hortator pugnæ consiliumque fuit.

Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,
Squallida 17 *promissis qui tegit ora comis.*

Illo, qui sequitur, dicunt 18 *mactata ministro*
Sæpe 19 *recusanti corpora capta Deo.*

Hic

le vergini Vestali, che vegliavano alla custodia del fuoco sacro nel tempio della Dea Vesta.

(11) *Titulis*. Con le cariche onorevoli, che sostenevano in guerra gli uffiziali condotti schiavi in trionfo.

(12) *Reges*. I Re fatti schiavi precedevano il cocchio del trionfante, che era tirato da quattro bianchi cavalli.

(13) *Pro tempore*. Il funesto tempo, in cui erano condotti schiavi a vista di tutta Roma, richiedeva confusione e tristezza.

(14) *Is, qui*. Così introduce il poeta a parlare taluno delli spettatori interrogato di varie co-

Sta la plebe devota in festa, e in giuoco,
  Stavvi il Senato, e in un l'Equestre stuolo,
  Tral quale ebbi io poc'anzi un piccol loco.
E a me scacciato in sì remoto suolo
  Della gioja comun nulla è palese:
  Fiacco qua giunge della fama il volo.
Ogni altro adunque del Latin paese
  Mirar potrà i trionfi, e i chiari vanti
  Legger dei duci, e lor le piazze prese.
E i condotti vedrà schiavi regnanti
  Portando al collo intorno aspre ritorte
  A' destrier coronati andare avanti:
E mirerà le facce in altri smorte,
  Cangiate in tali dal presente affanno;
  E truci in altri, che obliàr lor sorte.
Di cui le cause alcuni chiederanno,
  I fatti, e i nomi; altri, sebben di tanto
  Non informati appien, così diranno:
Fu il sommo Duce questi, che in ammanto
  Di ostro Sidonio sta sublime avvolto:
  Quegli il posto teneva al Duce accanto.
Questi, che fisso l'occhio tien rivolto
  In aria mesta al suol, quando ai cimenti
  Venne delle armi, non avea quel volto.
Quegli fiero, e che ha gli occhi ancora ardenti
  Di ostil furor, la marzial contesa
  Consiglionne, e fe cuore alle sue genti.
La nostra armata infra l'insidie presa
  Da quel perfido fu, che ora la schiva
  Faccia si cuopre con la chioma estesa.
L'altro appresso de' Dei ministro offriva
  Spesso, dicon, scannati i schiavi a quelli,
  Benchè il ciel tali vittime aborriva.

Que-

se di quel trionfo.

(15) *Dux*. Vuole intendersi il Generale dei nemici, fatto schiavo e condotto in trionfo.

(16) *Proximus*: Quegli, che aveva la prima carica dopo il Generale, ò vogliamo dire il Luogotenente di lui.

(17) *Promissis*. Lasciatasi cadere sul volto per non essere conosciuto. Così Virg. nell'ecl. 8. *Hirsutumque supercilium promissaque barba*.

(18) *Mactata*. Ancora presso i Germani ed i Cimbri vi era il barbaro costume di sacrificare gli uomini ai loro Dei.

(19) *Recusanti*. Dice il poe-

Hic 20 *lacus, hi montes, hæc tot castella, tot amnes*
Plena feræ cædis, plena cruoris erant.

Drusus in his quondam meruit cognomina terris,
Quæ bona progenies digna 22 *parente fuit.*

23 *Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva*
Decolor ipse suo sanguine 24 *Rhenus erit.*

Crinibus en etiam fertur Germania 25 *passis,*
Et ducis invicti sub pede mœsta sedet.

Collaque Romanæ præbens animosa securi
Vincula fert illa, qua tulit arma, manu.

Hos super in curru, 26 *Cæsar, victore veheris*
Purpureus populi rite per ora tui:

Quaque ibis, manibus circum plaudere tuorum,
Undique jactato flore tegente vias.

Tempora 27 *Phoebea lauro cingetur;* 28 *ioque*
Miles, io, magna voce, triumphe, canet.

Ipse sono plausuque simul fremituque 29 *canentum*
Quadrijugos cernes sæpe resistere equos.

Inde

ta, che i numi abborrivano sacrifizj così crudeli.

(20) *Lacus* &c. Nel trionfo portavansi ancora dipinte le città espugnate insieme coi laghi, fiumi, e monti di quelle.

(21) *Cognomina*. Druso dalla vinta Germania fù detto Germanico.

(22) *Parente*. Il padre di Druso fu Tiberio Claudio Nerone, e Livia moglie di Augusto fu la madre, la quale pare a Crispino, che adular voglia il poeta.

(23) *Cornibus*. I fiumi (che gli antichi tenevano per Dei) dipingevansi con le corna; le quali troncate significavano, che erano stati vinti. Così parlasi del fiume Acheloo nelle Metam. lib. 9. il quale pugnando con Ercole restò privo di un corno: *Rigidum fera dextera cornu, Dum tenet, infregit; truncaque a fronte revellit.*

Queste colline, e quei tanti castelli
  Di atra strage eran pieni, e di versato
  Sangue pieno quel lago e quei ruscelli.
Di Germanico il nome un dì fu dato
  Al merito di Druso in queste arene,
  Degno di madre tal figlio onorato.
Questo coi corni infranti, e cui non bene
  L'alga difese, il Reno fia, che intrisa
  Del proprio sangue suo l'onda ritiene.
Ecco portata ancor vien la conquisa
  Germania sparsa il crin, cui 'l Capitano
  Invitto tien sotto al suo piede assisa.
Ed alla scure del littor Romano
  Fiera porgendo il collo ha incatenata
  Quella, che impugnò le armi, istessa mano.
Sopra di questi in veste di ostro ornata
  Sul carro trionfal, Cesare, andrai
  Per mezzo a i tuoi, giusta la foggia usata.
E per qualunqne via tu passerai
  Tutta coperta di gettati fiori,
  Della tua gente intorno il plauso avrai.
Cinti la fronte di Febei allori
  Diran, Viva il trionfo, i tuoi guerrieri,
  Viva, ripeteran con gran clamori.
Vedrai tu istesso i quattro tuoi destrieri
  Degli applausi al rumore, al canto, al suono
  Restii sovente in mezzo ai lor sentieri.

Quin-

(24) *Rhenus*. Il più gran fiume, che abbia la Germania dopo il Danubio, è il Reno, il quale nasce nelle Alpi, e divide la Germania stessa dalla Francia.

(25) *Passis*. Allude ed alle chiome, che si facevano crescere, e portavano assai lunghe i Germani; ed insieme al costume di tenerle disciolte e scarmigliate in tempo di tristezza e di lutto.

(26) *Cæsar*. Tiberio, che vincitor dei Germani menava trionfo.

(27) *Phoebea*. I trionfanti erano coronati di alloro sacro a Febo, come altrove si è detto.

(28) *Jo*. Voce, di cui servivansi nelle acclamazioni e nei plausi.

(29) *Canentum*. Il Generale era nel trionfo accompagnato da una gran turba di sonatori.

Inde petes 30 *arcem & delubra faventia votis,*
Et dabitur merito 31 *laurea vota Jovi.*

Hæc ego submotus, qua possum, mente videbo:
Erepti nobis jus habet illa loci.

Illa per immensas spatiatur libera terras;
In cœlum celeri pervenit illa via.

Illa meos oculos mediam deducit in Urbem;
Immunes tanti nec sinit esse boni.

Invenietque viam, qua currus spectet 32 *eburnos:*
Sic certe in patria per breve tempus ero.

Vera tamen populus capiet spectacula felix;
Lætaque erit præsens cum duce turba suo.

At mihi fingenti tantum longeque remoto
33 *Auribus hic fructus percipiendus erit.*

Atque procul Latio diversum missus in orbem
Qui narret cupido, vix erit, ista mihi.

Is quoque jam serum referet veteremque triumphum:
Quo tamen audiero tempore, lætus ero.

Illa 34 *dies veniet, mea qua lugubria ponam;*
Caussaque privata publica major erit.

(30) *Arcem*. Andavasi al Campidoglio, ove era il tempio di Giove, che era stato favorevole ai Romani concedendo loro la vittoria.

(31) *Laurea*. Non solamente offerivano a Giove la corona di alloro, ma ancora preziose spoglie da lui meritate per averne esauditi i voti.

(32) *Eburnos*. Il cocchio trionfale ò era tutto di avorio, co-

Quindi al Tarpeo, e a'numi andrai, che sono
  Propizj a te; da Giove ivi riscosso
  Sarà del meritato alloro il dono.
Tutto ciò col pensier, con cui sol posso,
  Vedrò sbandito: ha questo sua ragione
  Sul loco ancora, dal qual fui rimosso.
Questo del mondo immenso ogni regione
  Libero scorre; e per ben corta via
  Alla celeste giunge alta magione.
Questo conduce la pupilla mia
  In mezzo a Roma; e da cotanto ameno
  Spettacolo non vuol che esclusa sia.
E la strada, onde i cocchj eburnei sieno
  Veduti, troverà: così presente
  Breve ora in patria troverommi almeno.
Ma il popol fortunato veramente
  Godrà questo spettacolo; ed in brio
  Unita al Duce suo sarà la gente.
Qui poi solo ideandolo, e stand'io
  In lido dal Roman tanto rimoto,
  Tal piacer godrà sol l'orecchio mio.
E appena vi sarà chi in questo ignoto
  Mondo dal Lazio sì lontan spedito
  Appaghi il desir mio con farmel noto.
Da questo ancor saramni riferito
  Tardo e vecchio il trionfo: alta allegrezza
  Pur mi darà, quando si voglia udito.
Verrà quel giorno, in cui di mia tristezza
  Deporrò la lugubre atra gramaglia:
  Giorno, il qual farà sì, che la salvezza
  Pubblica al mio privato mal prevaglia.

me vogliono alcuni, ò dicevasi *eburnus* per la sedia di avorio, che vi era dentro, ove stava assiso il trionfante Capitano.

(33) *Auribus*. Coll'udir solo dalla fama il racconto di ciò, che in tale occasione erasi fatto in Roma.

(34) *Dies*. Nel quale mi sarà recata la novella di un tal trionfo.

ELEGIA III.

MAgna minorque 1 feræ, quarum regis altera Grajas,
Altera 2 Sidonias, utraque 3 sicca, rates:

Omnia cum summo positæ videatis in axe,
Et maris occiduas non subeatis aquas;

Ætheriamque suis cingens amplexibus 4 arcem
Vester ab 5 intacta circulus extet humo;

Aspicite illa, precor, quæ 6 non bene moenia quondam
Dicitur 7 Iliades transiluisse Remus.

Inque meam nitidos 8 dominam convertite vultus:
Sitque memor nostri necne, referte mihi.

Hei mihi! cur, nimium quæ sunt manifesta, requiro?
Cur labat ambiguo spes mihi mista metu?

9 Crede, quod est, quod vis; ac desine tuta vereri:
Deque fide certa sit tibi certa fides.

Quodque polo fixæ nequeunt tibi dicere 10 flammæ,
Non mentitura tu tibi voce refer:

Esse

(1) *Feræ*. Due erano i segni, ò costellazioni celesti, che chiamarono col nome di Orse: la maggiore, che fu detta ancora Elice, dirigeva la navigazione dei Greci; la minore, detta ancor Cinosura, regolava la navigazione dei Fenicj.

(2) *Sidonias*. Fu Sidone una città doviziosa della Fenicia.

(3) *Sicca*: Perchè non discendono mai nel mare. Imperciocchè essendo poste presso il polo settentrionale, che è sempre elevato, a noi mai non tramontano.

(4) *Arcem*. Questo nome si usa a significare qualunque luogo eminente; e qui la più elevata parte del cielo.

(5) *Intacta*. Le Orse facendo il

ELEGIA III.

Prega le Orse a dargli nuove della fedeltà della moglie.

ORse grande e minore, ambedue segni
  Dalle acque intatti, che pel mar reggete
  Una i Sidonj e l'altra i Greci legni:
Voi, che di costassù tutto vedete,
  Perchè poste del ciel nelle alte cime,
  Nè in fondo al flutto occidental scendete;
Ed il cui cerchio, che le tracce imprime
  Al più alto loco delle sfere intorno,
  Dal non mai tocco suol si erge sublime;
Deh lo sguardo drizzate a quel soggiorno,
  Di cui si dice che saltò le mura
  D'Ilia il figliuolo a suo gran danno un giorno.
E alla consorte mia la non oscura
  Faccia volgete: indi a me dite aperto,
  Se di me si rammenta, ò me non cura.
Aimè! perchè di ciò, che troppo è certo,
  Ricerco? in me perchè mal tiensi in piedi
  Mista la speme col timore incerto?
Credi quel che è, quello, che in lei richiedi;
  Del certo a dubitar più non seguire,
  E una sicura fè sicuro credi.
E ciò, che al polo affisse non san dire
  Le stelle, con la tua voce affermare
  Devi a te stesso, nè potrai mentire:

Q 2 Che

il suo giro intorno al polo non toccano mai la terra, perchè non possono mai appressarsi all'Orizzonte.

(6) *Non bene*. Infelicemente. Poichè avendo Remo saltate con disprezzo le basse mura di Roma dal suo fratello Romolo fabbricate, si dubita, che dall'istesso fratello restasse ucciso.

(7) *Iliades*. Figlio d'Ilia una delle vergini Vestali, che concepì da Marte i due gemelli.

(8) *Dominam*. Con questo nome chiamavasi dai Latini, la moglie ò l'amata.

(9) *Crede*. Parla Ovidio a se stesso.

(10) *Flammae*, ed *ignes* alle volte presso i Latini significano le stelle.

Eſſe tui memorem, de qua tibi maxima cura eſt;
Quodque poteſt, ſecum 11 *nomen habere tuum.*

Vultibus illa tuis tanquam præſentis inhæret,
Teque remota procul, ſi modo vivit, amat.

12 *Ecquid, ut incubuit juſto mens ægra dolori,*
Lenis ab admonito pectore ſomnus abit?

Tunc ſubeunt curæ, cum te lectuſque locuſque
Tangit, & oblitam non ſinit eſſe mei.

Et veniunt æſtus, & nox immenſa videtur,
Feſſaque jactati corporis oſſa dolent.

Non equidem dubito, quin hæc & cætera fiant;
Detque tuus caſti ſigna doloris amor:

Nec cruciere minus, quam cum 13 *Thebana cruentum*
Hectora 14 *Theſſalico vidit ab axe rapi.*

Quid tamen ipſe precer dubito: nec dicere poſſum
15 *Affectum quem te mentis habere velim.*

Triſtis es? indignor, quod ſum tibi cauſſa doloris:
Non es? ut amiſſo conjuge 16 *digna fores.*

Tu vero tua damna dole, mitiſſima conjux;
Tempus & a noſtris exige triſte malis:

Fleque meos caſus. eſt quædam flere voluptas:
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

(11) *Nomen*: Porta la moglie ſcolpito nel cuore il tuo nome, giacchè non può godere la tua perſona.

(12) *Ecquid*. i. e. *an*, ſpiegano i comentatori. Ma non ſarebbe più coerente e non avrebbe più forza il ſentimento, ſe ſi prendeſſe in ſignificato del ſemplice *quid*, cioè *cur*? Eccolo nel chiaro ſuo lume, ed in tutta la ſua forza: Se la moglie non è a te fedele, perchè dunque non entra il ſonno nei ſuoi occhj al rammentarſi le tue diſavventure? In fatti *ecquid* trovaſi in più luoghi dei Latini autori, dove non fa un giuſto ſenſo ſpiegato per

Atque

Che a te pensa colei, che tra le care
Cose è più cara a te, che scritto in petto
Porta il tuo nome, lo che sol può fare.
Fisso davanti agli occhj ella ha il tuo aspetto,
Quasi ivi fossi; e benchè tanto assente
Nè stia, se vive ancor, ti serba affetto.
Perchè dunque, qualor l'egra tua mente
Si fissa in un duol giusto, il dolce parte
Sonno dal petto, che il mio mal risente?
Allor che il letto e il sito a molestarte
Si fan, sono l'angustie in te prodotte,
Nè voglion, che di me possi scordarte.
Vengon le smanie, a te sembra la notte
Non aver fine, e poi dello sbalzato
Corpo danti dolor le ossa dirotte.
Non ho dubbio, che sia da te provato
Questo e altri effetti, e che segni sinceri
Il tuo casto amor dia del cor straziato:
E che non senti affanni tu men fieri,
Che Andromaca in mirar di sangue intriso
Trarsi Ettore dai Tessali destrieri.
Pur quai voti far deggio, io non ravviso;
Nè so dir, se il tuo spirto bramerei
In lieta calma, ò se dal duol conquiso.
Sei mesta? duolmi, che cagion mi fei
Del tuo dolor: nol sei? che del consorte
Perduto degna fossi allor vorrei.
Ma meglio fia, che con tristezza porte,
Dolce sposa, il tuo danno; e tral dolore
Meni i tuoi dì per la mia dura sorte.
Piangi pure i miei casi: il pianto al core
Reca qualche piacer; viene sfogata
Dal lacrimar la doglia, e spinta è fuore.

Q 3 Pia-

forse. Vedi il lib. 3. el. 3. not. 16.

(13) *Thebana*. i. e *uxor*. Andromaca moglie di Ettore fu figliuola di Eezione Re di Tebe in Cilicia.

(14) *Thessalico*. Di Achille Tessalo, il quale ucciso Ettore fece strascinare tre volte dai suoi cavalli il cadavere di esso intorno alle mura di Troja, come altrove si è detto.

(15) *Affectum*. Qual disposizione di animo.

(16) *Digna*. Vorrei, che ti mostrassi degna del marito col piangere la misera sorte di lui.

Atque utinam lugenda tibi non vita, sed esset
Mors mea! 17 morte fores sola relicta mea!

Spiritus hic 18 per te 19 patrias exisset in auras;
Sparsissent lacrymae pectora nostra piae!

Supremoque die 20 notum spectantia caelum
Texissent digiti 21 lumina nostra tui!

Et cinis in tumulo positus jacuisset avito!
Tactaque nascenti corpus haberet humus!

Denique &, ut vixi, sine crimine mortuus essem!
Nunc mea supplicio vita pudenda suo est.

Me miserum, si tu, cum diceris exsulis uxor,
Avertis vultus, & subit ora rubor!

Me miserum, si turpe putas mihi nupta videri!
Me miserum, si te jam pudet esse meam!

Tempus ubi est illud, quo me jactare solebas
Conjuge, nec nomen dissimulare viri?

Tempus ubi est, quo te (nisi si fugis illa referri)
Et dici, memini, juvit & esse meam?

Utque proba dignum est, omni tibi 22 dote placebam:
Addebat veris multa 23 faventis amor.

Nec quem praeferres, (ita res tibi magna videbar)
Quemve tuum malles esse, vir alter erat.

Nunc

(17) *Morte*. Crede, che sarebbe stata meno infelice la moglie se fosse restata vedova per la morte del marito, che per l'esilio.

(18) *Per te*. Assistendo tu a me moribondo.

(19) *Patrias*. Il Dalmaso spiega: all'aere nativo, là (dice egli) ritornando lo spirito, onde discese, quando venne ad informare questo mio corpo.

(20) *Notum*. Il cielo Romano; non avendo ancor pratica di quello del Ponto.

(21) *Lumina*. Gli ultimi pietosi

Piacesse al ciel, che esser da te plorata
  La morte mia dovesse, e non la vita!
  Sola morendo ti avess' io lasciata!
Ah per te fosse in patria alle aure uscita
  Quest'alma, e sparsa avessi tu di pie
  Lacrime sul mio sen pioggia gradita!
E la tua mano nell'estremo die
  Il ciel ben noto riguardanti avesse
  A me serrate le pupille mie!
Ed ora il cener mio riposto stesse
  Nel sepolcro degli avi; e la natia
  Terra il mio corpo nel suo sen chiudesse!
In fin foss'io, siccome vissi pria,
  Morto da taccia esente! E' vergognosa
  Or pel supplizio suo la vita mia.
Meschino me, se altrove la ritrosa
  Faccia volgi, e arrossisci allor, che intendi
  Di un esule da altrui chiamarti sposa!
Me meschin, se per cosa infame apprendi,
  Ch'io teco appaja in sacro nodo unito!
  Meschin, se or di esser mia vergogna prendi!
Quel tempo ov'è, nel qual tu di un marito,
  Qual io mi fui; dar vanto ti solevi;
  E tal nome era nei tuoi labbri udito?
Quel tempo, in cui (se ad onta non ricevi,
  Ch'io 'l dica) di mia moglie a te piacea,
  Sovvienmi, il nome, e di esser tal godevi?
E ogni mio pregio te paga rendea,
  Come a proba conviene; e a quegli istessi
  Pregj il parzial tuo amor molto aggiungea.
Nè vi era chi tu innanzi a me ponessi,
  (Tanto gran cosa io ti sembrava allora)
  Nè chi tu più di me per tuo volessi.

tosi uffizj, che rendevano ai loro più stretti parenti ed amici moribondi, erano il versar lacrime nel loro seno, e il chiudere ad essi gli occhj, quando morivano.

(22) *Dote*. Tutte le mie qualità ti piacevano, quali che esse si fossero.

(23) *Faventis*. Il parziale affetto, con cui mi riguardavi, faceva sì, che i miei pregj a te sembrassero e più e maggiori, che non erano.

Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta: tuusque
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Cum cecidit 24 *Capaneus subito temerarius ictu,*
Num legis, 25 *Evadnen erubuisse viro?*

Nec, quia rex mundi compescuit 26 *ignibus ignes,*
Ipse tuis, Phaeton, inficiandus eras.

Nec 27 *Semele Cadmo facta est aliena parenti,*
Quod precibus periit ambitiosa suis.

Nec tibi, quod sævis ego sum 28 *Jovis ignibus ictus;*
Purpureus molli fiat in ore rubor:

Sed magis in nostri curam consurge tuendi,
Exemplumque mihi conjugis esto bonæ:

Materiamque tuis tristem 29 *virtutibus imple.*
Ardua per præceps gloria vadat iter.

Hectora quis nosset, si felix Troja fuisset?
30 *Publica virtuti per mala facta via est.*

Ars tua, 31 *Typhi, vacet, si non sit in æquore fluctus:*
Si valeant homines ars tua 32 *Phœbe vacet.*

Quæ latet, inque bonis cessat non cognita rebus,
Apparet virtus, arguiturque malis.

Dat

(24) *Capaneus*. Fu uno dei sette campioni, che andarono all' assedio di Tebe. Questo superbo si vantò di voler prendere quella città anche a dispetto di Giove; onde dicono, che restò ucciso da un fulmine.

(25) *Evadnen*. Era la moglie di Capaneo, la quale per impulso del grande amore, che portava al marito, si gettò ad ardere sul rogo di lui estinto.

(26) *Ignibus*. Giove con avventare un fulmine a Faetonte estinse l' incendio universale, che egli aveva cagionato col guidar male il cocchio del Sole: Vedi le Metam. al lib. 2.

(27) *Semele*. Questa figlia di Cadmo pregando Giove ad acce-

Vergogna non ti prender nè pur ora
  Di avermi un dì per tuo consorte tolto:
  Dee 'l rossor, non il duol, quindi star fuora.
Quando Capaneo il temerario colto
  Da fulmin cadde, leggi tu, che tinse
  Rossor per tal marito a Evanne il volto?
Perchè Giove col foco il foco estinse,
  A negarti per suo dei tuoi la schiera
  Nessun riguardo, o Faetonte, astrinse.
Nè a Cadmo padre diventò straniera
  Semele uccisa, perchè il Re del cielo
  L'ambiziosa appagò di lei preghiera.
Nè pure a te, perchè il fulmineo telo
  Di Giove mi colpì, convien, che copra
  La molle faccia di rossore il velo:
Ma a mia difesa anzi su via ti adopra;
  E fa, che alle altre qual esempio vero
  Di consorte dabbene io ti discopra:
Ed un soggetto empi sì tristo e nero
  Di quante in se il tuo cor virtù racchiude.
  Ardua gloria trascorra arduo sentiero.
Ettore a chi noto saria, se crude
  Guerre non affliggean lo stuol Trojano?
  Il comun mal fe strada a sua virtude.
Se in mar non è tempesta, o Tifi, è vano
  Il tuo mestiere: inutile non meno,
  O Febo, è l'arte tua, se ogni uom sia sano.
Virtù, che ascosa e sconosciuta in seno
  Dorme a prospera sorte, allor, che è desta
  Dai mali, appare e si conosce appieno.

Dì

coglierla nel modo stesso, che accoglieva Giunone, restò uccisa da un fulmine.

(28) *Jovis*. Parla di Augusto con la solita adulazione.

(29) *Virtutibus*. Siccome la virtù meglio conoscesi nelle avversità; così le miserie del poeta aprivano largo campo alla moglie, ove spaziar potessero le sue virtù, di fedeltà, di amore ec.

(30) *Publica*. Crispino l'accorda con *via*, e ne cava una sentenza non diversa da quella, che esprimesi appresso nel distico *Quæ latet* &c.

(31) *Typhi*. Fu questi il piloto della nave Argo.

(32) *Phoebe*. Apollo fu l'inventore dell'arte medica.

Dat tibi nostra locum 33 tituli fortuna: caputque
Conspicuum pietas qua tua tollat habet.

Utere temporibus, quorum nunc munere 34 freta es;
En patet in laudes area lata tuas.

ELEGIA IV.

O, *qui 1 nominibus cum sis generosus avitis,*
Exsuperas morum nobilitate genus:

Cujus inest animo patrii candoris imago,
Non careat nervis candor 2 ut iste suis:

Cujus in ingenio patriæ facundia linguæ est,
Qua prior in Latio non fuit ulla foro:

Quod minime volui, positis pro nomine signis
Dictus es: ignoscas laudibus ista tuis.

Nil ego peccavi: tua te bona cognita produnt.
Si, quod es, appares, culpa 3 soluta mea est.

Nec tamen 4 officium nostro tibi carmine factum,
Principe tam justo, posse nocere puta.

Ipse Pater patriæ (quid enim 5 civilius illo?)
Sustinet in nostro carmine sæpe legi.

Nec

(33) *Tituli*. Di gloria.
(34) *Freta*. La tua virtù deve sostenersi sul fondamento delle mie disavventure.

(1) *Nominibus*. Per la lunga serie degli illustri tuoi antenati.
(2) *Ut*. i. e. *ita ut*, spiega Crispino. Altri, forse impropriamen-

Dà luogo ai vanti tuoi la mia funesta
Sorte: e la tua pietade oh come bene
Qui puote alzar la gloriosa testa!
Fa pure uso dei tempi, onde a te viene
Una possente occasione offerta,
Della quale il favore ecco che tiene
Alle tue glorie immensa scena aperta.

ELEGIA IV.

Ad un amico, invece del cui nome espone varj contrassegni.

O tu, che illustre per gli aviti eroi
Del tuo lignaggio vinci la chiarezza
Con lo splendore dei costumi tuoi:
Tu, che della paterna candidezza
Serbi l'immago in sen sì, che il sostegno
Questa ritrova in te di sua fermezza:
Che del padre raggiungi col tuo ingegno
La facondia, di cui non altra mai
Giunse nel Lazio foro a più alto segno:
Sei scoperto, sebben ciò non bramai,
Del nome invece essendo i segni esposti:
Ma questo al merto tuo condonerai.
Non vi ho colpa: i tuoi pregj a niun nascosti
Palesanti: no, reo non sono, in quanto
Tu per quello, che sei, scoperto fosti.
Questo uffizio però, che col mio canto
Ti rendo, non temer; che a te funesto
Sotto di un Prence sia giusto cotanto.
Ei della patria Padre (e chi di questo
Più popolar?) non sdegna, che risuone
Nei carmi miei spesso il suo nome intesto.

Nè

mente, l'interpetrano per *acciocchè*.

(3) *Soluta*, quasi dicesse: *ego solutus sum culpa*.

(4) *Officium*. Di celebrarti con le lodi dovute.

(5) *Civilius*. Suetonio usò questo nome a significare ancora uomo civile ed onesto.

Nec prohibere potest, quia res est publica Cæsar;
Et de communi pars quoque nostra bono est.

Jupiter ingeniis præbet sua numina vatum;
Seque celebrari quolibet ore sinit.

Caussa tua exemplo Superorum tuta 6 duorum est;
Quorum hic aspicitur, creditur ille Deus.

Ut non debuerim, tamen hoc ego 7 crimen amabo:
Non fuit 8 arbitrii littera nostra tui.

Nec nova, quod tecum loquor, est injuria nostra,
Incolumis cum quo sæpe locutus eram.

Quo vereare minus, ne sim tibi crimen amicus;
Invidiam, si qua est, 9 auctor habere potest.

Nam tuus est primis semper mihi cultus ab annis
(Hoc certe noli dissimulare) pater:

Ingeniumque meum (potes hæc meminisse) probabat
Plus etiam, quam me judice dignus eram.

Deque meis illo referebat versibus ore,
In quo 10 pars altæ nobilitatis erat.

Non igitur tibi nunc, quod me domus ista recepit,
Sed prius 11 auctori sunt data verba tuo.

Nec data sunt, mihi crede, tamen: sed in omnibus actis
Ultima si demas, vita tuenda mea est.

Hanc

(6) *Duorum*. Di Giove e di Augusto; dei quali questo lo veggiamo, l'altro crediamo, che regni in cielo. Così parlò Orazio nell'oda 5. del lib. 3. *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare, præsens divus habebitur Augustus* &c.

(7) *Crimen*. Di celebrarti con le lodi, che meriti.

(8) *Arbitrii*. E perciò non potevi ragionevolmente impedirmi di

Nè può vietarlo Cesare, a cagione
  Di essere ei tal, che al pubblico si aspetta:
  Nel comun ben noi pure abbiam porzione.
La sua divinità Giove soggetta
  All'ingegno dei vati: egli di oscura
  Lingua, ò chiara che sia, le lodi accetta.
La tua causa all'esempio è ben sicura
  Di due numi; di cui l'uno vedere
  Si fa, l'altro la mente sel figura.
Benchè non dovess'io ciò far, piacere
  Pur tal colpa mi dà: non dipendeva
  Questa lettera mia dal tuo volere.
E, se a parlarti ti offend'io, longeva
  E' questa ingiuria; innanzi al mio malore
  Io sovente con te parlato aveva.
Or acciocchè abbi tu men di timore,
  Che l'amicizia mia reo ti condanni;
  Se è odiosa, esser lo può sol per l'autore.
Poichè il tuo genitor (deh non si appanni
  Da te tal vero almeno) io praticava
  Assiduamente infin dai miei primi anni.
Ei dell'ingegno mio le opre lodava
  (Puoi di ciò ricordarti) assai più ancora,
  Ch'io per giudizio mio non meritava.
E ridicea dei carmi miei talora
  Con quella lingua, nella qual fioria
  Parte di sua gran nobiltade allora.
Dunque or non sei tu illuso, perchè sia
  Stata a me già cotesta casa aperta;
  Ma bensì illuso il padre tuo fu pria,
Non lo ingannai però, (mia fè ti accerta)
  E, se gli ultimi togli, in ciascun atto,
  Ch'io fei, la vita mia difesa merta.

E que-

di lodarti in questa lettera.

(9) *Auctor*. Il padre tuo, che fu cagione della nostra amicizia. Crispino l'intende di Ovidio medesimo.

(10) *Pars*. Significa, che il padre di costui non solo era nobile per la nascita; ma l'eloquenza ancora formava una parte della sua nobiltà. Si pretende, che questi fosse Messala famoso oratore.

(11) *Auctori*. All'autore della tua vita.

Hanc quoque, qua perii, culpam ſcelus eſſe negabis,
Si tanti ſeries ſit tibi nota mali.

Aut timor aut error nobis, 12 *prius obfuit error:*
Ah ſine, me fati non meminiſſe mei!

Neve retractando nondum coeuntia rumpam
Vulnera; vix illis proderit ipſa 13 *quies.*

Ergo ut 14 *jure damus poenas, ſic abfuit omne*
Peccato facinus 15 *conſiliumque meo.*

Idque Deus ſentit: pro quo nec 16 *lumen ademtum eſt,*
Nec mihi detractas poſſidet alter opes.

Forſitan hanc ipſam (vivat modo) finiet olim,
Tempore cum fuerit lenior ira, fugam.

Nunc precor, hinc alio jubeat diſcedere; ſi non
Noſtra verecundo vota pudore carent.

Mitius exſilium paulloque propinquius opto;
Quique ſit a ſævo longius hoſte, locum.

Quantaque in Auguſto clementia; 17 *ſi quis ab illo*
Hoc peteret pro me, forſitan ille daret.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis 18 *Axenus ille fuit.*

Nam neque jactantur moderatis æquora ventis.
Nec placidos portus hoſpita navis habet.

Sunt

(12) *Prius*. i. e. *potius*, ò *magis*.

(13) *Quies*. Il laſciarle ſtare in riposo non toccandole: vale a dire fuori di metafora, il non rammentare le mie diſavventure.

(14) *Jure*. Sebbene Ovidio non ſi confeſſi mai reo di ſcelleraggine, dice non di meno di eſſer punito con ragione, perchè, come diſſe nel lib. 2. *In ſuperis etiam fortuna luenda eſt, nec veniam*

E questa colpa ancor, la qual mi ha fatto
  Meschin, se nota a te dei tristi eventi
  La serie sia; non la dirai misfatto.
O' tema ò error furon dei miei tormenti
  Cagion, ma più l'error: lascia, che scena
  Per me tanto fatale io non rammenti!
E quella, che a saldarla ancor si pena,
  Non riapra in toccarla aspra ferita;
  Cui può giovar la quiete istessa appena.
Come adunque a ragion da me è patita
  La pena, così al fallo, che ho commesso,
  Nè fellonia nè va malizia unita.
Ciò ben conosce il nume: onde per esso
  Nè mi diè morte; nè padron straniero
  Dei beni tolti a me gode il possesso.
A questo esilio ancora un dì (lo spero)
  Porrà fin, sol che il ciel vita gli presti,
  Fatto il suo sdegno dall'età men fiero.
Or prego sol, che altrove me da questi
  Paesi mandi il cenno suo sovrano;
  Se i voti miei non son troppo immodesti.
L'esilio alquanto più vicino e umano,
  Ed un luogo bram'io, che situato
  Da nemico crudel sia più lontano.
Di tal clemenza è Cesare dotato,
  Che forse non saria da lui disdetto,
  Se ne fosse da alcun per me pregato.
In freddo clima trovomi ristretto
  Infra le spiagge al mare Eussin vicine:
  Asseno dagli antichi esso fu detto.
Poichè agitate son le onde marine
  Da impetuosi venti; e qui non hanno
  Quieto porto le navi pellegrine.

Gen-

niam læso numine casus habet.

(15) *Consilium.* Mancò nel mio fallo l'avvertenza, e perciò la malizia.

(16) *Lumen.* i e. *vita.*

(17) *Si quis.* Suggerisce modestamente all'amico, che parli ad Augusto in favor suo.

(18) *Axenus.* Questo luogo era dagli antichi detto *Asseno*, che significa inabitabile, ò inospitale; ed al tempo di Ovidio dicevasi Eussino, che per contrario significa ospitale, abitabile.

Sunt circa gentes, quæ prædam sanguine quærant:
Nec minus infida terra timetur aqua.

Illi, quos audis hominum gaudere 19 *cruore,*
Pene sub ejusdem sideris 20 *axe jacent.*

Nec procul a nobis locus est, ubi 21 *Taurica dira*
Cæde 22 *pharetratæ pascitur ara Deæ.*

Hæc prius, ut memorant, non 23 *invidiosa nefandis,*
Nec cupienda bonis regna 24 *Thoantis erant.*

Hic pro supposita virgo 25 *Pelopeia cerva*
Sacra Deæ coluit qualiacunque suæ.

Quo postquam, 26 *dubium pius an sceleratus, Orestes*
Exactus 27 *furiis venerat ipse suis,*

Et comes exemplum veri 28 *Phocæus amoris;*
Qui duo corporibus, mentibus unus erant:

Protinus evincti 29 *Triviæ ducuntur ad aram,*
Quæ stabat geminas ante cruenta fores.

Nec tamen hunc sua mors, nec mors sua terruit illum:
Alter ob alterius funera mæstus erat.

Et

(19) *Cruore*. Delli Sciti, che abitavano la Sarmazia, alcuni si nodrivano di carni cavalline, ed altri uccidevano gli uomini, e poi ne mangiavano le carni, e ne bevevano il sangue; e però furon detti *anthropophagi*.

(20) *Axe*. Non solamente al Sole, alla Luna, ed alla Notte attribuiscono il cocchio i poeti; ma ancora a ciascuna costellazione.

(21) *Taurica*. La regione Taurica così detta, ò dai popoli Tauri, che l'abitavano, ò dalla costellazione del Toro, sotto di cui era posta, si stendeva nella parte settentrionale del Ponto Eussino; onde non era molto lontana da Tomi. Ivi era il tempio e l'altare di Diana Taurica, dove sacrificavansi i forestieri.

(22) *Pharetratæ*. Di Diana, la quale essendo cacciatrice andava armata di arco e di faretra.

(23) *Invidiosa*. Crispino le prende in significazione di *odiosa*. Nella versione *a gente*, cioè

per

Genti intorno vi son, che in cerca vanno
  Di prede con le stragi; e dell'infido
  Mare il suol fa temer non minor danno.
E' quasi sotto al clima stesso il nido
  Di quei, che in cibo lor godono usare
  Umane carni, come sai per grido.
Nè da noi lungi è il luogo, ove l'altare
  Della Taurica Dea di cacce amante
  Si suol di tetre stragi satollare:
Questo, siccome narrasi, era innante
  Il non gradito ai pii, nè a gente rea
  Invidiabil regno di Toante.
Quivi offriva la vergin Pelopea
  Pel cambio della cerva ostie funeste,
  Comunque fossero esse, alla sua Dea.
Nel qual loco poichè pervenne Oreste
  (Se scellerato ò pio non costa a nui)
  Scacciato via dalle sue furie infeste,
L'eroe Focese avendo ai fianchi sui
  Di vero amore esempio, ai quali data
  Sola un'alma parea, benchè eran dui;
Tosto avvinta la coppia ecco guidata
  Di Trivia all'ara vien, che alle due porte
  Del tempio avanti ergeasi insanguinata.
Non però a questo la sua trista sorte,
  Nè a quel la sorte sua spavento rende:
  L'uno dell'altro compiangea la morte.

R Già

per gente. Così il Dalmaso.

(24) *Thoantis*. Nella Taurica regnava Toante ai tempi della guerra Trojana; e come sacerdote presedeva ancora ai barbari sacrifizj di quella Dea.

(25) *Pelopeia*. Ifigenia discendente da Pelope fu condotta all' altare di Diana per esservi sacrificata. Mossa a pietà di lei questa Dea, sostituì in luogo di essa una cerva, e trasportò la donzella nella Taurica, dove da Toante fu fatta sacerdotessa della medesima Dea.

(26) *Dubium*. Perchè Oreste uccise la madre per vendicare la morte del padre.

(27) *Furiis*. Oreste dopo avere uccisa la madre divenuto furioso andò nell' isola Taurica con Pilade suo indivisibile amico.

(28) *Phoceus*. Pilade è così detto, perchè nato in Focide. Vedi il lib. 1. eleg. 5. not. 8.

(29) *Triviae*. Era così detta Diana, perchè presedeva ai trivj; onde fingevanla con tre facce.

Et jam constiterat stricto mucrone 30 sacerdos
Cinxerat & 31 Grajas barbara 32 vitta comas.

Cum vice sermonis 33 fratrem cognovit, & illi
Pro nece complexus Iphigenia dedit.

Læta Deæ signum crudelia sacra 34 perosæ
Transtulit ex illis in meliora locis.

Hæc igitur regio, magni 35 penetralia mundi,
Quam fugere homines Dique, propinqua mihi est.

Atque meam terram prope sunt funebria sacra,
Si modo Nasoni barbara terra sua est.

O utinam venti, quibus est ablatus Orestes,
Placato referant & mea vela Deo!

ELEGIA V.

O mihi dilectos inter 1 sors prima sodales
Unica fortunis 2 ara reperta meis:

Cujus ab alloquiis anima hæc moribunda revixit,
Ut vigil infusa 3 Pallade flamma solet:

Qui

(30) *Sacerdos*. Ifigenia sacerdotessa.

(31) *Grajas*. Di Pilade e di Oreste, dei quali l'uno e l'altro era Greco.

(32) *Vitta*. Secondo il costume di cingere la fronte delle vittime con le bende.

(33) *Fratrem*. Ifigenia ed Oreste erano fratelli, siccome ambedue figli di Agamennone.

(34) *Perosæ*. Aborriva Diana quei sacrifizj crudeli, che le erano offerti per ordine del barbaro Toante.

(35) *Penetralia*, significa luogo

Già la sacerdotessa il posto prende
 Stringendo in mano il micidial coltello,
 Già a' Greci il crin cingean barbare bende.
Quando al parlare alterno il suo fratello
 Ifigenia conobbe; e replicati
 Diè della morte in vece amplessi a quello.
Della Dea, che aborria così spietati
 Riti, ella il simulacro da quel posto
 Lieta trasporta in più felici stati.
Quel suolo adunque, il quale è il più riposto
 Del gran mondo, e da cui voller fuggire
 Uomini e Dei, poco è da me discosto.
Veggionsi i tetri sacrifizj offrire
 Presso il paese mio, se suo paese
 Un barbarico suol Nason può dire.
Ah voglia il ciel, che quella aura cortese,
 Che tolse Oreste a un lido sì crudele,
 Placato il nume, che da me si offese,
 Riporti anche il mio legno a gonfie vele.

ELEGIA V.

A un amico, il cui nome tace per non recargli danno.

O tu, che infra dei miei più cari amici
 Il primo posto tieni, e che trovai
 Solo asilo nei miei casi infelici:
Pel cui parlare a viver ritornai
 Già moribondo, come suol fiammella
 Infuso l'olio ravvivar suoi rai:

 Che

go interno e segreto; e qui la più riposta parte del mondo, quasi separata dal consorzio degli altri uomini.

(1) *Sors*. Il primo tra gli amici, che gli aveva dati la sorte.

(2) *Ara*. E' qui preso metaforicamente a significare luogo di sicurezza ed asilo.

(3) *Pallade*. Siccome Palladè fu l'inventrice dell'olio, così prende qui il nome *Pallas* a significare l'olio medesimo; nel modo istesso, che *Ceres* si piglia per grano &c.

Qui veritus non es 4 *portus aperire fideles*
Fulmine percussæ confugiumque rati:

Cujus eram censu non me sensurus egentem,
Si Cæsar patrias eripuisset opes:

Temporis oblitum dum me rapit impetus hujus,
Excidit heu nomen quam mihi pene tuum!

Te tamen agnoscis; tactusque cupidine laudis,
Ille ego sum, cuperes dicere posse palam.

Certe ego, si sineres, titulum tibi reddere vellem,
Et raram famæ 5 *conciliare fidem.*

Ne 6 *noceam grato vereor, tibi carmine; neve*
Intempestivi nominis obstet honos.

Quod licet, & tutum est, intra tua pectora gaude,
Meque tui memorem, teque fuisse mei.

Utque facis, 7 *remis ad opem luctare ferendam,*
Dum veniat placido mollior aura Deo.

Et tutare caput nulli servabile, si non,
Qui mersit, 8 *Stygia sublevet illud aqua.*

Teque, quod est rarum, præsta constanter ad omne
9 *Indeclinatæ munus amicitiæ.*

Sic tua processus habeat fortuna perennes,
Sic ope non egeas ipse, juvesque tuos.

Sic

(4) *Portus*. Assomiglia il poeta se stesso ad una nave percossa dal fulmine, cioè dallo sdegno di Cesare, e l'amico ad un porto sicuro, perchè lo proteggeva nelle sue calamità.

(5) *Conciliare*. Di questo medesimo verbo si servì nel lib. 3. eleg. 11. dist 21. in somigliante significato, dicendo: *& dictis artes conciliasse suas*.

(6) *Noceam*, con iscoprirti ad Augusto per mio fedele amico.

(7) *Remis*. Prende la metafora

Che di aprir non temesti a navicella,
  La qual di Giove il fulmine ha colpito,
  Fido porto a scampar da rea procella:
Per li cui beni non avrei sentito
  Povertà, se mai Cesare del mio
  Patrimonio mi avesse anche sfornito:
Ahi mentre il zel trasportarmi, in oblio
  Posto lo stato, in cui mi trovo adesso,
  Dai labri il nome tuo quasi mi uscio!
Tu riconosci nondimen te stesso,
  E, da desio preso di lode, aperto
  Vorresti poter dire: Io son quel desso.
Se tu mel consentissi, io vorrei certo
  Renderti onori, e di sì fido cuore
  Consegnare alla fama il raro merto.
Grato coi carmi miei porto timore
  Di farti danno, e veder gli odj accensi
  Del nome tuo da intempestivo onore.
Ciò, che è sicuro, e lice, interni sensi
  Risvegli nel tuo cor di alto contento,
  Ch'io sempre penso a te, che tu a me pensi.
E, come fai, ad ajutarmi intento
  Suda sui remi pur, finchè placato
  Il nume spiri più benigno vento.
E un uom difendi, che da niun salvato
  Esser può; se per lui, che nelle nere
  Onde Stigie il gettò, non sorge alzato.
Ti mostra, ciò che suol raro accadere,
  Costante in adempir, quale è tra noi,
  Di inviolata amistade ogni dovere.
Così tutter faccia i progressi suoi
  La tua fortuna; così mai di aita
  Uopo per te non abbi, e giovi ai tuoi.

 Così

ra dalla nave, la quale a forza di remi si spinge contro l'impeto delle onde, finchè non spiri favorevole il vento

(8) *Stygia*. E' la Stige una palude infernale, e si prende per l'inferno stesso. Si è osservato anche altrove, che Ovidio assomiglia il suo esilio alla morte.

(9) *Indeclinata*. Non mai alterata ò variata Così nel lib 4. de Ponto disse: *qui perstas indeclinatus amico*.

Sic æquet tua nupta virum bonitate perenni;
Incidat & vestro rara querela toro:

Diligat & semper 10 *socius te sanguinis illo,*
Quo pius affectu 11 *Castora frater amat.*

Sic juvenis, similisque tibi sit, natus, & illum
Moribus agnoscat quilibet esse tuum.

Sic socerum faciat 12 *tæda te nata jugali;*
Nec tardum juveni det tibi nomen avi.

ELEGIA VI.

TEmpore ruricolæ patiens fit taurus aratri,
Præbet & incurvo colla premenda jugo.

Tempore paret equus lentis animosus habenis,
Et placido duros accipit ore 1 *lupos.*

Tempore 2 *Poenorum compescitur ira leonum;*
Nec feritas animo, quæ fuit ante, manet.

Quæque sui monitis obtemperat 3 *Inda magistri*
Bellua, servitium tempore victa subit.

Tem-

(10) *Socius sanguinis*: Quegli, che ebbe teco comune il sangue.

(11) *Castora*. Polluce e Castore furono figliuoli di Leda; ma Polluce era immortale, perchè figlio di Giove, mortale Castore, perchè figliuolo di Tindaro. Si amarono questi due fratelli a tal segno, che Polluce dopo replicate istanze ottenne da Giove di poter dividere la sua immortalità col fratello; onde vivevano a vicenda un dopo l'altro, finchè poi furono ambedue trasferiti nel cielo col nome di Gemini. Ha dato luogo a questa favola il nascer dell'uno allora, quando l'altro tramonta.

Così proba, qual tu, meni ſua vita
  La tua ſpoſa, e nel voſtro ſocial letto
  Di rado ſia querula voce udita:
E dall'amor, che porta al ſuo diletto
  Caſtore il pio german, non diſſomigli
  Mai del germano tuo ver te l'affetto.
Così il giovin figliuolo a te ſomigli,
  E ciaſcheduno dal ſuo ſteſſo oprare
  In quello riconoſca un dei tuoi figli.
Così coll'imeneo vengati a fare
  Suocero la figliuola; e, in le tue chiome
  Benchè niun ſegno di canizie appare,
  Di avo ben preſto a te procacci il nome.

ELEGIA VI.

Che il tempo mitiga tutto, fuorchè i ſuoi mali.

COl tempo il toro ſi accoſtuma a gemere
  In trar l'aratro, che la terra ſende;
  E al curvo giogo il collo porge a premere.
Col tempo obbediente al fin ſi rende
  Deſtrier, che ricusò redini e ſprone;
  E mite il duro morſo in bocca prende.
Col tempo l'ira di Affrican lione
  Si ammolliſce; e il furore, onde ſi acceſe
  Nella paſſata età, dal ſen depone.
E l'Inda belva, che a obbedire appreſe
  A quel, cui d'iſtruirla ſi appartiene,
  Doma col tempo in ſervitù ſi arreſe.

 Il

(12) *Teda*. Siccome le nuove ſpoſe ſi conducevano di notte tempo alla caſa del marito con fiaccole acceſe, perciò il poeta per fiaccola matrimoniale intende il matrimonio medeſimo

(1) *Lupos*. E' una ſpecie di freno pei cavalli reſtii con denti a foggia di quelli del lupo, che per eſſere diſuguali formano il morſo tormentoſo. Orazio nell' oda 8. del lib. 1. diſſe: *lupatis temperet ora frænis*.

(2) *Pœnorum* I leoni Affricani erano creduti i più feroci.

(3) *Inda*, Nell' India naſcono gli elefanti, dei quali qui parla il poeta.

Tempus ut extentis tumeat facit uva racemis,
Vixque merum capiant grana, quod intus habent.

Tempus & in canas semen producit aristas,
Et, ne sint tristi poma sapore, facit.

Hoc tenuat dentem terras renovantis aratri,
Hoc rigidas silices, hoc adamanta terit.

Hoc etiam sævas paullatim mitigat iras:
Hoc minuit luctus, mœstaque corda levat.

Cuncta potest igitur tacito pede lapsa vetustas,
Præterquam curas attenuare meas.

Ut patria careo, bis frugibus area trita est:
Dissiluit nudo pressa bis uva pede.

Nec 4 quæsita tamen spatio patientia longo est;
Mensque mali sensum nostra recentis habet.

Scilicet & veteres fugiunt juga curva juvenci:
Et domitus fræno sæpe repugnat equus.

Tristior est etiam præsens ærumna priore:
Ut sit enim sibi par, crevit, & aucta mora est.

Nec tam nota mihi, quam sunt, mala nostra fuerunt:
Sed magis hoc, quo sunt cognitiora, gravant.

Est quoque non minimum vires afferre 5 recentes;
Nec præconsumtum 6 temporis esse malis.

Fortior in fulva novus est luctator arena,
Quam cui sunt tarda brachia fessa mora.

Inte-

(4) *Quæsita*. Sta invece del composto *acquisita*. Altri lo spiegano: non ho cercato di avvezzarmi a soffrire pazientemente.

(5) *Recentes*. Meglio si soffre un male nel suo principio, quando

Il tempo fa, che l'uva nelle piene
  Ciocche ingrossi; e nell'acin dilatato
  Appena cappia il vin, che entro contiene.
Il tempo ancor riduce il seminato
  Frumento a bianche spighe; e quel, che spiace
  Nei pomi, aspro sapor rende a noi grato.
Questo il vomere, ai cui squarci soggiace
  Dell'alma terra il sen, consuma; e questo
  I duri scogli e il diamante sface.
Questo ancor divenir fa meno infesto
  Lo sdegno a poco a poco; inaridire
  Sul ciglio il pianto fa, ricrea 'l cor mesto.
Col lungo adunque e tacito suo gire
  Ha qualunque poter vetusta etate:
  Solo l'affanno mio non può addolcire.
Due volte fur nell'aja già trebbiate
  Le biade, dappoichè Roma lasciai;
  Due volte ha il nudo piè le uve ammostate.
Nè in tempo così lungo mi acquistai
  Sofferenza; e il mio cor sente non meno,
  Che se foffer recenti, i vecchj guai.
Ancora i buoi maturi avvien che sieno
  Ritrosi al curvo giogo; ed il destriero
  Domato già spesso ricusa il freno.
Anzi il duolo presente è del primiero
  Più grave; che sebben pari è a se stesso,
  Stagion sì lunga il fe più acerbo e fiero.
Nè tanto pria conobbi, quanto adesso,
  La mia sventura: e perchè adesso appunto
  Più la conosco, più ne resto oppresso.
Giova anche assai, che quando è sopraggiunto
  Un mal, lo incontri l'uom con fresca lena;
  Nè prima sia da lungo duol consunto.
E' più robusto in sulla bionda arena
  Il nuovo lottator, che quel, cui vinto
  Dal lungo contrastare il braccio allena.

Il

do sono fresche le forze:

(6) *Temporis*. La lunghezza del tempo rende men tollerabile un male ancora leggiero.

Integer est 7 nitidis melior gladiator in armis,
Quam cui tela suo sanguine tincta rubent.

Fert bene præcipites navis modo facta procellas:
Quamlibet exiguo solvitur imbre vetus.

Nos quoque, quæ ferimus, tulimus patientius ante;
Et mala sunt longa multiplicata die.

Credite, deficio: nostroque a corpore quantum
Auguror, accedunt tempora parva malis.

Nam neque sunt vires, neque qui color esse solebat:
Vixque habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem.

Corpore sed mens est ægro magis ægra; malique
In 8 circumspectu stat sine fine sui.

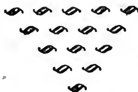
Urbis abest facies, absunt mea cura sodales;
Et, qua nulla mihi carior, uxor abest.

Vulgus adest Scythicum, braccataque turba Getarum:
Sic 9 mala quæ video, non videoque, nocent.

Una tamen spes est, quæ me soletur in istis;
Hæc fore morte mea non diuturna mala.

(7) *Nitidis*. Non ancor macchiate di sangue.

(8) *Circumspectu*. Da *circum* e *aspicio*, e vale attenta ò dili-

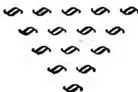


ELE-

Il gladiator, che in lucid'arme ſpinto
Si è freſco nell'agon, fa miglior prova
Di quel, che le armi del ſuo ſangue ha tinto.
Al furibondo flutto allor che è nuova
La nave regge ben: vecchia è sfaſciata
Da quanto mai ſi vuol leggiera piova.
Anch'io con più pazienza ho tollerata
In pria la pena, che ora ſoffro; e il tanto
Durar di troppo a me l'ha raddoppiata.
Io vengo men, credetelo; e per quanto
Lice congetturar dalle ſparute
Mie membra, poco mi riman di pianto.
Perdei l'uſato mio color, perdute
Ho le forze, e ſottil ſi è fatta in guiſa,
Che copre appena le oſſa mie, la cute.
Ma del conquiſo corpo è più conquiſa
L'alma; e quel mal, che innanzi a lei ſi para,
Sempre all'intorno in rimirar ſta fiſa.
Roma non veggio, ahi lontananza amara!
Non quegli amici, che tanto amo e colo,
Nè la moglie d'ogni altra a me più cara.
Gli Sciti, ed in gran brache il folto ſtuolo
Veggio dei Geti; onde cagion funeſta
Quel che veggio e non veggio è a me di duolo.
Solo una ſpeme nondimen vi reſta
A conſolarmi in così triſta ſorte;
Che dei miei mali alla crudel tempeſta
La mia termin porrà vicina morte.

gente conſiderazione.

(9) *Mala*. Il male, che egli non vedeva, era la lontananza della moglie e degli amici.



ELE-

ELEGIA VII.

BIs me sol adiit gelidæ post frigora brumæ,
  Bisque suum tacto 1 Pisce peregit iter.

Tempore tam longo cur non tua dextera versus
  Quamlibet in paucos officiosa fuit?

Cur tua cessavit pietas, scribentibus illis,
  Exiguus nobis cum quibus usus erat?

Cur, quoties alicui chartæ sua vincula demsi,
  Illam speravi nomen habere tuum?

Di faciant, ut sæpe tua sit epistola dextra
  Scripta, sed e multis reddita nulla mihi.

Quod precor, esse liquet: credam prius ora 2 Medusæ
  3 Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:

Esse canes utero sub 4 virginis: esse 5 Chimæram,
  A truce quæ flammis separet angue leam:

6 Quadrupedesque hominum cum pectore pectora junctos:
  Tergeminumque 7 virum, tergeminumque 8 canem:

9 Sphin-

(1) *Pisce*. Due volte il Sole giunto nel segno dei Pesci, il che avviene nel mese di Febbraro, aveva terminato l'annuo suo corso.

(2) *Medusæ*. Avendo Medusa violato con Nettuno il tempio di Minerva questa Dea per vendicarsi cangiò a Medusa in serpenti quei bellissimi capelli di lei, che avevano innamorato il Dio del mare, e fece sì, che quanti li miravano diventassero di sasso.

(3) *Gorgonis*. Ebbe Medusa due sorelle Euriale e Stenione, e furono tutte e tre chiamate Gorgoni dalla voce Greca, che significa un animale dannoso, che nasce nell'Affrica.

(4) *Virginis*. Parla di Scilla, la quale dicevano avere il ventre cinto di feroci mastini sempre latranti. Se n'è parlato altrove.

ELEGIA VII.

Ad un amico, dal quale non ha ricevuto alcuna lettera.

DUe volte il Sole a me dopo l'auſtera
Bruma tornò, due volte ha terminato,
Toccati i Peſci, l'annua ſua carriera.
Perchè in tal tempo, che sì lungo è ſtato,
Di una lettera ancor, che breve ſia,
Ha la tua deſtra a me il ſavor negato?
Perchè fu mai la tua pietà reſtia,
Mentre a me ſcrivon quei, che meno aſſai
Di te godevan l'amicizia mia?
Perchè qualunque volta diſpiegai
Le lettere a me ſcritte, in ciaſcheduna
Di trovar dentro il nome tuo ſperai?
Voglian gli Dei, che la tua man più d'una
Abbiane ſcritta a me; ma delle molte
Non ne ſia ſtata a me recata alcuna.
Sta così certo, com'io prego: e folte
Serpi pria crederei per chiome aveſſe
La Gorgone Meduſa al capo avvolte:
E della vergin ſotto il ventre ſteſſe
Stuol di cani: e il lion dall'angue fero
La Chimera col fuoco divideſſe:
Pria al petto di quadrupede deſtriero
Crederei ſtare uniti i petti umani:
Pria l'uom triplice, e il can crederei vero:

E il

(5) *Chimæram*. E' queſto un monte della Licia, che getta fuoco. Verſo la cima ha quantità di leoni, nel mezzo i greggi di capre, perchè abbonda di paſcoli, e alle radici molti ſerpenti. Quindi finſero i poeti, che la Chimera foſſe un moſtro, che gettaſſe fuoco dalla bocca, che aveſſe il capo di leone, il ventre di capra, e la coda di dragone.

(6) *Quadrupedes*. Vuol ſignificare i Centauri, una metà uomini, e l'altra cavalli.

(7) *Virum*. Queſti è Gerione, che finſero avere tre corpi, ò perchè poſſedeva tre regni, ò perchè erano tre fratelli sì concordi, che pareva, che aveſſero un'anima ſola.

(8) *Canem*. Al Cerbero cane

9 Sphingaque, & 10 Harpyas, serpentipedesque 11 Gigantas:
Centimanumque 12 Gygen, 13 semibovemque virum.

Hæc ego cuncta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum curam deposuisse mei.

Innumeri montes inter me teque, viæque;
Fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent:

Mille potest caussis, a te quæ littera sæpe
Missa sit, in nostras nulla venire manus.

Mille tamen caussas scribendo vince frequenter,
Excusem ne te semper, amice, mihi.

E L E G I A VIII.

Jam mea 1 Cygneas imitantur tempora plumas,
Inficit & nigras alba senecta comas.

Jam subeunt anni 2 fragiles & inertior ætas:
Jamque parum firmo me mihi ferre grave est.

Nunc erat, ut posito deberem fine laborum
Vivere, me nullo sollicitante metu.

Quæ-

custode dell'inferno assegnarono tre teste.

(9) *Sphinga*. Finsero essere la Sfinge un fiero mostro, che avesse il volto di donzella, il ventre di cane, la coda di drago, i denti di leone, e le ale di uccello.

(10) *Harpyas*. Tre erano questi mostri chiamati Aello, Occipete, e Celeno, i quali sono così descritti da Virgilio nel lib. 3. dell' Eneide:

Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris
Proluvies, uncæque manus, & pallida semper
Ora fame.

Furono dette Arpie dal verbo Greco, che significa rapire.

(11) *Gigantas*. Fulminati i Titani da Giove, la terra dal loro sangue generò i Giganti uo-

E il Minotauro, ed i Giganti insani
  Coi piedi di dragon, le sozze Arpie,
  La sfinge, e Gige con le cento mani.
Io tutte crederò queste follie,
  Pria di creder, che tu tra i miei più cari,
  Calchi, obbliato me, contrarie vie.
Tra noi vi sono ostacoli non rari;
  Convien per troppe strade e monti gire,
  Per fiumi, per campagne, e per più mari.
Può per mille cagioni addivenire,
  Che delle lettre scritte a me sovente
  Nè pur una in mia man possa venire.
Sii nondimen col tuo scriver frequente
  In vincer mille ostacoli indefesso;
  Ond'io non deggia, come fo al presente,
  Sempre scusarti, o amico, appo me stesso.

ELEGIA VIII.

Si lamenta di esser esule in sua vecchiaja.

DI già le tempie mie si feron, come
  Son le piume dei cigni, e venne tosta
  La vecchiaja a imbiancar mie nere chiome.
Già gli anni inerti e l'età fral si accosta,
  E, già il vigore in me venuto meno,
  Il sostenermi in piè molto mi costa.
Questo era il tempo, in cui viver sereno,
  Di ogni disastro giunto al fin, dovrei,
  Senza timor, che mi turbasse il seno:

E quel-

mini di smisurata grandezza, che avevano i piedi di dragone. Questi mossero guerra a Giove stesso, da cui furono precipitati.

(12) *Gygen*. Era questi uno dei Giganti, il quale finsero aver cento mani.

(13) *Semibovem*. E' questo il Minotauro, mostro, che nella parte superiore era uomo, nell' inferiore era bove. Stava nel laberinto di Candia, e pascevasi di carne umana.

(1) *Cygneas*. Si lamenta essere le sue chiome divenute bianche, come le penne dei cigni, uccelli assai noti, per essere il canto dei poeti assomigliato al canto di quelli.

(2) *Fragiles*. Per la debolezza delle forze, e per la facilità di perdere la salute.

Quæque meæ semper placuerunt otia menti
Carpere, & in studiis molliter esse meis:

Et parvam celebrare domum, veteresque Penates,
Et quæ nunc domino rura paterna 3 carent:

Inque sinu dominæ, carisque nepotibus, inque
Securus patria consenuisse mea.

Hæc mea sic quondam peragi speraverat 4 ætas:
Hos ego sic annos 5 ponere dignus eram.

Non ita Dis visum; qui me terraque marique
Actum Sarmaticis exposuere locis.

In cava ducuntur quassæ navalia puppes,
Ne temere in mediis 6 dissoluantur aquis.

Ne cadat, & multas palmas inhonestet adeptas,
Languidus in pratis gramina carpit equus.

Miles, ut 7 emeritis non est satis utilis annis,
8 Ponit ad antiquos, quæ tulit, arma Lares.

Sic igitur, tarda vires minuente senecta,
Me quoque donari jam 9 rude, tempus erat.

Tempus erat, nec me peregrinum ducere cœlum,
Nec siccam Getico fonte levare sitim:

Sed modo, quos habui, 10 vacuos secedere in hortos:
Nunc hominum visu rursus & Urbe frui.

Sic

(3) *Carent*. Per esserne tanto lontano il padrone.

(4) *Ætas*. Il poeta stesso nell' età scorsa.

(5) *Ponere*. i. e. *insumere*, dice Crispino.

(6) *Dissoluantur*. Dieresi, per *dissolvantur*.

(7) *Emeritis*. Ciascuno, che abbia finito qualche suo ministero ò impiego, dicesi *emeritus*. Così diconsi *emeriti milites*, quelli, che hanno terminato il loro militare servizio: *emeriti boves* quelli, che non più si attaccano all'aratro &c.

(8) *Ponit*. Solevano i soldati e i gladiatori terminato il servizio appendere le armi loro al tempio di qualche Dio: onde

E quella, onde gran conto io ſempre fei,
Pace godere, e il tempo a me conceſſo
Paſſar tranquillo infra gli ſtudj miei:
E nella mia caſuccia ſtare appreſſo
Ai priſchi Lari, e nella villa mia
Paterna, che è ſenza il padrone adeſſo:
Della cara conſorte in compagnia
E dei nipoti i dì quieti menare,
Ed invecchiar nella città natia.
In gioventù ſperai, che così andare
Per me doveſſe ora il tenor del fato:
Io queſti anni dovea così impiegare.
Non così piacque ai numi, che sbalzato
E di terra e di mar per lungo tratto
Nel Sarmatico ſuol mi hanno sbarcato.
Scoſſo vaſcel dell' arſenale è tratto
Nel ſeno, onde laſciato alla ventura
Non reſti al fine in mezzo al mar disfatto.
Perchè il deſtrier non cada, e renda oſcura
Di più palme la gloria, onde già ſplende,
Languido ſta nei prati alla paſtura.
Guerrier, quando alla pugna inetto il rende
L'età, che ſtare a lui concede ozioſo,
Le armi, che cinſe, ai Lari antichi appende.
Così adunque eſſend' io men vigoroſo
Per la pigra vecchiaja, il tempo or era,
Che ormai foſſe anche a me dato il ripoſo.
Or era il tempo, in cui nè aria ſtraniera
Io reſpirare, ne ſmorſar doveſſi
L'arida ſete a Getica riviera.
Ma nel quieto ritiro io mi teneſſi
Dei giardini, che aveva; e or nuovamente
I cittadini e Roma in un godeſſi.

S Così

Orazio nel lib. 1. epiſt. 1. di Vejanio gladiatore diſſe: *Vejanius armis*
Herculis ad poſtem fixis latet abditus agro:

(9) *Rude*, era una rozza verga, che donavaſi ai gladiatori, quando avevano la permiſſione di ceſſare dal loro impiego. L'iſteſſo Orazio nel citato luogo diſſe:
Spectatum ſatis, & donatum jam rude quæris,
Moecenas iterum antiquo me includere ludo.

(10) *Vacuas*. Alcuni ſpiegano *ſpazioſi:* altri, *privi di padrone:* Criſpino, il qual ſeguo, interpetra, *privi di cure e di affanni.*

Sic animo quondam non divinante futura
Optabam placide vivere poſſe ſenex.

Fata repugnarunt: quæ, cum mihi tempora prima
Mollia præbuerint, poſteriora 11 *gravant.*

Jamque, decem 12 *luſtris omni ſine labe peractis,*
Parte premor vitæ deteriore meæ.

Nec procul a 13 *metis, quas pene tenere videbar;*
Curriculo gravis eſt facta ruina meo.

Ergo illum demens in me ſævire coegi,
Mitius immenſus quo nihil orbis habet?

Ipſaque delictis victa eſt clementia noſtris:
Nec tamen errori vita negata meo?

Vita procul patria peragenda ſub axe 14 *Boreo,*
Qua maris Euxini terra ſiniſtra jacet.

Hoc mihi ſi 15 *Delphi,* 16 *Dodonaque diceret ipſa,*
Eſſe viderentur vanus uterque locus.

Nil adeo validum eſt, adamas licet alliget illud,
Ut maneat rapido firmius igne Jovis.

Nil ita ſublime eſt, ſupraque pericula tendit,
Non ſit ut inferius ſuppoſitumque Deo.

Nam quamquam vitio pars eſt contracta malorum,
Plus tamen exitii numinis ira dedit.

At

(11) *Gravant.* Mi rendono gravi e moleſti.

(12) *Luſtris.* Il luſtro, ſpecialmente preſſo i poeti, ſuol comprendere il tempo di cinque anni; onde dieci luſtri abbracciano 50. anni.

(13) *Metis.* E' preſa la metafora dal corſo dei cocchj, e vuol ſignificare, che quando egli era preſſo alla meta del ſuo corſo, cioè, della ſua vita, fece una grave caduta, commettendo un fallo, per cui fu da Ceſare mandato in eſilio.

(14) *Boreo.* Settentrionale; poi-

Così bramai un dì, sendo mia mente
Ignara del futuro, infra i riposi
Menar la vita nella età cadente.
I destini però trovai ritrosi;
Che i primi tempi a me donando agiati,
I posteriori poi rendon gravosi.
E dopo aver senza alcun neo passati
Già dieci lustri, il tempo, in cui 'l natio
Vigor mancommi, guai mi ha sol recati.
E allor, quando sembrava, che foss' io
Giunto già poco men che al corso in fondo,
Soffrì grave ruina il cocchio mio.
Adunque stolto armai di furibondo
Sdegno a mio danno un uom, che ognun confessa
Più mite esser di quanti ha il vasto mondo?
E restò vinta la clemenza istessa
Dalla stoltezza mia; e alle mie offese
La vita fu niente di men concessa?
Ma vita lungi dal natio paese
Sotto il ciel Boreal, nelle riviere,
Che dell' Eussin sono a sinistra stese.
Se Delfo, e ancor Dodona di sì nere
Sorti la serie avesse a me predetta,
Di ambo le voci crederei non vere.
Cosa non vi è sì salda, ancor che stretta
Col diamante sia, che del gran Giove
Al ratto fulminar si serbi schietta:
Nè che poggi tanto alto, e tenda dove
Stia dei rischj al di sopra; onde inferiore
Al Dio non sia, nè sotto a lui si trove.
Poichè sebben contrassi pel mio errore
Parte dei mali, nondimeno le ire
Del nume fer l' eccidio mio maggiore.

poichè il vento Borea spira da Settentrione.

(15) *Delphi*. E' famoso il tempio, che Apollo aveva in Delfo, per gli oracoli, che ivi rendeva.

(16) *Dodona*. Nella selva Dodonea, così detta da Dodona città dell' Epiro, che era a quella vicina, vi era un celebre tempio di Giove; e le querce, che formavano la detta selva, davano gli oracoli, per cui si rese famoso Giove Dodoneo.

At vos admoniti nostris quoque casibus este,
Æquantem superos 17 emeruisse virum.

ELEGIA IX.

SI licet, & pateris, nomen facinusque tacebo,
Et tua 1 Lethæis acta dabuntur aquis:

Nostraque vincetur lacrymis clementia seris;
Fac modo te pateat pœnituisse tui.

Fac modo te damnes, cupiasque eradere vitæ
Tempora, si possis, 2 Tisiphonæa tuæ.

Sin minus, & flagrant odio tua pectora nostro;
Induet infelix arma coacta dolor.

Sim licet extremum, sicut sum, missus in orbem;
Nostra suas istuc porriget ira manus.

Omnia, si nescis, Cæsar mihi 3 jura reliquit:
Et sola est patria poena carere mea.

Et patriam, modo sit sospes, speramus ab illo.
Sæpe Jovis 4 telo quercus adusta viret.

Denique vindicta si sit mihi nulla facultas;
Pierides 5 vires & sua tela dabunt.

Ut

(17) *Emeruisse*. Questo verbo unito all' accusativo di persona significa, guadagnarsi la benevolenza di qualcheduno.

(1) *Lethæis*. Era Lete (che significa obblivione) un fiume dell' inferno, le cui acque facevano, a chi le beveva, dimenticare tutto il passato.

(2) *Tisiphonæa*. Tre erano le Furie, Tisifone, Aletto, e Megera. Si lamenta qui il poeta di essere stato da costui, chiunque sia, trattato non meno barbaramente di quello, che avrebbe far potuto una furia.

Or i miei casi ancora ad istruire
Vaglian voi, che leggete i miei volumi,
E vostra cura sia di conseguire
Il favor di un eroe, che uguaglia i numi.

ELEGIA IX.

Avvisa un malevolo, che non segua ad offenderlo.

SE lice, e mel consenti, il nome occulto
E il fallo tuo terrò: quello, che festi,
Giù nelle onde Letee sarà sepulto.
Dal benchè tardo duol farò che resti
Vinta la bontà mia; solo che i segni
Del pentimento tuo dii manifesti.
Sol che te danni, e brami quegli indegni
Giorni tor via dal viver tuo, (se effetto
Può aver) che di una furia in ver son degni.
Ma se nol fai, e ti arde ancora in petto
Contro me l'odio, a prender le armi in mano
L'infelice mio duol sarà costretto.
E tuttochè mandato al più lontano
Angolo io fossi, come il son di fatto;
Giungerà l'ira mia nel suol Romano.
Cesare, se nol sai, lasciommi intatto
Ogni diritto; e condannato fui
Solo à soffrir dal patrio suol lo sfratto.
E, purchè ei viva, spero ancor da lui
La patria: arse dal fulmine son use
Le querci a rinverdire i rami sui.
In fin quando anche mi vedessi chiuse
Le strade alla vendetta, a me cortesi
Daran le forze e le armi lor le Muse.

S 3 Ben-

(3) *Jura*: E perciò posso per mezzo degli amici chiamarti in giudizio per le offese a me fatte.

(4) *Telo*. Siccome una querce colpita dal fulmine alle volte rinverdisce, così ancor io, che son condannato da Cesare, posso ritornare nel mio stato primiero.

(5) *Vires*. I versi sogliono essere le armi dei poeti per vendicarsi dei loro nemici coll' infamarli presso degli uomini. Que-

sto

Ut Scythicis habitem longe submotus in oris,
6 Siccaque sint oculis proxima signa meis:

Nostra per immensas ibunt 7 praeconia gentes;
Quodque querar, notum, qua patet orbis, erit.

Ibit ad occasum, quidquid dicemus, ab ortu:
Testis & 8 Hesperiae vocis 9 Eous erit.

Trans ego tellurem, trans latas audiar undas:
Et gemitus vox est magna futura mei.

Nec tua te sontem tantummodo saecula norint:
Perpetuae crimen posteritatis eris.

Jam feror in pugnas, & nondum 10 cornua sumsi:
Nec mihi sumendi caussa sit ulla velim.

11 *Circus adhuc cessat: spargit tamen acer 12 arenam*
Taurus, & infesto jam pede pulsat humum.

Hoc quoque, quam volui, plus est: cane, Musa, 13 receptus;
Dum licet huic nomen dissimulare suum.

sto minaccia anche Orazio a chi lo avesse offeso, dicendo:

Si quis tetigerit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe.

(6) *Sicca*. Lo spiegammo sopra alla not. 3. della 3. elegia.

(7) *Praeconia*, è uno di quei nomi, che si prendono in buona e in mala parte, come *facinus* &c.

(8) *Hesperiae*. Questo nome si estende a significare tutti i paesi occidentali, da *Hesperus*, che è la stella di Venere la quale apparisce dopo tramontato il Sole. Vale a dire, che la voce di lui nato nei paesi occidentali si farà udire fino all'oriente.

(9) *Eous*. Si forma dalla Greca voce *Eos*, che significa auro-

ELE-

Benchè lontana ſtanza ho nei paeſi
  Di Scizia, e agli occhj miei proſſimi ſtanno
  Gli aſtri, che in mar non ſon giammai diſceſi:
Per genti immenſe i miei clamori andranno,
  E le querele mie ſu chi mi nuoce
  Per quanto mondo vi ha note ſaranno.
Dall'occaſo il mio dire andrà veloce
  Infino all'orto; e l'orientale arena
  Potrà far ſede della Eſperia voce.
Sarò udito di là da ogni terrena
  Region, di là dai mari; e i miei lamenti
  Metteran voci di gagliarda lena.
Nè te ſoltanto i popoli preſenti
  Qual reo conoſceran; tua fellonia
  Tutte ſapranno le future genti:
Già mi porto alla pugna, e tuttavia
  Le armi a tua offeſa non per anche appreſto;
  Nè d'impugnarle occaſion vorria.
Il Circo è oziosſo ancor: ma pure infeſto
  Sparge il toro l'arena, e dall'irato
  Suo piè, che già minaccia, il ſuolo è peſto.
Il mio parlar più innanzi ancora è andato,
  Ch'io non volea: la ritirata ſuona,
  O mia Muſa, finchè tener celato
  Il ſuo nome è permeſſo a tal perſona.

ra, a denotare i paeſi orientali.

(10) *Cornua*. E' preſa la metafora dal toro; ed in ſimil maniera parlò Orazio nell'Epod. oda 6. *In malos asperrimus parata tollo cornua*.

(11) *Circus*. Allude al contraſto dei tori, che ſoleva rappreſentarſi nel Circo.

(12) *Arenam*. Lo ſpargere, che faceva il toro, l'arena coi piedi, era ſegno del furioſo aſſalto, che ſtava per dare. Ancor Virg. lo conferma nell'ecl. 3. . . . . *taurum*,

Qui cornu petat, & pedibus
qui ſpargat arenam.

(13) *Receptus*. Il dare alle truppe il ſegno con le trombe per ritirarſi, dicevaſi *receptum* ò *receptui canere*. Quindi è preſa la metafora.

E L E G I A X.

ILle ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum,
Quem legis, ut noris, accipe posteritas.

1 Sulmo mihi patria est gelidis uberrimus undis;
Millia qui novies distat ab Urbe decem.

Editus hic ego sum: nec non ut tempora noris;
Cum cecidit fato 2 Consul uterque pari.

Si quid id est, usque a proavis vetus ordinis hæres;
Non modo 3 Fortunæ munere factus eques.

Nec stirps prima fui; genito jam fratre creatus,
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.

4 Lucifer amborum natalibus adfuit idem:
Una celebrata est per duo 5 liba dies.

Hæc est armiferæ 6 festis de quinque Minervæ,
Quæ fieri pugna prima cruenta solet.

Protinus excolimur teneri, curaque parentis
Imus ad insignes Urbis ab arte viros.

Frater ad 7 eloquium viridi tendebat ab ævo,
8 Fortia verbosi natus ad arma fori.

At

(1) *Sulmo*. Era Sulmona una piccola città dei Peligni nell' Abruzzo.

(2) *Consul.* L'anno di Roma 170. il dì 21. di Marzo morirono i due Consoli Irzio e Pansa combattendo presso Modena contro M. Antonio, ed in tal giorno nacque Ovidio.

(3) *Fortunæ*. Imperciocchè per essere ascritto all' ordine dei Cavalieri doveva l' entrata ascendere a 400000. sesterzj.

(4) *Lucifer*. Prende la stella, che porta il giorno, pel giorno medesimo.

(5) *Liba*. Vedi il lib. 3. el. 13. not. 6.

E L E G I A X.

Dà ai posteri contezza di se stesso.

Qual io fossi, cui voi legger gradite,
Io, che cantai teneri amori avante,
Perchè noto vi sia, posteri, udite.
Sulmona è patria mia, suolo abbondante
Di chiari e freschi fonti di acque, il quale
Novanta miglia è dal Roman distante.
Il luogo è questo ove sortii 'l natale:
E a farvi noto il tempo; allor, che in una
Pugna i due Consoli ebber morte uguale.
Del grado equestre, se è ciò lode alcuna,
Fin dai bisavi antico erede io fui:
Quel non fu fresco don della Fortuna.
Nè già me il primo ebbe tra i parti sui
La madre: nacqui, poichè in luce venne
Altro fratello un anno avanti a nui.
Medesmo il giorno fu, nel quale ottenne
L' uno e l' altro la vita; e un dì solo era
Con due focacce reso a noi solenne.
Questo è il giorno, che il primo invita a fiera
Pugna, e l' arena fa di sangue impura
Tra i cinque sacri a Pallade guerriera.
Tosto in tenera età per la coltura
Mandarci in Roma a chi gran grido avea
Nelle belle arti fu paterna cura.
Alla eloquenza il mio german tendea
Fin dai verdi anni, e del verboso foro
Le forti armi ad usar nato parea.

Ma

(6) *Festis*. Le feste di Minerva incominciavano il dì 20. di Marzo, e duravano 5. giorni, dei quali il primo celebravasi senza spargimento di sangue; ma negli altri quattro si rappresentavano i sanguinosi combattimenti dei gladiatori. Nacque Ovidio il secondo giorno dei Quinquatri, ò sia il primo giorno degli spettacoli dei gladiatori.

(7) *Eloquium*. Alla eloquenza per trattare le cause nel foro.

(8) *Fortia*. Perchè l' eloquenza ha forza di piegare anche gli animi ovunque bisogna.

At mihi jam puero 9 *cœlestia sacra placebant;*
Inque suum 10 *furtim Musa trahebat opus.*

Sæpe pater dixit, Studium quid inutile tentas?
Mæonides nullas ipse reliquit opes.

Motus eram dictis, totoque 11 *Helicone relicto*
Scribere conabar verba 12 *soluta modis.*

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;
Et, quod tentabam dicere, versus erat.

Interea, tacito passu labentibus annis,
13 *Liberior fratri sumta mihique toga est.*

Induiturque humeris cum lato purpura 14 *clavo:*
Et 15 *studium nobis, quod fuit ante, manet.*

Jamque decem vitæ frater geminaverat annos,
Cum perit; & cœpi parte carere mei.

Cepimus & teneræ primos ætatis honores;
Eque viris quondam pars 16 *tribus una fui.*

17 *Curia restabat* 18 *clavi mensura coacta est:*
Majus erat nostris viribus illud onus.

Nec patiens corpus, nec mens fuit apta labori;
Sollicitæque fugax ambitionis eram.

Et

(9) *Cœlestia*. Intende la poesia, riguardata dagli antichi come un'arte sacra e celeste.

(10) *Furtim*. Senza che io me ne accorgessi.

(11) *Helicone*. Per questo monte della Beozia sacro alle Muse s' intende alle volte l' istessa poesia.

(12) *Soluta*. Libere dalla misura dei piedi e delle sillabe.

(13) *Liberior*. La toga virile dicevasi anche *libera*, perchè toglieva dalla soggezion del pedante, e perciò dava maggior libertà. Soleva prendersi in età di anni 17.

(14) *Clavo*. Non solo ai Senatori, ma ancora ai Cavalieri illustri, e ai loro figliuoli conce-

Ma a me fanciullo ancor del ſacro coro
Piacean le arti divine; e di ſoppiatto
Mi traeva la Muſa al ſuo lavoro.
Il padre mi dicea di tratto in tratto:
Perchè ad arti ti accingi infruttuoſe?
Morì mendico Omero ſteſſo affatto.
Commoſſo dall' udir sì fatte coſe,
Da tutto l'Elicon volli ſottrarmi;
E di ſcriver tentai ſoltanto proſe.
Ma le parole di per ſe a formarmi
Venian del verſo il giuſto metro; e quello,
Ch'io tentava di dir, tutto era carmi.
Mentre intanto con piè tacito e ſnello
Scorron gli anni, depoſta la preteſta,
La viril toga io preſi ed il fratello.
E gli omeri copriam con quella veſta,
A cui è l'oſtro in larga ſtriſcia aggiunto;
E in noi la priſca inclinazion pur reſta.
Muore il german, quando era all'età giunto
Di quattro luſtri; e a ſtare incominciai
Da una parte di me così diſgiunto.
Ai primi onori ancor, dai quali aſſai
Di luſtro ottien la freſca etade, aſceſo
Una porzion Triunviral formai.
La Curia rimaneavi; ma l'eſteſo
Oſtro riſtrinſi della toga antica:
Maggior delle mie forze era quel peſo.
Non erano atti a tollerar fatica
Nè il corpo nè la mente; ed io sfuggiva
L'ambizion, che in tante cure intrica.

Vita

cedevaſi il *laticlavo*, che era una toga fornita di larghe ſtriſce di porpora.

(15) *Studium*. In me all'arte poetica, nel fratello all'oratoria.

(16) *Tribus*. Varj erano i magiſtrati dei Triunviri, nè può qui indovinarſi qual foſſe quello, che ottenne il poeta. Qualunque però ſi foſſe, era una carica ſolita conferirſi alla gioventù.

(17) *Curia*. Mi reſtava il divenir Senatore.

(18) *Clavi*. Siccome il laticlavo era la veſte dei Senatori, così quei Cavalieri, ai quali era ſtato conceſſo, lo deponevano, ſe non erano aſcritti tra i Senatori; e pigliavano l'anguſtoclavo, cioè una toga fornita di più ſtrette ſtriſce di porpora, che era propria dell'ordine equeſtre.

Et petere 19 Aoniæ suadebant tuta sorores
Otia judicio semper amata meo.

Temporis illius colui fovique poetas;
Quotque aderant vates, rebar adesse Deos.

Sæpe suas volucres legit mihi grandior ævo,
Quæque necet serpens, quæ juvet herba, 20 Macer.

Sæpe suos solitus recitare 21 Propertius ignes,
Jure sodalitii qui mihi junctus erat.

22 Ponticus heroo, 23 Bassus quoque clarus iambo
Dulcia convictus 24 membra fuere mei.

Et tenuit nostras numerosus 25 Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra.

26 Virgilium vidi tantum: nec avara 27 Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ.

Successor fuit hic tibi, 28 Galle; Propertius illi;
Quartus ab his serie temporis ipse fui.

Utque ego majores, sic me coluere minores:
Notaque non tarde facta 29 Thalia mea est.

Carmina cum primum populo 30 juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit.

Mo-

(19) *Aoniæ*. Dai monti Aonii della Beozia, dove era il famoso fonte Aganippe, furono le Muse dette *Aoniæ*. Anche gli Ascrei nominati nella versione sono monti della Beozia sacri alle Muse.

(20) *Macer*. Emilio Macro poeta Veronese oltre un poema sulla guerra Trojana scrisse ancor su gli uccelli, sui serpenti, e sulle virtù dell'erbe.

(21) *Propertius*. Ha Properzio nelle sue poesie parlato di amori, i quali accenna Ovidio col nome *ignes*.

(22) *Ponticus*. Questo poeta, che Ovidio in altro luogo pone a confronto di Omero, descrisse la guerra Tebana in verso eroico.

(23) *Bassus*. Di questo poeta non si ha notizia alcuna. Solo di qui si raccoglie, che egli scrisse le sue opere in versi jambici.

Vita tranquilla, e di perigli priva
  A me le fuore offrian dei monti Afcrei;
  Vita, onde fempre fu brama in me viva.
Ai vati di quel tempo onor rendei,
  Fui lor fautore: quanti vati aveva
  Appreffo, tanti aver pareami Dei.
Macro più anzian fovente a me leggeva
  Gli augelli fuoi, qual erba pei malori
  Giova, qual angue all'uom la vita leva.
Recitar bene fpeffo i fuoi amori
  Properzio a me folea; che di ambi al paro
  Dritto di focietà ftringeane i cuori.
Pontico ancor pei carmi eroici chiaro,
  E pei giambici Baffo, uniti ftando
  Meco, il convitto mi rendean ben caro.
Attento ancor teneami Orazio, quando
  I carmi in ftile armoniofo e ornato
  Di Lazia cetra al fuon ftava cantando.
Virgilio il vidi fol: l'avaro fato
  A Tibullo non diè tempo, in cui fteffe
  In tenera amiftà meco accoppiato.
Quefti in ordin di età, Gallo, fucceffe
  A te; Properzio a quello; il quarto pofto
  La forte dopo quefti a me conceffe.
Come i vecchj onorai, così all'oppofto
  Onor rifcoffi dai novelli, e note
  Le Mufe mie divennero affai tofto.
Quando a efpor le poetiche mie note
  Al popol cominciai fatte in verdi anni,
  Mi era una volta ò due rafe le gote.

Del

(24) *Membra*. i. e. *partes*.

(25) *Horatius*. Quefti fu il primo ad introdurre i verfi lirici preffo i Latini.

(26) *Virgilium*. Era quefti più avanzato in età, e forfe non fu tra gli amici di Ovidio.

(27) *Tibullo*. Nacque Tibullo in Roma l'anno fteffo, in cui nacque Ovidio, e morì nella Feacia in età giovanile, avendo lafciato quattro libri di poetici fuoi componimenti.

(28) *Galle*. Cornelio Gallo eccellente poeta, come può conofcerfi da alcuni frammenti, che abbiamo, delle fue opere, fu caro ad Augufto, ed eletto da lui primo Prefetto dell'Egitto.

(29) *Thalia*. Fu una delle Mufe.

(30) *Juvenilia*. Altri fpiegano convenienti alla età giovanile, come in altri luoghi abbiamo fpiegato ancor noi.

Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta 31 Corinna mihi.

Multa quidem scripsi: sed, quæ vitiosa putavi,
Emendaturis ignibus ipse dedi.

Tum quoque, cum fugerem, quædam placitura cremavi
Iratus studio carminibusque meis.

Molle 32 Cupidineis nec inexpugnabile telis
Cor mihi, quodque levis caussa moveret, erat.

Cum tamen hoc essem, minimoque accenderer igne;
Nomine sub nostro 33 fabula nulla fuit.

Pene mihi puero nec digna nec utilis uxor
Est data: quæ tempus perbreve nupta fuit.

Illi successit, quamvis sine crimine, conjux;
Non tamen in nostro 34 firma futura toro.

Ultima, quæ mecum seros permansit in annos,
Sustinuit conjux exulis esse viri.

Filia bis prima mea me fœcunda juventa,
Sed non ex uno conjuge, fecit avum.

Et jam compleral genitor sua fata; novemque
Addiderat lustris altera lustra 35 novem.

Non aliter flevi, quam me fleturus ademptum
Ille fuit: matri 36 proxima justa tuli.

Felices ambo, tempestiveque sepulti,
Ante diem poenæ quod periere meæ!

Me

(31) *Corinna*. Questa femmina, che viene occultata da Ovidio sotto il nome finto di Corinna nei libri degli Amori, alcuni credono essere la figliuola, altri la nipote di Augusto.

(32) *Cupidineis*. Di Cupido Dio dell'amore.

(33) *Fabula*. Non fece Ovidio parlar male di se, perchè fu

Del mio ingegno colei diè moto ai vanni,
Che ebbe ampio grido in Roma, e che io sì aſcoſi,
Che il dato nome di Corinna inganni.
Scriſſi molto: ma quei, che difettoſi
Mi ſembràr tra i miei ſcritti, a ripurgarli
Con la ſteſſa mia man nel foco poſi.
Alcuni ancor, cui lode era da darſi,
Lo ſtudio e i carmi miei preſi a diſpetto,
Da Roma nel fuggir miſi a bruciarſi.
Tenero cuore io racchiudeva in petto,
Ove i dardi di Amor facean lor giuoco,
E cui moveva ancor leggiero oggetto.
Ma benchè foſſi tale, e a picciol foco
Mi accendeſſi di amore, io tutta fiata
A farmi dileggiar non diedi loco.
Era io quaſi fanciul, quando a me data
Non giovevole fu nè degna moglie,
Che poco aſſai con me viſſe accoppiata.
Altra ſuccede a quella; ma ſi ſcioglie
Il nodo non durevole, ſebbene
Neſſun delitto ella nel ſeno accoglie.
L'ultima, con la quale amor mi tiene
Fino all'eſtremo in dolce nodo unito,
Di un eſule conſorte eſſer ſoſtiene.
La figlia avo mi fe, che nel fiorito
Suo verde April due volte concepio,
Ma non feconda per un ſol marito.
Scorſi diciotto luſtri il padre mio,
Tempo che fu dai fati a lui conceſſo,
Ito era al regno dell'eterno oblio.
Il pianſi, come eſtinto me ancor eſſo
Pianto avrebbe: alla madre indi a non molti
Giorni pagai meſto il tributo iſteſſo.
Ambo felici, e a tempo ambo ſepolti;
Perchè pria, ch'io doveſſi fuggitivo
Roma in pena laſciar, mi furon tolti!

Fe-

fu ſegreto e circoſpetto nei ſuoi amori; ma queſta iſteſſa cautela, dice Criſpino, lo reſe più ſoſpetto ad Auguſto.

(34) *Firma*. Poichè ripudiò ancor queſta moglie, come la prima.

(35) *Novem*. Diciotto luſtri formano l'età di 90. anni.

(36) *Proxima*. Poco tempo dopo al genitore morì la madre.

Me quoque felicem, quod non viventibus illis
Sum miser; & de me quod doluere nihil!

Si tamen extinctis aliquid, [37] *nisi nomina, restat,*
Et gracilis structos effugit umbra rogos;

Fama, [38] *parentales, si vos mea contigit, umbræ,*
Et sunt in [39] *Stygio crimina nostra foro;*

Scite precor, caussam (nec vos mihi fallere fas est)
Errorem jussæ, non scelus esse, fugæ.

Manibus id satis est. ad vos studiosa revertor
Pectora, qui vitæ quæritis acta meæ.

Jam mihi canities, pulsis melioribus annis,
Venerat, antiquas miscueratque comas.

Postque meos ortus [40] *Pisæa vinctus oliva*
Abstulerat [41] *decies præmia victor eques:*

Cum maris Euxini positos ad læva Tomitas
Quærere me læsi Principis ira jubet,

Caussa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ
Indicio non est testificanda meo.

Quid referam [42] *comitumque nefas, famulosque nocentes?*
Ipsa multa tuli non leviora fuga.

In-

(37) *Nisi*. i. e. *præter*.

(38) *Parentales*. Significa propriamente ciò, che appartiene ai genitori defunti; sebbene frequentemente si estende ancora a tutti i morti; ed i sacrifizi, cibi, offerte, orazioni funebri, e tutto ciò, che per essi ogni anno facevasi, lo dicevano *parentalia*.

(39) *Stygio*: Se è già stato il mio fallo denunziato al tribunal dell' inferno, presso i tre giudici Eaco, Minosso, e Radamanto.

(40) *Pisæa*. Nel Peloponneso era la città di Pisa, ò sia Olimpia, ove celebravansi i famosi giuochi detti perciò Olimpici. Una corona di olivo davasi in premio al vincitore, il quale mon-

Felice anch'io, che mentre non è vivo
Alcun di loro in ſtato ſon dolente;
Nè di triſtezza ebber per me motivo!
Se però reſta nell'eſtinta gente
Qualche coſa oltre il nome, e dal coſtrutto
Rogo l'ombra ſottil rimane eſente;
Se giunſe a voi novella del mio lutto,
Ombre dei genitor, ſe avvien, che ſia
Al foro Stigio il fallo mio ridutto;
La cauſa della impoſta fuga mia,
(Nè a me lice ingannarvi) deh il ſappiate,
Che misfatto non è, ma ſol follia.
Ciò baſta ai morti. or torno a voi, che amate
Le dotte venerar Muſe Latine,
E della vita mia gli atti cercate.
Ai migliori anni poſto avea già fine
Sopraggiunta canizie, e aveami pinto
Di variato color l'antico crine.
E dopo il mio natal di olivo cinto
Aveva il Cavalier già nelle gare
Di Piſa i premj dieci volte vinto.
Quando del Prence offeſo l'ira andare
Dei Tomiti mi fe nell'atra ſede
Poſta a ſiniſtra dell'Euſſino mare.
Del mio eccidio la cauſa non richiede,
(Chiara ancor troppo a ognun ſi fa vedere)
Che le parole mie ne faccian fede.
Dei compagni e dei ſervi a che le nere
Colpe ridir? Da molte pene afflitto
Fui, dell'eſilio mio non più leggiere.

T Que-

montava in sì alto pregio, che per ricondurlo alla patria nol facevano paſſare per le porte della città, ma per le mura, che a tale effetto gettavanſi a terra.

(41) *Decies*. Benchè l'olimpiade compprendeſſe ſolo quattro anni, nondimeno, perchè i giuochi celebravanſi ogni cinque anni, ſpeſſiſſimo dagli autori Greci e Latini il quinto anno, che dovrebbe eſcluderſi dall'olimpiade vi s'include; e perciò dieci olimpiadi formano qui 50. anni, che tale era l'età di Ovidio, quando fu mandato in eſilio.

(42) *Comitum*. Compagni aſſegnati forſe al poeta da Auguſto, perchè ne oſſervaſſero gli andamenti.

Indignata malis mens eſt ſuccumbere ; ſeque
Præſtitit invictam viribus uſa ſuis ;

Oblituſque mei ductæque per otia vitæ,
Inſolita cepi temporis 43 *arma manu.*

Totque tuli terra caſus pelagoque, quot inter
Occultum ſtellæ 44 *conſpicuumque polum.*

Tacta mihi tandem longis erroribus acto
Juncta pharetratis Sarmatis ora Getis.

Hic ego, finitimis quamvis circumſoner armis,
Triſtia, quo poſſum, carmine fata levo.

Quod, quamvis nemo eſt, cujus referatur ad aures,
Sic tamen abſumo decipioque diem.

Ergo, quod vivo, duriſque laboribus obſto,
Nec me ſollicitæ tædia 45 *lucis habent ;*

Gratia, Muſa, tibi: nam tu ſolatia præbes ;
Tu curæ requies, tu medicina mali:

Tu dux, tu comes es: tu nos 46 *abducis ab Iſtro ;*
In medioque mihi das 47 *Helicone locum.*

Tu mihi (quod 48 *rarum) vivo ſublime dediſti*
Nomen ; ab exequiis quod dare fama ſolet.

Nec, qui detrectat præſentia, livor iniquo
Ullum de noſtris dente momordit opus.

Nam

(43) *Arma?* Pazienza, fortezza, e coſtanza erano le armi acconce a quel tempo calamitoſo ; delle quali non aveva fatto mai uſo, perchè non eraſi mai trovato in miſerie.

(44) *Conſpicuum.* i. e. *qui conſpicitur* ; ed è queſto il polo Artico: il polo poi oppoſto a queſto, e che perciò diceſi Antartico, ci reſta occulto. Dei due poli, intorno ai quali ſi aggira il cielo, così parlò Virgilio nel lib. I. delle Georg.

Hic

Questo petto sdegnò di darsi vitto
  Ai mali; onde raccolto il vigoroso
  Spirto natio seppe serbarsi invitto.
Della vita condotta infra il riposo
  Scordatomi e di me, con man pria imbelle
  Le arme presi atte a un tempo sì penoso.
E in terra e in mar tante soffrii procelle,
  Quante tra lo scoperto e occulto polo
  Collocate si stan lucenti stelle.
A lungo in fin qua e là sbalzato, al suolo
  Sarmatico arrivai, niente lontano
  Dei Geti, aimè! dal faretrato stuolo.
Io qui coi versi, (il che sol è in mia mano)
  Benchè risuonin le arme a me dintorno
  Rendo il mio fier destin meno inumano.
E sebbene uom non vi abbia in tal soggiorno,
  Che porga orecchio dei miei carmi al suono,
  Così deludo almeno, e passo il giorno.
Che vivo adunque, e che non mi abbandono
  Ai gravi affanni, nè di sì ferali
  Giorni menare ancor tediato sono;
Rendansi, o Musa, a te grazie immortali:
  Tu mi conforti, dei pensier molesti
  Requie tu sei, tu medicina ai mali.
Tu guida, tu compagna mia ti festi,
  E, me dall'Istro allontanando, suso
  In mezzo all'Elicon luogo mi desti.
Tu pria, che nella tomba io venga chiuso,
  Dato mi hai (rara cosa) eccelso onore,
  Che dar la fama dopo morte ha in uso.
E quel, che oscurar suol vivente autore,
  I suoi non appresò maligni denti
  Ad alcuna opra mia, tetro livore.

 Im-

Hic vertex nobis semper sublimis; at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

(45) *Lucis*. Della vita, la quale son costretto a menare in mezzo alle angustie.

(46) *Abducis*. Può con facilità la mente trasferirsi col pensiero da un luogo all'altro.

(47) *Helicone*. Monte della Beozia sacro alle Muse.

(48) *Rarum*. E' cosa rara, che un uomo dotto sia in pregio

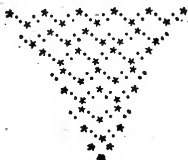
Nam tulerint magnos cum sæcula nostra poetas;
Non fuit ingenio fama maligna meo.

Cumque ego præponam multos mihi; non minor illis
Dicor, & in toto plurimus orbe legor.

Si quid habent igitur vatum [49] *præsagia veri;*
Protinus ut moriar, non ero, [50] *terra, tuus.*

Sive favore tuli, sive hanc ego carmine famam
Jure; tibi grates, candide lector, ago.

gio mentre ancor vive; perchè, come dice Orazio, *virtutem incolumem odimus*; ma suole ottenersi tale onor dopo morte; onde segue, *sublatam ex oculis quærimus invidi.*



LI-

Imperciocchè, sebbene hanno i presenti
  Tempi prodotti a noi vati sublimi,
  Non fu invida la fama ai miei talenti.
E sebben io di me migliori estimi
  Molti poeti, pur nel mondo intero
  Mi legge ognuno, e contami tra i primi;
Or se dei vati alcun presagio al vero
  Si appon, benchè perda io tosto la vita,
  Su di me, o terra, non avrai l'impero.
O sia favor, che mi abbia conferita
  Tal gloria, ò di quell'estro, che mi accese;
  Per giusto merto io l'abbia conseguita;
  Grazie ne rendo a te, lettor cortese.

(4) *Praesagia*. Ai poeti, siccome ispirati da Apollo, attribuivano un certo antivedimento del futuro.

(50) *Terra*. Perchè sopravviverò con la fama.



LIBER V.

ELEGIA I.

Hunc quoque de (1) *Getico, nostri studiose, libellum*
Littore præmissis quatuor adde meis.

Hic quoque talis erit, qualis fortuna poetæ:
Invenies toto carmine (2) *dulce nihil.*

Flebilis ut noster status est, ita flebile carmen;
Materiæ scripto conveniente suæ.

Integer & lætus læta & juvenilia lusi:
Illa tamen nunc me composuisse piget.

Ut cecidi, subiti perago (3) *præconia casus;*
Sumque argumenti (4) *conditor ipse mei.*

Utque jacens ripa deflere (5) *Caystrius ales*
Dicitur ore suam deficiente necem:

Sic ego Sarmaticas longe projectus in oras
Efficio, tacitum ne mihi funus eat.

Delicias si quis lascivaque carmina quærit;
Præmoneo nunquam scripta quod ista legat.

Ap-

(1) *Getico*. Scrive da Tomi città adjacente al lido Getico.
(2) *Dulce*. Non vi è nulla di dolce nella materia; ma molto vi è di dolce nello stile e nella maniera di esprimere i concetti.
(3) *Præconia*. Sono il banditore del mio esilio, facendolo noto ad ognuno.
(4) *Conditor*. Gli altri poeti pren-

LIBRO V.

ELEGIA I.

Ai lettori, che ricevano ancor questo libro.

Al quattro miei mandati pria, mio fido
Lettore, aggiungi ancor questo libretto,
Che dal Getico vien barbaro lido.
Tale di questo ancor sarà il soggetto,
Qual del vate è la sorte; e privo affatto
Di cose il troverai, che dian diletto.
Come lo stato mio flebil si è fatto,
Così flebili son le mie parole;
Lo stile essendo alla materia adatto.
Scherzi giocondi, come giovin suole,
Composi, finchè fui salvo e contento:
Di averli scritti ora però mi duole.
Caduto appena, l' improvviso evento
Di mia caduta a ognuno alto paleso;
E sono autor del mio stesso argomento.
Come l'augel presso al Caistro steso
Dicon, che a pianger il suo estremo fato
Con lingua moribonda è tutto inteso;
In simil guisa anch'io lontan gettato
Nel Sarmatico suol so, che dai lai
Il mio morir non vada scompagnato.
Se cerca alcun giocosi carmi e gai,
Da me costui viene avvisato avante,
Che questi scritti egli non legga mai.

prendono altronde il soggetto al loro canto; ma io lo prendo dalle mie stesse calamità.

(5) *Caystrius*. E' famoso presso i poeti il Caistro fiume dell' Asia non lontano da Efeso, per la gran quantità dei cigni, di cui abbondavano le sue rive. Pretendevano, che questi augelli vicini a morire cantassero soavemente.

Aptior huic 6 Gallus, blandique Propertius oris,
Aptior ingenium come Tibullus erit.

Atque utinam 7 numero ne nos essemus in isto!
Hei mihi! cur unquam Musa jocata mea est?

Sed dedimus poenas: Scythicique in finibus Istri
8 Ille pharetrati lusor Amoris abest.

Quod superest, animos ad 9 publica carmina verti,
Et memores jussi nominis esse sui.

Si tamen e vobis aliquis tam multa requiret
10 Unde dolenda canam: multa dolenda tuli.

Non hæc ingenio, non hæc componimus arte.
Materia est propriis ingeniosa malis.

Et quota fortunæ pars est in carmine nostræ?
Felix, qui patitur, quæ numerare valet!

Quot frutices sylvæ, quot flavas Tibris arenas,
Mollia quot 11 Martis gramina campus habet;

Tot mala pertulimus: quorum medicina quiesque
Nulla, nisi in studio Pieridumque 12 mora est.

Quis tibi, Naso, modus lacrimosi carminis? inquis.
Idem, fortunæ qui modus hujus erit.

Quod querar, illa mihi pleno de fonte ministrat:
Nec mea sunt, fati verba sed ista mei.

At mihi si cara patriam cum conjuge reddas;
Sint vultus hilares, simque, quod ante fui.

Le-

(6) *Gallus*. Di questo e dei seguenti poeti si parlò nell'ultima elegia del libro antecedente.

(7) *Numero*. Nel numero dei poeti, che scrissero versi amatorj.

(8) *Ille*: Parla Ovidio di se medesimo.

(9) *Publica*. Che possano da tutti esser letti senza alcun pregiudizio.

Più farà Gallo adatto, ed il galante
  Stil di Properzio a lui, più a lui grazioso
  Tibullo, che è di dolci carmi amante.
Ed oh voluto avesse il ciel pietoso,
  Ch'io non fossi tra questi! Ahi fier dolore!
  Perchè scrisse mia Musa in stil giocoso?
Ma il fio pagai, e sta di Roma fuore
  Dell' Istro appo la Scitica corrente
  Quel, che cantò sul faretrato Amore.
Ciò che restava, la vivace mente
  Volsi a comuni ed innocenti versi,
  E fei, che di sua fama si rammente.
Se però cerchi alcuno, onde di avversi
  Casi sì tanti empiendo vo le carte:
  Avvien ciò, perchè molti io ne soffersi.
Nè a scriver questi adopro ingegno od arte:
  Che a sì fatta materia il proprio male
  Assai d'ingegno di per se comparte,
E quanto poco della disleale
  Mia sorte scrivo qui? Felice è bene
  Chi pate i mali sol, che a contar vale!
Quanti del bosco i germi, ò son le arene,
  Con cui del Tebro va l'onda confusa,
  Quante erbe il Marzio campo in se contiene;
Tanti mali soffrii: di cui ricusa
  L'indole ogni rimedio, ogni quiete,
  Fuorchè lo star coi libri e con la Musa.
Ma qual fine, o Nason, voi mi direte,
  Tuoi tristi carmi avran? Questi ed il mio
  Stato infelice avran l'istesse mete.
Esso a me porge da ben colmo rio
  Cagion perenne di dogliosi canti:
  E' il mio fato, che parla, e non son io.
Lieto in volto bensì tergerò i pianti,
  Se all'amata consorte uom mi rimeni,
  E alla patria; e farò, qual era avanti.

Se

(10) *Unde* i. e. *quo ex fonte hauriam*. Crisp.

(11) *Martis*. Nel campo Marzio, che stendevasi tral Tevere e l'antica Roma, addestravasi la gioventù Romana per la milizia.

(12) *Mora*. Nel trattenersi con le Muse.

Lenior invicti si sit mihi Cæsaris ira,
Carmina lætitiæ jam tibi plena dabo.

Nec tamen, ut 13 *lusit, rursus mea littera ludet:*
Sit semel illa joco luxuriata suo.

Quod probet 14 *ipse, canam: pœnæ modo parte levata*
Barbariem, rigidos effugiamque Getas.

Interea nostri quid agant, nisi triste, libelli?
15 *Tibia funeribus convenit ista meis.*

At poteras, inquis, 16 *melius mala ferre silendo;*
Et tacitus casus dissimulare tuos.

Exigis, ut nulli gemitus tormenta sequantur;
Acceptoque gravi vulnere flere vetas.

Ipse 17 *Perilleo Phalaris permisit in ære*
Edere mugitus, & bovis ore queri.

Cum Priami lacrymis offensus non sit 18 *Achilles,*
Tu fletus inhibes, durior 19 *hoste, meos.*

Cum faceret 20 *Nioben orbam Latonia proles,*
Non tamen & siccas jussit habere genas.

Est aliquid, fatale malum per verba levari;
Hoc querulam 21 *Prognen* 22 *Halcyonenque facit.*

Hoc

(13) *Lusit.* Scrivendo di amori.

(14) *Ipse.* Cesare, il quale fu censore così rigido dei miei scritti.

(15) *Tibia.* Aveva quest'istrumento grande uso nei funerali degli antichi.

(16) *Melius.* Con maggior fortezza.

(17) *Perilleo.* Del tiranno Falaride, che chiudeva gli uomini dentro un toro di bronzo fatto da Perillo, si parlò nell' elegia 11. del libro 3 not 11. e seguente.

(18) *Achilles*, il quale vinto dalle lacrime di Priamo gli rendè il cadavere del figliuolo Ettore da se ucciso Vedi l' eleg. 11. del lib. 3. not. 6.

Se gli occhj a me volgesse più sereni
Cesare invitto, pronto allor sarei
A darti carmi di letizia pieni.
Nè a scherzar tornerò, come già fei:
Lussurieggiato aver con pravi ludi
Solo una volta basti ai carmi miei.
Canterò sì, che approvi egli i miei studj;
Sol ch' io parte di pena avendo in dono
Mi involi alla barbarie e ai Geti crudi.
Or che far ponno, fuorchè in flebil tuono
I miei libri cantare? E' ben dovuto
Alle mie triste esequie un cotal suono.
Ma meglio era soffrire il mal taciuto,
Talun ripiglia; e meglio i tuoi dolenti
Casi dissimular con labbro muto.
Pretendi, che chi soffre aspri tormenti
Non si lagni; ed a quello, cui conquise
Profonda piaga, il pianger non consenti.
Falari stesso a quei, che ad arder mise
Di Perillo entro il bronzo, il duol sfogare,
E col labbro del bue mugir permise.
Mentre offeso non fu dal lacrimare
Di Priamo Achille; a me tu il tristo esiglio,
Di un nemico più fier, vieti il plorare.
Quando Niobe privàr di ogni suo figlio
Di Latona i gemelli, non pretesero,
Che ella asciutto di pianto avesse il ciglio.
Coi lamenti sfogar quei, che ci offesero,
Guai fatali è un conforto: indi le due
Progne ed Alcinoe a querelarsi appresero.

Che

(19) *Hoste*. Come Achille lo era di Priamo.

(20) *Nioben*. Costei disprezzò la Dea Latona preferendosi a quella, e impedendone i sacrifizj. Apollo e Diana per vendicare l' affronto fatto alla loro madre uccisero i sette maschi è sette femmine prole di Niobe, che restò affatto priva di figli. Fingono, che pel dolore fosse mutata in un sasso.

(21) *Prognen*. Vedi questa favola all'eleg. 4. del lib. 2. not. 31.

(22) *Halcyonen*. Questa figlia di Eolo, e moglie di Ceice, essendo per naufragio perito in mare il suo consorte, si precipitò ancor essa nel mare.

Hoc erat in gelido quare 23 Pæantius antro
Voce fatigaret 24 Lemnia ſaxa ſua.

Strangulat incluſus dolor, atque exæſtuat intus,
Cogitur & vires multiplicare ſuas.

Da veniam potius, vel totos tolle libellos,
Si, mihi quod prodeſt, hoc tibi, lector, obeſt.

Sed neque obeſſe poteſt; ulli nec ſcripta fuerunt
Noſtra, niſi auctori pernicioſa ſuo.

At mala ſunt: fateor. Quis te mala ſumere cogit?
Aut quis 25 deceptum ponere ſumta vetat?

Ipſe nec hoc mando: ſed ut hic 26 deducta legantur.
Non ſunt illa ſuo barbariora loco.

Nec me Roma ſuis debet conferre poetis:
Inter Sauromatas ingenioſus ero.

Denique nulla mihi captatur gloria, quæque
Ingenio ſtimulos ſubdere fama ſolet.

27 *Nolumus aſſiduis animum tabeſcere curis:*
Quæ tamen irrumpunt, quoque vetantur, eunt.

Cur ſcribam docui: cur mittam quæritis iſtos?
Vobiſcum cupiam quolibet eſſe modo.

(23) *Peantius.* Filottete figliuolo di Peante, mentre andava alla guerra Trojana, ſi ferì da ſe ſteſſo con una delle ſaette tinte nel ſangue dell' Idra, che gli cadde in un piede.

(24) *Lemnia.* Fu laſciato in Lenno dai Greci, che tollerar non potevano il fetore di quella ferita.

ELE-

Che Filottete con le voci ſue
  Stancaſſe i Lennj ſaſſi infra gli algori
  Di un antro, queſta ſol la cauſa fue.
Soffoga il duol, che non eſala fuori,
  Porta ſmanie crudeli, e chiuſo in ſeno
  E' aſtretto forze a far ſempre maggiori.
Mi perdona piuttoſto, ò lungi ſtieno,
  Lettor, da te i miei libri, allor che queſti,
  Che a me giovano, a te di danno ſieno.
Ma nè ponno ad alcuno eſſere infeſti
  Gli ſcritti miei, nè, fuor che al ſuo poeta
  Ad alcun altro mai furon funeſti.
Pur, ſon rozzi, tu dici: il ver mi acquieta.
  Ma chi a prenderli in man coſtringer vuolti?
  O il laſciarli deluſo a te chi vieta?
Nè pur io ciò pretendo: ma ſe accolti
  Son da alcun; letti ſien come qui nati.
  Del luogo, ove gli fei, non ſon più incolti.
Nè me al confronto metter dei ſuoi vati
  Dee Roma: infra Sarmatiche perſone
  Fiano ingegnoſi i carmi miei ſtimati.
Queſto mio ſtile in fin non ſi propone
  Gloria nè fama alcuna, che pur hanno
  L'ingegno ad incitar forza di ſprone.
Non vo', che il cor languiſca per l'affanno
  Delle cure, che in eſſo entrano ognora
  Veementi, e ove è vietato, ardite vanno.
Perchè ſo i verſi vi moſtrai finora:
  Perchè coſtà li invio, cercate adeſſo?
  Ho gran deſio di far con voi dimora
  Nel modo, che di farla è a me conceſſo.

(25) *Deceptum*. Credendo prima di leggerli, che foſſero buoni.

(26) *Deducti* Le varie lezioni fanno abbaſtanza conoſcere, queſto diſtico eſſer corrotto.

(27) *Nolumus*. Compongo verſi non per acquiſtar lode, ma per ſollevare l'animo dalle ſue miſerie.

ELE-

E L E G I A II.

Ecquid, ut e Ponto nova venit epistola, 1 *palles;*
Et tibi sollicita solvitur illa manu?

Pone metum; valeo: corpusque, quod ante laborum
Impatiens nobis invalidumque fuit,

2 *Sufficit; atque ipso vexatum induruit usu.*
An magis infirmo non vacat esse mihi?

Mens tamen ægra jacet, nec tempore robora sumsit:
3 *Affectusque animi, qui fuit ante, manet.*

Quæque mora spatioque suo coitura putavi
Vulnera, non aliter, quam modo facta, dolent.

Scilicet exiguis prodest annosa vetustas;
Grandibus accedunt tempore damna malis.

Pene decem totis 4 *aluit* 5 *Pæantius annis*
Pestiferum tumido vulnus ab angue datum.

6 *Telephus æterna consumtus tabe perisset,*
Si non, quæ nocuit, dextra tulisset opem.

Et

(1) *Palles*: Siccome aveva il poeta scritto già alla moglie, che egli era infermo; così ha ragione di sospettare, che vedendo ella venir questa lettera temesse di leggervi nuove peggiori.

(2) *Sufficit*. Ha forze, che bastano a tollerare i gravissimi uoi disagi.

(3) *Affectus*. Soffre ora il mio animo la medesima passione, che soffrì nel primo tempo del mio esilio.

(4) *Aluit*. Questo verbo alle volte significa accrescere. In questo senso Orazio nel lib 4. oda 2. disse: *Velut amnis, imbres quem super notas aluere ripas*.

ELEGIA II.

Esorta la moglie a porger ſuppliche a Ceſare per lui.

IMpallidiſci in compariṙti avante
  Nuova lettra, che a te dal Ponto invio,
  E anzioſa l'apri con la man tremante?
Son ſano, non temere; e il corpo mio,
  Che debol ſempre fu nel tempo andato,
  E che qualunque incomodo sfuggìo,
Reſiſte adeſſo ai mali; e travagliato
  Sempre più duro il lungo uſo lo face.
  Che non potrei forſe eſſer più ſpoſſato?
Lo ſpirto nondimeno infermo giace,
  Nè alcun vigor la lunga età gli ha meſſo;
  E l'alma al duol primiero ancor ſoggiace.
E le ferite, che il ſuo tempo iſteſſo
  Col lungo gir credei dover ſaldare,
  Dolor mi danno, come fatte adeſſo.
Tanto è ver, che i vetuſti anni giovare
  Poſſono ai mali allor, che ſon leggieri;
  Ma i gravi il tempo ſuol più acerbi fare.
Aumento diè quaſi due luſtri interi
  Filottete alla piaga, un dì ferito
  Dai morſi di angue peſtilenti e fieri.
Conſunto ſaria Teleſo perito
  Da perpetuo malor, ſe quelle mani,
  Che il piagàr, non lo aveſſer poi guarito.

Anch'

(5) *Pæantius*. Di Filottete figliuolo di Peante ſi parlò alla nota 23. della precedente elegia. Soggiungo ſolo, che qui Ovidio ſegue il ſentimento di quelli, i quali dicevano, che coſtui fu ferito non da una ſaetta avvelenata, ma da un ſerpente mandatogli contro da Giunone.

(6) *Telephus*. Queſto figliuolo di Ercole negando il paſſo ai Greci fu ferito dall'aſta di Achille, e con la ruggine dell'aſta medeſima fu riſanato; non trovandoſi, ſecondo l'oracolo, a quel male altro rimedio.

Et mea, si facinus nullum commisimus, opto,
Vulnera qui fecit, facta levare velit.

Contentusque mei jam tandem parte laboris,
Exiguum pleno de 7 mare demat aquæ.

Detrahat ut multum, multum restabit acerbi:
Parsque meæ pœnæ totius instar erit.

Littora quot conchas, quot amœna rosaria flores,
Quotve soporiferum grana papaver habet;

Silva feras quot alit, quot piscibus unda natatur,
Quot tenerum pennis aera pulsat avis;

Tot premor adversis: quæ si comprendere coner,
8 *Icariæ numerum dicere coner aquæ.*

Utque viæ casus, ut amara pericula ponti,
Ut taceam 9 strictas in mea fata manus;

Barbara me tellus, orbisque novissima magni
Sustinet, & sævo cinctus ab hoste locus.

Hinc ego trajicerer, (neque enim mea culpa 10 cruenta est;)
Esset, quæ debet, si tibi cura mei.

Ille Deus, bene quo Romana potentia nixa est,
Sæpe suo victor lenis in hoste fuit.

Quid dubitas? quid tuta times? accede, rogaque:
Cæsare nil ingens mitius orbis habet.

Me miserum! quid agam, si proxima quæque relinquunt?
Subtrahis effracto tu quoque colla jugo?

Quo

(7) *Mare*. Già più volte ha detto il poeta, che egli si trovava sommerso in un mar di miserie.

(8) *Icariæ*. Del mare, a cui, cadendovi Icaro figliuol di Dedalo, diede il suo nome.

(9) *Strictas*. i. e. *stringentes gladium*.

(10) *Cruenta*. Può intendersi in

Anch'io così, giacchè non son di strani
Delitti reo, nodrisco ardente voglia,
Che chi mi fe la piaga, ei la risani.
E alfin contento, ch'io soffra la doglia
Di una porzion della mia pena austera,
Da un colmo mare alcune stille toglia.
Benchè la scemi assai, sarà assai fiera
Quella, che resteravvi; e del mio affanno
Una parte varrà per pena intera.
Quanti nel lido i nicchj son, quanti hanno
Fiori i vaghi roseti, e in sonnolento
Papaver chiusi quanti grani stanno;
Quante fiere nei boschi hanno alimento,
Quanti in mar nuotan pesci, e quanti augei
Volan per l'invisibile elemento;
Tanti i gravosi sono affanni miei;
Di cui s'io tenti il novero ridire,
Noverar le onde Icarie tenterei.
E per tacer di terra ogni martire,
Di mare ogni periglio, ed ogni armata
Destra pronta tra le ombre a farmi gire;
In barbara regione e situata
Del gran mondo al confin vivo proscritto,
Region da fier nemico circondata.
Da questo orrido suol farei tragitto,
Se tu avessi, qual dei, di me pensiere;
Che non è capitale il mio delitto.
Quel Dio, su cui l'alto Roman potere
Saldo sostiensi, vincitor sovente
Fu mite ancora inver le ostili schiere.
Che dubiti? in sicuro a che pavente?
A lui vanne, ed il prega: il vasto mondo
Di Cesare non ave un più clemente.
Ahi! che farò, se lascian me in profondo
Duolo i più cari, e se dal collo via
Getti tu ancor del rotto giogo il pondo?

V A chi

in due maniere: Non son reo di avere sparso il sangue di alcuno; ovvero: la colpa mia non merita, che si sparga il mio sangue.

Quo ferar? unde petam lapsis solatia rebus?
11 Anchora jam nostram non tenet ulla ratem.

12 Viderit: ipse sacram, quamvis invisus, ad aram
Confugiam: nullas submovet ara manus.

Alloquor en absens 13 præsentia numina supplex:
Si fas est homini cum Jove posse loqui.

Arbiter imperii, quo certum est sospite cunctos
Ausoniæ curam gentis habere Deos:

O decus, o patriæ per te florentis 14 imago;
O vir, non ipso, quem regis, orbe 15 minor;

Sic habites terras, & te desideret æther,
Sic ad pacta tibi sidera tardus eas;

Parce, precor; minimamque tuo de fulmine partem
Deme: satis pœnæ, quod superabit, erit.

Ira quidem moderata tua est; vitamque dedisti:
Nec mihi jus civis, nec mihi nomen abest.

Nec mea concessa est aliis fortuna; nec exul
Edicti verbis nominor ipse tui.

Omniaque hæc timui, quia me meruisse videbam:
Sed tua peccato lenior ira meo est.

Arva relegatum jussisti visere Ponti,
Et Scythicum profuga findere puppe fretum.

Jussus

(11) *Anchora*. Assomiglia se stesso a una nave senza ancore, che resta esposta ai pericoli senza rimedio.

(12) *Viderit* E' molto elegante l'uso di questo verbo in tal significato: Se vorrà Cesare perdonarmi, ò no, ci pensi egli. Io intanto, ò voglia ò non voglia, ricorrerò al suo altare, cioè alla sua clemenza pregandolo &c.

(13) *Præsentia*. Parlando di Cesare, come di un Giove terreno, lo finge presente ad ascolta-

A chi andronne? ove a ſorte così ria
Trovar potrò ſollievo? ormai neſſuna
Ancora ſalda tien la nave mia.
Ma penſivi egli: ſebben gli è importuna
La mia perſona, a me il ſuo altar ricetto
Darà; l'altar non ſchifa mano alcuna.
Benchè ſon lungi, ecco a pregar mi metto
Il Dio preſente a me; ſe a labbro umano
Con Giove favellar non è interdetto.
Dell'impero o Signor, cui ſalvo e ſano
Certo è che tutti i Deì preſtan favore
Al popolo abitante il ſuol Romano:
O della patria, che tu ſerbi in fiore,
Immagine e decoro, o dell'iſteſſa
Terra, che tutta reggi, uom non minore:
Così il ciel ti deſii, così conceſſa
Sia tua perſona al mondo, e tardo il volo
Spieghi ver l'alta sfera a te promeſſa:
Dammi il perdon, ten prego; e togli ſolo
Una porzion del fulmin, che ſtringeſti:
Nella pena, che reſta, avrò un gran duolo.
Modeſta in vero è l'ira tua: mi deſti
La vita, e ancor di cittadino in dono
I dritti e il nome a me laſciar voleſti.
Nè dieſſi altrui quant'io godea di buono;
E fu l'editto tuo mite a tal ſegno,
Che in quello nè pur detto eſule io ſono.
Tutto queſto temei, perchè ben degno
Di ciò mi conoſcea; ma veder faſſi
Più del peccato mio lieve il tuo ſdegno.
Rilegato voleſti ch'io ne andaſſi
Nel ſuol del Ponto, e che a fuggire aſceſo
In nave le onde Scitiche ſolcaſſi.

V 2 Del

tare i voti di chi lo prega. Altri leggono *abſentia*.

(14) *Imago*. Tu, che in te rappreſenti la felicità della patria, la quale ſopra di te ſi ſoſtiene.

(15) *Minor*. Preſe forſe di qui il penſiero colui, il quale ſi dice, che in un ſolo eſametro faceſſe una vaga iſcrizione per un palazzo edificato (ſe non m'inganno) in Parigi da un Re di Francia:

Par domus eſt urbi, urbs orbi, minor utraque Rege.

Jussus ad Euxini deformia littora veni
Æquoris: hæc 16 gelido terra sub axe jacet.

Nec me tam cruciat nunquam sine frigore cœlum,
Glebaque canenti semper obusta gelu;

Nesciaque est vocis quod 17 barbara lingua Latinæ;
Grajaque quod Getico 18 victa loquela sono;

Quam quod finitimo cinctus premor undique 19 Marte,
Vixque brevis tutum murus ab hoste facit.

Pax tamen interdum, pacis fiducia nunquam est:
Sic hic nunc patitur, nunc timet arma locus.

Hinc ego dum muter, vel me 20 Zanclæa 21 Carybdis
Devoret, atque suis ad Styga mittat aquis;

Vel rapidæ flammis urar patienter in 22 Ætnæ;
Vel freta 23 Lecaudii mittar in alta Dei.

Quod petitur, pœna est: neque enim miser esse recuso;
Sed precor, ut possim tutius esse miser.

(16) *Gelido*. Sotto i due poli si distendono le zone frigide.

(17) *Barbara*. La lingua, che parlavasi nel Ponto, è chiamata barbara, come tutte le altre, toltene la Greca e la Latina.

(18) *Victa*. Perchè i Greci, che sopra disse essere andati ad abitare in quel paese, dalla continua pratica dei Geti furono costretti a corrompere la loro lingua.

(19) *Marte*. Dalle guerre, che di continuo vi portavano i popoli vicini.

(20) *Zanclea*. Vicina alla città

ELE-

Del mare Eussino ad obbedirti inteso
  Sul lido venni, orrendo lido, il quale
  Sotto del polo gelido è disteso.
Nè tanto il clima a tormentarmi vale,
  Clima, cui mai del Sol non scalda il raggio,
  N il suol, che è sempre arso dal gel brumale;
Nè l'esser questo popolo selvaggio
  Di Lazie voci ignaro, ò il girne vinto
  Il Greco suon dal Getico linguaggio;
Quanto il trovarmi molestato e cinto
  Dal nemico vicin, da cui di mura
  Salvo appena mi fa picciol recinto.
Talor vi è pace, ma non mai sicura
  Qui la godiam: così questa contrada
  Soffre or guerre, di guerre or ha paura.
Purchè da questo in altro loco io vada,
  O' di Cariddi le Sicane schiume
  M'ingoino, e a Stige mi apran pur la strada;
O' nel mar cupo del Leucadio nume
  Sia gettato, ò Etna (e non darò in lamenti)
  Me col suo foco struggitor consume.
Pena è quel, che chied' io; nè i dì dolenti
  Ricuso di menar: solo mi inchino
  A supplicar, ch' io possa infra gli stenti
  Con maggior sicurezza esser meschino.

di Zancle, oggi Messina.

(21) *Carybdis*. E' una voragine nello stretto di Sicilia, nella quale finsero i poeti essere stata cangiata Cariddi rapacissima donna. Pare che il poeta desideri la Sicilia per luogo del suo esilio.

(22) *Ætnæ*. Il Mongibello monte della Sicilia è assai celebre per le fiamme, che di continuo manda fuori.

(23) *Leucadii*. E' così chiamato Apollo, perchè aveva un nobil tempio in Leuçade isola del mare Jonio.

ELEGIA III.

Illa 1 dies hæc eſt, qua te celebrare poetæ,
(Si modo non fallunt tempora) Bacche, ſolent.

Feſtaque odoratis innectunt tempora ſertis,
Et dicunt laudes ad tua 2 vina tuas.

Inter quos, memini, dum me mea fata 3 ſinebant,
Non inviſa tibi pars ego ſæpe fui.

Quem nunc ſuppoſitum ſtellis 4 Erymanthides Urſæ
Juncta tenet crudis Sarmatis ora Getis.

Quique prius mollem vacuamque laboribus egi
In ſtudiis vitam Pieridumque choro;

Nunc procul a patria Geticis circumſonor armis,
Multa prius pelago multaque paſſus humo.

Sive mihi caſus, ſive hoc dedit ira Deorum,
Nubila naſcenti ſeu mihi 5 Parca fuit:

Tu tamen e ſacris 6 hederæ cultoribus unum
Numine debueras ſuſtinuiſſe tuo.

An 7 dominæ fati quidquid cecinere ſorores,
Omne ſub arbitrio deſinit eſſe Deum?

Ipſe

(1) *Dies*. Il giorno 17. di Marzo ſi celebrava in Roma la feſta di Bacco, detta *Orgia*. Non ſolo Apollo, ma Bacco ancora era un nume, che iſpirava i poeti; il che forſe moſſe Orazio a dire ſcherzoſamente al ſuo ſolito:

Nulla placere diu, nec vivere carmina poſſunt,
Quæ ſcribuntur aquæ potoribus.

(2) *Vina*. Di cui fu Bacco l'inventore.

(3) *Sinebant*. Prima, che andaſſi in eſilio.

ELEGIA III.

A Bacco, che gli ottenga da Cesare il perdono.

E' questo il giorno, in cui per lor costume
  (Se pur nei tempi non m'inganno) i vati
  Concorrono a esaltar, Bacco, il tuo nume.
Ed il festivo crine incoronati
  Di odorose ghirlande, infra 'l tuo vino
  Da quelli son gli encomj tuoi cantati.
Mentre mel permetteva il mio destino,
  Spesso ancor io (sovvienmi) a te gradita
  Parte di quel formai coro divino.
Ed or dell'Orsa, che fu in ciel rapita
  Dall'Erimanto, sotto l'astro io vivo
  Nella Sarmazia ai crudi Geti unita.
Ed io, che pria di cure e affanni schivo
  Tral coro delle Muse intero il giorno
  E tra gli studj miei spendea giulivo;
Ora lontan dal patrio mio soggiorno,
  Poich'ebbi in terra e in mar sofferto molto,
  Dei Geti le armi odo sonare intorno.
O' mi abbia il caso in tanti guai ravvolto,
  O' dei numi lo sdegno, ò a me nascente
  Volgesse Cloto nuvoloso il volto:
Pure un del sacro stuol, che riverente
  L'edera onora, esser da te salvato,
  Bacco, dovea col tuo favor possente.
Tutto ciò forse, che fissàr del fato
  L'arbitre suore, di esser dei celesti
  Numi sotto il poter tutto ha cessato?

 Al

(4) *Erymanthidos*. Vedi il lib. 1. el. 4. not. 1.

(5) *Parca*. Tre finsero esser le Parche, Cloto, Lachesi, ed Atropo, le quali filavano a ciascuno e la vita e i proprj destini ò felici con bianco stame, ò infelici con nero.

(6) *Hederae*. Per l'edera sacra a Bacco vuol significare Bacco medesimo.

(7) *Dominae*. Dicono i poeti, talmente le Parche presedere ai destini, che non potevano opporsi a quelli nè pure l'istessi Dei.

Ipse quoque 8 æthereas meritis invectus es arces,
Qua non exiguo facta labore via est.

Nec 9 patria est habitata tibi, sed ad usque nivosum
10 Strymona venisti, 11 Marticolamque Geten:

12 Persidaque, & lato spatiantem flumine 13 Gangen,
Et quascunque bibit 14 discolor Indus aquas.

Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcæ
Stamina 15 bis genito bis cecinere tibi.

Me quoque, si fas est exemplis ire Deorum,
Ferrea sors vitæ difficilisque premit.

16 Illo nec levius cecidi, quem magna locutum
Reppulit a Thebis Jupiter igne suo.

Ut tamen audisti percussum fulmine vatem,
Admonitu 17 matris condoluisse potes.

Et potes, aspiciens circum tua sacra poetas,
Nescio quis nostri, dicere, cultor abest.

Fer, bone 18 Liber, opem: sic altam degravet 19 ulmum
Vitis, & incluso plena sit uva mero.

Sic

(8) *Æthereas*. Fu Bacco trasferito in cielo per le sue imprese, e specialmente per essersi segnalato nella guerra dei Giganti a difesa di Giove.

(9) *Patria*. Nacque Bacco in Tebe da Semele figliuola di Cadmo Re di quella città.

(10) *Strymona*. E' un fiume, che scende dal monte Emo, e scorre pei confini della Macedonia e della Tracia.

(11) *Marticolam*. Così chiama i Geti, perchè guerrieri.

(12) *Persida*. Regione dell' Asia soggiogata da Bacco.

(13) *Gangen*. Vastissimo fiume dell' India orientale, che da quello è divisa in due parti.

(14) *Discolor*. Di color nero, e perciò differente dal color nostro.

(15) *Bis genitus*, e *bimater* vien

Al ciel tu ancor pei tuoi merti ascendesti
  Calcando quel non poco laborioso
  Sentier, che aperto innanzi a te vedesti.
Nè in patria festi già; ma generoso
  Giungesti fino alla Strimonia neve,
  E fin dei Geti al popol bellicoso:
E in Persia, e là ove il Gange entro non breve
  Alveo si stende, e ad ogni fiume, i cui
  Umori l'Indo di atra faccia beve.
Certo tal legge, con li stami sui
  Le Parche nel filare a te i destini,
  Due volte diero ai due natali tui.
Ancor io, se applicare a me i divini
  Esempli lice, scopo son di dura
  Sorte, premon me ancor fati tapini.
Caddi di quello al par, che sua bravura
  Millantando da Giove un dì fu scosso
  Col fulmin giù dalle Tebane mura.
Però all'udir da fulmine percosso
  Un vate, di tua madre il caso rio
  Rimembrato può averti il cuor commosso.
E puoi dire in mirar, qualor si unio,
  Lo stuol dei vati ai tuoi misterj inteso,
  Qui manca non so qual divoto mio.
Deh per te, gentil Bacco, io sia difeso:
  Così l'uve di vin sien ridondanti,
  E gli alti olmi dei tralci aggravi il peso.

Così

vien detto Bacco, perchè essendo morta la madre di lui mentre lo aveva nell'utero, Giove se lo pose dentro una coscia, ove lo tenne fino al tempo maturo del parto.

(16) *Illo*. Parla di Capaneo, della cui superbia si disse nel lib. 4. eleg. 3. not. 24.

(17) *Matris*. Semele madre di Bacco, avendo chiesto in grazia a Giove, che le comparisse davanti con tutta la sua maestà, come a Giunone, ed ottenutolo, restò uccisa da un fulmine.

(18) *Liber*. Era questo uno dei molti nomi, che davansi a Bacco, perchè gli ubbriachi sono liberi nel parlare.

(19) *Ulmum*. Era costume degli antichi l'appoggiare le viti agli olmi.

Sic tibi cum 20 *Bacchis* 21 *Satyrorum gnava juventus*
Adsit, & 22 *attonito non taceare sono*.

Ossa bipenniferi sic sint 23 *male pressa* 24 *Lycurgi*,
Impia nec pœna 25 *Pentheos umbra vacet*.

Sic micet æternum, *vicinaque sidera vincat*
Conjugis in cœlo 26 *Cressa* 27 *Corona tuæ*.

Huc ades, & *casus releves*, 28 *pulcherrime*, *nostros*,
Unum de numero me memor esse tuo.

Sunt Dis inter se 29 *commercia*: *flectere tenta*
Cæsareum numen numine, *Bacche*, *tuo*.

Vos quoque consortes studii, 30 *pia turba*, *poetæ*,
Hæc eadem 31 *sumto quisque rogate mero*.

Atque aliquis vestrum Nasonis nomine dicto
Deponat lacrymis pocula mista suis:

Admonitusque mei, *cum circumspexerit omnes*,
Dicat, *Ubi est nostri pars modo Naso chori*?

Id-

(20) *Bacchis*. Delle Baccanti si parlò nel lib. 4. eleg. 1. not. 17.

(21) *Satyrorum*. Erano questi creduti Dei selvaggi, gli figuravano coi piedi di capra, e formavano con le Baccanti la comitiva di Bacco.

(22) *Attonito*. Questo nome alle volte significa *stupido*, altre volte *furioso*, come in questo luogo; perchè quelli, che erano toccati dal tirso di Bacco, celebravano furibondi la festa di lui con grande strepito di urli, di cembali, e di timpani.

(23) *Male pressa*. Questa espressione è una specie di imprecazione contro i morti. Imperciocchè gli antichi ai morti, che loro erano cari, auguravano la terra leggiera, e non gravitante su le loro ossa, a quelli poi, cui volevano male, bramavano la terra gravosa.

(24) *Lycurgi*. Mentre Licurgo Re di Tracia tagliava le viti, perchè non si offerisse a Bacco in sacrifizio il vino, si tagliò da se stesso le gambe.

(25) *Pentheos*. Perchè Penteo di-

Così assistano a te con le Baccanti
 Anche i Satiri snelli in fresca etate;
 E dianti lode i furibondi canti.
Così a Licurgo le ossa sien gravate,
 Che abusò della falce; e l'ombra fella
 Di Penteo abbia le pene meritate.
Così in ciel sempre sia lucente e bella
 La Corona di tua Cretese moglie,
 E in fulgor vinca ogni vicina stella.
Vago Bacco, mi assisti; alle mie doglie
 Qualche sollievo appresta, e ti rammenta,
 Che il numero dei tuoi me ancora accoglie.
Sono gli Dei tra lor d'accordo: ah tenta,
 Bacco, di far col nume tuo sovrano,
 Che l'ira sia del nume Augusto spenta.
Voi, poeti, eziandio, stuol non profano,
 Voi, che avete comun con me il mestiere,
 Imploratemi ciò col vino in mano.
E alcun si trovi infra le vostre schiere,
 Che nominata la persona mia
 Misto col pianto suo posi il bicchiere.
E di me al sovvenirgli un guardo dia
 A ognuno, e dica, Ove Nasone è mai,
 Che del nostro drappel parte era pria?

Fra-

disprezzava i sacrifizj di Bacco, fece questo nume divenir furiosa Agave madre e le sorelle di lui, che tutte unitamente lo lacerarono.

(26) *Cressa*. Arianna figliuola di Minosse Re di Candia, abbandonata da Teseo nell'isola di Scio, ò di Nasso, fu poi moglie di Bacco.

(27) *Corona*. Fu da Venere donata ad Arianna una corona con nove gemme, la quale fu poi da Bacco trasferita in cielo, e mutate le gemme in altrettante stelle.

(28) *Pulcherrime*. Era Bacco dagli antichi figurato come un giovane imberbe e di belle fattezze.

(29) *Commercia*. Corrispondenza.

(30) *Pia*. Perchè i poeti erano sacerdoti delle Muse: onde Orazio in una delle sue ode parlando di se stesso disse: *Carmina* . . . . Musarum sacerdos *Virginibus puerisque canto*.

(31) *Sumto*. In atto di offerire a Bacco il suo vino in questo giorno a lui sacro.

32 *Idque ita; si vestrum merui candore favorem:*
Nullaque 33 *judicio littera læsa meo est.*

Si, veterum digne veneror cum scripta virorum,
34 *Proxima non illis esse minora reor.*

Sic igitur 35 *dextro faciatis Apolline carmen:*
Quod licet, inter vos nomen habete meum.

ELEGIA IV.

Littore ab Euxino Nasonis epistola veni,
Lassaque facta mari, lassaque facta via.

Qui mihi flens dixit, Tu, cui licet, aspice Romam.
Heu quanto melior sors tua sorte mea!

Flens quoque me scripsit: nec, qua signabar, ad os est
Ante, sed ad madidas 1 *gemma relata genas.*

Tristitiæ caussam si quis cognoscere quærit;
Ostendi solem postulat ille sibi.

Nec frondem in silvis, nec aperto mollia prato
Gramina, nec pleno flumine cernit aquas.

Quid 2 *Priamus doleat* 3 *mirabitur Hectore rapto;*
Quidve 4 *Philoctetes ictus ab angue gemat.*

Di

(32) *Idque ita*. Vedi il lib. 3. eleg. 6. not. 5.

(33) *Judicio*. Se non ho formato finistro giudizio degli scritti di alcuno di voi.

(34) *Proxima*. Le composizioni poetiche dei nostri tempi.

(35) *Dextro*. i. e. *propitio*; e in conseguenza sieno degne di plauso le vostre poesie.

(1) *Gemma*. Con la gemma dell' anello solevano gli antichi sigillare le lettere; e siccome il poeta, mentre scriveva questa lettera, piangeva, in vece di accostarsi la gemma alla bocca per

Fatel, ſe il favor voſtro io meritai
  Col mio candore, e ſe col mio concetto
  Le poeſie di alcun non oltraggiai.
Se, mentre degli antichi io pur riſpetto,
  Come mertan, gli ſcritti; il compor parmi
  Dei moderni ſcrittor non men perfetto.
Così felici teſſer dunque i carmi
  Di Apollo col favor vi ſia conceſſo,
  Deh alcun tra voi non ſia, cui 'l rammentarmi
  Increſca, giacchè queſto è a voi permeſſo.

ELEGIA IV.

Parla la ſteſſa lettera ad un amico dell'autore.

Lettera di Naſon fin dall'Euſſino
  Lido ne venni a te ſtanca altrettanto
  Di terra, che di mar per lo cammino.
Ei mi diſſe verſando amaro pianto,
  Va tu, cui lice, a Roma: ahi del rubello
  Mio fato è il fato tuo migliore oh quanto!
Scriſſemi ancor piangendo, ed il ſuo anello
  Non al labbro appreſsò, ma alla bagnata
  Guancia pria, che imprimeſſe in me il ſuggello.
Se alcun dimanda, che gli ſia ſvelata
  La cagione del duol, coſtui richiede,
  Che la lampa del Sol ſiagli additata.
Nè l'erbe molli in prato aperto ei vede,
  Nè le fronde nei boſchi, nè l'umore
  In fiume, il qual gonfio pei flutti incede.
Non ſaprà, perchè Priamo abbia dolore
  Di Ettore ſtraſcinato, ò la ſua pianta
  Morſa dall'angue Filottete plore.

Deh

inumidirla, come è coſtume, prima di ſigillare, egli ſe l'accoſtò alle umide gote.

(2) *Priamus*. Vedi al lib. 3. l'elegia 11. not. 6.

(3) *Mirabitur*. Queſto verbo alle volte ſignifica ignorare; poichè, come diſſe Metaſtaſio: *la maraviglia dell'ignoranza è figlia.* In queſto ſenſo fu uſato ancor da Terenzio, che diſſe: *miror, unde ſit*.

(4) *Philoctetes*. Vedi l'eleg 1. nota 23. e l'eleg. 2. not. 5. di queſto libro.

Di facerent utinam, talis ſtatus eſſet in illo,
Ut non triſtitiæ cauſſa dolenda foret.

Fert tamen, 5 *ut debet, caſus patienter amaros;*
More nec indomiti fræna recuſat equi.

Nec fore perpetuam ſperat ſibi numinis iram,
Conſcius in culpa non ſcelus eſſe ſua.

Sæpe refert ſit quanta Dei clementia: cujus
Se quoque in exemplis adnumerare ſolet.

Nam quod opes teneat patrias, quod nomina civis,
Denique quod vivat, munus habere Dei.

6 *Te tamen, o, ſi quid credis mihi, carior, ille,*
Omnibus, in toto pectore ſemper habet.

Teque 7 *Menoetiaden, te qui* 8 *comitavit Oreſten,*
Te vocat 9 *Ægiden,* 10 *Euryalumque ſuum.*

Nec patriam magis ille ſuam deſiderat, & quæ
Plurima cum patria ſentit abeſſe ſua;

Quam vultus oculoſque tuos, o dulcior illo
Melle, quod in ceris 11 *Attica ponit avis.*

Sæpe etiam mœrens 12 *tempus reminiſcitur illud,*
Quod non præventum morte fuiſſe, dolet.

Cum-

(5) *Ut debet*. Deve l'uomo virtuoſo uſare la moderazione nelle felicità; ſiccome nelle avverſità la pazienza.

(6) *Te tamen &c.* Ecco la coſtruzione: *Tamen, o carior omnibus, ſi quid credis mihi, ille te ſemper habet in toto pectore.*

(7) *Menœtiaden*. Amiciſſimo, come ſi dimoſtrò Patroclo figliuolo di Menezio verſo Achille.

(8) *Comitavit*. Parla di Pilade, che non abbandonò mai Oreſte, benchè furioſo. Queſto verbo

Deh lui degno facesse il ciel di tanta
 Ventura, che del suo stato dolente
 La cagion non dovesse esser compianta.
Gli acerbi guaj però sostien paziente,
 Come dee; nè ricusa il fren soffrire,
 Come un cavallo suol fiero e insolente.
Spera, che non saran del nume le ire
 Per lui perpetue; mentre ei non ignora,
 Che fellonia non è nel suo fallire.
Egli va ripetendo ad ora ad ora
 Quanta in quel Dio sia la pietà, tra i cui
 Esempli suol contar se stesso ancora.
Che il ritenere i patrj beni sui,
 Romano cittadin l'esser pur detto,
 E il suo vivere in fin, dono è di lui.
Te però, che di ogni altro il più diletto
 Gli sei, se punto a me prestar si vuole
 Di fede, egli ha scolpito in mezzo al petto.
Te di Menezio un'altra fida prole,
 Te il compagno di Oreste, il suo Teseo,
 E te l'Eurialo suo chiamare ei suole.
Nè la patria, di cui perdita feo,
 Nè le cose moltissime ei più chere,
 Le quali con la patria in un perdeo;
Che la tua faccia e gli occhj tuoi vedere,
 O più dolce del mel, del quale empiuto
 Dall'Attica ape è il van delle sue cere.
A quel tempo eziandio pensa abbattuto,
 In cui spesso il pensier dolente affisa,
 Perchè non fu da morte prevenuto.

E men-

bo si usa ancora in attivo.

(9) *Ægiden*. Teseo figliuolo di Egeo, che seguì l'amico Piritoo fin nell'inferno.

(10) *Euryalum*. Del raro amore, da cui erano insieme uniti Niso ed Eurialo, si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 9.

(11) *Attica*. Era stimato migliore di ogni altro il mele, che facevano le api nei monti Imetto ed Ibla dell'Attica.

(12) *Tempus*. Della sua fuga da Roma, quando costui gli diede segni della sua fedeltà.

Cumque alii fugerent subitæ 13 *contagia cladis,*
Nec vellent 14 *ictæ limen adire domus;*

Te sibi cum paucis meminit mansisse fidelem:
Si paucos aliquis 15 *tresve duosve vocat.*

Quamvis attonitus, sensit tamen omnia; nec te
Se minus adversis indoluisse suis.

Verba solet, vultumque tuum, gemitusque referre:
Et te flente suos emaduisse sinus.

Quam sibi præstiteris, qua consolatus amicum
Sis ope, 16 *solandus cum simul ipse fores.*

Pro quibus affirmat, fore se memoremque piumque;
Sive diem videat, sive tegatur humo.

Per caput ipse suum solitus jurare tuumque,
Quod scio non illi vilius esse suo,

Plena tot ac tantis referetur gratia factis:
Nec sinet ille tuos littus 17 *arare boves.*

Fac modo constanter profugum tueare. quod ille,
Qui bene te novit, non rogat, ipsa rogo.

(13) *Contagia*. Eravi pericolo, che ancor gli amici di Ovidio si tirassero addosso l'odio di Cesare.

(14) *Ictæ*. Dal fulmine di Cesare. Si astenevano gli antichi di toccare ò di accostarsi a cose, che fossero state colpite dal fulmine.

(15) *Tresve*. E' molto il tra-

ELE-

E mentre altri fuggian dell'improvvisa
Strage il contagio, e porre il piè in magione
Più non volean da fulmine conquisa:
Che tu fido con poche altre persone
A lui ti mantenesti, in mente ha impresso:
Se due ò tre per pochi alcun li pone.
Benchè da stupidezza ei fosse oppresso,
Pur tutto vide; e te, che pel suo fato
Non provasti dolor men di lui stesso.
Il volto, il pianto, ed i tuoi detti è usato
Di rammentar, e che dal lacrimare
Degli occhj tuoi restò il suo sen bagnato.
Qual ben gli festi, e come a confortare
L'amico oprasti allor, che convenia
Ugual conforto ancora a te recare.
Onde, che sempre terrà grata e pia
Memoria di tai fatti, egli assicura,
O' veggia il giorno, ò nel sepolcro sia.
Pel capo suo, siccome suol, ti giura,
E pel tuo capo ancora, il qual so bene,
Che più vile del suo non sel figura;
Per tante e sì grandi opre a te ben piene
Renderà le misure; ed il tuo bove
Ei non permetterà che ari le arene.
Or tu costante sa, che esul ritrove
Difesa appresso te: ciò, che ei pensando
A tante del tuo amor chiare riprove
Domandarti non vuole, io tel domando.

vare due ò tre amici, che si mantengano fedeli nelle calamità.

(16) *Solandus*. Perchè tu non eri meno afflitto di lui.

(17) *Arare*. Maniera proverbiale, che significa operare senza frutto, ò affaticarsi in vano. Se ne servì ancor tra i nostri il Sannazaro nella sua Arcadia dicendo:

Nelle onde solca, e nelle arene semina &c.

ELEGIA V.

ANnuus adsuetum dominæ 1 *natalis honorem*
Exigit: ite manus ad pia sacra meæ.

Sic quondam festum 2 *Laertius egerit heros*
Forsan in extremo conjugis orbe diem.

Lingua 3 *favens adsit longorum oblita laborum:*
Quæ (puto) 4 *dedidicit jam bona verba loqui.*

Quæque semel toto vestis mihi sumitur anno,
Sumatur fatis 5 *discolor alba meis.*

Aràque gramineo viridis de cespite fiat,
Et velet tepidos nexa corona focos.

Da mihi thura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

Optime natalis, quamvis procul absumus, opto,
6 *Candidus huc venias, dissimilisque meo.*

Sique quod instabat dominæ miserabile vulnus,
Sit 7 *perfuncta meis tempus in omne malis.*

Quæ-

(1) *Natalis*. Del costume, che avevano gli antichi di celebrare il giorno natalizio non solo proprio, ma dei domestici ancora e di altri a lor cari, e della maniera di celebrarlo parlò l'autore stesso nel lib. 3. eleg. 13. e noi nella nota 4. e seg.

(2) *Laertius*. Ulisse figliuolo di Laerte averà forse celebrato così, come so io, il giorno natalizio di Penelope sua consorte, quando ritrovavasi nelle estreme parti del mondo. Ulisse nei suoi errori di dieci anni giunse, come raccontano, alle colonne di Ercole, che da quella parte erano l'ultimo termine del mondo conosciuto in quei tempi; e vale a dire, che egli col tanto girare non passò oltre allo stretto di Gibilterra.

E L E G I A V.

Celebra il natale della moglie.

DEll'amata conforte il natalizio
  Giorno da me l' ufato onor richiede:
  Vi accingete, o mie mani, al facro uffizio.
Forfe del mondo nella eftrema fede
  Così della fua moglie un dì i natali
  Celebrò di Laerte il grande erede.
Pofti in oblio la lingua i lunghi mali
  Fautrice fia, la qual non credo in vero,
  Che efprimer fappia più detti gioviali.
Bianca vefte prendiam, che nell'intero
  Anno una volta fol mi fuole ornare,
  Vefte non atta al fato mio fevero.
E di erbofi cefpugli il verde altare
  Ergiamo, e tutto cinto intorno fia
  Di intefti ferti il caldo focolare.
Dammi, o fervo, l'incenfo, onde fi cria
  La pingue fiamma, e il vin, che fuon ftridente
  Renda verfato in fulla brage pia.
Deh avvenga, o buon natal, febbene affente
  Per lungo tratto io fia, che qua ti porte
  Sereno, e che dal mio fii differente.
E fe alcun grave duol la mia conforte
  Dovea foffrir, per fempre abbialo quefta
  Efaufto almen nella mia trifta forte.

E la

(3) *Favens*. Properzio diffe: *fint ora* faventia *facris*. Della formula *favere linguis*, che foleva ufarfi nei facrifizj fi parlò nel lib. 1. dei Fafti cap. 2. not. 5.

(4) *Dedidicit*. Avvezza la mia lingua da lungo tempo ai lamenti, credo, che fi farà dimenticata di far lieti augurj.

(5) *Difcòlor*. All' infelice fuo ftato non conveniva bianca vefte, ma bensì da lutto.

(6) *Candidus*. i. e. *felix*. Tibullo diffe. *Candida fata*.

(7) *Perfuncta*. i. e. *eo vulnere*, e prendo *malis* come cafo comune, parendomi così più naturale il fentimento: Se era alla mia moglie riferbato qualche grave duolo, finifca quefto nel mio efilio, e viva quindi innanzi fenza altri guai.

Quæque gravi nuper plus quam quassata procella est,
Quod superest, tutum per mare 8 navis eat.

Illa domo, nataque sua, patriaque fruatur:
Erepta hæc uni sit satis esse mihi.

9 *Quatenus & non est in caro conjuge felix,*
Pars vitæ tristi cætera nube vacet.

Vivat ametque virum, quoniam sic cogitur, absens;
Consumatque annos, sed diuturna, suos.

10 *Adjicerem & nostros: sed ne contagia fati*
Corrumpant timeo, quos agit ipsa, mei.

Nil homini certum est. fieri quis posse putaret,
Ut facerem in mediis hæc ego sacra Getis?

Aspice, ut aura tamen fumos e thure coortos
In partes Italas, & loca 11 *dextra ferat.*

12 *Sensus inest igitur nebulis, quas exigit ignis:*
Consilium 13 *fugiunt cetera pene meum.*

14 *Consilio, commune sacrum cum fiat in ara*
15 *Fratribus, alterna qui periere manu,*

Ipsa sibi 16 *discors, tanquam mandetur ab illis,*
Scinditur in partes atra favilla duas.

Hoc

(8) *Navis*. Parla della moglie.

(9) *Quatenus*. Questo distico conferma l'interpetrazione, che sopra abbiamo dato a *perfunctis*, come nella nota 7.

(10) *Adjicerem*. Aggiugnerei preghiere per vivere molti anni ancor io; ma temo &c.

(11) *Dextra*. Gli antichi, mentre facevano sacrifizio, tenevano la faccia rivolta verso l'oriente; onde stando Ovidio nel Ponto in questa situazione l'Italia rimanevagli a destra.

(12) *Sensus*. Pareva, che il fumo, significato da *nebulis*, avesse sentimento nel volgersi verso l'Italia, alla quale miravano i voti del poeta.

(13) *Fugiunt*. i. e. *latent*. Intendo, che il fumo, il quale si volge verso l'Italia, mi presagisce il ritorno a Roma; ma di tutti gli altri segni io non

no

E la sua nave, di crudel tempesta
Dal furor poco fa più che sbattuta,
Solchi sicuro il mare in ciò, che resta.
Da lei la patria, la magion goduta,
E la figliuola sia: basti ciascuna
Di queste cose aver io sol perduta.
E giacchè fausta a lei non è fortuna
Nel caro sposo, il resto della vita
Travagliata non sia da doglia alcuna.
Viva, e costretta a starsi disunita
Dal marito, pur lo ami; e sia da lei,
Ben però tardi, l'età sua compita.
Alla sua la mia pure aggiugnerei;
Ma ho gran timor, che gli anni suoi non vizj
Il contagioso mal dei fati miei.
Son delle cose incerti all' uom gl'indizj:
Chi avrebbe mai possibil giudicato,
Ch' io tra i Geti farei tai sacrifizj?
Ma però mira, come il fumo alzato
Per l'arso incenso spinto sia dal vento
Ver l'Itala regione e al destro lato.
Adunque convien dir, che ha sentimento
Il fosco fumo, che dal foco si erse:
Di capir le altre cose invano io tento.
Quando alla coppia dei german, che dierse
Morte a vicenda, sopra l'ara eretta
Sacrifizio comun talor si offerse,
A posta, seco a discordare astretta
Quasi da lor, la fiamma atra salio
Sull' aere divisa in doppia vetta.

 Tal

ne intendo alcuno. Crispino spiega: l'altre cose non secondano i voti miei.

(14) *Consilio*. Avvedutamente; ed ha relazione col distico, che segue.

(15) *Fratribus*. Sono questi Eteocle e Polinice figliuoli di Edipo Re di Tebe; i quali dopo la morte del padre dovevano regnare un anno a vicenda. Eteocle, che era il maggiore, terminato l'anno del suo regno, non volle cedere lo scettro al fratello, il quale perciò gli mosse fiera guerra. Dopo molti combattimenti vennero finalmente alle mani tra di loro, e si uccisero scambievolmente ambidue.

(16) *Discors*. Nel farsi sacrifizio per questi due fratelli la fiamma si divideva in due parti a significare la loro irreconciliabil discordia.

Hoc, memini, quondam fieri non posse loquebar;
Et me 17 *Battiades judice falsus erat.*

Omnia nunc credo; cum tu 18 *non stultus ab Arcto*
Terga, vapor, dederis, Ausoniamque petas.

Hæc igitur lux est; quæ si non orta fuisset,
19 *Nulla fuit misero festa videnda mihi.*

Edidit hæc mores illis 20 *heroisin æquos,*
Queis erat 21 *Eetion* 22 *Icariusque pater.*

Nata pudicitia est, mores, probitasque, fidesque;
At non sunt ista gaudia nata die.

Sed labor, & curæ, fortunaque moribus 23 *impar,*
Justaque de viduo 24 *pene querela toro.*

Scilicet adversis probitas exercita rebus
Tristi materiam tempore laudis habet.

Si nihil infesti durus vidisset Ulysses,
25 *Penelope felix, sed sine laude foret.*

Victor 26 *Echionias si* 27 *vir penetrasset in arces,*
Forsitan 28 *Evadnen vix sua nosset humus.*

Cum

(17) *Battiades*. Il poeta Callimaco figliuolo di Batto, fu quell' autore, il quale riferì nelle sue composizioni la favola della fiamma divisa nel sacrifizio di quei discordi fratelli.

(18) *Non stultus*. Così leggesi nell' edizione Elzeviriana. Altre hanno *consultus*; cioè consultato.

(19) *Nulla*. Pregò sopra il suo natale a non far più ritorno a lui nel Ponto; e però non gli conveniva celebrare altra festa, che il natale della moglie, la quale vuol qui adulare.

(20) *Heroisin*. Dativo Greco invece di *Heroidibus*. Così dicesi *Dryasin*, *Hamadryasin* &c.

(21) *Eetion*. Fu questi il padre di Andromaca moglie di Ettore, donna di animo virile.

(22) *Icarius*. La famosa Penelope moglie di Ulisse ebbe Icario per padre.

Tal cosa un tempo (mi sovvien) dissi io,
Che avvenir non poteva; nè il figliuolo
Di Batto il ver diceva al parer mio.
Or tutto credo in rimirar dal polo
Dell'Orsa te fuggir, fumo avveduto,
E rivolgerti inver l'Italo suolo.
E' questo adunque il dì, che se venuto
Non fosse, giorno alcun, che festa adduce,
Essere, ahi! non dovria da me veduto.
Questo donna produsse, in cui riluce
Quel merto, onde eran l'eroine ornate,
Cui diero Icario ed Eezione in luce.
Il buon costume nacque, e la bontate,
La fè, la pudicizia: in giorno tale
Le allegrezze però non son già nate.
Ma cure, affanni, e sorte non uguale
Ai suoi costumi, e i quasi giusti lai
Su del vedovo letto conjugale.
Vero è però, che la bontà da' guai
Tentata in tempo di angosciosi danni
Bel soggetto di lode è sempremai.
Se privo il ferreo Ulisse era di affanni,
Averebbe Penelope compito
Felice sì, ma senza gloria gli anni.
Evadne, se inoltravasi il marito
Di Echion nella rocca vittorioso,
Forse era nota appena al patrio lito.

X 4 Di

(23) *Impar*. Doveva, dice egli, essere migliore la sua fortuna, acciocchè corrispondesse ai suoi costumi.

(24) *Pene*. Il Dalmaso lo riferisce a *justa*, Crispino a *viduo*; ma poco ò nulla varia il senso.

(25) *Penelope*. L'onestà di questa donna fu tentata in vano in quei 20. anni, che stette da lei lontano Ulisse suo marito.

(26) *Echionias*. Così fu detta Tebe dal nome di Echione, che la fabbricò unitamente con Cadmo.

(27) *Vir*. Questi è quel Capaneo, il quale già si disse essere stato fulminato da Giove per la sua empietà. Vedi il lib. 4. eleg. 3. not. 24.

(28) *Evadnen*. Gettossi costei nel rogo, ove ardeva il cadavere di Capaneo suo marito, e così per la morte di lui ebbe occasione di segnalarsi la moglie.

Cum 29 Pelia tot ſint genitæ, cur nobilis una eſt?
Nupta fuit 30 miſero nempe quod una viro.

Effice, ut 31 Iliacas tangat prior alter arenas;
32 Laodamia nihil cur referatur erit.

Et tua, quod 33 mallem, pietas ignota maneret,
34 Impleſſent venti ſi mea vela ſui.

Di tamen, & Cæſar Dis acceſſure, ſed olim,
Æquarint 35 Pilios cum tua fata dies;

Non mihi, qui pœnam fateor meruiſſe, ſed illi
Parcite, quæ nullo digna dolore dolet.

ELEGIA VI.

TU quoque noſtrarum quondam fiducia rerum,
Qui mihi confugium, qui mihi portus eras;

Tu quoque ſuſcepti curam dimittis amici,
1 Officiique pium tam cito ponis onus?

Sarcina ſum, fateor; quam ſi tu tempore duro
Depoſiturus eras, non ſubeunda fuit.

Flu-

(29) *Pelia*. Queſto Re di Teſſaglia ebbe molte figliuole, tra le quali è celebre Alceſte moglie di Admeto Re dei Ferei. Eſſendoſi queſti gravemente infermato ſi conſultò l'oracolo, il quale riſpoſe, che riſorgerebbe dal male, ſe trovaſſe tra i ſuoi amici ò congiunti chi moriſſe per lui. La ſola Alceſte diede la propria vita pel ſuo marito, e così ſi reſe glorioſa.

(30) *Miſero*. Perchè doveva morire, ſe non trovava chi moriſſe per lui.

(31) *Iliacas*. Voleva il deſtino, che chiunque dei Greci foſſe il primo a porre il piede nel lido Trojano per portarvi la guerra, reſtaſſe ucciſo. Fu il primo Pro-

Di figlie avendo Pelia un numeroso
Stuolo, perchè sol una è celebrata?
Perchè misero sola ebbe lo sposo.
Facciam, che un altro il primo abbia toccata
L'Iliaca spiaggia: mancherà il soggetto,
Onde esser possa Laodamia nomata.
Ignoto ancor sarebbe il pio tuo affetto,
(Lo che pur bramerei) se il mio naviglio
Faceva a gonfie vele il suo tragetto.
Voi però Dei, e tu, che nel consiglio
De' Dei, Cesare andrai; ma tardi, e appresso
Che ugual sii nell'età di Neleo al figlio;
Perdono, non a me, poichè confesso
Esser dovuta al mio fallir la pena;
Ma bensì prego a quella sia concesso,
Che duol non merta, e in duol la vita mena.

ELEGIA VI.

Prega un amico a mantenersi fedele.

TU ancora un giorno mia soave speme,
Che in ogni caso a sostenermi inteso
Eri il mio asilo ed il mio porto insieme;
Tu ancor di amico già a difender preso
Abbandoni la cura; e così tosto
Ti sottrai del pietoso uffizio al peso?
Sono un carico, è ver; ma se deposto
Esser da te dovea nel mio malore,
Sotto a quel non dovevi esserti posto,

La

Protesilao, e rimase ucciso da Ettore.

(32) *Laodamia*, figlia di Acasto avendo saputa la morte di Protesilao suo marito chiese in grazia agli Dei di poter vedere l'ombra di lui. Essendole ciò stato concesso spirò nell'atto dell'abbracciarla.

(33) *Mallem*. Bramava, che restasse occulta la virtù della moglie piuttosto, che trovarsi egli in miserie.

(34) *Impulissent*. Se le cose mie fossero andate a seconda. E presa la metafora dai naviganti.

(35) *Pilios*. Nestore nato in Pilo figliuolo di Neleo dicono, che vivesse tre interi secoli.

(1) *Officii*. Quale è quello di difendere e di ajutare l'amico.

Fluctibus in mediis navem, 2 Palinure, relinquis?
Ne fuge; neve tua sit minor 3 arte fides.

Nunquid Achilleos inter fera prælia fidi
Deseruit levitas 4 Automedontis equos?

Quem semel excepit, nunquid 5 Podalirius ægro
Promissam medicæ non tulit artis opem?

Turpius ejicitur, quam non admittitur hospes.
Quæ patuit, dextræ firma sit 6 ara meæ.

Nil, nisi me solum primo tutatus es: at nunc
Me pariter serva 7 judiciumque tuum:

Si modo non aliqua est in me nova culpa; tuamque
Mutarunt subito crimina nostra fidem.

Spiritus hic, Scythica quem non bene ducimus aura,
Quod cupio, membris exeat ante meis;

Quam tua delicto 8 stringantur pectora nostro,
Et videar merito vilior esse tibi.

Non adeo toti fatis urgemur iniquis,
Ut mea sit longis mens quoque mota malis.

Finge tamen motam. quoties 9 Agamemnone natum
Dixisse in Pyladen verba proterva putas?

Nec

(2) *Palinure*. Era questi il piloto della nave di Enea, il quale, mentre dormiva, fu fatto cadere in mare, come narra Virgilio nel lib. 5. dell'Eneide.

(3) *Arte*. Giacchè a te non manca l'arte e la maniera di ajutarmi, non manchi nè pure la fedeltà e il volere.

(4) *Automedontis*. Era il cocchiere di Achille, coll' esempio del quale inculca Ovidio la fedeltà all'amico.

(5) *Podalirius*. Fu figliuolo di Esculapio, e coll'arte sua di medico prestò insieme con Macaone suo fratello all'armata Greca considerabili servigj, per cui si acquistò gran gloria

(6) *Ara*. Vuol dire fuori di me-

La nave, o Palinuro, infra 'l furore
  Delle tempeste lasci? ah non fuggire;
  Nè sia dell'arte tua la fè minore.
Forse ebbe il fido Automedonte ardire
  Di inconstante lasciar le briglie prese,
  E Achille abbandonar di Marte all'ire?
Forse non sempre Podalirio attese
  A dar dell'arte medica il promesso
  Ajuto all'egro, che a curare imprese?
Scacciar l'ospite è peggio, che l'ingresso
  A lui negare: alla mia man non sia
  Tolta quell'ara, ove ebbi già l'accesso.
Altri, che me, non difendesti in pria:
  Or sostenere in un si dee da te
  E il tuo giudizio e la persona mia:
Se pur novella colpa in me non è,
  E se i miei falli non son giunti a tale,
  Che repente cangiata abbian tua fè.
Questo spirto, che mal di aura vitale
  Si nutre nel lontan Scitico regno,
  Siccome bramo, lasci pria 'l mio frale;
Che poco ancor da alcun mio fatto indegno
  Resti offeso il tuo core, e giustamente
  Di stima a te sembri esser io men degno.
Oppresso non son già tutto talmente
  Dal fato ingiusto, che abbianmi le mie
  Lunghe pene sconvolta ancor la mente.
Ma pur fingila spinta a voglie rie.
  Quante volte ti idei, che Oreste insano
  A Pilade dicesse villanie?

An-

metafora: quel soccorso, che in te trovai nei primi tempi, sia costante e durevole ancora adesso.

(7) *Judicium*. Il giudizio, che già formasti di me credendomi degno della tua difesa.

(8) *Stringantur*. Alle volte questo verbo significa *offendere* o *ferire leggiermente*. Or dice Ovidio: Bramerei di morire, primachè il tuo cuore restasse ancor leggiermente offeso e disgustato dal fallo mio. Mi fa maraviglia l'interpetrazione, che dà a questo esametro il vocabolario di Turino alla voce *stringo*.

(9) *Agamemnone*. Del furibondo Oreste figliuolo di Agamennone, e della fedeltà di Pilade verso di lui si parlò nel lib. 1. eleg. 5. not. 8.

Nec procul a vero est, quod vel pulsarit amicum:
Mansit in officiis non minus ille suis.

Hoc est cum miseris solum commune beatis,
10 *Ambobus tribui quod solet obsequium.*

Ceditur & cæcis, & quos 11 *prætexta verendos*
12 *Virgaque cum* 13 *verbis imperiosa facit.*

Si mihi non parcis, fortunæ parcere debes:
Non habet in nobis ullius 14 *ira locum.*

Elige nostrorum minimum de parte laborum:
Isto, 15 *quo reris, grandius illud erit.*

Quam multa madidæ celebrantur arundine fossæ,
Florida quam multas 16 *Hybla tuetur apes,*

Quam multæ gracili terrena sub horrea ferre
Limite formicæ grana reperta solent;

Tam me circumstant densorum turba malorum.
Crede mihi, vero est nostra querela minor.

His qui contentus non est; in littus arenas,
In segetem spicas, in mare fundat aquas.

Intempestivos igitur compesce 17 *timores;*
Vela nec in medio desere nostra mari.

ELE-

(10) *Ambobus*. Suole usarsi cortesia e buon tratto coi felici per la loro autorità e per la speranza di ottenerne dei benefizj: con gl'infelici per pietà e compassione.

(11) *Prætexta*. Era la veste dei magistrati.

(12) *Virga*. I fasci di verghe con in mezzo la scure, che i littori portavano innanzi ai Consoli.

(13) *Verbis*: i. e. *vocibus*. Alzavano i littori la voce, perchè ognuno desse luogo ai consoli, mentre passavano.

Anzi dal ver non puote esser lontano,
Che percotesse ancor l'amico: ma elli
Non men serbossi officioso e umano.
Sol questo hanno comune i miserelli
Con quei, cui diè fortuna i doni sui,
Che suol riguardo aversi a questi e a quelli.
Cedesi il passo ai ciechi e a color, cui
La pretesta e coi fasci il parlar grave
Rispettabili rendono ad altrui.
Dei, quando dare a me il perdon ti grave,
Darlo allo stato mio calamitoso.
L'ira di alcuno in me loco non ave.
Tra i guai, che il viver mio fanno penoso,
Scegli quel, che ne dà minore affanno:
Più, che non pensi, esso sarà gravoso.
Quante le canne son, che folte stanno
Tra fosse acquose, e quante api del grato
Timo i fiori nell'Ibla a pascer vanno,
Quante son le formiche, onde portato
Per angusto veggiam lungo sentiero
In sotterranee celle il gran trovato;
Tanti gli affanni son, che a me si fero
Compagni indivisibili. E' il lamento,
Ch'io ne fo, credi a me, minor del vero.
Chi di questo non mostrasi contento,
Sparga arene nel lido, acque nel mare,
E tra le messi sparga pur frumento.
Tua cura adunque sia di raffrenare
Ogni tema importuna; e le mie vele
Senza piloto ah non voler lasciare
In mezzo al tempestar di un mar crudele.

ELE-

(14) *Ira*. Non vi è chi abbia motivo di adirarsi meco, che son ridotto in uno stato tanto meschino ed abbietto.

(15) *Quo*. E' caso di attraimento alla Greca. Altri leggono *quod quereris*.

(16) *Hybla*. Era una città e monte della Sicilia abbondantissimo di timo, e perciò frequentato dalle api.

(17) *Timores*. Lascia il timore di tirarti addosso lo sdegno di Cesare col prendere la difesa della mia causa.

ELEGIA VII.

Quam legis, ex illa tibi venit epistola terra,
Latus ubi æquoreis additur 1 Ister aquis.

Si tibi contingit cum dulci vita salute,
2 Candida fortunæ pars manet una meæ.

Scilicet, ut semper, quid agam, carissime, quæris:
Quamvis hoc vel me scire tacente potes.

Sum miser. hæc brevis est nostrorum summa malorum:
Quisquis & offenso Cæsare vivet, erit.

Turba Tomitanæ quæ sit regionis, & inter
Quos habitem mores, discere cura tibi est?

Mista sit hæc quamvis inter 3 Grajosque Getasque;
A male pacatis plus trahit ora Getis.

Sarmaticæ major Geticæque frequentia gentis
Per medias in equis itque reditque vias.

In quibus est nemo, qui non 4 coryton, & arcum,
Telaque vipereo laurida felle gerat.

Vox fera, trux vultus, verissima Martis imago:
Non coma, non ulla barba resecta manu.

Dextera non segnis fixo dare vulnera cultro,
Quem vinctum lateri barbarus omnis habet.

Vi-

(1) *Ister*. Dicemmo anche sopra, che il Danubio, fiume il più vasto dell'Europa, va a sboccare nel mare Eussino.

(2) *Candida*. Felice. Così nell' eleg. 5. si lesse *natalis candidus*.

(3) *Grajos*. Disse altrove, che Tomi fu una colonia dei Greci.

ELEGIA VII.

Dà relazione della ſua miſeria e degli andamenti dei Geti.

LA lettera, che leggi, a te ne giunge
  Da quella terra, in cui lo ſmiſurato
  Iſtro i ſuoi flutti a quei del mare aggiunge.
Se a te godere dalla ſorte è dato
  Dolce vita, e che a morbo non ſoggiaccia,
  In una parte almen ſon io beato.
Come ſempre, ora pur, che coſa io faccia,
  Chiedi, o d'ogni altro a me più caro amico;
  Sebben puoi ciò ſapere, ancorch'io 'l taccia.
Son miſero: in compendio io così dico
  Tutti i miei mali; e avrà ſimil ſventura
  Chi vive avendo Ceſare nemico.
Del popol Tomitan qual la natura,
  E quali di coſtor ſien gli andamenti,
  Tra i quali vivo, di ſapere hai cura?
Benchè ſia queſto ſuol di Greche genti
  E di Getiche miſto, eſſe il più tranno
  Dei coſtumi dai Geti turbolenti.
I Sarmati ed i Geti, i quali fanno
  La maggior turba, per le vie portati
  Sul dorſo dai deſtrier vengono e vanno.
Tutti coſtor, neſſuno eccetto, armati
  Son di arco e di turcaſſo, il quale aduna
  Dardi di fiele viperin lordati.
La voce è fiera, è truce il volto, ed una
  Vera immagin di Marte; nè a lor viene
  Mai raſa ò barba ò crin da mano alcuna.
Pronta e a ferir la deſtra, entro alle vene
  Fitto il coltel, che in queſta orrida ſede
  Ogni barbaro al fianco avvinto tiene.

Tra

(4) *Coryton*. Sebbene *corytus* ſignifichi la cuſtodia ò coperta dell'arco e delle ſaette, fu nondimeno uſato ancor da Virgilio nel lib. 10. della Eneide a ſignificare la faretra: *corytique leves* &c.

Vivit in his eheu tenerorum oblitus amorum;
Hos videt, hos vates audit, amice, tuus.

Atque utinam vivat, & non moriatur in illis!
Absit ab invisis & tamen umbra locis.

Carmina quod pleno 5 *saltari nostra theatro,*
Versibus & plaudi scribis, amice, meis;

6 *Nil equidem feci (tu scis hoc ipse) theatris:*
Musa nec in plausus ambitiosa mea est.

Nec tamen ingratum est, quodcunque oblivia nostri
Impedit, & profugi nomen in ora refert.

Quamvis interdum, quæ me læsisse recordor,
Carmina devoveo, Pieridasque meas.

Cum bene devovi, nequeo tamen esse sine illis:
Vulneribusque meis tela cruenta sequor.

Quæque modo 8 *Euboicis lacerata est fluctibus, audet*
Graia Caphaream currere puppis aquam.

Nec tamen, ut lauder, vigilo; curamque futuri
Nominis, utilius quod latuisset, ago.

Detineo studiis animum, falloque dolores;
Experior curis & 9 *dare verba meis.*

Quid potius faciam 10 *desertis solus in oris,*
Quamve malis aliam quærere coner opem?

Sive

(5) *Saltari*. Vedi il lib. 2. cap. 6. not 6.

(6) *Nil* &c. Il dir qui, che egli non ha mai composto nulla pei teatri pare che si opponga a ciò, che disse nel lib. 2. cap. 6. *Et mea sunt populo saltata poemata sæpe*. Ma potrà conciliarsi questa apparente contradizione, se s' intenda, che Ovidio non compose mai cosa alcuna con intenzione di farla recitare in teatro; benchè poi vi fossero recitate molte delle sue composizioni.

(7) *Bene*. i. e. *multum*, spiega

Tra questi il vate tuo, che all'oblio diede
I dolci amori, ahi mena la sua vita;
Questi, amico, egli ascolta, e questi vede.
E oh viva pur, nè l'età sua compita
Sia tra costoro, ò dall'odioso lido,
Se muore, l'ombra almen faccia partita!
In quanto a ciò, che tu mi scrivi, o fido,
Che in pien teatro sono i carmi miei
Con balli recitati e con gran grido;
Pei teatri, a dir vero, io nulla fei;
Nè giammai la mia Musa ha i plausi ambito,
Come sapere ancor tu istesso dei.
Pur nondimen mi è tutto ciò gradito,
Che alla cieca oblivion vale a sottrarmi,
E il nome a ricordar di uno sbandito.
Sebben di tratto in tratto al rammentarmi,
Che a me sì gravi pene han cagionate,
Maledico le Muse ed i miei carmi.
Ma dopo aver più imprecazion scagliate,
Io lasciar non li posso; e a maneggiare
Seguo del sangue mio le armi lordate.
E il Greco legno, che testè del mare
Euboico rotto fu dal procelloso
Flutto, osa le Cafaree acque solcare.
Nè però veglio, perch'io sia bramoso
Di lodi, o di eternare il nome mio,
Che più utilmente saria stato ascoso.
Con questi studj miei pongo in oblio
Gli affanni; alquanto il mesto cuor consolo;
E le mie cure di ingannar tent'io.
Che far posso di meglio essendo solo
In lido ermo per me: qual più giocondo
Sollievo procacciar posso al mio duolo?

Y O' con

ga Grispino: altri, *juste*.

(8) *Euboicis*. Di questo naufragio fatto dai Greci per inganno di Nauplio nel mare dell'isola Eubea, ò Negroponte, si parlò nel lib. 1. eleg. 1. not. 21.

(9) *Dare verba*. Ingannare. Così nell'elegia 4. del lib. 4. dise: *auctori sunt data verba tuo*.

(10) *Desertis*. Non deve intendersi, che quel paese fosse veramente desolato in se stesso; ma solamente per riguardo al poeta, il quale non aveva ivi con chi conversare, perchè nessuno intendeva il Latino linguaggio.

Sive locum ſpecto; locus eſt inamabilis, & quo
Eſſe nihil toto triſtius orbe poteſt.

Sive homines; vix ſunt homines hoc nomine digni:
Quamque lupi, ſævæ plus feritatis habent.

Non metuunt leges; ſed cedit viribus æquum,
Victaque pugnaci jura ſub enſe jacent.

Pellibus & laxis arcent male frigora braccis:
Oraque ſunt longis horrida tecta comis.

In paucis remanent Grajæ veſtigia linguæ:
Hæc quoque jam Getico barbara facta ſono.

Ullus in hoc vix eſt populo, qui forte Latine
Quælibet 11 *e medio reddere verba queat.*

Ille ego Romanus vates (ignoſcite Muſæ)
Sarmatico cogor plurima more loqui.

En pudet, & fateor; jam deſuetudine longa
Vix ſubeunt ipſi verba Latina mihi.

Nec dubito, quin ſint & in hoc non pauca libello
Barbara: non hominis, culpa ſed iſta loci.

Ne tamen Auſoniæ perdam commercia linguæ,
Et fiat patrio vox mea muta ſono;

Ipſe loquor mecum, deſuetaque verba 12 *retracto,*
Et ſtudii repeto 13 *ſigna* 14 *ſiniſtra mei.*

Sic

(11) *E medio*. Così Cicerone nell' oraz. *pro domo ſua* diſſe: *hæc non ſunt quæſita ex occulto .. ſed ſumta* de medio. Cioè coſe preſe da notizie comuni e volgari.

(12) *Retracto*. i. e. *repeto*. In diverſo ſignificato diſſe nell' eleg. 4. del lib. 4. *Neve retractando nondum coeuntia rumpe Vulnera*.

(13) *Signa*. Seguo il Dalmaſo, a cui pare, che ſia preſa la metafora dai ſoldati, che eſſendo

O' con gli occhj rigiro il luogo a tondo;
E' spiacevole il luogo, e sì ferale,
Che esser non può il più tristo in tutto il mondo.
O' gli uomini rimiro; e nome tale
Mertano appena: un lupo non capace
E' di fierezza a lor fierezza uguale.
Legge alcuna non temon; ma soggiace
La giustizia alla forza, e ogni dovere
Sotto il guerriero acciar vinto sen giace.
Mal son brache ampie e pelli atte a tenere
Lor lungi il freddo, e male i crin negletti
L'orrendo volto lor lascian vedere.
In pochi si mantien dei Greci detti
Qualche vestigio; e questi son del pari
Già da barbarie in bocca al Geta infetti.
Tra questa nazion son più che rari
Quei, che a sorte recar nel Lazio suono
Voci sappiano ancor le più volgari.
Quell'io vate Roman (da voi perdono,
O Muse, imploro) anch'io dei Geti all'uso
A esprimer molte cose astretto sono.
Il ver confesso, e restone confuso:
Voci Latine in mente io mi rimetto
A gran pena pel già lungo disuso.
Nè dubito, che ancora in tal libretto
Più di un barbaro accento sia veduto:
Del luogo è questo, non dell'uom difetto.
Perchè però non sia da me perduto
L'uso del Lazio favellar, nè resti
Nella lingua natia 'l mio labbro muto;
Parlo meco, il pensier richiamo a questi
Disusati vocaboli, e ritorno
Gli studiosi a seguir vessilli infesti.

do restati feriti in battaglia tornano poi a seguire l'istesse insegne; onde *signa studii* l'interpetra per le insegne delle Muse. Crispino però *signa* lo spiega *voces*. Altri finalmente sospettando il testo esser corrotto emendano *sacra sinistra*, intendendo della poesia, che è sacra alle Muse.

(14) *Sinistra*. Perchè i versi furono la cagion del suo esilio.

Sic animum tempusque traho: meque ipse 15 reduco,
A contemplatu submoveoque mali.

Carminibus quæro miserarum oblivia rerum:
Præmia si studio consequor ista, sat est.

ELEGIA VIII.

NOn adeo cecidi, quamvis abjectus, ut infra
Te quoque sim; inferius quo nihil esse potest.

Quæ tibi res animos in me facit, improbe? curve
Casibus insultas, quos potes ipse pati?

Nec mala te reddunt mitem placidumve jacenti
Nostra, quibus possint illacrymare feræ?

Nec metuis dubio 1 Fortunæ stantis in orbe
Numen, & 2 exosæ 3 verba superba Deæ?

Exiget ab dignas ultrix 4 Rhamnusia poenas?
Imposito calcas quid mea fata pede?

Vidi ego, naufragum qui riserat, æquore mergi:
Et, Nunquam, dixi, justior unda fuit.

Vilia qui quondam miseris alimenta negarat,
Nunc mendicato pascitur ipse cibo.

Pas-

(15) *Reduco*. i. e. *retro duco*, *revoco a cogitatione malorum*.

(1) *Fortunæ*. A denotare l'incostanza della Fortuna, creduta dagli antichi una Dea; che a capriccio dispensava agli uomini i beni, e li toglieva, la dipingevano col piè sopra un globo ò una ruota, che continuamente girava.

(2) *Exosæ*. Odiata per la sua incostanza dagli uomini.

Così l'alma lusingo, e passo il giorno:
Così la mente mia lungi ritengo
Dal pensier dei suoi mali, e la frastorno.
Con scriver carmi altro a cercar non vengo,
Che la serie obbliar di tanti guai:
Se col mio studio questo premio ottengo,
Questo premio a me basta; ottenni assai.

ELEGIA VIII.

Inveisce contro un suo persecutore.

NOn caddi sì, quantunque messo in fondo,
Ch'io sia sotto anche a te, di cui trovare
Nulla si puote di più basso al mondo.
Qual cosa contro me ti fa levare?
E perchè, iniquo, a quella sorte ria,
Che soffrir puoi tu stesso, osi insultare?
Nè dolce ò mite la sventura mia
Ti rende a me, cui vedi al suol prostrato,
Talchè ogni fiera pianger ne potria?
Nè il poter di Fortuna, che posato
Su instabil cerchio tiene il piè, paventi,
Nè i detti alteri di quel nume odiato?
Nemesi ultrice a te corrispondenti
Farà pagar le pene. A che le piante
Mi poni addosso, e calchi i miei tormenti?
Vid'io sommerso in mar chi un naufragante
Prendeasi a giuoco, e dissi: Più che adesso
L'onda non mai fu di giustizia amante.
Chi un dì vile esca non avea concesso
Un misero a cibar ventre digiuno,
Vive or di cibo mendicato ei stesso.

(3) *Verba:* Il parlar superbo, e l' imperio orgoglioso.

(4) *Rhamnusia*. Nemesi (così detta da Ramnunte borgo dell' Attica, ove ebbe un simulacro ed un tempio) era creduta una Dea, che puniva le scelleraggini degli uomini, e premiava l'opere virtuose.

Passibus 5 *ambiguis Fortuna volubilis errat,*
Et manet in nullo certa tenaxque loco.

Sed modo læta manet, vultus modo sumit acerbos,
Et tantum constans in levitate sua est.

Nos quoque floruimus; sed flos erat ille caducus;
Flammaque de stipula nostra brevisque fuit.

Neve tamen tota capias 6 *fera gaudia mente:*
Non est placandi spes mihi nulla 7 *Dei.*

Vel quia peccavi 8 *citra scelus; utque* 9 *pudore*
Non caret, invidia sic mea culpa caret:

Vel quia nil ingens ad finem solis ab ortu,
Illo, cui paret, mitius orbis habet.

Scilicet ut non est per vim superabilis ulli,
Molle cor ad timidas sic habet ille preces.

Exemploque Deum, quibus accessurus & ipse est,
Cum pœnæ venia plura roganda 10 *petam.*

Si numeres anno Soles & nubila toto,
Invenies 11 *nitidum sæpius isse diem.*

Ergo ne nostra nimium lætere ruina,
Restitui quondam me quoque posse puta.

Posse puta fieri, lenito principe, vultus
Ut videas media tristis in Urbe meos:

Ut-

(5) *Ambiguis*. Perchè ora solleva gli uomini ad alto posto, ed ora li deprime.

(6) *Fera*. Non può esservi piacere più barbaro di quello, che si ritrae dalla altrui calamità.

(7) *Dei*. Parla di Augusto al suo solito.

(8) *Citra*. Alle volte questa preposizione significa *senza*: così diceſi *citra fastidium*, *citra scientiam &c.*

La volubil Fortuna or dubbio in uno,
  Ora in un altro sito il passo avanza;
  Nè sta fissa ed immota in luogo alcuno.
Ma talora mantien lieta sembianza,
  Talor sembianza prende di rigore,
  E sol costante è nella sua incostanza.
Un tempo anch'io fiorii; ma era quel fiore
  Per presto venir meno, e fu ben corto,
  Qual è foco di paglia, il mio splendore.
Pure, affinchè il cor tuo non venga assorto
  Da barbaro piacer, sappi, che il Dio
  Di placato veder speranza porto:
O' perchè scelleraggin non fec'io;
  E come il volto di rossor mi accende,
  Così d'ogni odio è privo il fallo mio;
O' perchè il mondo, quanto ampio si stende
  Dall'oriente all'occaso, uomo di lui
  Più benigno non ha, dal qual dipende.
Come appunto non vi ha forza, per cui
  Possa vincerlo alcun, così ammollito
  Resta, se umili sien, dai preghi altrui.
E, come ai Dei si suole, ai quali unito
  Sarà anch'ei, col perdon della mia pena
  Giuste altre grazie a chieder sarò ardito.
Se conti quei, che un anno intero mena
  Soli e nuvoli, puoi ben rinvenire,
  Che dei dì la più parte andò serena.
Or, perchè non ecceda il tuo gioire
  Sulla ruina mia, credi che posso
  In patria ancor di nuovo un dì venire.
Credi pur poter essere, che mosso
  A pietà il Prence veggia tu il mio aspetto
  In mezzo a Roma, e restine commosso:

(9) *Pudore.* Sebbene, dice egli, il mio fallo mi cagioni vergogna, non può però tirarmi addosso l'odio di alcuno, per essere stato da me commesso senza malizia.

(10) *Petam*. Altri leggono *dabit*.

(11) *Nitidum*. Così Augusto non sarà sempre meco adirato.

Utque ego te videam caussa graviore fugatum.
12 *Hæc sunt a primis proxima vota meis.*

ELEGIA IX.

O tua si sineres in nostris nomina poni
Carminibus; positus quam mihi sæpe fores!

Te solum meriti canerem memor, inque libellis
Crevisset sine te pagina nulla meis.

Quid tibi deberem tota sciretur in Urbe:
Exul in amissa si tamen Urbe legor.

Te præsens mitem, te nosset serior ætas:
Scripta vetustatem si modo nostra ferent.

Nec tibi cessaret doctus bene dicere lector:
Hic tibi servato vate maneret honor.

Cæsaris est primum munus, quod ducimus auras:
Gratia post magnos est tibi habenda Deos.

Ille dedit vitam, tu, quam dedit ille, tueris;
Et facis accepto munere posse frui.

Cumque perhorruerit casus 1 *pars maxima nostros,*
Pars etiam credi 2 *pertimuisse velit,*

Naufragiumque meum 3 *tumulo spectarit ab alto,*
Nec dederit nanti per freta sæva manum;

Se

(12) *Hæc*. Di vederti esiliato per le tue scelleraggini.

(1) *Pars*. i. e. *amicorum*.

(2) *Pertimuisse*. Alcuni degli ami-

E ch'io te veda a fuggir via costretto
Per più grave cagione. Il mio perdono
Egli è dei primi voti miei l'oggetto;
Questi, che or so, prossimi a quelli sono.

ELEGIA IX.

A un amico, che gli proibiva il nominarlo.

SE il tuo nome segnar nei carmi miei
A me tu concedessi, oh quanto spesso
Qui te, o mio caro, nominato avrei!
Di te io, che il tuo merto ho in core impresso,
Sol canterei; nè ad alcun mio libretto
Avrei senza il tuo nome un foglio annesso.
Di quanto debitor sono al tuo affetto
Tutta da me Roma sapria: se pure
Nella città, che esul perdei, son letto.
Te la presente età, te le future
Conoscerian per uom di dolce cuore;
Se pur s'invecchieran le mie scritture.
Di benedirti istrutto il leggitore
Non cesseria: per aver me salvato
Sarebbe a te renduto un tale onore.
Prima il dono, onde in vita son serbato,
Da Cesare mi vien: dopo i tremendi
Numi, o mio fido, a te vivo obbligato.
Egli mi diè la vita; tu difendi
La vita, ch'ei mi diede: e il ricevuto
Dono capace di goder mi rendi.
Mentre era il maggior numero abbattuto
Dall'orror del mio caso, e ancor volea
Talun da timor preso esser creduto,
E naufragar dall'alto mi vedea,
Nè a me ondeggiante in mezzo a un mar sommosso
Da procella crudel la man stendea;

Dal-

amici di Ovidio nel vederlo esiliato da Cesare si finsero spaventati, per non soffrir la molestia di prenderne le difese.

(3) *Tumulo*. Da luogo sicuro.

Seminecem Stygia revocasti solus ab unda.
Hoc quoque, quod memores possumus esse, 4 tuum est.

Di tibi se tribuant cum Cæsare semper amicos:
Non potuit votum plenius esse meum.

Hæc meus 5 argutis, si tu paterere, libellis
Poneret in multa luce videnda 6 labor.

Se quoque nunc, quamvis est jussa quiescere, quin te
Nominet invitum, vix mea Musa tenet.

Utque canem pavidæ nactum vestigia cervæ
Luctantem frustra 7 copula dura tenet;

Utque fores nondum reserati 8 carceris acer
Nunc pede, nunc ipsa fronte lacessit equus;

Sic mea lege data vincta atque inclusa Thalia
Per 9 titulum vetiti nominis ire cupit.

Ne tamen 10 officio memoris lædaris amici,
Parebo jussis (parce timere) tuis.

At non parerem, nisi si meminisse putares:
Hoc quod non prohibet vox tua; gratus ero.

Dumque (quod o breve sit!) lumen solare videbo,
11 Serviet officio spiritus iste tuo.

(4) *Tuum*. Per avermi mantenuto in vita, senza la quale non potrei ricordarmi dei tuoi benefizj, nè mostrarmene grato.

(5) *Argutis*. Scritti con ingegno ed eleganza.

(6) *Labor*. La fatica del comporre poesie.

(7) *Copula*. E' la corda ò catena, con cui i cacciatori legavano i cani accoppiati.

(8) *Carceris*. Sono le mosse,

ELE-

Dalle onde Stigie per te ſol riſcoſſo
  Fui ſemivivo: ed è tuo dono ancora,
  Che di tal grazia ricordar mi poſſo.
Con Ceſare li Dei moſtrinſi ognora
  A te propizj: il più ampio voto è queſto,
  Che dalle labbra mie poſſa uſcir fuora.
Su arguto ſtil ſudando in manifeſto
  Lume sì fatte coſe io por vorria,
  Se un tal cantar non foſſe a te moleſto.
Appena adeſſo ancor la Muſa mia
  Di nominarti ad onta tua ſi aſtiene,
  Quantunque impoſto di tacer le ſia.
Come il can, che in le note orme s'avviene
  Di cerva imbelle, benchè invan, non reſta
  Il laccio di forzar, che avvinto il tiene;
E come generoſo il deſtrier peſta
  Delle moſſe la porta ancor ſerrata,
  Ora col piede, or con l'iſteſſa teſta;
Così la Muſa mia, chiuſa e legata
  Da impoſta legge, di tue lodi acceſo
  Deſio la ſpinge per la via vietata.
Pur, perchè tu di un grato amico offeſo
  Dai doveri non ſii, (la tema ceſſi)
  Da me ſaranne il tuo comando atteſo.
Ma atteſo non ſaria, ſe tu credeſſi,
  Ch'io non ti abbia nel cor. Grato mi avrai,
  Giacchè divieto a me di ciò non feſſi.
E finchè mirerò del Sole i rai,
  (Ah prego ſien di queſto tempo i giri
  Preſto compiuti!) pronto troverai
  Sempre queſto mio ſpirto a i tuoi deſiri.

dove ſtavano chiuſi i cavalli, che dovevano correre negli ſpettacoli.

(9) *Titulum*. Bramerebbe di ſpaziare per le glorie del nomé tuo.

(10) *Officio*. Dal nominarti e lodarti, come vorrebbe la gratitudine e il dovere.

(11) *Serviet*. Il mio ſpirito ſarà ſempre impiegato in tuo ſervigio.

ELEGIA X.

Ut sumus in Ponto, 1 ter frigore constitit Ister,
Facta est Euxini dura ter unda maris.

At mihi jam videor patria procul esse tot annis,
2 Dardana quot Grajo Troja sub hoste fuit.

Stare putes; adeo procedunt tempora tarde:
Et peragit lentis passibus annus iter.

Nec mihi 3 solstitium quidquam de noctibus aufert:
Efficit angustos nec mihi 4 bruma dies.

Scilicet in nobis rerum natura 5 novata est;
Cumque meis curis omnia longa facit.

Num peragunt solitos communia tempora motus,
Suntque 6 magis vitæ tempora dura meæ?

Quem tenet Euxini 7 mendax cognomine littus,
Et Scythici vere terra 8 sinistra freti.

Innumeræ circa gentes fera bella minantur;
Quæ sibi non rapto vivere turpe putant.

Nil extra tutum est: tumulus defenditur ægre
Moenibus exiguis 9 ingenioque loci.

Cum

(1) *Ter.* Correva il terzo anno, da che era in Ponto.

(2) *Dardana.* Troja è così detta da Dardano, che fu uno dei suoi Re. E' noto, che 10. anni durò l'assedio di quella città.

(3) *Solstitium.* Intende del solstizio estivo, che cade nel mese di Giugno, in cui sono brevissime le notti.

(4) *Bruma.* Indica l'altro solstizio invernale, che cade nel mese di Dicembre, nel quale sono i giorni più brevi.

(5) *Novata.* Dice, che per lui la natura ha mutato stile, perchè tutte le cose gli comparivano più lunghe di prima.

ELEGIA X.

Lamentasi di essere stato lungo tempo nel Ponto.

DA che in Ponto son io, tre volte il corso
Fermò l' Istro pel freddo, e dell' Eussino
Tre volte congelò l'ondoso dorso.
Ma sembrami esser lungi dal Latino
Mio patrio suol già da tanti anni, quanti
Troja il Greco nemico ebbe vicino.
Si crederebbe immoti esser gl'istanti;
Tanto son tardi: e a passi lenti e grevi
Il lor giro a compir van gli anni avanti.
Nè avvien, che a me punto il solstizio levi
Dalle notti di estate, nè che il die
Più breve divenir faccian le nevi.
Certo per me mutò le usate vie
L'universal natura; e hammi allungato
Le cose tutte con le pene mie.
Forse il tempo comun fa con l'usato
Moto il suo giro, ed è piuttosto austero
Della mia vita il tempo e sventurato?
Che sto in un lido, il quale ha il menzognero
Nome di Eussino, e il nome di soggiorno
Sinistro del mar Scitico è il suo vero.
Immenso stuolo fiere guerre intorno
Minaccia; il qual, se non con ciò, che fura,
La vita sostentar si reca a scorno.
Fuor di città cosa non vi è sicura:
E la città, che in monticel risiede,
Mal difendono il sito e basse mura.

Giun-

(6) *Magis*. i. e. *potius*.

(7) *Mendax*. Falsamente quel lido chiamavasi *Eussino*, che (come altrove dicemmo) significa *abitabile*.

(8) *Sinistra*. Questo nome significa e cosa posta a man sinistra, e cosa contraria. Scherza su l'ambiguo significato il poeta, e chiama quella terra *sinistra*, non solo perchè situata nella parte sinistra del mare di Scizia, ma molto più perchè era a lui avversa ed infesta.

(9) *Ingenio*. Non solo questo nome si usa a significare il vigore ed attività della mente, ma la natura ancora e proprietà di

Cum minime credas ; ut aves, denſiſſimus hoſtis
Advolat, & prædam vix bene viſus 10 *agit.*

Sæpe intra muros clauſis venientia portis
Per medias legimus noxia tela vias.

Eſt igitur rarus, qui rus colere audeat, iſque
Hac arat infelix, hac tenet arma manu.

Sub galea paſtor junctis pice cantat avenis ;
Proque lupo pavidæ bella verentur oves.

Vix ope caſtelli defendimur : & tamen intus
Miſta facit 11 *Grajis barbara turba metum.*

Quippe ſimul nobis habitat diſcrimine nullo
Barbarus, & tecti plus quoque parte tenet.

Quos ut non timeas, poſſis odiſſe videndo
Pellibus & longa corpora tecta coma.

Hos quoque, qui geniti Graja creduntur ab urbe,
Pro patrio 12 *cultu* 13 *Perſica bracca tegit.*

Exercent illi 14 *ſociæ commercia linguæ :*
Per geſtum res eſt ſignificanda mihi.

Barbarus hic ego ſum, quia non intelligor ulli;
Et rident ſtolidi verba Latina Getæ.

Meque palam de me tuto male ſæpe loquuntur :
Forſitan objiciunt exiliumque mihi.

15 *Utque ſit, in me aliquid, ſi quid dicentibus illis*
Abnuerim, quoties annuerimque, putant.

Ad-

qualſivoglia coſa ; onde diceſi *ingenium ſoli*, la natura della terra ; *ingenium loci* &c.

(10) *Agit*. Qui ſignifica condur via, e diceſi ſpecialmente dei rapiti beſtiami.

(11) *Grajis*. Ha detto altrove, che in Tomi abitavano i Greci meſcolati coi Geti.

(12) *Cultu*. Avevano i Greci laſciata la foggia di veſtire del loro paeſe, ed abbracciata quella

Giungon di volo, quando men si crede,
  Folti i nemici, quasi stormi alati;
  E portan via non visti appien le prede.
Spesso raccolti son gli avvelenati
  Dardi nel mezzo di più d' una strada,
  Dentro le mura a chiuse porte entrati.
Perciò chi ai campi attender osi, è rada
  Cosa il trovare; e del meschin cultore
  Ara una mano, e l'altra tien la spada.
Armato di cimier suona il pastore
  Canne con pece unite; e il gregge teme
  Del lupo invece il marzial furore.
La rocca mal difendeci; e ne preme
  Dentro pure il timor, che in cor ci pone
  Barbaro stuol coi Greci unito insieme.
Che alla rinfusa accoglie una magione
  Misti i barbari e noi; e di più quelli
  Occupan di essa la maggior porzione.
E benchè tu non tema i fier drappelli,
  Odiar li puoi nel rimirar vestiti
  Lor corpi sol di lunga chioma e pelli.
Quei pur, che derivar dai Greci liti
  Si crede, invece delle patrie vesti
  Di Persiane sen van brache forniti.
Della lingua comun per altro questi
  Il commercio di usare hanno il vantaggio:
  Io le cose indicar debbo coi gesti.
Qui barbaro son io, perchè non aggio
  Che m'intenda; e con stolido consiglio
  Ridonsi i Geti del Latin linguaggio.
E, me presente, senza lor periglio
  Spesse volte di me sparlando vanno;
  E forse mi rinfacciano l'esiglio.
E, come avvenir suol, forse a mio danno,
  Qualor favellan meco, ò del sì a loro
  Faccia cenno ò del no, tramano inganno.

Ag-

dei Geti. coi quali abitavano.

(13) *Persica*. Queste brache erano usate ancora dai popoli della Persia.

(14) *Sociæ*. Dei Geti, con cui vivevano uniti.

(15) *Utque fit*. Non è gran vantaggio il trattenersi nell'intralciata costruzione di questo distico rigettato dai critici come illegittimo.

Adde, quod injustum rigido jus dicitur ense:
Dantur & in medio vulnera sæpe foro.

O duram 16 *Lachesin, quæ tam grave* 17 *sidus habenti*
Fila dedit vitæ non breviora meæ!

Quod patriæ vultu vestroque caremus, amici,
Quodque hic in Scythicis finibus esse queror;

Utraque pœna gravis. merui tamen Urbe carere,
Non merui tali forsitan esse loco.

Quid loquor ah demens? Ipsam quoque perdere vitam
Cæsaris offenso numine dignus eram.

ELEGIA XI.

QUod te 1 *nescio quis per jurgia dixerit esse*
Exulis uxorem, littera questa tua est.

Indolui; non tam mea quod fortuna male audit,
Qui jam consuevi fortiter esse miser:

Quam quia, cui minime vellem sum caussa pudoris,
Teque reor nostris erubuisse malis.

Perfer, & obdura: multo graviora tulisti,
Cum me surripuit Principis ira tibi.

Fal-

(16) *Lachesin.* E' una delle tre Parche, che dicevano filare all' uomo le felicità e le sventure.

(17) *Sidus.* Credevano, che le stelle influissero sulla vita degli uomini, dei quali alcuni dice-

Aggiungi, che si tiene appo costoro
 Col crudo acciaro in man giudizio rio;
 E sovente ferito è alcun nel foro.
O Lachesi crudel, la qual mentr'io
 Sotto una stella trovomi sì trista,
 Non diè stame più breve al viver mio!
L'esser negata, o amici, a me la vista
 Di Roma e vostra, ed il menar di guai
 La vita in Scizia e di lamenti mista;
Due gravi pene son. Pur meritai
 Star da Roma lontan; ma il far dimora
 In un luogo cotal, forse non mai.
Che dico ah stolto? Io meritava ancora
 Di più non rimirar del Sol la luce:
 Sì, degno di ciò fui fin da quell'ora,
 Che il Roman disgustai divino Duce.

E L E G I A XI.

Alla consorte, perchè era stata chiamata moglie di un esule.

TI sei nella tua lettera lagnata,
 Che di un bandito un non so chi consorte
 Nel contender con te ti abbia chiamata.
Non tanto n'ebbi duol, perchè alla sorte
 Insultasi di me, che avvezzo ormai
 Son le miserie a tollerar da forte;
Quanto perchè cagione, a chi non mai
 Vorria, son di vergogna; e mi cred'io,
 Che arrossir ti facessero i miei guai.
Soffri, e dura costante: assai più rio
 Caso soffristi allor, quando il marito
 L'ira del Roman Duce a te rapìo.

Z Ma

cevano nascere sotto benigni, altri sotto maligni pianeti.

(1) *Nescio quis*. Non nomina l'offensore per mostrar forse di non curarlo.

Fallitur iste tamen, quo judice nominor exul:
2 Mollior est culpam pœna secuta meam.

Maxima pœna mihi est ipsum offendisse; priusque
Venisset mallem funeris hora mihi.

3 Quassa tamen nostra est, non 4 fracta nec 5 obruta puppis:
Utque caret portu, sic tamen extat aquis.

Nec vitam, nec opes, nec jus mihi civis ademit;
Quæ merui vitio perdere cuncta meo.

Sed quia peccato facinus non adfuit illi,
Nil nisi me patriis jussit abesse focis.

Utque aliis, numerum quorum comprendere non est,
Cæsareum numen, sic mihi, mite fuit.

Ipse relegati, non exulis utitur in me
Nomine: tuta suo 6 judice caussa mea est.

Jure igitur laudes, Cæsar, pro parte 7 virili
Carmina nostra tuas qualiacunque canunt.

Jure Deos, adhuc cœli tibi limina claudant,
Teque velint 8 sine se, comprecor, esse Deum.

Optat idem populus: sed ut in mare flumina vastum,
Sic solet exiguæ currere 9 rivus aquæ.

10 At tu fortunam, cujus vocor exul ab ore,
Nomine mendaci parce gravare meam.

ELE-

(2) *Mollior*. Ha più volte detto, che egli nell' editto di Cesare non era chiamato esule, ma rilegato; la qual differenza spiega da se stesso ottimamente con la graziosa similitudine, che segue, della nave.

(3) *Quassa*. Come una nave è sbattuta dalle tempeste, così era egli agitato dall' ira di Cesare.

(4) *Fracta*. Perchè poteva un giorno tornare in patria.

(5) *Obruta*. Perchè da Cesare non gli fu tolta la vita.

(6) *Judice*. Quando Cesare mio giudice mi chiama rilegato, nes-

Ma s'inganna però quel, che sbandito
  Mi giudica e mi chiama: il mio fallire
  Da più discreta fu pena seguito.
La pena, che a me dà più gran martire,
  E' l'aver lui offeso: e oh fosse avante
  L'ora venuta pur del mio morire!
Sbattuto è, non sommerso ò naufragante
  'L mio legno: e come un porto conceduto
  Non gli vien, così sta su i flutti errante.
Per lui la vita e i beni ho ritenuto
  E i dritti di Roman, che pel mio errore
  Doveva onninamente aver perduto.
Ma perchè il fallo, del qual fui l'autore,
  Non fu da me con fellonia commesso,
  Volle sol, che di Roma io stessi fuore.
E come ad altri, il cui numero espresso
  Esser non puote, ancora a me cortese
  Il Dio Cesare fu nel modo istesso.
Rilegato e non esul dal paese
  Latino ei mi chiamò: la causa mia
  Così il giudice suo sicura rese.
Onde è dover, che qualunque egli sia,
  O Cesare, il mio stil, col più sonoro
  Canto, ch'io possa mai, lodi a te dia.
Con ragion preghi invio dei numi al coro,
  Che non apranti ancor l'eterea porta,
  E voglian, che tu Dio sii senza loro.
Nel popol già la stessa brama è insorta:
  Ma come i fiumi vanno al vasto mare;
  Così scarso ruscello al mar si porta.
Tu poi 'l cui labbro ardisce me chiamare
  Col titol di sbandito, ah se pur senti
  Pietà nel sen, ti astieni di aggravare
  Col menzognero nome i miei tormenti.

suno può ragionevolmente chiamarmi esule.

(7) *Virili*. i. e. *pro viribus*. Così Cicerone *pro Sextio* disse: *hac*, *qui* pro virili parte *defendunt*, *optimates sunt*.

(8) *Sine se*. Stando essi in cielo, tu in terra.

(9) *Rivus*. Parragona le sue preghiere a un ruscello, e quelle del popolo a un gran fiume; e vuol dire, che siccome giungono al cielo le preghiere del popolo, così vi giungono le sue.

(10) *At tu* &c. Rivolge il discorso al maledico.

ELEGIA XII.

Scribis, ut oblectem studio lacrymabile tempus,
Ne pereant turpi pectora nostra 1 situ.

Difficile est, quod, amice, mones: quia carmina lætum
Sunt opus, & pacem mentis habere volunt.

Nostra per adversas agitur fortuna procellas;
Sorte nec ulla mea tristior esse potest.

Exigis, ut 2 Priamus natorum funere plaudat,
Et 3 Niobe festos ducat ut orba choros.

Luctibus an studio videor debere teneri,
Solus in extremos jussus abire Getas?

Des licet hic valido pectus mihi robore fultum,
Fama refert 4 Anyti quale fuisse reo:

Fracta cadet tantæ sapientia mole ruinæ.
Plus valet humanis viribus ira Dei.

Ille senex dictus 5 sapiens ab Apolline, nullum
Scribere in hoc casu sustinuisset opus.

Ut patriæ veniant, veniant oblivia nostri;
Omnis ut admissi sensus abesse queat;

At

(1) *Situ*. Questo nome significa la muffa, che sogliono contrarre le cose, le quali stanno ferme in luogo umido e sordido. Quindi si trasferisce a significare pigrizia, stupidità &c.

(2) *Priamus*. Questo Re di Troja ebbe da Ecuba sua moglie cinquanta figliuoli, i quali tutti perdè nel lungo assedio di quella città.

(3) *Niobe*. Di questa si parlò nella eleg. 1 di questo lib. not. 20.

(4) *Anyti*. Fu questi uno dei tre,

ELEGIA XII.

A un amico, che lo esortava a divertirsi col comporre.

MI scrivi, che coi carmi io raddolcisca
L'acerbità del tempo mio presente;
Onde l'alma in vil ozio non languisca.
Non può, amico, eseguirsi facilmente
Il tuo consiglio: che opra lieta è quella
Dei carmi, ed aver vuol pace di mente.
A me la vita in mezzo a rea procella
Menare è forza; nè si può di questa,
Che a me toccò, trovar sorte più fella.
Chiedi, che Priamo applauda alla funesta
Caduta di sua prole, e Niobe, i tanti
Figli perduti, in danze viva e in festa.
Ti sembra, che occupar gli studj ò i pianti
Mi deggiano, da poi che fui costretto
Solo dei Geti estremi a gir nei canti.
Qui, benchè tu di dura tempra un petto
Mi dessi armato, quale appunto avere
Di Anito avuto il reo la fama ha detto;
A sì vasta ruina ogni sapere
Franto a terra cadrà: troppo vantaggio
L'ira ha di un Dio sopra l'uman potere.
Quel vecchio, al quale il nome diè di saggio
Apollo, in simil rea fortuna avuto
Non averebbe di compor coraggio.
Diam, che obliar mi fosse conceduto
La patria e me, che della colpa mia
Ogni senso potessi aver perduto;

 Pur

tre, che accusarono Socrate quale sprezzator degli Dei; onde fu quel filosofo condannato alla morte, la quale incontrò costantemente bevendo un bicchiere di cicuta. Coi medesimi termini Orazio indicò Socrate nella Satira 4. del lib. 2. dicendo: *Pithagoram, Anytique reum, doctumque Platona*.

(5) *Sapiens*. Fu Socrate dall' oracolo di Apollo dichiarato il più sapiente di tutti i Greci.

At timor officio fungi vetat ipse quieto:
Cinctus ab innumero me tenet hoste locus.

Adde, quod ingenium longa 6 *rubigine læsum*
Torpet; & est multo, quam fuit ante, minus.

Fertilis, assiduo si non renovetur aratro,
Nil, nisi cum spinis gramen, habebit ager.

Tempore qui longo steterit, male curret; & inter
Carceribus missos ultimus ibit equus.

Vertitur in teneram cariem, rimisque dehiscit,
Si qua diu solitis cymba vacavit aquis.

Me quoque despero, fuerim cum 7 *parvus & ante,*
Illi, qui fueram, posse redire parem.

Contudit ingenium patientia longa laborum;
Et pars antiqui magna vigoris abest.

Sæpe tamen nobis, ut nunc quoque, sumta 8 *tabella est;*
Inque suos volui cogere verba pedes:

Carmina scripta mihi sunt nulla, aut qualia cernis,
Digna sui domini tempore, digna loco.

Denique non parvas animo dat gloria vires;
Et fœcunda facit pectora laudis amor.

Nominis & famæ quondam fulgore trahebar,
Dum tulit 9 *antennas aura secunda meas.*

Non adeo est bene nunc, ut sit mihi gloria curæ:
Si liceat, nulli cognitus esse velim.

An,

(6) *Rubigine*. Prende la metafora dal ferro, che non adoperato irrugginisce.

(7) *Parvus*. Di scarso ingegno.

(8) *Tabella*. Scrivevano gli antichi in tavolette ricoperte di cera.

Pur l'istesso timor mi vieteria
  Arte tranquilla esercitare: in loco
  Io sto cinto da immensa ostil genia.
Aggiungi, che all'ingegno il prisco foco,
  Leso da lunga ruggin, venne meno;
  Ed è di quel di pria minor non poco.
Se a fertil campo non si fenda il seno
  Col diligente aratro ad ora ad ora,
  Nulla, fuorchè erbe e spine, avrà il terreno.
Destrier, che in stalla fe lunga dimora,
  Mal corre, ed andar ultimo vedrassi
  Infra i mandati dalle mosse fuora.
Se fuor delle acque un navicello passi
  Lunga stagion contro l'usato stile,
  Si apre in fessure e carioso fassi.
Ancor io, tuttochè poeta vile
  Fossi ancor pria, pure a quel, che era innante,
  Dispero di poter tornar simile.
Rintuzzaro l'ingegno a me le tante
  Pene a lungo sofferte; e una gran parte
  Dell'antico vigor trovo mancante.
Sovente nondimen presi le carte,
  Come faccio anche adesso; e nei suoi piedi
  Le parole ad unire usai ogni arte:
Ma fuor non diedi versi, ovver li diedi
  Del tempo al loro autor funesto degni,
  Degni del loco, quali or tu li vedi.
In fin non poche dà forze agl'ingegni
  La gloria, e di ottener lode il desio
  Avvien che dei poeti il petto impregni.
Di onor, di fama dal fulgore anch'io
  Tratto era un dì, finchè propizj i venti
  Guidàr le vele del naviglio mio.
Sì felice or non son, che si presenti
  La gloria al mio pensier: se lo potessi,
  Nè pure esser vorrei noto ai viventi.

Z 4 For-

(9) *Antennas*. Sono quei legni posti a traverso in cima dell' albero della nave, ai quali sono legate le vele. Qui si prendono per la nave stessa, e questa per lo stato del poeta.

An, quia 10 *cesserunt primo bene carmina, suades*
Scribere, successus ut sequar ipse meos?

Pace novem vestra liceat dixisse sorores:
Vos estis nostræ maxima caussa fugæ.

Utque dedit justas tauri 11 *fabricator aheni,*
Sic ego do pœnas artibus ipse meis.

Nil mihi debuerat cum versibus amplius esse;
Sed fugerem merito naufragus omne 12 *fretum.*

At, 13 *puto, si demens studium fatale retentem,*
Hic mihi præbebit carminis 14 *arma locus!*

Non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem;
Verbaque significent quid mea norit, adest.

Omnia barbariæ loca sunt, vocisque ferinæ,
Omnia sunt Getici plena timore soni.

Ipse mihi videor jam dedidicisse Latine:
Jam didici Getice Sarmaticeque loqui.

Nec tamen, ut verum fatear tibi, nostra teneri
A componendo carmine Musa potest.

Scribimus, & scriptos absumimus igne libellos
Exitus est studii parva 15 *favilla mei.*

Nec possum, & cupio non ullos ducere versus:
Ponitur 16 *idcirco noster in igne labor.*

Nec

(10) *Cesserunt*. E' detto ironicamente; poichè i versi furono la cagione del suo esilio.

(11) *Fabricator*. Questi è Perillo, che fu messo il primo ad ardere nel bue di bronzo da lui fatto, come si disse nel lib. 3. eleg. 11. nota 12.

(12) *Fretum*. Doveva io astenermi dal più comporre poesie nel modo istesso, che uno, il quale patì naufragio si astiene dal più navigare.

(13) *Puto*. E' detto per maniera ironica.

(14) *Arma*. Significa l' istrumen-

Forse, perchè ebber pria lieti successi
  I miei carmi, tu a scriver mi conforti;
  Ond'io segua a cercar gli eventi istessi?
Da voi, che il dica, o Muse, si comporti:
  La principal cagion da voi sì viene,
  Che di un esilio tal la pena io porti.
E il fio pagar siccome stette bene
  Del bue di bronzo al fabro; anch'io dei carmi,
  Ch'io stesso fei, pago così le pene.
Dovuto non avria mai più impacciarmi
  Coi versi; ma di naufrago a maniera
  Con gran ragione da ogni mar ritrarmi.
Forse, s'io la fatale arte primiera
  Stolto ritento, al canto mio prestare
  Istrumenti potrà questa riviera!
Nè pure un libro è dato qui il trovare;
  Un, che mi oda, non ho, qualor ragiono,
  Nè un sol, che intender sappia il mio parlare.
Luoghi son tutti di barbarie, sono
  Luoghi, ove sol voce di fiere è intesa,
  Luoghi, cui fa tremar dei Geti il suono.
Parmi, ignota a me stesso essersi resa
  La lingua, in cui lo stuol Latin discorre:
  Quella dei Geti e Sarmati ho già appresa.
Ma nondimen la Musa mia deporre
  (Per renderti del vero appieno istrutto)
  L'uso non può di poesie comporre.
Scrivo libretti; indi nel foco butto
  I libri ad arder, che poc'anzi fei:
  Picciola fiamma è de' miei studj il frutto.
Nè posso fare a meno, e pur vorrei
  Non compor versi: per tal causa vanno
  Al foco di mia man gli scritti miei.

Nè

menti di qualsivoglia arte; e qui intende principalmente dei libri, dei quali non aveva comodo in quel paese.

(15) *Favilla*. Alcuni lo spiegano per cenere, altri per fiammella. In quest'ultimo significato lo prendo ancor io; e ne cavo questo sentimento: I miei poetici componimenti vanno a finire in una baldoria.

(16) *Idcirco*. Col comporre poesie vengo a soddisfare alla mia naturale inclinazione; col gettarle nel fuoco soddisfò al desiderio di non comporre.

Nec nisi pars casu flammis erepta dolove
Ad vos 17 ingenii pervenit ulla mei.

Sic utinam, quæ nil metuentem tale magistrum
Perdidit, in cineres 18 Ars mea versa foret.

ELEGIA XIII.

Hanc tuus e 1 Getico mittit tibi Naso salutem,
Mittere rem si quis, qua caret ipse, potest.

Æger enim traxi contagia corpore mentis,
Libera tormento pars mihi ne qua vacet.

Perque dies multos 2 lateris cruciatibus uror,
Sed quod non modico frigore læsit hyems.

Si tamen ipse vales, aliqua nos parte valemus:
Quippe mea est humeris fulta ruina tuis.

Qui mihi cum dederis ingentia pignora, cumque
Per 3 numeros omnes hoc tueare caput;

Quod tua me raro solatur epistola, peccas:
Remque piam præstas, ni mihi 4 verba neges.

Hoc, precor, emenda: quod si correxeris unum,
Nullus in egregio corpore 5 nævus erit.

Plu-

(17) *Ingenii*. Dell'opere del suo ingegno.

(18) *Ars*. Parla dei suoi libri dell' Arte amatoria.

(1) *Getico*. i. e. *littore*.

(2) *Lateris*. Sembra un tal morbo esser quello, che dai nostri medici chiamasi Pleuritide, cioè infiammazione della pleura ò membrana, che cinge le coste.

(3) *Numeros*. i. e. *omnibus mo-*.

Nè a voi dell'opre mie passaggio fanno
Se non alcune, che involate furo
Alle fiamme ò per caso ò per inganno.
Piacesse al cielo, che così in oscuro
Cener quell'Arte mia fosse conversa,
Per cui l'autor perì, quando sicuro
Da sorte si credea cotanto avversa.

ELEGIA XIII.

A un amico, che mancava nello scrivergli.

Con questo foglio il tuo Nason salute
T'invia dal lido Getico, se pure
Può alcun cose inviar, che esso ha perdute.
Poichè del cor le contagiose cure
Contratte egro ho nel corpo; acciò che illesa
Niuna parte di me sia da punture.
E son più dì, che un fier dolor compresa
Mi ha la pleura, la qual dal troppo rio
Stridor del verno fu per altro offesa.
Ma se tu bene stai, sto bene anch'io
In qualche parte: perciocchè sostegno
Fur le tue spalle al precipizio mio.
Or tu, che a me di amore ogni gran pegno
Desti, e il mio capo ad ogni colpo invole,
Fattone difensor con tutto impegno;
Manchi, perchè di rado mi console
Con le tue lettre: ed opra pia tu fai,
Se non neghi al mio duol le tue parole.
Correggi un tale error: se emenderai,
Come ten prego, questo sol peccato,
Nè pure un neo nel tuo bel corpo avrai.

Più

modis; poichè *numerus* si trasferisce alle volte a significare la virtù, la perfezione, ò le parti di qualsivoglia cosa.

(4) *Verba*. Parole scritte in lettera.

(5) *Naevus*. E' presa la metafora dalla bellezza e perfezione del corpo umano, e vuol dire: se tu ti emenderai da questo vizio di scrivermi di rado, sarai affatto esente da ogni difetto.

Pluribus accusem, fieri nisi possit, ut ad me
Litera non veniat; missa sit illa tamen.

Di faciant, ut sit 6 *temeraria nostra querela;*
Teque putem falso non meminisse mei.

Quod precor, esse liquet: neque enim mutabile 7 *robur*
Credere me fas est pectoris esse tui.

8 *Cana prius gelido desint absinthia Ponto,*
Et careat dulci 9 *Trinacris* 10 *Hybla thymo;*

Immemorem quam te quisquam convincat amici:
Non ita sunt fati 11 *stamina nigra mei.*

Tu tamen, ut falsæ possis quoque pellere culpæ
Crimina; quod non es, ne videare, cave.

Utque solebamus consumere longa loquendo
Tempora, sermonem deficiente die;

Sic ferat, ac referat tacitas nunc litera voces:
Et peragant linguæ charta manusque vices.

Quod fore ne nimium videar diffidere, sitque
Versibus hic paucis admonuisse satis;

Accipe, quo semper finitur epistola verbo,
Atque meis distent ut tua fata, 12 *vale.*

(6) *Temeraria*. Senza fondamento e ragione.

(7) *Robur*. Costanza e fermezza. Così nella precedente elegia disse: *pectus* robore *fultum*.

(8) *Cana*. Le foglie dell' assenzio Pontico da una parte biancheggiano.

(9) *Trinacris* ò *Trinacria* è detta la Sicilia, perchè ha la

ELE-

Più ancor sareſti tu da me incolpato,
  Se avvenir non poteſſe, che in mia mano
  Non giunga il foglio, e ſtato ſia mandato.
Faccian gli Dei, che ſconſigliato e vano
  Sia 'l mio lamento; e che di eſſere io poſto
  In oblivion da te, lo penſi invano.
Che ciò, ch' io prego, ſia, non mi è naſcoſto:
  Nè creder lice a me, che il tuo coſtante
  Petto eſſer poſſa a cangiamento eſpoſto.
L' Ibla Sicilian ſarà mancante
  Di dolce timo, e ſtarà il clima auſtero
  Del Ponto ſenza il bianco aſſenzio avante,
Che alcun poſſa convincerti eſſer vero,
  Che aveſti cor l'amico di obliare:
  Del mio deſtino il fil non è sì nero.
Tu però, perchè poſſi anche ſcanſare
  La falſa accuſa di ſimil traſcorſo;
  Guarda, quale non ſei, di non ſembrare.
E come ſolevam sì lungo corſo
  Di tempo conſumar parlando a faccia,
  Che il dì mancava al genial diſcorſo;
Così la lettra, benchè il labbro taccia,
  Porti le voci e le riporti adeſſo:
  Del labbro e carta e man le veci faccia.
Che ſia ciò per ſeguir, perchè all' eccesso
  Non ſembri io diffidare, e baſti in mente
  Con pochi verſi avertel qui rimeſſo:
Prendi l' Addio, voce, che ognor ſi ſente
  Di lettre al fin giuſta gli uſati modi
  Riſonare; e perchè ſia differente
  Il mio dal tuo deſtin, ſalvezza godi.

forma triangolare.
(10) *Hybla*. Vedi l' eleg. 6. di queſto libro alla nota 16.
(11) *Stamina*. Si è detto anche altra volta, che le Parche filavano all' uomo i deſtini, ò felici con bianco ſtame, ò infelici con nero.
(12) *Vale*. Con queſta voce ſolevano gli antichi terminare le loro lettere in proſa.

ELE-

E L E G I A XIV.

QUanta tibi dederint nostri monumenta libelli,
O mihi me conjux carior, ipsa vides.

Detrahat auctori multum fortuna 1 licebit;
Tu tamen ingenio clara 2 ferere meo.

Dumque legar, mecum pariter tua fama legetur:
Nec potes in mœstos 3 omnis abire rogos.

Cumque viri casu possis miseranda videri;
Invenies aliquas, quæ, quod es, esse velint:

Quæ te, nostrorum cum sis in parte malorum,
Felicem dicant, 4 invideantque tibi.

Non ego divitias dando tibi plura dedissem.
Nil feret ad 5 manes divitis umbra suos.

Perpetui fructum donavi nominis: idque,
Quo dare nil potui munere majus, habes.

Adde, quod ut rerum sola es tutela mearum,
Ad te non parvi venit honoris onus:

Quod nunquam vox est de te mea muta; tuique
Judiciis debes esse 6 superba viri.

Quæ ne quis possit temeraria dicere, persta:
Et pariter serva meque piamque fidem.

Nam

(1) *Licebit*. i. e. *licet* ò *quamvis*.

(2) *Ferere*. Sarai celebrata. Virgilio disse *ad astra* ferre.

(3) *Omnis*. Perchè dopo la tua morte viverà glorioso il tuo nome, e passerà ancora ai posteri.

(4) *Invideant*. Bramando ancor

ELEGIA XIV.

Promette alla moglie l'immortalità del nome.

QUanti di onor grandi argomenti diedi
In questi miei libretti a te, o Consorte
Più a me cara di me, tu stessa il vedi.
Benchè molto all'autor tolga ria sorte,
Nondimeno avverrà, che degli eroi
All'alto grado il canto mio ti porte.
E finchè sarò letto, i merti tuoi
Parimente con me letti saranno;
Nè in mesto rogo finir tutta puoi.
E sebben possi misera pel danno
Del marito sembrar, pur troverai
Donne, che ciò, che sei, esser vorranno:
Che in entrando tu a parte de' miei guaj
Chiameranti felice; e da più di una
Nel tuo duolo invidiata ancor sarai.
Io col donare a te ricca fortuna
Darti più non potea. Ricco, che muore,
Non può a Stige portar cosa veruna.
Dono a te feci d'immortale onore:
Tu di un regalo il frutto hai ricevuto,
Di cui non potei dare altro maggiore.
Aggiungi, che il mio stato appoggio e ajuto
Solo trovando in te, da sì gravosa
Cura molto di gloria è a te venuto:
Perciocchè in tempo alcun non mai si posa
Dal ragionar di te la lingua mia;
E dei del mio giudizio andar fastosa.
Il qual perchè niun possa dir, che sia
Mal fondato, persisti: e me assicura,
E salda ognor la pia tua fè si stia.

Giac-

cor esse un marito, che le rendesse celebri nei suoi scritti.

(5) *Manes*. i. e. *ad inferos*.

(6) *Superba*. Si prende qui in buona parte, e vuol dire: devi gloriarti, e andar fastosa pel vantaggioso giudizio, che di te forma il tuo marito:

Nam tua, dum 7 stetimus, turpi sine crimine mansit,
Et famæ probitas irreprehensa fuit.

8 *Par eadem nostra nunc est sibi facta ruina.*
Conspicuum virtus hic tua ponat opus.

Esse bonam 9 facile est, ubi, quod vetet esse, remotum est;
Et nihil officio nupta quod obstet, habet.

Cum Deus 10 intonuit, non se subducere nimbo,
Id demum pietas, id socialis amor.

Rara quidem virtus, quam non fortuna gubernet;
Quæ maneat stabili, cum fugit illa, pede.

Si tamen est pretium cui 11 virtus ipsa petitum;
Inque parum lætis 12 ardua rebus adest:

Ut tempus numeres, per sæcula nulla tacetur;
Et loca mirantur, qua patet orbis iter.

Aspicis, ut longo maneat laudabilis ævo
Nomen inextinctum 13 Penelopæa fides?

Cernis, ut 14 Admeti cantetur, ut 15 Hectoris uxor,
Ausaque in accensos 16 Iphias ire rogos?

Ut vivat fama conjux 17 Phylaceia, cujus
Iliacam celeri vir pede pressit humum?

Nil

(7) *Stetimus*. E' il contrario di *cecidi*, che disse nel principio dell' elegia 8. e significa: fu felice il mio stato.

(8) *Par*. Cioè: la tua bontà si è nella mia rovina mantenuta, qual era allora, quando io viveva felice.

(9) *Facile*. E' facile a una moglie l'esser buona, quando le cose le vanno a seconda; poichè la virtù conoscesi nelle avversità.

(10) *Intonuit*. Con questa metafora del nembo procelloso vuol dire il poeta, che la virtù consiste nel mostrarsi paziente e costante in mezzo alle disgrazie.

(11) *Virtus*. In fatti la virtù è degno premio a se stessa.

(12) *Ardua*. i. e. *celsa*: Altiera, che non si soggetta alle vicende della fortuna.

(13) *Penelopæa*. Di questa si parlò nell'elegia 5. di questo libro

Giacchè, quand' io godei miglior ventura,
La buona fama tua niuna commessa
Colpa oscurò, nè soggettò a censura.
Quella si è fatta uguale ora a se stessa
Dopo la mia ruina: i pregj tui
Fabbrica egregia innalzin pur su di essa.
Buona è facil che sia sposa, da cui
Sta lungi ciò, che a lei vieta esser tale;
Nè ostacol trovano i doveri sui.
Quando dal ciel tonò Giove immortale,
Il non sottrarsi a ruinosa piova,
Questa è pietade, e questo è amor sociale.
Di rado, a dire il ver, virtù si trova,
Che da Fortuna non dipenda, e il piede,
Se quella fugge, anch' essa non rimuova.
Ma se Virtù in un cor, che la possiede,
A se stessa è quel premio, al qual si aspira;
Se altera in mezzo ai mali ancor non cede:
Conta i secoli pur; mai non si mira
Priva di laude, e, ovunque le orme segna
Uman piede nel mondo, ognun l'ammira.
Non vedi tu, come di encomj degna
Per lunga età l'onore, al quale è ascesa,
La fede di Penelope mantegna?
Non vedi, come di Ettore si è presa
E di Ammeto la moglie a decantare,
E Evadne, che gettossi in pira accesa?
Come la fama in vita fa serbare
Laodamia, 'l cui consorte il piè sul suolo
Trojan tra tutti il primo fu a posare?

A a   Per

bro alla nota 25.

(14) *Admeti*. Di Alceste moglie del Re Ammeto, che non ricusò di morire pel suo marito, si parlò nell' istessa eleg. 5. alla not. 29.

(15) *Hectoris*. Andromaca fu donna di animo virile, e fedelissima ad Ettore suo marito. Di questa si è parlato in più luoghi.

(16) *Iphias*. Evadne è così detta da Isi ò Iside suo padre. Fu moglie di Capaneo, e si parlò di lei nel lib. 4. eleg. 3. not. 25.

(17) *Phylaceia*. Questa è Laodamia moglie di Protesilao, il quale regnò in Filace città della Tessaglia; onde, in altro luogo è da Ovidio detto *Phylacides*; e di qui anche Laodamia dicesi *conjux Phylaceia*. Morì questa nell' amplesso del suo marito, come si disse nell' eleg. 5. di questo libro alla not. 32.

Nil opus est 18 *letho pro me; sed amore fideque:*
Non ex 19 *difficili fama petenda tibi est.*

Nec te credideris, quia non facis, ista moneri:
20 *Vela damus, quamvis remige puppis eat.*

Qui monet, ut facias, quod jam facis; ille monendo
Laudat, & hortatu comprobat acta suo.

(18) *Letho*. Qui, dice l'autore, non vi è bisogno, che tu muoja, (come morirono le suddette per l'amore, che portavano al loro marito) ma solo, che mi ami, e mi sii fedele.

(19) *Difficili*. i. e. *ex re difficili*

(20) *Vela*. Sciolgo le vele, acciocchè la tua nave, che per

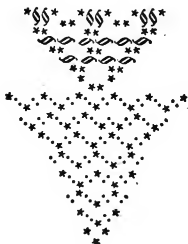
FINIS.



Per me di morte uopo non v'è, ma ſolo
 Di amor, di fede: per non gravi ſtenti
 Dalla fama portar dei farti a volo.
Nè creder già, che queſto io ti rammenti,
 Perchè nol ſai: benchè per mar ſi porti
 La nave a remi, apro le vele ai venti.
Chi quello a far, che tu già ſai, ti eſorta,
 I tuoi doveri col ridurti in mente
 Ti loda; e mentre a oprare ei ti conforta,
 Al tuo medeſmo oprare appien conſente.

altro fa il ſuo corſo a forza di remi, corra più veloce; e vuol dire fuori di metafora: quantunque tu faccia il tuo dovere; nondimeno col rammentartelo aggiungo all'animo tuo nuovo vigore, perchè ſia ſempre più coſtante e fedele.

IL FINE.



A V V I S O
DEL TRADUTTORE.

Nel rivedere le ſtampe di queſti fogli mi avvenni in quel diſtico del libro ſecondo al capo terzo da me non prima avvertito, dove l' Autore parlando a Ceſare pare, che lo qualifichi per uomo d' illibati coſtumi:

Urbs quoque te, & legum laſſat tutela tuarum,
Et morum, ſimiles quos cupis eſſe tuis.

Quando non voglia crederſi eſſer queſta una delle ſolite adulazioni, converrà, dire, che il delitto dal Poeta veduto non foſſe ſtato commeſſo da Ceſare, come nella prefazione abbiam detto, ma da altri dell' auguſta Famiglia, i quali tutti ſono parimente dal Sulmoneſe onorati col nome di Dei nella prima elegia del libro primo ed altrove:

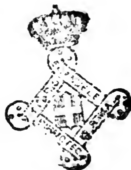
Eſſe quidem memini mitiſſima ſedibus illis
Numina.

Ma chi foſſe preciſamente l' autor del misfatto, non può argomentarſi da queſti libri, che non ne danno alcun indizio. Abbiamo bensì da altri autori contezza delle oſcenità di Giulia figliuola di Auguſto; onde è probabile, che ella foſſe ſtata da Ovidio colta in qualche grave fallo, e che a queſta egli alluder voleſſe col riferire l' eſempio di Diana da Atteone in mal punto veduta; di che parlammo nella prefazione, alla quale rimetto i Lettori.

Si è poi nella penultima Terzina della prima elegia del libro quinto lasciato fuori l'avverbio *tamen*, senza il quale non resta con chiarezza espresso il sentimento; onde potrà mutarsi così:

Non vo' si strugga pel continuo affanno
Di cure il cor, che nondimen talora
Vi entrano a forza, e, ove lor vieto, vanno.





IN-

INDICE

DELLE VOCI, CHE SI DICHIARANO NELLE NOTE.

Il primo numero indica il libro, il secondo l'elegia ò il capitolo, il terzo la nota,

A

B

Be-

Cya-

E

F

Fin.

G

H

I

L

Le-

M

Mem-

No-

Q

R

Re-

S

T

V

Z

